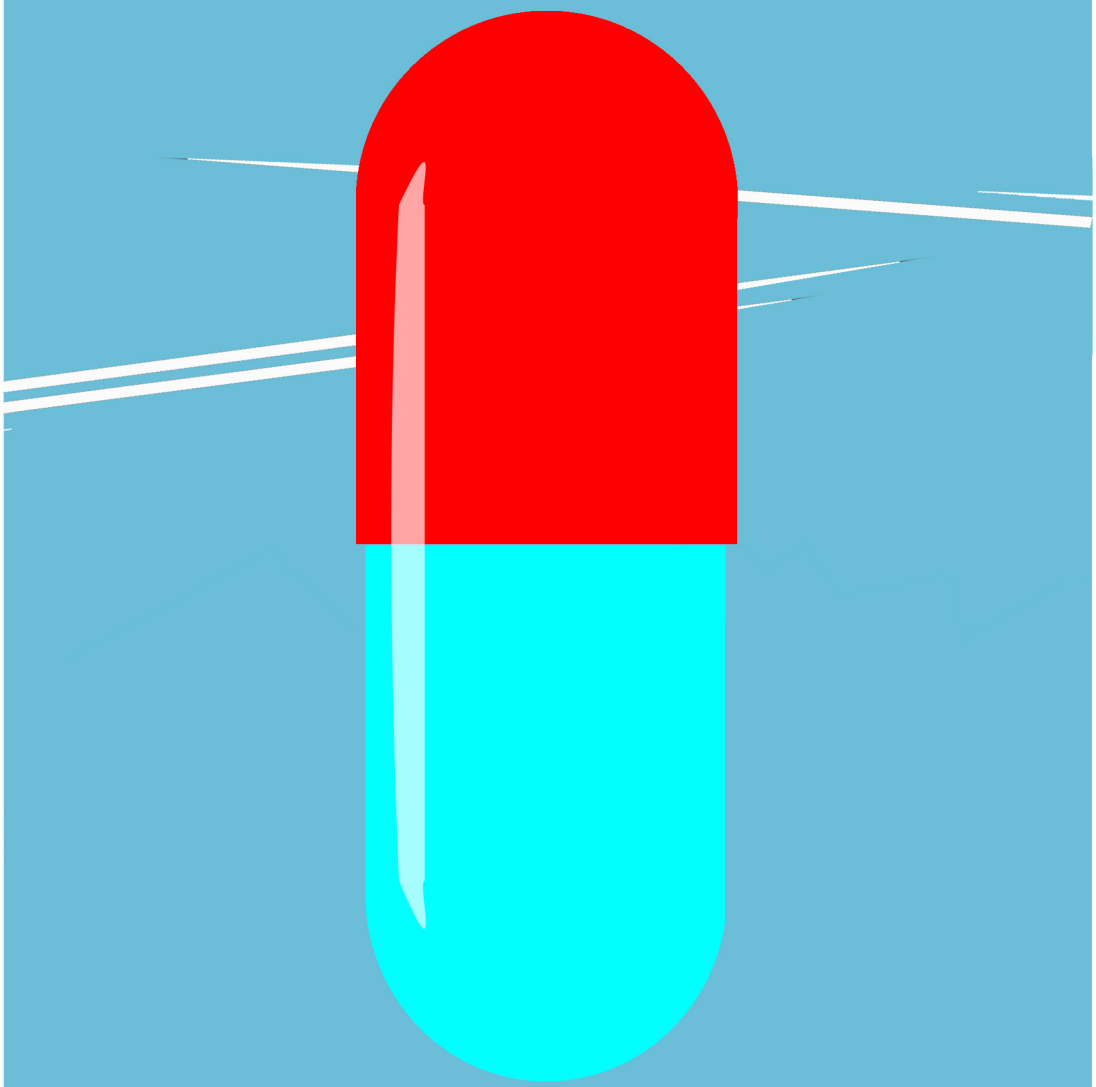
FORMAT e SOSTANZE



Patrizio Pinna

Format e Sostanze

Patrizio Pinna

www.patriziopinna.com

Ogni trasformazione in natura comporta un aumento complessivo dell'entropia nell'Universo.
Secondo principio della Termodinamica, credo, o forse John Lennon.

Chiedo scusa a Francesco Guccini, Roberto Vecchioni,
ma soprattutto a Claudio Lolli.

1

Zappa stava suonando Hot Rats sotto la puntina di un Systemdek II dal piatto di cristallo da più di un mese, e da una settimana, più o meno, l'intro di violino di Don Harris veniva inquinato dall'anacronistica suoneria del telefono fisso.

Il sole era appena scomparso dietro l'orizzonte, trascinando con sé la fotocopia di una giornata identica alla precedente. Visto che il giorno prima – come quello precedente ancora, e così via – Paolo non si era degnato di rispondere, cercava di non farlo nemmeno adesso, sperando così di non infrangere il continuum spazio-tempo in cui quelle giornate, periodiche come numeri dopo la virgola, lo avevano intrappolato. Ma questa volta c'era qualcosa di strano in quella suoneria dimenticata.

Non ne voleva sapere di smettere.

Paolo gettò la spugna all'inizio di Son of Mr. Green Genes, sollevò un poco lo sguardo per cercare di ricordare dove potesse essere il cordless di cui non ricordava nemmeno la forma o il colore. Ma se ancora si prendeva la briga di sgolarsi a quel modo, dopo mesi di completo inutilizzo, significava che doveva essere ancora appoggiato sulla sua base di ricarica da qualche parte in cucina.

A lottare con gli insetti.

2

«Pronto?!»

«Finalmente, sono giorni che provo a contattarla.»

«Sì, ma chi parla?»

«Mi perdoni, ma il mio nome al momento non ha molta importanza.»

«Sarà… ma dammi almeno del tu, se non vuoi che ti sbatta il telefono in faccia.»

«Va bene, se la cosa non ti disturba, per me va bene.»

«Quindi?»

«La chiamavo, pardon, ti chiamavo per farti una proposta.»

«Dai, cazzo, non sarà mica il solito telemarketing?»

«No, certo che no. Ma se ti dicessi che tu sei Pinocchio e io la tua Fata Turchina?»

«Direi che quello che stai fumando» Paolo contemplò la brace dello spinello tra le sue mani, «è di certo meglio della mia merda.»

«Beh, questo è poco ma sicuro» confermò il suo interlocutore scrutando a sua volta la sua canna. Se fosse stato un film la conversazione si sarebbe svolta con lo schermo diviso in due a mostrare da un lato Paolo Alberto Cattaneo nel salotto del suo periferico bilocale di sessanta metri quadrati, con le tapparelle abbassate da tempo, immerso in un fumo azzurrognolo, viziato, intriso dell'olezzo dei posaceneri colmi, dei cartoni della pizza da asporto abbandonati sul pavimento sul quale un reggimento di formiche che giorni prima aveva conquistato un'isola di formaggio stava preparandosi all'attacco sulla collina del lavandino verso le stoviglie sporche nell'acquaio e dall'altra parte un Paolo Alberto Cattaneo seduto su un Serpentine alle cui spalle un'ampia vetrata incorniciava il monte di Portofino. Da un lato un Paolo Alberto Cattaneo in pantaloncini corti e bucati, con una maglietta bianca con lo scollo a V indossata probabilmente da più di una settimana e dall'altra parte un Paolo Alberto Cattaneo ricoperto da un Principe di Galles tagliato su misura e indossato, con la noncuranza classica di chi non conosce altri indumenti, su di una camicia e cravatta Finollo. Il Paolo Alberto Cattaneo di destra, già annoiato dalla conversazione, controllò l'ora su un vecchio cellulare sporco di cenere che nessuno sembrava aver più voglia di chiamare, il Paolo Alberto Cattaneo di sinistra controllò l'ora

sul suo IWC Panda roteando il polso e distogliendo per un attimo la cornetta dall'orecchio. C'era un qualcosa di sincrono, familiare forse, nei movimenti dei due.

«Senti, ti ringrazio per qualsiasi cosa tu voglia vendermi ma non ho tempo» mentì, visto che il tempo era praticamente l'unica cosa di cui disponeva e, pensandoci bene, quella doveva essere la prima persona con cui parlava da più di un mese, tolto ovviamente il ragazzo della pizzeria.

«Ma io non ti voglio vendere nulla, anzi. Io vorrei invece pagarti profumatamente.»

«Mi fa davvero piacere sentirlo» disse contemplando con disapprovazione il fondo del barattolo dove conservava la marijuana e che non gli avrebbe concesso che un paio di spinelli ancora, tre, forse, se girati in austerity mode. «Non sai davvero quanto mi farebbe comodo un po' di roba, cioè un po' di grana, in un momento come questo, ma per quanto non me la passi certo al top preferirei continuare a farlo fuori dal gabbio.»

«Ma quello che le sto proponendo, pardon, che ti sto proponendo non è illegale. Cioè, non così tanto da mandarti in vacanza a spese dello Stato.»

«No?! Forse ignori quanto sia facile invece. Specialmente quando non puoi permetterti un avvocato decente.»

«Non in questo caso.»

«Ah, no?!»

«No!»

«Ok, di cosa si tratta allora?»

«Se possibile preferirei parlartene di persona che ne dici?»

«Che puzza di fregatura.»

«Ok, facciamo così: ti offro cinquecento euro per un paio d'ore del tuo tempo, cinquecento euro e la cena ovviamente. Potremmo fare alle otto ai Tre Merli di corso Magenta.»

«Sì, come no! Quel posto ha una lista di attesa lunga chilometri, ci vogliono mesi per avere un tavolo.»

«Quel posto è della mia famiglia e io mangio lì tutti i giorni. Ti aspetto alle otto, mi raccomando. Ah dimenticavo, fammi un favore non dire il tuo nome al maître, presentati… che so: come Pinco Pallino, ok?»

«Cristo… È uno scherzo, vero? Dovrei andare a farmi prendere per il culo nel ristorante più chic della città?»

«Se fossi nelle tue condizioni e per quei soldi io lo farei. A proposito, ti sto accreditando la somma in questo momento.»

«Peccato ci vogliano almeno un paio di giorni per un bonifico.»

«Beh, non per me, la tua banca appartiene alla mia famiglia.»

«Ok» disse cercando di ricordarsi la password dell'home banking, «sei quasi riuscito a incuriosirmi. E dimmi: c'è qualcosa che la tua famiglia non possiede?»

«Sì, in effetti c'è ed è proprio il motivo di questa conversazione.»

«O…k…» strascicò vedendo sul portatile che cinquecento euro erano davvero stati accreditati pochi minuti prima sul suo conto anoressico, «e sarebbe?!»

«Un figlio laureato.»

3

I Tre Merli non erano solo il ristorante più esclusivo della città, forse del paese. Con il suo arredamento liberty originale, le sue sale da pranzo private di cui tutti avevano solo e sempre sentito parlare e la sua chilometrica lista d'attesa, i Tre Merli erano diventati un termine di paragone. In ogni famiglia se ne usava il nome per predire la buona sorte o la fine di un momento critico: *vedrai, concluso l'affare mangeremo ai Merli tutti i giorni*, *finito questo periodo mangeremo ai Merli*, *quando uscirai di qui (sempre riferito a un ospedale) ti porterò ai Merli, promesso*… Ma alla fine nessuno ci mangiava mai.

Anche i suoi genitori, qualche volta, dovevano aver usato espressioni del genere, ma lui era piccolo e non capiva perché mai i suoi volessero davvero mangiare dei merli.

«Molto lieto Paolo. Siediti pure, ti prego.»

«O…K…» disse guardandosi intorno. Non era mai stato in un ristorante del genere. Aveva sempre snobbato quel poco di lusso che avrebbe potuto concedersi nei giorni migliori, preferendo le osterie meno rinomate e persino le bettole peggiori, dove la scarsa qualità del cibo era compensata dalla fauna locale particolarmente caratteristica. Certo i Tre Merli di corso Magenta erano ben fuori dalla sua portata. Come tutti ne aveva sempre e solo sentito parlare, era una sorta di leggenda denigrata solo da chi non poteva goderne. «Mi hai incuriosito, lo ammetto. Comunque questo è il tavolo peggiore, cos'è la tua famiglia non ti vuole più bene?»

«In un certo senso è proprio così. Cioè, non c'entra il tavolo ovviamente. Mangiando qui tutte le sere, per giunta a sbafo, non posso certo pretendere il posto migliore a scapito della nostra clientela. Vedi laggiù?» disse indicando il centro del locale. «Quello è il sindaco e quello con lui è il direttore del Istituto Italiano di Tecnologia. Mi domando di cosa mai possano parlare un genio e uno stolto» sorrise.

Paolo annuì.

«Diciamo che data la mia età comincio a essere un po' di imbarazzo alla mia famiglia» continuò.

«Cioè, sei vergine?»

Paolo scoppiò in una sonora risata.

«No, certo che no. Magari fosse questo il problema. Il problema è che sono l'unico della famiglia a non essersi ancora laureato e se non

risolvo il problema al più presto rischio di dover dire addio a tutti i miei privilegi.»

Questa volta fu Paolo a ridere.

«Cosa c'è di divertente scusa?»

«Beh, non mi sembra un grosso problema, prenditi una laurea e smettila di frignare. A cosa ti servo io scusa?»

«Proprio a questo.»

«Pardon?!»

«A laurearmi?»

«Vuoi che io sostenga gli esami per te?»

«Esattamente.»

«Ma tu sei completamente…»

«Duemila euro al mese, netti» lo interruppe, «per tutta la durata del percorso universitario. Da stasera, se dovessi accettare, al giorno della laurea.»

«Ok, ipotizziamo che si possa fare, ma perché io? Non ci conosciamo, non sai nulla di me. Non puoi mica fare una proposta del genere al primo venuto. A meno che tu non sia un completo imbecille.»

«Ma io so tutto di te. Perlomeno tutto quello che serve al mio scopo.»

«Sì?! Tipo?»

«Ti chiami Paolo Alberto Cattaneo, sei nato il 13 dicembre 1985 all'ospedale San Martino. I tuoi erano due bravi ragazzi, sognavano un radioso futuro per il loro unico figlio, tanto che gli diedero il nome del neonato tuo vicino di culla, figlio di una famosa nobildonna genovese che non avrebbe dovuto certo partorire all'ospedale. Fino ai diciassette anni fosti considerato quasi un ragazzo prodigio, tanto che allarmasti i cervelloni del Mensa…»

«Ma che diavolo stai dicendo?»

«Fammi finire, poi ci arrivo. Dopo la prematura scomparsa dei tuoi genitori, comprensibilmente e purtroppo, ti isolasti nel tuo dolore. Abbandonasti gli studi a un passo dalla laurea e vivesti di espedienti fino a che non conoscesti Adele. A questo punto, per quasi cinque anni la vita sembrò quasi tornare a sorriderti, ma un giorno, il 30 settembre per la precisione…»

«Ok, ok… Non voglio sentire altro. Come fai a sapere tutta 'sta roba?»

«Intanto lascia che mi presenti: io sono Paolo Alberto Cattaneo, nato il 13 dicembre 1985 all'ospedale di…»

«Il mio vicino di culla?!»

«Esattamente.»

Paolo aveva sempre sentito parlare del suo vicino di culla, per sua madre quello non era un semplice aneddoto, era un cavallo di battaglia che non faceva che raccontare.

«O…K… e tutto il resto? Come fai a sapere il resto.»

«Sai cos'è il Mensa, vero?»

«Più o meno.»

«Beh, devi averli impressionati in qualche modo, perlomeno prima della perdita dei tuoi genitori. Solo che questi cervelloni hanno contattato la famiglia del primo Paolo Alberto Cattaneo, nato il 13 dicembre 1985, che hanno trovato. Questo successe qualche anno fa. Mia madre quasi ci lasciò le piume. Lei, che non desiderava altro che io prendessi una laurea qualsiasi, si sentì dire che ero un genio. I professori della mia scuola li avevano allertati portando il mio caso alla loro attenzione – ovviamente mia madre non approfondì quale scuola – e che sarei dovuto volare a Roma per i test di ammissione che nel mio caso sarebbero stati un pro forma.»

«Secondo me, vista la fortuna che hai avuto, la tua vita è stata tutta un pro forma, o sbaglio?»

«No, infatti. Hai assolutamente ragione. Ma guarda che non mi vergogno a essere nato dove sono nato, anzi. So perfettamente che la mia è stata pura fortuna, non esiste nessun merito pregresso che ci permetta di nascere in un paese civile, presso una famiglia benestante, magari nobile come la mia, invece che in paese povero o in stato di guerra, o che so io. Sono stato fortunato, lo so. A questo giro è toccato a me e ovviamente intendo approfittarne fin che posso, non si sa mai cosa possa succedere.»

«Sì, sì… Vai avanti.»

«Beh, immagina il mio imbarazzo, e soprattutto quello di mia madre, una volta giunto a Roma. Questi mi sbattono davanti un foglio malamente fotocopiato e mi dicono di accomodarmi su una seduta per nulla anatomica. Neanche il tempo di smaltire i Bloody Mary che di solito accompagnano i miei voli che mi ritrovo davanti dei geroglifici a cui, secondo loro, avrei dovuto dare velocemente un senso.»

«Non ci provasti nemmeno?»

«La verità?»

«Fai tu, non che me ne freghi più di tanto.»

«Te lo concedo. No, non ci provai nemmeno. Per principio ovviamente e anche perché alcuni di questi erano veramente insidiosi. Ok, potevo anche intuirne il meccanismo e cercare di risolverne una parte, questo sì. Sono ricco, ok, non completamente imbecille, ma

sarei dovuto elevarmi al di sopra di quel torpore che di solito mi accompagna, uscire dal risparmio energetico, attivarmi, in pratica. Ma ero a Roma, era quasi ora di pranzo e io non riuscivo a pensare ad altro che andare a mangiare all'Aroma. Quindi salutai educatamente quei cervelloni dicendo loro che doveva esserci stato un errore, ero Paolo Alberto Cattaneo, io, mica Indiana Jones, e presi un taxi al volo. Questo mio atteggiamento, però, mortificò mia madre.»

«Immagino, ma tutto il resto, come lo hai saputo, non te lo avranno mica raccontato loro.»

«Intendi i tuoi genitori, Adele, eccetera?» Paolo annuì. «No, per quello ho assunto un investigatore privato, ovviamente.»

«Ovviamente.»

Paolo si stupì della sua tranquillità, forse era il vino, forse la tagliata di manzo Wagyu di Kōbe che si apprestava ad assaggiare dopo settimane di pizza da asporto o forse la cannetta che si era fatto prima di uscire, in tutti i modi questa invasione della privacy non lo stava turbando minimamente. Forse il termine in sé: privacy, non aveva più alcun significato. Glorificarne il concetto, esaltarlo, anelandovi persino, era una contraddizione in termini, un ossimoro nel mezzo di questo panottico digitale.

«Cerca di capirmi, non è che volessi sapere tutto di te, mi interessava solo vedere se potevi essermi utile e da quello che ho scoperto direi proprio di sì. Vedila come un'occasione unica. Puoi scegliere una facoltà qualsiasi e dare gli esami fuori sede, in un'altra città se preferisci. Conosco un tizio che può farmi un tesserino universitario fasullo, fasullo ma perfetto, ovviamente. Io non dovrei fare altro che iscrivermi e pagarti. Al resto penserai tu. Potresti anche finire i tuoi studi, a quanto ne so ti manca solo la tesi. Tu ti prendi la tua bella laurea qui a Genova e puoi dare i miei esami a Torino, o a Milano o dove preferisci. La mia famiglia ha attività un po' dappertutto, posso farti avere le credenziali giuste, un contratto di lavoro, qualsiasi cosa ti serva.»

«Beh, un lavoro normale non mi farebbe schifo con i tempi che corrono.»

«Ma questo è proprio quello che ti sto offrendo, la possibilità di studiare, per te e per me, e di guadagnarti nel frattempo uno stipendio decente, di rimetterti un po' in piedi.»

«Guarda che non sono poi messo così male.»

«A quanto ne so io devi soldi persino al tuo pusher.»

«Cristo, certo è proprio bravo il tuo investigatore privato.»

«Non per vantarmi ma mi avvalgo solo dei migliori sul mercato, in qualsiasi campo, ovviamente.»

«Ovviamente, quindi dovrei esserne lusingato?»

«Sì, direi proprio di sì.»

Paolo ci pensò un po', sorseggiando piano il Rocca di Frassinello.

«Tremila euro al mese, tremila euro per tutta la durata del percorso universitario e ti procuro due lauree.»

«Due lauree… contemporaneamente?! Non credo nemmeno si possa fare.»

«No, infatti. Ma abbiamo due codici fiscali diversi, due indirizzi di residenza diversi e lo stesso nome, e sul diploma di laurea c'è solo quello, più la data di nascita che...»

«Che è la stessa» rise.

«Esatto, quattro, massimo cinque anni, dopodiché potrai appenderti due diplomi alla parete, non uno.»

«Cristo» pensò ad alta voce sorseggiando il suo vino. «A mia madre verrebbe un colpo, ma non si berrebbe mai una storia del genere. Poi, scusa, perché vorresti strafare?»

«Duemila euro per quattro anni mi raddrizzano la schiena, non ci sono dubbi, ma non mi cambiano la vita. Potrei sbattermi un po' da solo, se davvero fossi in gamba come dici, e procurarmi un lavoro a tempo indeterminato per più o meno quei soldi, con tanto di contributi, previdenza sociale eccetera, mentre tremila euro difficilmente potrei strapparli per un lavoro normale.»

Ormai, alticcio per il vino, stonato per la cannetta e in chimica, in attesa della tagliata, Paolo viveva la conversazione come lo scambio di battute di una commedia demenziale francese. E comunque, per tremila euro al mese, anche se continuava a cercare di non darlo a vedere, avrebbe fatto quasi qualsiasi cosa, probabilmente anche per duemila, ma dal momento che Paolo, l'altro Paolo, era imballato di grana e non ne faceva mistero, tanto valeva cercare di avvantaggiarsi un po'. Paolo dopotutto aveva ragione, anche se lo avessero beccato non avrebbe rischiato granché, non in Italia perlomeno. Senza contare che, e questo gli stava balenando in testa soltanto ora e di sfuggita, possedendo il suo stesso nome e la sua stessa data di nascita, avrebbe potuto richiedere in seguito le copie dei diplomi di laurea. Una volta esaurito il percorso scolastico avrebbe potuto mettere all'ingrasso il proprio curriculum vitae rifocillandolo non di una, non di due, ma di ben tre lauree diverse. Gli mancava la tesi per diplomarsi in Filosofia, cosa ci sarebbe stato bene accanto?

«E, dimmi: cosa avresti in mente, come percorsi universitari intendo?»

«Non so, cosa ti piacerebbe studiare: giurisprudenza, architettura?»

«No, ecco. Niente roba con esame di Stato finale. Lì sarebbe meglio non scherzare, senza contare che poi mio padre mi farebbe lavorare davvero in qualche suo studio e mi scoprirebbero subito. Mi serve qualcosa non vendibile, perlomeno non nella mia famiglia.»

«Ok, qualche idea?»

«Vediamo» disse facendo spazio al cameriere che si avvicinò al tavolo per servire la carne, «ho viaggiato molto e parlo quasi correttamente inglese e francese e mastico anche un po' di tedesco, ma mio zio possiede un franchising di agenzie turistiche, e se dovessi studiare lingue finirei per lavorare anche così. Per il resto sono bravo con i numeri e mi intendo un po' di psicologia…»

«Psicologia, ma dai?!»

«Sì, beh» continuò dopo essersi pulito la bocca col tovagliolo, «sono in terapia da quasi otto anni, prima per i miei presunti problemi comportamentali, poi per le mie presunte dipendenze da alcool e cocaina, poi per la mia presunta omosessualità latente...»

«Omosessualità?» Chiese rischiando di soffocarsi con un boccone.

«Sono anni che tento senza risultato di portarmi a letto la mia strizzacervelli, quindi ogni volta che questa millanta la possibilità di terminare la terapia devo inventarmi qualcosa di nuovo. Non ho nemmeno mai abusato di alcool e coca. Ok, ho bevuto e pippato come tutti, cioè forse un po' più degli altri, ma non è mai stato un problema. Intanto bevevo e pippavo roba di prima qualità e poi solo nei week end o in qualche serata particolare. Ma ho smesso da tempo con la bamba e non bevo quasi mai in settimana e soprattutto mai da solo o prima del tramonto.»

«Psicologia» pensò Paolo ad alta voce. «Sì, mi piace: Psicologia e Economia e Commercio?»

«Negativo, con Economia e Commercio mio padre mi infilerebbe in qualche azienda.»

«Quindi anche con matematica.»

«Sì, anche se è meno probabile.»

«?!»

«Ci so fare con i numeri e una laurea in matematica sarebbe persino plausibile, mio padre non potrebbe infilarmi in qualche consiglio di amministrazione ma potrebbe volere che mi occupassi di una qualche contabilità. È una possibilità assai remota, visto che non si fida di me, ma è pur sempre una possibilità.»

«Ok… Scienze Politiche?»

«Assolutamente no. Poi avrei addosso tutta la famiglia a ogni notiziario. Ci manca solo che debba capire davvero che diavolo succede in Medio Oriente.»

«Allora dammi qualche suggerimento. Cos'è che ti piace, cosa fai la sera, come passi il tuo tempo.»

«Come passo il mio tempo?! Bella domanda. Di solito la mattina dormo fino alle undici, poi nuoto e faccio un po' di palestra. Alle tredici e trenta faccio colazione, pranzo cioè. Al pomeriggio non saprei, dipende da cosa ho in agenda. A volte gioco a tennis con qualche amico, a volte sto a casa e mi spacco di Playstation, a volte leggo, guardo un film o una serie tv. Alle diciotto ho il mio appuntamento con la strizzacervelli e dalle diciannove alle cinque barra sei del mattino è sempre un'incognita. Di solito guardo i messaggi nei vari gruppi su Whatsup e decido sul momento: magari una cena o un apericena di qua, un vernissage di là, un concerto di qua, un private party di là. Qualsiasi cosa, basta che non sia troppo mondana.»

«Non ti seguo.»

«Sì, basta che non ci siano mummie, cariatidi…»

«Vecchi?!»

«Sì, insomma, non vecchi in termini cronologici magari, ma che non ci siano genitori o rappresentanti troppo seri di questa o di quell'altra famiglia. No so se mi spiego!»

«Cioè eviti gli eventi in cui devi mantenere una certa etichetta.»

«Esatto. O meglio: l'etichetta nel mio ambiente non si può ignorare, ma diciamo che preferisco evitare la beneficenza, le raccolte di fondi, le inaugurazioni di attività imprenditoriali: cose del genere.»

«E se una sera non ci fosse nulla da fare, a casa, cosa fai?»

«Non saprei, mi bevo un Bloody Mary, mi faccio un paio di cannette… Netflix… In questo periodo, mi sto spaccando di The Big Bang Theory.»

«Fisica!» esclamò sollevando il bicchiere. Ormai fatto.

«Minchia!» sbottò Paolo, alla faccia dell'etichetta. «Se mi laureo in fisica è capace che mia madre mi dia accesso al fondo fiduciario che la nonna le lasciò per me.»

«A meno che i tuoi non abbiano qualche reattore nucleare.»

«No, perlomeno non che io sappia. Ma niente nucleare. Voglio una tesi sulla Teoria delle Stringhe…»

«Teoria delle Stringhe?!»

«Teoria delle Stringhe?!»

«Quattromila.»

«Come scusa?»

«Psicologia, vediamo poi con che indirizzo e Fisica! Hai presente quanto cacchio dovrò studiare per prendere due lauree del genere a nome tuo? Per tremila euro ti posso offrire Psicologia, ok, e qualcosa di semplice: Lettere Moderne, Economia, Scienze Politiche, Filosofia, più invendibile di questa? Ma Fisica, cazzo, Fisica è un massacro. Fisica è impossibile con meno di quattromila euro. Pensaci: Psicologia e Fisica in quattro barra cinque anni; al massimo ti costerebbero…»

«Duecentoquarantamila euro.»

«Duecentoquarantamila euro… ah, però!» si lasciò scappare.

«Non sono proprio spiccioli.»

«Paragonati allo sforzo necessario non sono nulla. Senza contare il costo dei libri, delle trasferte, di eventuali ripetizioni, dispense e cose del genere, tutto ovviamente a carico mio. Poi scommetto che i tuoi ti passeranno un ben più lauto mensile, no?»

«Diecimila, mai un centesimo di più.»

«Che spilorci» scherzò.

Paolo assentì senza coglierne l'ironia, con tristezza quasi, contemplando il manzo sulla punta della forchetta come fosse il baratro.

«Fattene dare di più.»

«Sì! Credi sia semplice?»

«Certo, ti iscrivi all'Università, cioè mi iscrivo io. Psicologia o Fisica, a seconda da dove vuoi cominciare, e io ti porto il primo trenta, non garantisco la lode. Tu presenti il libretto ai tuoi genitori e gli spieghi che per continuare a studiare con risultati del genere diecimila euro non ti bastano, che te ne servono almeno quattordicimila. D'altra parte, al giorno d'oggi, chi cacchio ci arriva a fine mese con diecimila euro?» L'ironia si suicidò una seconda volta. «A questo punto sono fottuti, i soldi che gli stai chiedendo in più non sono per far festa, sono per studiare, non potranno dirti di no. In pratica ti guadagni cinque anni di pura tranquillità, continuando a tirare avanti con la tua solita paghetta e devolvendo a me il surplus.»

«Facciamo così: ti pagherò duemila euro al mese fino al primo esame, dopodiché presenterò ai miei genitori il fatto compiuto e seguirò i tuoi consigli. Se loro dovessero accettare ti darò quello che chiedi per le due lauree. Altrimenti andremo avanti con la proposta iniziale: duemila euro al mese, quattro, massimo, cinque anni e una laurea sola. Psicologia, ovviamente.»

«Ok, ma la discussione dovrà avvenire qui dentro, ed io sarò seduto al tavolo accanto. Sai com'è: fidarsi e bene…»

«Mi sembra ragionevole.»

«Il conto del ristorante, ovviamente, lo pagherai tu.»

«Guarda che qui hanno delle bottiglie di vino che costano quanto un'utilitaria.»

«Sceglierai tu la bottiglia, a patto che sia rosso e che sia nella lista dei vini. Niente tavernello, grazie.»

Risero.

«C'è solo un problema» continuò Paolo, «se non sbaglio anche Psicologia ha l'esame di Stato alla fine.»

«Sì, ma nessuno nella mia famiglia pretenderà tanto. Uno psicologo come il sottoscritto, ma te lo immagini?»

«Se è per questo la categoria vanta primati mica da ridere.»

«Non stento a crederlo, ma ti assicuro che, nella mia famiglia, una posizione del genere è assolutamente inspendibile. Sono in una botte di ferro. Niente esame di Stato, tranquillo.»

«Perfetto allora» concluse Paolo sollevando il bicchiere.

Brindarono.

4

Erano passati quasi cinque anni e non erano stati una passeggiata, Paolo aveva dato più di 60 esami, percorso più di 40000 chilometri da una facoltà all'altra, da una città all'altra e aveva battuto a macchina qualcosa come tre tesi: *Teoria di stringa classica e quantistica, aspetti introduttivi*; *Psicodramma junghiano, miti e prospettive*; *Esistere per niente, la fatticità di Jean Paul Sartre*. Ora, dopo aver temporeggiato qualche mese e aver richiesto copia dei diplomi di laurea, il suo curriculum vitae sembrava grasso almeno quanto Giuliano Ferrara. Non male per uno che non aveva mai avuto un lavoro vero. Certo, con un lavoro vero, o sedicente tale, come la maggior parte degli impieghi, non si sarebbe mai pagato centodieci metri quadri in collina, con tanto di ristrutturazione, arredi e impianto stereo di livello. Aveva persino messo da parte un bel gruzzolo per tirare avanti durante un più che meritato anno sabbatico, anche un paio di anni, se tutto filava come previsto. Si era isolato dal mondo, questo è vero, l'ultima volta che era stato a letto con una ragazza era stato proprio a casa del suo omonimo a una festa. Erano quasi diventati amici, per quanto fosse possibile con una persona così distante dal mondo reale, ma per quanto diversi e ognuno alle prese con problemi quotidiani assolutamente incomprensibili all'altro avevano quasi legato e si erano frequentati parecchio durante quegli anni. Almeno fino a quando i famosi genitori di Paolo Alberto Cattaneo, neolaureato in Psicologia – alla fine non se l'era sentita di aggiungere un carico come la laurea in Fisica – contro tutti i pronostici familiari, non erano finiti in mare con la loro Porsche 718 cabrio tornando a casa ubriachi come zampogne dalla sua festa di laurea. La mamma, ex tuffatrice quasi olimpica, quasi selezionata alle olimpiadi romane del '70, fu ritrovata in stato di choc sullo scoglio di Punta Chiappa, ai piedi del monte di Portofino, convinta di doversi cimentare in un triplo salto mortale e mezzo ritornato raggruppato. Gli agenti della Guardia Costiera che la soccorsero, per quanto tentati, pensarono fosse meglio farla desistere visto l'età e la riportarono a riva in stato confusionale. Il corpo del padre invece, abile nuotatore, sebbene mai olimpico, non fu più ritrovato. La mamma non si riprese da quella tragica esperienza, combattuta tra il dolore della perdita del marito e la paura che questo avesse potuto cogliere la palla al balzo per rifarsi una vita con una delle sue amanti poco più che

maggiorenni, e quando tolse il veto di firma al patrimonio di famiglia, poco prima di cedere a un Alzheimer molto più che galoppante, Paolo si allontanò, preferendo dedicarsi a una vita che il suo omonimo poteva solo immaginare.

Come Paolo sapeva perfettamente l'aristocrazia si mischiava solo con i suoi pari. A volte, come nel suo caso, potevano divertirsi a passare un po' del loro tempo in bassifondi borghesi, al limite del proletariato perfino, ma solo per perseguire un qualche scopo, anche se banale. Ironia della sorte, il poveretto aveva speso qualcosa come duecento e passa mila euro per ottenere due finti diplomi di laurea che ormai non gli avrebbero ricordato altro che una fottuta Porsche 718 cabrio distrutta sulla scogliera del Covo di Nord Est, un padre disperso, se non morto, e una mamma completamente rincoglionita.

La solita routine in fondo, Porsche e soldi a parte.

Paolo invece, con la materia grigia bruciacchiata come la crosta di una crema catalana e molle come un budino ancora tiepido, dove la supersimmetria si mescolava alla critica della ragion pura e alla fase anale tanto cara al CEO della psicologia classica, non voleva fare altro che rilassarsi sul balcone del suo nuovo appartamento, contemplando il verde della collina di San Fruttuoso e uno spicchio del mar ligure sullo sfondo, in compagnia di un mezz'etto di Northern Light che aveva ordinato su Silk Road Reloaded, pagato in Dogecoin e fatto recapitare da un corriere internazionale all'indirizzo del suo vicino di casa in vacanza con la famiglia. Pregustava già due o tre mesi di catatonia pura, una formattazione neuronale a basso livello, un lavaggio sinaptico disgorgante a base di Idraulico Liquido, una guerra termonucleare global-cerebrale che avrebbe dovuto creare i presupposti per un nuovo boom economico. Un CTRL ALT CANC dello spirito, un fottuto e meritato riposo, al termine del quale, rinato e rinsavito, avrebbe potuto finalmente dedicarsi alla ricerca di una donna. Una qualsiasi, senza troppe pretese, purché non mercenaria.

A questo Paolo stava pensando quel giovedì di settembre, comodamente sdraiato sul divano Bubble Club di Philip Starck giallo limone del terrazzo, preparandosi alla prima prova di quel decathlon cannabinoide giornaliero a cui si era votato, quando una strana mail inviata a un indirizzo privato, usato solo per le comunicazioni universitarie e ormai inutilizzato, attirò la sua attenzione oltre il vassoio di albicocche, i cioccolatini fondenti, le gelatine di frutta e gli altri articoli da sbrano, verso il laptop Apple nuovo di pacca con display 5K dalla risoluzione vergognosa nella sua arroganza e pronto alla mezza Californication: per il momento la sua più ambita maratona

TV. Il messaggio in questione, indirizzato a chissà quale Paolo dei due, richiedeva formalmente e molto riservatamente un incontro col suo interlocutore. L'oggetto dell'incontro, che la mail lasciava intendere essere un grande onore, sembrava essere una questione lavorativa di grande importanza. Il concetto era espresso con una proprietà linguista tale che palesava apertamente la propria estraneità con il classico SPAM. Il Paolo a cui la mail era rivolta, e che Paolo sospettava non essere lui, avrebbe dovuto presentarsi il giorno seguente a un indirizzo in piazza De Ferrari, nel pieno centro di Genova.

Una merda per posteggiare.

Paolo temporeggiò qualche minuto prima di dare il via alla sua prima prova atletica, leggendo e rileggendo il testo di quella missiva digitale. I termini di cui era composta gli ricordarono l'accento aristocratico inglese con cui aveva preso confidenza su Netflix, gli abiti sartoriali del suo omonimo, le sue camicie e cravatte Finollo, le sue Church's indossate come Clarks e la sua fottuta collezione di Porsche decapottabili. Accese lo spinello con un accendino Bic giallo come il divano – l'aveva comprato apposta di quel colore, pensando che vi si abbinasse perfettamente, cercando di ricreare quelle atmosfere cromatiche a cui si era abituato nelle residenze del suo omonimo, ma che alla fine non era altro che un semplice accendino di plastica giallo, mimetizzato su di un divano di plastica giallo tutt'altro che comodo a differenza dei divani gialli, in seta e cotone, sui quali più volte aveva stazionato per spiegare alcuni estratti dei suoi studi al suo omonimo – e fece un paio di tiri profondi. Non era lui il destinatario di quel messaggio, questo era palese, avrebbe dovuto cancellarlo e dedicarsi ad Hank Moody e alla straordinaria quantità di figa che questo riusciva a beccare puntata dopo puntata. Aveva persino un bloc-notes e una penna nera accanto, voleva catalogare tutte le donne che il protagonista si scopava, puntata dopo puntata. Gli piaceva quella serie, era intrigante, sensuale, aveva dialoghi brillanti e mostrava un mondo forse non assurdo ma comunque assolutamente lontano. La facilità dei rapporti sessuali del protagonista era disarmante, gli pareva impossibile che gli sceneggiatori, per quanto spavaldi, potessero davvero credere che il pubblico si bevesse una roba del genere. E il pubblico invece se la beveva eccome. E questo innescava il loop: il pubblico credeva il protagonista capace di scoparsi qualsiasi cosa e questo portava il pubblico a rendere l'attore capace di scoparsi qualsiasi cosa. La telecamera traghettava l'assurdo allo spettatore e lo spettatore, una volta terminato lo spettacolo,

traghettava l'assurdo nella vita reale. Un meccanismo perfetto, svizzero, atomico: pura manipolazione dell'inconscio collettivo. Questo concetto gli apparve cristallino, translucido, privo di qualsiasi opacità o rifrazione: avrebbe dovuto annotarlo, per tornavi sopra una volta svanito l'effetto della marijuana che spesso tendeva a limare troppo allegramente gli spigoli appuntiti del ragionamento logico. Ma dopo un altro tiro tornò a Californication, poi al contenuto della mail, poi sfogliò pigramente una rivista di gossip dove un occhio gli cadde su un trafiletto che gli era sfuggito: un'anonima psicoterapeuta genovese si era vista regalare da un suo paziente una Porsche 911 cabrio. Ora la poveretta, intervistata da un team di sedicenti giornalisti, si dichiarava combattuta tra la deontologia professionale e il valore della macchina in questione. Il buffo era che la dottoressa nemmeno possedeva la patente.

Sempre il solito, pensò Paolo sorridendo tra sé e sé. Più volte aveva avuto il dubbio che la demenza, a volte sottile a volte palese, a cui il suo omonimo si lasciava andare, non fosse il frutto di una carenza intellettuale, anzi. Più di una volta si era trovato a sospettare fosse questo il suo stile, il suo modo di rapportarsi a una realtà assolutamente incomprensibile nella sua totale demenza, appunto. Aveva le possibilità per poterlo fare e queste possibilità gli donavano anche il privilegio di infischiarsene di quello che la gente poteva pensare di lui. Così come l'ironia diventa difficile da intendere a chi ne è sprovvisto magari anche il suo stile diventava arduo da comprendere da chi non poteva e non avrebbe mai potuto praticare scelte simili. Solo una volta si era lasciato andare con lui e, durante una sessione di aggiornamento sull'avanzamento della tesi di laurea, gli aveva esposto questa sua teoria: avrebbe potuto tranquillamente studiare per i fatti suoi, con tutta la calma che la sua situazione gli avrebbe consentito; avrebbe potuto godere dei suoi traguardi, come le persone normali fanno e senza troppi problemi sarebbe potuto arrivare ovunque avesse voluto e l'ovunque, per uno come lui, non era una sorta di sineddoche per indicare un ristretto numero di posti, era veramente tale. Ma le soddisfazioni delle persone normali, quelle abituate a combattere giorno dopo giorno, non erano le sue soddisfazioni. Prendere in giro il sistema aristocratico in cui era nato e di cui faceva parte era la sua soddisfazione più grande. Aveva sofferto i patimenti dell'etichetta fin dai primi passi e ora che poteva, di quest'etichetta, del protocollo e dei i vari dogmi dell'alta società, si prendeva gioco. Certo avrebbe potuto semplicemente allontanarsene, come qualcuno aveva già fatto, ma questo avrebbe comportato ben

altre privazioni e comunque sputare in faccia alla fortuna non sarebbe stato granché educato. Sapeva di non essersi guadagnato nulla, di non aver nessun merito per essere nato in una famiglia come la sua piuttosto che in un'altra, e per questo sembrava non voler approfondire nulla, se non la propria pigrizia e l'intento di far fessi tutti quelli che nel suo ambiente gli avevano fornito la possibilità di farlo a scapito, probabilmente, di altre carenze sicuramente e prettamente affettive.

Paolo aveva mosso leggermente il capo ascoltando questa sua teoria abbozzando quello che il suo omonimo percepì quasi come un sorriso, ma non riuscì ad andare oltre. Paolo non si sbilanciò, non affermò né negò nulla, si limitò a indossare la sua migliore faccia da ebete, ridendo dentro, forse, o magari, semplicemente, pensando ad altro.

Deontologia o meno, prima o poi, si sarebbe sicuramente portato a letto la sua psicologa, su questo Paolo non aveva dubbi. E se non fosse bastata una Porsche, avrebbe sicuramente rilanciato, perché era questo che lui faceva: utilizzava le sue possibilità per arrivare dove voleva, non le sue capacità. Per questo non avrebbe mai accettato l'invito di quella mail comparsa nella casella di posta sbagliata, non aveva bisogno di un lavoro, ne aveva già uno abbastanza impegnativo di suo: restituire all'esistenza tutta la sua incomprensibile demenza.

Paolo lasciò spegnere lo spinello nel posacenere riconoscendosi complementare al proprio omonimo. Aveva goduto un po' della sua luce riflessa grazie alle proprie capacità e ora forse, avendo avuto accesso a qualche possibilità, seppure relativa, la fortuna sembrava essersi accorta di lui. Decise che avrebbe di nuovo vestito i suoi panni, per quanto avesse voluto dedicarsi ad altro, un'occasione del genere non gli si sarebbe mai più presentata. Il suo anno sabbaticannabinoide era solo posticipato. Nemmeno la presunta illegalità della questione avrebbe potuto trattenerlo dal provare, visto che di fatto non vi era nulla di illegale, era Paolo Alberto Cattaneo, lui, nato il 13 dicembre 1985 a Genova, nell'ospedale di San Martino. Tanto valeva cercare di fare un bella impressione e vedere di cosa si trattava.

Per prima cosa Paolo indossò il completo Cantarelli che il suo omonimo gli aveva fatto confezionare per discutere la prima tesi, con la stessa camicia e cravatta Finollo abbinate. La stessa con cui il suo omonimo lo introdusse allo splendido e oltremisura costoso mondo della sartoria di livello. Impiegò più di mezz'ora ad annodarsi la cravatta, dopodiché indossò le Church's che lo avevano accompagnato alla tesi e che, sempre il suo mecenate, gli aveva comprato in una

boutique milanese e impiegò quasi un'ora per piegare il fazzoletto da taschino seguendo vari tutorial su YouTube. Aveva visto il suo omonimo farlo tante di quelle volte, con assoluta nonchalance, in pochi secondi e nelle situazioni più disparate: camminando, specchiandosi nel riflesso di una vetrina, al bar sorseggiando il Bloody Mary e addirittura in macchina, indirizzando il volante con le ginocchia, e non aveva mai lontanamente pensato che potesse essere così difficile. Dopodiché passeggiò un po' per l'appartamento cercando di prendere confidenza con gli abiti e si specchiò a lungo da diverse angolazioni. Si scoprì elegante, senza ombra di dubbio, ma più alto e più magro di quello che era abituato a vedere normalmente. La sua ombra di barba e i capelli scarmigliati sembravano fare a pugni con l'abito, per quanto più di una volta il suo omonimo gli si presentò molto più trasandato nell'aspetto ma pur sempre elegante nell'insieme. Quindi decise di trascinarsi fuori di casa, così vestito, alla volta di una delle innumerevoli barberie hipster apparse in ogni dove in centro, per concedersi un taglio di capelli e la sua prima rasatura professionale.

La prima cosa che notò, una volta emerso dal posteggio sotterraneo di Piccapietra. era che le ragazze adesso non lo ignoravano completamente, anzi. Tutte lo guardavano e molte abbozzarono persino quell'ombra di sorriso che in condizioni normali, e per gente normale, significa: *abbordami e cerca di essere brillante che sono disposta a dartela*. E una volta uscito dal barbiere, con le ascelle un po' sudate ma per fortuna nascoste sotto la giacca, i sorrisi delle ragazze si fecero ancora meno velati: *abbordami che sono disposta a dartela*. Fino a che, dopo essersi immerso nel centro storico alla volta del suo primo Bloody Mary (non aveva mai capito come si potesse bere del succo di pomodoro) in un locale alla moda, non incontrò un sorriso così palese che sembrava dire: *facciamo sesso, punto e basta*.

Peccato appartenesse a un uomo.

Paolo non si formalizzò, rispose al sorriso con classe, o perlomeno così gli sembrò, sottintendendo: *mi spiace amico, ma sono etero per ora. Domani chissà, la vita è così strana*.

Ma il fatto ancora più strano fu che, contro ogni pronostico, dopo un paio di sorsi, cominciò a gradire particolarmente quel cocktail, tanto che rischiò di ordinarne un secondo. Stava cominciando a sentirsi bene, la vodka, aiutata dal principio attivo precedente, stava limando gli spigoli di una realtà altrimenti troppo affilata e anche il vestito adesso non lo impacciava poi più di tanto. Quello sarebbe stato il momento giusto per voltarsi dallo sgabello sul quale si era

appollaiato per scrutare il locale alla ricerca di un sorriso esplicito come il precedente, possibilmente con vagina al seguito. Ma, se per una congiunzione astrale, se per un caso assolutamente fortuito e imprevedibile, se per un tremito nella Forza o per una fessura pandimensionale apparsa per motivi quantici di difficile comprensione, fosse riuscito a portarsi a casa, o semplicemente a infilarsi sotto la gonna di una perfetta sconosciuta, avrebbe bucato l'appuntamento. Non si sarebbe mai svegliato in tempo per trovarsi alle otto del mattino in centro per conferire (così diceva la mail) con il Dott. Spezzano. Quindi pagò il conto, controllò il fondo del bicchiere prima di alzarsi, nell'inutile speranza di trovarvi ancora un fondino piccante, poi si alzò per muovere verso casa. Avrebbe potuto scatenare la sua libido dopo il colloquio.

Se questo gliene avesse lasciato le energie.

5

Paolo si svegliò di buon'ora, senza nemmeno dover attendere il fastidioso suono della sveglia, prese un abbondante tazza di caffè e come da abitudine si rollò una canna, ma prima di accenderla convenne che per il colloquio, probabilmente, era meglio mantenersi lucidi. Almeno fino a quando non entrò in guerra con la cravatta, quindi, per evitare di impiccarsi cedette al principio attivo, forte anche di una nota e innata intolleranza verso le autorità. Si stava piegando a un colloquio di lavoro, per un posto di cui non sapeva nulla e che di sicuro non gli era destinato. Stava sgattaiolando in un ambiente che non conosceva e che gli sarebbe sicuramente risultato ostico. Senza contare che in un paese ideale, in un mondo ideale anzi, nessuno avrebbe mai dovuto piegarsi a tanto. Se il genere umano non fosse stato così folle, demente persino, avrebbero lavorato tutti indistintamente, per poche ore al giorno, per poi tornare a casa, in quella casa che tutti avrebbero dovuto avere in un paese ideale, per condividere con i propri cari un'esistenza degna di questo nome. Ci sarebbe stato cibo in abbondanza, sesso e musica. In un mondo ideale la vita sarebbe stata celebrata giorno dopo giorno, non sofferta. Mentre invece nessuno più sembrava conoscere il significato letterale di quel termine di cui così tanto abusavano tutti: *libertà*, cioè stare con gli amici.

Libertà, pensò, aspirando avidamente, libertà, libertà, libertà… e gli rimbalzò in mente l'inizio di una canzone di Baglioni che aveva dovuto imparare da ragazzino per poter baciare la sua prima ragazza. Ora le strofe di quel cantautore romano trasfigurato in Fantomas dall'età e dal Botox l'avrebbero torturato per tutto il giorno. Se non altro migliorò il suo tempo sistemandosi il fazzoletto da taschino in meno di mezz'ora. Poi, suo malgrado, chiamò un taxi.

Gamma 5 gli aprì la portiera posteriore del suo Mercedes bianco, lo fece accomodare e mise in moto aprendo la danza dei numeri primi sul display del tassametro che prima di abbandonare il quartiere segnava già quasi dieci euro.

Sconvolto dalla *maria* e ipnotizzato dal tassametro, Paolo sentì un brivido caldo salirgli dal bassoventre, arrampicarglisi sulla colonna vertebrale, ed esplodergli in viso. Non si era mai considerato taccagno, anzi, ma gettar via dei soldi per un taxi era una delle cose

che proprio non riusciva a comprendere. Questi esseri primitivi, vetusti, arcaici, si sarebbero dovuti estinguere da tempo, come gli edicolanti o le cabine del telefono, mentre invece, grazie probabilmente alla politica e alle associazioni di categoria, erano ancora a piede libero a ingurgitare vecchietti, turisti e poveracci vari per derubarli, insultandoli, persino, dando tutte le precedenze, fermandosi agli stop, cedendo il passo ai pedoni sulle strisce e altre amenità di cui invece non si preoccupavano mai fuori servizio. Certo il suo omonimo non si sarebbe mai sognato di salire su di un autobus di linea, nemmeno per provare l'ebbrezza, proibita al suo lignaggio, dell'aromaterapia proletaria, e quando fu scaricato in piazza De Ferrari 4, davanti alla sua meta, capì che quella doveva essere una mattinata in perdita. Gamma 5 gli aveva asciugato quasi venticinque euro per meno di sei chilometri.

Dopo essersi sistemato il nodo alla cravatta Paolo contemplò l'ora sul quadrante di uno splendido IWC Panda che prima o poi il suo omonimo si sarebbe ricordato di reclamare e alle otto meno un quarto si fece strada in un atrio sconfinato. In fondo all'atrio, a una distanza degna della prima tappa di una staffetta olimpica, il portinaio, seduto dietro un tavolo di legno di splendida fattura antiquaria, faceva la guardia a un ascensore futuristico che stonava con gli interni neoclassici.

«Salve, devo incontrare il Dottor Spezzano.»

«Il suo nome per favore» chiese il portinaio con proprietà di linguaggio, prontezza e calma. Più che un portinaio, di solito sonnacchiosi o arrabbiati per qualche ricordo canino strascicato sulla passamaneria, questo sembrava un militare. Aveva i capelli brizzolati rasati a tre centimetri, robusto, con un collo taurino, strizzato in un completo blu non eccelso ma di taglio moderno che sembrava non riuscire a trattenere tutti quei muscoli che di sicuro venivano sollecitati almeno un paio d'ore al giorno in qualche palestra alla moda. Non aveva l'aspetto di uno che la mattina, Mocio Vileda e secchio alla mano, si apprestava a lavare le scale. Nemmeno c'erano le scale in quel palazzo, perlomeno non in bella vista. Più che un portinaio sembrava il cattivo dei film con Bruce Willis: un Jeremy Irons, magari, solo più grosso. Non aveva l'aspetto di uno da chiamare per un qualche problema idraulico. Non sembrava qualcuno di grado di stilare la diagnosi di una braga otturata, di un rubinetto gocciolante o di un serramento difettoso. Sembrava più il tipo a cui affidarsi per far sparire un cadavere nella caldaia, magari anche per procurarselo, prima, il cadavere, ma di sicuro non per farsi sturare un lavandino.

Solo di una cosa Paolo era sicuro a questo punto: avrebbe chiamato il suo pusher quella sera stessa per fargli i complimenti. L'ultima infornata di *Northern Light* si stava rivelando la migliore di tutte.

«Cattaneo» disse, pensando a James Bond. «Paolo Alberto Cattaneo.»

Il gorilla consultò qualcosa sul suo iPad di ordinanza.

«Dottor Paolo Alberto Cattaneo, perfetto. Ha un appuntamento tra dieci minuti, settimo piano.»

«Grazie» concluse, muovendosi verso l'ascensore, ma il gorilla si mosse con lui.

«Mi spiace ma non è consentito accedere in Azienda senza essere accompagnati, le faccio strada.»

«Grazie» disse di nuovo, sperando di non ritrovarsi lui stesso dentro una caldaia.

Il gorilla chiamò l'ascensore e gli cedette il passo. Paolo si controllò la cravatta e il fazzoletto nello specchio poi, girandosi, notò il gorilla poggiare la mano su quello che doveva essere uno scanner biometrico, uno di quelli a cui solo Jack Bauer doveva essere abituato e per il quale, ogni tanto, mozzava qualche mano.

«Caspita» si lasciò fuggire, «mi dica, ma di che cosa si occupa l'azienda?»

Il gorilla lo scrutò un paio di secondi, girando leggermente la testa verso di lui, senza rispondere, poi tornò a guardare di fronte a sé.

Ok, pensò Paolo, probabilmente hanno rapito il Presidente e hanno bisogno del mio aiuto per liberarlo. Poi, più o meno al sesto piano, realizzò che nemmeno lo conosceva il nome del Presidente, nemmeno quello del Presidente del Consiglio. Nemmeno il nome del Sindaco conosceva. Era stato quasi cinque anni fuori dal mondo, per fregiarsi di (e rivendere) un titolo di dottore al cubo e non aveva avuto modo di concentrarsi su altro. Conosceva i nomi dei Rettori però, almeno quelli dell'Università di Genova, di Torino e di Pisa. Forse era uno di questi che avevano rapito.

L'ascensore impiegò quasi dieci secondi per passare dal sesto al settimo piano, Paolo lo notò. Stava per riprovarci, per chiedere cosa fossero quei piani intermedi che avevano ovviamente saltato, quando notò un auricolare nell'orecchio del gorilla. Era cominciata in perdita, quella mattinata, ma adesso si stava facendo anche un po' inquietante, soprattutto perché quel palazzo non poteva avere più di quattro, massimo cinque piani.

Quando l'ascensore finalmente si fermò Paolo ringraziò di essere ancora tutto intero, quindi decise di aspettare a complimentarsi col

pusher vista la punta di paranoia. Un altro gorilla, in tutto simile al suo accompagnatore, lo prese in consegna dall'altro lato. Era vestito come il suo collega, ma il suo abito era stato cucito su misura, i suoi accessori erano decisamente più raffinati e non aveva auricolari.

«Prego, da questa parte» disse il secondo gorilla, liberando il primo con un cenno del capo. «Il Dottor Spezzano la sta aspettando, le faccio strada.»

«Dottor Paolo Alberto Cattaneo, che piacere conoscerla» lo accolse il Dottor Spezzano, alzandosi da dietro alla sua scrivania quattro stagioni in cristallo e acciaio spazzolato.

La stretta di mano del Dottor Spezzano quasi gli spezzò il metacarpo.

«Perdoni il minimo preavviso Dottor Cattaneo, ma come avrà già intuito l'Azienda ha alcuni protocolli particolarmente rigidi» Paolo annuì come se potesse comprendere qualcosa, «e altri molto più elastici.» Concluse estraendo dal taschino della giacca quello che un antiquario di livello avrebbe riconosciuto come un portasigarette di Fabergé in argento e smalto e che a lui sembrò solo un accessorio di modesto modernariato. «Gradisce uno spinello?» Chiese tendendo verso di lui quel portasigarette blu che un antiquario di livello avrebbe valutato dai due ai cinque milioni di euro.

Paolo si raddrizzò sulla seduta ergonomica sulla quale era stato fatto accomodare e di cui stava già apprezzando le caratteristiche: era appena stato sottoposto a un test o questo era uno di quei protocolli elastici che il Dottor Spezzano aveva appena menzionato?

«Pardon» riuscì a dire cercando di mimetizzare la salivazione eccessiva.

Il Dottor Spezzano aprì con attenzione quel costosissimo scrigno e glielo porse: «È una variante terapeutica della Strawberry Banana di proprietà della DNA Genetics, ma questo in particolare è un ceppo coltivato qui in Italia dal nostro Esercito, arriva ad avere anche il quaranta per cento di THC. Ha un aroma particolarmente fruttato, come lei stesso potrà certamente notare.»

Paolo era già sconvolto, ma non tanto da non percepire quell'aroma di fragola, nella specifica variante Big Babol, che stava saturando l'ambiente ritrascinandolo, come la Madeleine proustiana, dietro ai banchi di scuola. Cercò di raddrizzarsi ancora di più sulla sedia, provocandosi un rumore sinistro alla colonna vertebrale, per analizzare la situazione con la velocità tipica di un drogato, o di un aspirante tale. Stava relativamente bene, era sconvolto, ma non troppo da non capire o da fraintendere. Aveva il sistema endocrino in

overclock, l'iper-salivazione lo stava costringendo a deglutire a un ritmo così accelerato che presto avrebbe avuto bisogno di un bagno, senza contare che il desiderio di provare davvero qualcosa con quel contenuto di THC gli stava sgambettando tutte le connessioni sinaptiche più importanti provocandogli la classica balbuzie del fattone. Il colloquio, dopo, sarebbe ovviamente sfumato, di cosa avrebbero mai potuto parlare con quella quantità di principio attivo in corpo? Al massimo sarebbero potuti scendere insieme fino alla famosa drogheria dietro piazza Matteotti per prendere in ostaggio tutti i contenitori in vetro saturi di caramelle o ammazzarsi in gelateria, come due terroristi, facendosi esplodere di pistacchio, cioccolato fondente, panna e limone.

Il tempo di colpo, grazie anche a un flashback cannabinoide, iniziò a scorrere lentamente. Come Neo in Matrix, nella scene finali però, non quando prendeva più colpi di una campana, Paolo si ritrovò ad ammirare la mano del Dottor Spezzano tesa verso di lui con il principio attivo. L'anello d'oro con un grande stemma di sicura provenienza massonica che indossava con ostentazione al mignolo. Il polso del suo interlocutore, massiccio, collegato ad un arto di notevoli dimensioni. Mise a fuoco l'asimmetria classica dei giocatori di tennis professionisti, perlomeno così si immaginò, visto che l'unico sport che aveva praticato era il biliardo: palla nove e pool continuo per la precisione. Notò l'abito che fasciava il Dottor Spezzano di taglio e fattura impeccabile, l'orologio al suo polso: scintillante come l'istante precedente all'esplosione di una supernova e di una marca tanto (a lui) sconosciuta quanto probabilmente costosa. Attraverso il tavolo di cristallo poteva intuirne anche le scarpe, cucite a mano dall'unica calzolaia donna esistente, sui cui il suo omonimo gli aveva persino tenuto una lezione raccontandogli di un circolo di pochi eletti (a parer suo, a Paolo sembrarono invece imbecilli totali) che si riunivano a cena per poi terminare, tutti insieme, a sgrassare con lo champagne e a lucidarsi le scarpe sul tavolo dove avevano appena mangiato. E in quell'istante congelato dovette prendere una decisione: rifiutare cortesemente, cercando magari di accaparrarsi il lavoro o fregarsene e gustarsi una leccornia altrimenti ben fuori dalle sue possibilità. Con la velocità di un ninja valutò le opzioni: un lavoro, era vero, gli serviva, o meglio, gli sarebbe servito, prima o poi. Avrebbe dovuto rinunciare al suo anno sabbatico, evitando di rilassarsi come avrebbe voluto, dopo tutti quegli anni passati sopra i libri. Ma un lavoro, specialmente con tutte le sue lauree, prima o poi l'avrebbe comunque trovato. Ok, magari non in Italia, dove mostrarsi colti e intelligenti non era un

valore aggiunto e per cui fior di genetisti e scienziati vari omettevano i relativi titoli di studi dai curriculum vitae per potersi accaparrare almeno un posto da bidello, ma qualcosa, in un qualche tempo e in un qualche luogo, lo avrebbe sicuramente trovato. D'altra parte, invece, una marijuana del genere non sarebbe mai riuscito a procurarsela, nemmeno in Colorado. Ognuno è l'artefice del proprio destino, pensò, ricordando una lezione di latino che aveva subìto al classico e allungando la mano provò a citare Sallustio o chi per lui con la bocca ancora impastata dall'iper-salivazione: «Faber est…»

«Fabergé, esatto» lo interruppe il Dottor Spezzano, «non sapevo si dilettasse anche di antiquariato» continuò allontanando pericolosamente il portasigarette per mostrargli il contenitore multimilionario in tutto il suo splendore. Paolo non capì quello che stava succedendo. «Mi è costato una fortuna, ovviamente…»

«Ovviamente» annuì lui, cercando di capire se era sempre valido l'invito alla canna o meno.

«Ma cosa potevo fare?! Si vive una volta sola mi son detto, poi se avessi saputo che avrei divorziato a causa di questo gioiellino» lo riaprì con attenzione tendendolo di nuovo verso il suo interlocutore, «forse lo avrei comprato persino prima» rise.

Paolo prese finalmente uno spinello, poi guardò il Dottor Spezzano con aria interrogativa. Questo chiuse il Fabergé, se lo ripose nella tasca interna della giacca e gli porse un Dupont in oro così pesante che avrebbe potuto spaccare la lastra di cristallo della scrivania se gli fosse caduto dalle mani, poi continuò: «Sa, la mia signora non era contraria al mio acquisto, ma avrebbe preteso che lo tenessi in una cassetta di sicurezza, piuttosto che usarlo. Io non fui d'accordo, ovviamente, e feci una battuta piuttosto scontata inserendo la sua vagina nel concetto. La mia signora, purtroppo, non gradì le mie insinuazioni e mi diede il benservito.»

Paolo aveva aspirato profondamente una prima boccata e già cominciava a percepirne i deflagranti effetti. Si sentì come se gli si fosse svuotata di colpo la scatola cranica per riempirsi poco a poco di zucchero filato alla fragola. Non sapeva cosa rispondere. A dire la verità non aveva nemmeno capito granché di quello che voleva dire il Dottor Spezzano. Che battuta le aveva fatto, sua moglie non gliela dava? Ma non era prassi comune tra la gente sposata? Cristo, al prossimo tiro non sarebbe stato certo in grado di sostenere una diatriba dialettica, pensò citando la mail che aveva dato il via a tutto, ma di sicuro non avrebbe lasciato spegnere quel ben di dio.

«Lo so, Dottor Cattaneo, penserà che sto divagando, ma le assicuro che non è così. Ora le spiego, per quanto possibile» sogghignò, indicando lo spinello acceso nella sua mano, «La mia ex moglie non possedeva senso dell'umorismo, nemmeno un briciolo e la mia battuta sulla nostra evidente, forse comune, certo, diminuzione e poi mancanza di rapporti sessuali, la fece arrabbiare. Tanto da andarsene. Questo, capii in seguito, fu un bene, non economicamente, ma per altri motivi. Quando arrivai qui all'Azienda capii subito che non avrei mai potuto conciliare il lavoro con lei. La mia signora non avrebbe compreso quello che facciamo qui dentro e non lo avrebbe mai approvato. Per lavorare qui dentro occorro dei requisiti e dei prerequisiti fondamentali che pian piano le andrò a sviscerare. Le chiedo solo una cortesia, per favore, se dovessi cominciare a divagare troppo le chiedo di interrompermi. Sa, questa roba» indicò di nuovo la canna, «è peggio che spararsi un colpo in testa.»

L'ultimo concetto Paolo riuscì ad afferrarlo: «Può dirlo forte» annui con la faccia ebete, «ma come mai» indicò la canna anche lui, «se dobbiamo davvero parlare di lavoro?»

«Plausible deniability, sa cosa vuol dire vero?»

«Sì… credo di sì» strascicò Paolo, cercando di concentrarsi.

«Vede, che lei sia qui seduto di fronte a me è la parte finale di un processo lungo, iniziato cinque, forse sei anni fa, quando un suo parente accreditato fece il suo nome per una possibile candidatura. Qui, ovviamente, non si entra per concorso o mandando un curriculum…»

«Perché, esistono davvero posti del genere?» chiese ironico.

Il Dottor Spezzano rise: «No, beh… certo che no, non in Italia, ma diciamo che qui attuiamo una particolare selezione in base alle candidature…»

«Raccomandazioni.»

«Candidature è un termine migliore. Si ricordi Dottor Cattaneo che le parole sono importanti, chi parla male pensa male e chi pensa male…»

«Sì, sì… Nanni Moretti, lo conosco» Paolo si fece più audace. La demenza nemmeno troppo intrinseca della situazione lo stava conquistando e si chiedeva dove diavolo mai fosse capitato. Era ovvio che nessuno lo aveva mai raccomandato, quello doveva essere un posto per il suo omonimo, e questo era sicuramente un punto a suo favore, ma quando cavolo gli avrebbe detto di cosa si trattava?

«Benissimo. Alle Citazioni farebbe faville» si lasciò sfuggire con un sorriso. Paolo sembrava sempre più confuso. «Per quanto potrà

sembrarle strano è difficile che gente come noi conosca Palombella Rossa.»

Paolo ne intuì un concetto sociale che preferì non approfondire per non tradirsi.

«Ma tornando al punto: io non posso ancora essere sicuro che lei sia adatto a lavorare in Azienda, per quanto, come le dicevo, questa è la parte finale del processo. Quindi vi deve prenderne parte in uno stato psichico alterato. Al termine di questa bombetta entrambi non saremo più in grado di sapere se quello che ci siamo detti fosse reale o meno e questo ci preserverà entrambi nel caso la trattativa non dovesse andare a buon fine.»

«O…k…» strascicò.

«Per far parte dell'Azienda servono altri requisiti, oltre alla Candidatura. Bisogna essere creativi, innanzitutto, ma con uno spiccato senso dell'umorismo incline alla demenza, al nonsense, al grottesco. Per poter lavorare in Azienda bisogna innanzitutto percepire l'inevitabile assurdità dell'esistenza. Colui che crede in un essere superiore, ovviamente, non possiede i requisiti necessari all'Azienda; colui che crede che esista una via da percorrere su cui prima o poi il genere umano si incamminerà per elevarsi in qualcosa di migliore: non ha i requisiti necessari all'Azienda; colui che nonostante tutto crede ancora nella bontà dell'uomo: non ha i requisiti necessari all'Azienda. Ma colui che sa che il mondo è esattamente tutto ciò che accade, allora, potrebbe cominciare a soddisfare qualche requisito.»

«Il mondo è ciò che accade» ripeté Paolo impastato. «L'incipit del Tractatus» poi realizzò che l'Azienda non doveva saper nulla della sua laurea in Filosofia.

«Wittgenstein esattamente, mi stupisce di nuovo, Dottor Cattaneo. Le confesso che suo padre, che conoscevo personalmente…»

«La mia Candidatura?!»

«Esattamente» rise, «suo padre non ha mai fatto parola del suo interesse verso la Filosofia.»

«Beh, non è un vero e proprio interesse» cercò di rientrare in gioco, «c'erano un paio di esami opzionali a Torino.»

«Ah, già, Psicologia, dimenticavo» disse aprendo il voluminoso dossier che riposava a lato del tavolo di cristallo. Con una graffetta, attaccata alla prima pagina del fascicolo, c'era la foto morphizzata di lui e del suo omonimo che avevano utilizzato per l'iscrizione in facoltà. Ormai quella foto non somigliava più quasi a nessuno dei due. Per farla avevano assunto Chiaretta Adorno, una famosa truccatrice teatrale, nonché unica produttrice di parrucche in Italia, che dopo aver

terminato di lavorare a Parigi con Woody Allen era corsa a Genova per un lavoretto che in proporzione le avrebbe fruttato più di Midnight in Paris.

«È cambiato parecchio vedo» disse sollevando il volto dalla foto.

«Sì, beh, quello dei capelli lunghi è stato un breve periodo per fortuna, poi sono successe tante cose…»

«Già» lo interruppe, «ho appreso dei suoi genitori con grande costernazione, mi è dispiaciuto molto.»

«La ringrazio» disse e pensò ai suoi, di genitori, per vestire un'immagine adeguata.

«E quindi mi sono permesso di pensare personalmente a lei, non appena si è reso disponibile un posto in Azienda.»

Paolo mosse il capo per ringraziarlo una seconda volta senza doverne ripetere il concetto.

«E comunque» continuò aspirando profondamente, con una smorfia, «in Azienda sosteniamo e incentiviamo l'utilizzo di droghe più o meno leggere» Paolo si stupì un'altra volta, aveva sentito bene? «Ma non tolleriamo gli alcolici, questo no.»

«Non credo di capire.»

«Mi spiego meglio: quello che le sto andando a presentare è un lavoro assolutamente creativo, e noi, che abbiamo bisogno che questa creatività sia sempre alimentata, la incentiviamo con tutti i modi a nostra disposizione. A seconda del ruolo ricoperto in Azienda i creativi hanno accesso gratuito e illimitato a una serie di sostanze che a noi piace chiamare Generi di Conforto. Si parte con l'hashish e i suoi derivati, fino all'LSD. Eroina e droghe ricreative sintetiche sono proibite, solo per la cocaina facciamo qualche eccezione, ma solo durante particolari periodi storici.»

«Se ho capito bene, e mi corregga se sbaglio» disse aspirando avidamente a sua volta, inconscio veramente, ormai, di trovarsi davvero in quell'ufficio o mezzo addormentato sul divano di casa, «lavorando qui potrei fumare roba del genere, gratuitamente e tutti i giorni?!»

«Esattamente, ma attenzione. Non è permesso portare o portare via Generi di Conforto dall'Azienda. Potrà accedere ai distributori automatici situati in Azienda e consumare i Generi solo in Azienda allo scopo per cui vi sono stati forniti.»

«Avere idee migliori.»

«Esattamente.»

«O peggiori.»

«Come imparerà molto presto, credo, migliore o peggiore qui da noi sono termini assolutamente intercambiabili, le nostre idee non devono essere migliori o peggiori, siamo oltre queste stupide dicotomie, noi dobbiamo produrre idee funzionali, semplicemente.»

«Mi dirà prima o poi di cosa stiamo parlando nello specifico o questo è solo un colloquio introduttivo?»

«Devo ammettere, Dottor Cattaneo, che sono piacevolmente stupito» ammise cercando di mettere a fuoco qualcosa a metà del dossier, ormai anche lui, benché abituato, non doveva più saper bene dove si trovasse, «suo padre mi ha parlato molto di lei ma devo ammettere che l'aveva dipinta diversamente.»

«Mio padre mi voleva bene, lo so» disse cercando di dipingere la situazione familiare del suo omonimo, «ma non è mai stato realmente giovane, per questo non ha mai capito il mio desiderio di vivere e di perpetrare la mia gioventù. Ma soprattutto mi ha sempre incolpato di farlo grazie alle sue privazioni.»

«Già, suo padre era uno degli uomini più ricchi di Italia già a…»

«Diciannove anni, lo so. Io ho avuto molta fortuna, economicamente parlando. Meno in altri campi, ma anche mio padre ne ha avuta anche se non l'ha mai ammesso. Era miliardario a diciannove anni, va bene, ma era anche nato in una delle più antiche e aristocratiche famiglie Fiorentine. Non sarebbe mai arrivato dov'è arrivato se fosse nato proletario.»

Il Dottor Spezzano rise di gusto. «Ma certo, ma certo…» cercò di trattenersi, «ma questo è lapalissiano, ci mancherebbe altro.»

«Pardon?» chiese come se non avesse capito.

«Ci mancherebbe altro» continuò ridendo, «ci mancherebbe solo che i proletari comincino a fuggire dai recinti. A saltare di casta in casta.»

Solo adesso Paolo notò i dipinti appesi ai muri dell'ufficio: rettangoli orizzontali, paralleli, di dimensioni e colori variabili rinchiusi in cornici di legno di valore palese, tutti iniziavano con una retta bianca, per poi cedere il passo a diversi colori, come a rappresentare la casta iniziale, quella sempre al vertice, quell'aristocrazia che ben pochi conoscono davvero, per poi cedere il posto a tutto il resto, alla politica, alle corporazioni, ai militari, ai religiosi, ai commercianti, fino alla gente comune. Ripensandoci i complimenti al pusher avrebbero potuto avere un senso, non avesse fumato quella bomba al quaranta per cento di principio attivo.

Sorrise comunque, divertito perché si ritrovò a pensare a Lady Gaga per evitare di palesare disprezzo: Poker Face, e il suo ghigno venne interpretato dal Dottor Spezzano come sincero cameratismo.

«Non ha risposto alla mia domanda, però. È un colloquio introduttivo questo o mi dirà prima o poi di cosa si tratta?»

«Le dirò di cosa si tratta ovviamente, ma questo a tempo debito, ovviamente la procedura ha diverse fasi che…» un luce verde si illuminò di colpo sulla lastra di cristallo del tavolo, facendo comparire sotto il dossier aperto la schermata di un computer utilizzante un sistema operativo mai visto. Quell'enorme e trasparente tavolo di cristallo doveva quindi essere un monitor di ultima generazione, o forse, a giudicare dall'apparente mancanza di cavi e connessioni, di prossima generazione. Paolo avrebbe voluto alzarsi, attirato dalla tecnologia, ma la *maria* e la classe glielo impedirono. Sollevo leggermente il collo e si lasciò scappare un poco aristocratico: wow.

Il Dottor Spezzano spostò il dossier, mosse le dita sulla superfice del tavolo e lesse un documento classificato Top Secret, poi, dopo aver fatto sparire il monitor con un gesto: «Sembra che la Direzione le abbia concesso un trattamento particolare, una scorciatoia. Ha appuntamenti per oggi, Dottor Cattaneo?»

«Lei ha ancora di questa roba?» chiese indicando lo spinello che ormai volgeva al termine.

«Una scorta pressoché illimitata.»

«Allora qui dentro potrei tranquillamente viverci.»

Risero.

«Se la sente di fare due passi?»

«Certo, ma non garantisco se dovessimo passare davanti a una drogheria. Credo di essere in chimica come mai nella vita.»

«Le farò fare un piccolo giro illustrativo in una delle nostre sezioni di minor sicurezza, dopodiché sarò lieto di dividere con lei la mia scorta di Bounty fondenti.»

«Fondenti?!»

«Fondenti!»

«Affare fatto» si alzò, dimenticando la deriva razzista che aveva rischiato di prendere la loro conversazione.

Il Dottor Spezzano condusse Paolo fuori dal suo ufficio verso l'ascensore, appoggiò la mano sul sensore biometrico e digitò un codice sul tastierino numerico. Paolo era ormai talmente fatto che non provò nemmeno a immaginare cosa potesse significare il -5 che comparve sul display.

«Lei guarda la televisione Dottor Cattaneo?»

In effetti Paolo nemmeno la possedeva una televisione, la odiava in tutte le sue forme, persino da spenta. Mentre il suo omonimo, a quanto ricordava, ne possedeva una elefantiaca.

«La guardo ogni tanto» disse, e questa fu l'unica affermazione mendace che gli creò dei problemi, «ma devo confessarle che difficilmente trovo qualche programma di mio gradimento.»

«Certo, la capisco. Il livello delle trasmissioni è infimo, ne convengo. Ma si è mai chiesto: come mai?»

«Penso che tutti i programmi siano volutamente tali…»

«Esattamente» lo interruppe il Dottor Spezzano, «innanzitutto l'apparecchio televisivo in sé ha i giorni contati, ma a parte questo si immagina cosa potrebbe succedere se la televisione, di colpo, ricominciasse a trasmettere programmi di livello?»

«I telespettatori ne gioverebbero, culturalmente parlando.»

«Esattamente, per questo la televisione non si presterà più come un surrogato educativo, mai più.»

«O…K…» strascicò.

«Non mi fraintenda, so che sto per condurla su un terreno scivoloso, ma il fatto che io dia voce a cose che tutti comunque pensiamo più o meno intimamente non fa di me né un razzista né uno snob. Io mi vedo più che altro come una persona informata sui fatti.»

Uscirono dall'ascensore, percorsero un largo corridoio azzurro pallido illuminato come una sala operatoria e si fermarono davanti una porta tagliafuoco blindata dotata di un tastierino numerico. Il Dottor Spezzano digitò un codice sulla tastiera e informò il suo ospite che avrebbero dovuto attendere qualche minuto prima di entrare, poi continuo: «Il mondo è ciò che accade, ricorda?»

«Wittgenstein, certo. Anche se non la seguo.»

«Il mondo è ciò che accade, semplicemente. E quello che accade, accade sempre per un motivo che non ha nulla a che fare con discipline olistiche o altre stronzate New Age, mi perdoni il francesismo. Il mondo è ciò che accade e ciò che accade serve a mantenere il pianeta in equilibrio, l'equilibrio necessario per continuare a godere dei nostri privilegi come dai secoli dei secoli.»

Paolo trattenne un amen e tornò a pensare a Lady Gaga.

«Cos'hanno in comune tra loro, secondo lei, la maggior parte dei programmi televisivi.»

«La demenza?»

«No, a parte i giudizi critici sulla loro effettiva validità, hanno qualcos'altro in comune…» attese qualche secondo, «la società che li produce.»

«Stiamo parlando dei format?»

«Esattamente» sorrise compiaciuto, «la Endemol, uno nella sua posizione ne avrà sicuramente sentito parlare.»

«Vagamente» bluffò.

«La Endemol produce e vende in tutto il mondo format televisivi collaudati. Nessuna emittente ormai perde tempo a creare qualcosa di nuovo, non è più conveniente, tutte preferiscono invece affidarsi ai numero uno del settore. Certo a occhi critici e preparati come possono essere i nostri, questi programmi possono apparire per la loro vera natura, cioè come delle perfette stupidaggini, ma per la gente comune, invece, queste stupidaggini sono parti integranti dell'esistenza. Ne sono così assuefatti e dipendenti da non riuscire a farsi delle domande in proposito. Che poi è proprio lo scopo ultimo della televisione.»

«Quindi qui lavorate per questa società?»

«No, assolutamente. Ma può capitare il contrario.»

«Mi perdoni ma non la seguo.»

«La Endemol produce format televisivi e vende i suoi format in tutto il mondo. Lo fa esclusivamente per profitto, ovviamente. Anche noi lavoriamo a favore del profitto, in un certo senso, anche se profitto, per noi, sta a indicare qualcosa che trascende il puro denaro. Noi, come la Endemol, produciamo format, format e idee, e lo facciamo esclusivamente per perpetrare l'equilibrio mondiale.»

«Politica, quindi?»

Il Dottor Spezzano rise: «No, assolutamente. Ok, devo ammettere che per quanto semplice la sua domanda non lo è affatto. Comunque non ci occupiamo di politica nel senso che non siamo politici, la politica è uno dei nostri format invece, uno dei nostri prodotti. Non mio e dell'Azienda che a breve le andrò in qualche modo a illustrare, ma dei nostri predecessori più lontani.»

«Questo vorrebbe dire che voi sareste al di sopra della Politica, ho capito bene?» Il Dottor Spezzano sorrise, «A Genova?!»

«Veramente l'Azienda ha sedi come questa in tutto il mondo, nelle maggiori città, anche se devo ammettere che la mia sede si è distinta più di una volta in questi ultimi anni. Senza contare che è proprio qui che i Cinque Sensi, tecnicamente hanno preso vita.»

«Intende il movimento politico?»

«Esattamente, sono saltati fuori dal nulla e» rise, «credono di poter infilare nei giochi, così… senza invito. Senza nemmeno l'abito scuro» rise ancora.

Paolo attese, cominciava davvero ad averne le tasche piene di tutto quel mistero da quattro soldi, ma era pur vero che quello che aveva appena provato meritava un po' della sua fatica.

«Mi dica: lei li guarda i notiziari principali?»

«Non regolarmente.»

«Ma li guarda?»

«Sì, solo non tutti i giorni.»

«Perfetto, pensi ai titoli principali all'inizio del TG, se le dico Crisi di Governo cosa le viene in mente?»

Paolo fu scosso da un brivido gelido. Non poteva essere vero, pensò, mentre le più ardite teorie complottiste da social network gli rimbalzarono in testa, da un neurone addormentato all'altro come palline di un flipper in un latteria anni '70, e meccanicamente disse: «Nuove rivelazioni su Ustica?!»

«E…s…a…t…t…o…» strascicò, «letteralmente... Quello è uno dei nostri format.»

«Mi sta dicendo che ogni qualvolta si presenta un problema politico che potrebbe attirare l'attenzione dei telespettatori, quest'ultima viene automaticamente deviata verso un altro tipo di informazione, falsa per giunta.»

«Vero o falso non ci interessa, non è nostro compito, noi creiamo e vendiamo il format e questo, nello specifico, è stato creato in questo ufficio.»

La porta, a tempo come un batterista jazz di colore rilassato su un quattro quarti che anche un bianco avrebbe potuto comprendere, si sbloccò con un sordo rumore metallico. La luce verde sullo stipite sorrise consentendo l'accesso. Quando il Dottor Spezzano spinse il maniglione antipanico per fare strada, un rumore di decompressione precedette l'apertura automatica del serramento. Paolo si immaginò i dipendenti dell'Azienda sottovuoto, costretti a lavorare dentro enormi tute da palombaro, ma non impiegò molto a realizzare essere invece il rumore pneumatico dei pistoni di una porta più che blindata.

Si affacciarono su un enorme open space dove una dozzina di analisti, perlomeno così li chiamò il Dottor Spezzano, sembravano riposare su comode chaise longue, su divani di splendida fattura, su futuriste sedute ergonomiche rubate probabilmente a qualche base spaziale qualche anno luce avanti nel tempo o semplicemente sdraiati su di un pavimento psichedelico composto da grossi quadrati bianchi e rossi alternati. Tutti possedevano un laptop Apple di prossima uscita e vergognosa potenza e uno stock di palmari, tablet e coloratissimi gadget tecnologici. La parete orientale era un mosaico di LCD Sharp

da 60 pollici l'uno, che formavano un gigantesco schermo dove gli analisti, a seconda delle occasioni, potevano studiare la situazione geopolitica mondiale, seguire la traiettoria di missili intercontinentali con testate nucleari, spiare sistemi di videosorveglianza più o meno inaccessibili o giocare semplicemente a Super Mario con un anacronistico ma sempreverde Nintendo. In un angolo, in fondo a quel loft che sembrava non poter risiedere nel palazzo dove Paolo si era recato, al momento infatti non aveva ancora né messo a fuoco la mancanza di finestre né ricordava di aver preso l'ascensore per un piano negativo, intravide un angolo cucina, uno di quelli che ogni tanto si potevano ammirare solo nelle riviste di architettura che qualche studio professionale teneva a disposizione nella sala d'attesa per darsi un tono e una macchina per il caffè più professionale di quella che usavano nello Starbucks di quartiere: la dimora degli hipster genovesi. I muri, fino ai due metri circa, erano rossi a pois bianchi.

«Prego» il Dottor Spezzano fece strada salutando gli analisti con un cenno del capo, «benvenuto nella tana del Bianconiglio.»

«Assolutamente psichedelico» disse Paolo.

«Vero?! Ci piace lavorare in un ambiente consono.»

«Consono?!»

«Sì, in questa sezione l'età media dei nostri analisti non supera i 35 anni. Questa è la sezione Social Municipality, anche se tutti la chiamano ironicamente Sadomaso. Qui gestiamo i problemi locali tramite le nuove tecnologie, cioè tramite i Social Network, e l'infrastruttura è consona all'età degli impiegati. In sezioni di cui non posso purtroppo parlare, ma dove l'età media si aggira intorno ai 70 anni non troverà certo riferimenti ad Alice nel paese delle meraviglie o a della semplice Amanita Muscaria, ma l'arredamento tipico degli avvocati conservatori, tanto per citare…»

«Fossati.»

«Dottor Spezzano, non la finisce di stupirmi. Inizio a pensare che suo padre abbia voluto prendersi gioco di me.»

Paolo ci rifletté un attimo, in effetti, per quel che ne sapeva, il suo omonimo non solo non avrebbe saputo chi è Ivano Fossati, ma non sarebbe nemmeno stato in grado di citare un solo cantautore della scuola genovese.

«Mio padre non approvava nessuna delle mie scelte, nemmeno quelle musicali e per dargli contro, da ragazzo, acquistai persino qualche disco di Guccini» calò il carico.

Il Dottor Spezzano rise di gusto.

«Questo davvero non me lo sarei mai aspettato» continuò cercando di darsi un contegno.

«Come mai la cosa la diverte tanto?»

«Mi segua per favore» disse il Dottor Spezzano invitando Paolo a sedersi su di un divano posizionato di fronte a un tavolino di cristallo accanto a un distributore automatico. Poggiò la mano sul piano del tavolino trasparente facendo apparire il desktop del solito sistema operativo sconosciuto e attese qualche secondo dopo essersi prodigato in movenze distrofiche sulla lastra di cristallo e quando una spia verde lo informò probabilmente di poter condividere tali informazioni continuò: «Beh, perché Francesco è uno dei nostri format.»

«Pardon?!»

«Francesco Guccini… lo abbiamo creato noi.»

«Questa non me la bevo.»

«No, certo che no! È proprio questa la nostra forza.»

«Cioè, vorrebbe farmi credere che vi siete inventati, che avete creato voi Francesco Guccini?! Guccini in persona, non i suoi testi?»

«Anche i suoi testi per la verità.»

«O…K… Se voleva incuriosirmi direi che c'è riuscito. È autorizzato» chiese indicando il tavolino che adesso era semplicemente tale, «a spiegarmela, questa?!»

«Sì, credo di sì» disse attendendo qualche secondo l'illuminarsi di un eventuale veto. «Lei non era ancora nato ma avrà saputo che gli anni '60 furono molto particolari, e non solo in Italia, ma in tutto il mondo. In America, in particolar modo, un ragazzino ebreo aveva cominciato a usare la musica come un mezzo di comunicazione, raccontando alle persone normali quello che stava succedendo, facendosi portavoce del loro disagio…»

«Sta parlando di Bob Dylan?!»

«Esattamente.»

«Vada avanti.»

«Come le dicevo lei non era ancora nato e quindi probabilmente non si renderà nemmeno conto di come fosse la musica rock americana (e mondiale di riflesso) prima di Dylan. Prima di lui la musica rock era composta da semplici melodie orecchiabili condite da strofe del tipo: Tutti Frutti, Beep Bop a Lula, Tienimi la mano, Lei è la mia ragazza… E quando Dylan, di punto in bianco, e stonato come una serie di campane venate, arrivò a mostrare, prima agli americani, ma subito dopo al mondo intero, che il rock poteva essere usato per trasmettere un messaggio, i dirigenti della nostra sede oltre oceano rimasero interdetti.»

«Qualcuno perse il posto?» chiese Paolo divertito.

«Ah, se è per questo riorganizzarono molte filiali, ma solo nel ’65, quando la Dirigenza in persona capì autonomamente la gravità della situazione ascoltando Highway 61 revisited. Ballad of a thin man per la precisione.»

«Mi sto perdendo.»

«Dylan stava iniziando a scrivere testi all’apparenza criptici, colti, che se sviscerati andavano a spiegare alle persone normali quello che stava succedendo nella società, nelle strade, ma non solo. Andava a risvegliare gli animi, si faceva menestrello e portavoce dei più deboli, delle classi sociali meno abbienti, istruendoli persino su ciò che magari non riuscivano a comprendere, come la lotta di classe, i movimenti per i diritti civili degli afroamericani…»

«Le Pantere Nere!»

«Esattamente e, cosa più grave, evitava qualsiasi strumentalizzazione: se provavi a collocarlo di qua, lui se ne andava di là. Se provavi a metterlo di là, lui veniva di qua. Un gran figlio di buona donna. Non potevamo permetterci una cosa del genere, così abbiamo (dico abbiamo, ma è stata la nostra sezione emiliana a fare il lavoro, io ai tempi ero più o meno nelle sue condizioni) colmato la lacuna allevando un trittico di cantautori necessari a coprire tutto il range della canzone autorale politicamente schierata.»

«Un trittico?!»

Il Dottor Spezzano buttò un occhio al tavolino poi continuò: «Claudio Lolli, Francesco Guccini e Roberto Vecchioni.»

«Non ci credo!»

«Eccome! A Lolli abbiamo fornito tutto il materiale per così dire più schierato, a Guccini abbiamo assegnato i testi per i comunisti più moderati e con Vecchioni abbiamo sistemato anche la Sinistra più borghese, quella tale più per i sensi di colpa che per vera e propria ideologia.»

«Cioè vorreste farmi credere di aver creato dal nulla tre personaggi del genere, fornendogli un repertorio anche, per fare in modo che in Italia l’unica Pantera di cui la gente potesse preoccuparsi fosse quella Rosa?!»

Il Dottor Spezzano quasi non si soffocò dalle risate.

«Il suo senso dello humor, Dottor Cattaneo, sarà il suo valore aggiunto. Sento che faremo grandi cose insieme. Devo ammettere di essere piacevolmente stupito da questo nostro primo incontro, suo padre non le aveva reso giustizia.»

«Immagino che i genitori, perlomeno un certo tipo di genitori, pretendano sempre molto e siano sempre troppo critici nei confronti della discendenza.»

«Ovviamente, è facile essere bravi genitori quando si è proletari, che ci vuole? Quando la prole è tutto quel che si ha, ci manca solo che si inizi a criticare, giudicare e pretendere. Pensi un po' invece cosa dev'essere crescere dei figli, istruirli adeguatamente in svariati campi, proteggerli e nel mentre gestire decine di consigli di amministrazione, coltivare relazioni, accumulare, preservare, per poi, alla fine, devolvere alla discendenza sperando che questa sia all'altezza di tutti questi sforzi. Lo stesso che facciamo noi qui in Azienda, noi, come bravi genitori: istruiamo, guidiamo e proteggiamo i nostri figli, l'unica differenza è che noi ne abbiamo circa sette miliardi e mezzo.»

«Ma ad alcuni volete più bene che ad altri, se non ho capito male.»

Il Dottor Spezzano rise.

«Perfettamente illustrato, ma non si scandalizzi, lei non ha figli e io nemmeno, intendiamoci, ma è così in tutte le famiglie, me lo ha confermato più volte il nostro team di psicologi. Chiunque possieda più di un figlio ha anche un suo preferito. Certo, nessuno lo dice per paura di apparire insensibile, misero, ma è così, è la natura umana e l'Azienda, essendo infatti molto umana e soprattutto al di sopra di quella finta, ma spesso utile, soprattutto a noi, morale, si prende cura sì di tutti suoi figli, ma in special modo dei suoi preferiti.»

«Credo di essere pronto per un altro spinello.»

Paolo non credeva alle sue orecchie e stava cercando di rallentare la discussione per evitare di palesare il suo stato d'animo colorandosi di rosso. Per un attimo, in un picco cannabinoide, ebbe perfino voglia di intonare l'Internazionale. Si trattenne solo perché non ricordò la strofa iniziale in tempo per entrare sulla pausa del suo interlocutore, poi per fortuna si riprese e realizzò di poterne fare a meno.

Almeno per il momento.

«Prego si accomodi» disse il Dottor Spezzano indicando il distributore automatico vicino al muro.

Paolo si alzò per dare un'occhiata. Il classico distributore aziendale di merendine, patatine e snack era stato customizzato e invece che servire Bounty, Rider, Cipster e Haribò dispensava Green Crack, Ghost Train Haze, Strawberry Cough, Shining Silver Haze, Sweet Kiss, Jack Lemon, Grape Skunk, Fibranova e altro ancora. Il Dottor Spezzano gli si fece accanto: «Vede, qui si seleziona il tipo, posso consigliarla?»

«Assolutamente sì»

Il Dottor Spezzano premette un tasto: «qui, può scegliere se già arrotolato o liscio per rollarsela da solo.»

«Arrotolato, grazie» il Dottor Spezzano premette un altro tasto.

«Qui sceglie il tipo di filtrino: senza, autobus…»

«Biglietto dell'autobus?!» rise.

«Certo. Beh, lo stesso identico cartoncino senza aggiunta di inchiostro, ovviamente.»

«Ovviamente» sorrise Paolo.

«Senza contare che il cartoncino in questione e i biglietti AMT sono anche loro un nostro format.»

«Pardon?!»

«Sì, l'azienda, l'AMT intendo, era in crisi. Noi ci muovemmo per aiutarla e scoprimmo che quelli che non pagavano il biglietto erano i giovani dai 17 ai 30 anni, soprattutto quelli che facevano uso di droghe leggere, quindi creammo un biglietto perfetto per il target.»

«E questo funzionò?»

«Assolutamente, visto che siamo qui a parlarne, certo non fu il solo format che producemmo per questo scopo, ma la percentuale dei non paganti diminuì di un buon quindici percento» disse, «o alla spagnola.»

«Spagnola?!»

«Sì, con uno spezzone di un paio di centimetri di sigaretta al posto del filtrino.»

«AMT, grazie.»

«Ovviamente.»

Il Dottor Spezzano premette l'ultimo pulsante e dopo qualche secondo uno spinello pronto, perfettamente rollato, cascò nell'uscita all'interno di un contenitore sigariforme trasparente.

Paolo raccolse il siluro dal vano di uscita: «Caspita!» esclamò, «Nemmeno ad Amsterdam ho mai visto una cosa del genere.»

Il Dottor Spezzano sorrise.

Tornarono al divano. Paolo si guardò intorno per qualche secondo, cercando di valutare quanto potesse essere saggio accendersi una fiaccola di Jack Lemon essendo già in possesso di una botta del genere. Gli analisti che affollavano la stanza non sembravano né essersi mossi né interessarsi minimante a lui: forse dormivano o forse non erano autorizzati a interagire. Quello doveva essere un ufficio, perlomeno una specie di ufficio, con priorità e metodi assolutamente bizzarri, assurdi, incredibili, va bene: ma come mai nessuno dei presenti sembrava lavorare? Cos'era quel posto veramente, di preciso? In che diavolo si era imbattuto? Era forse finito nel bel mezzo di

un'aristocrazia peduncolare il cui scopo unico era tramare, progettare, truffare, disinformare, per il mantenimento e la prosperazione dell'aristocrazia tumorale di cui faceva parte? Cosa diavolo voleva dire il Dottor Spezzano quando affermava che la Politica è un loro format. Ok, la domanda era retorica, poteva tranquillamente arrivare a capire cosa intendesse. E la religione, dunque? Chi diavolo erano queste persone? Poteva comprendere l'esistenza di servizi segreti, dei corpi speciali dell'Esercito: palestrati decerebrati armati fino ai denti e conditi da sigle di poche lettere maiuscole: GOI, GIS, NOCS, ma questi chi erano? Questi che decidevano come doveva essere un biglietto dell'autobus in base alle esigenze cannabinodi dei passeggeri non paganti e che si vantavano, persino, di aver inventato tre tra i più grandi cantautori italiani.

«Lolli, Guccini e Vecchioni, eh?» chiese accendendosi la fiaccola, «e De Andrè, no?»

«Beh, Faber veniva da una famiglia più che rispettabile, benché ne fosse a suo modo la pecora nera. Finché si trastullava con canzoncine non ci abbiamo nemmeno fatto caso, l'abbiamo preso sottogamba purtroppo, e alla fine ci ha un po' spiazzati, ma gli abbiamo fatto recapitare un formale reclamo dai nostri colleghi sardi e tutto si è risolto.»

«Cioè» disse dopo una profonda boccata, «l'avete fatto rapire voi?»

Il tavolino si illuminò di rosso.

«Non ho mai detto questo, ci mancherebbe altro» concluse con un ghigno.

«Mi racconti degli altri allora.»

«Come le ho accennato avevamo paura che qualcuno potesse farsi portavoce di un certo dissenso, come stava facendo Zimmerman, cioè Dylan, negli Stati Uniti e di riflesso nel mondo, e stavamo cercando di inventarci un format adeguato, quando alcuni colleghi della nostra sezione emiliana, in pausa pranzo in una trattoria di quartiere vicino alla nostra sede, non posso fornirle altri dettagli sulla posizione, si sono ritrovati a dividere i tortellini in brodo con tre avvinazzati che stavano torturando una Ferrarotti cantando inni partigiani. I nostri colleghi ebbero quindi l'illuminazione. Il solo problema fu che la Direzione approvò sì il format, ma non i candidati: erano tutti stonati come delle campane.»

«E quindi, cosa successe?» chiese, sempre più curioso.

«Beh, anche Zimmerman non se la cavava proprio bene con la voce, anzi, quando beveva riusciva a mangiarsi anche il microfono,

non solo le parole, ma questo, al pubblico, non sembrava interessare. Poi arrivò Hendrix, che ovviamente non ci preoccupava minimamente. Ma anche lui, con la voce che si ritrovava, cominciò a cantare. Aveva sentito Dylan farlo e si era detto: *Beh, se canta lui posso tranquillamente farlo anch'io*. Quindi la Direzione tornò sulle sue decisioni. Era finito il periodo Claudio Villa: la musica stava cambiano, bisognava stare al passo.»

«Quindi avete scritto voi tutti i loro testi?»

«Certo, abbiamo fatto tutto noi. Li abbiamo inventati, li abbiamo istruiti, li abbiamo foraggiati, li abbiamo amati e poi, come figli ormai maggiorenni, li abbiamo lasciati andare da soli. Le basti pensare che Guccini parlava quasi solo esclusivamente in dialetto quando lo abbiamo scoperto. Lo abbiamo mandato un paio di anni in una scuola di dizione dove, per distinguersi, si è procurato quell'erre moscia. Prima non ce l'aveva mica.»

«Non ci credo!»

«La capisco, ma è tutto nei nostri archivi, vedrà coi suoi occhi se riuscirà ad avere e accetterà, ovviamente, questo lavoro.»

«O…K… ma le canzoni, che mi dice delle canzoni? Guccini ha fatto dei pezzi niente male, chi glieli scriveva?»

«Abbiamo un team di parolieri di indubbia capacità, ma per il momento non posso rivelarle altro.»

«Solo un cosa, la prego, anche a Vecchioni scrivevate i testi, ho capito bene?»

«Certo, a tutti e tre, almeno fino al 1987, quando il progetto è stato terminato e i tre sono stati licenziati.»

«Li avete scaricati?! Ma loro hanno continuato a cantare.»

«Beh, sì, ma con i risultati che conosciamo. Non potevamo certo farli fuori, siamo creativi, mica sicari» rise.

Meno male, pensò Paolo: «Ma mi dica una cosa: se dovessi ottenere questo lavoro avrei l'autorizzazione a parlare con il vostro team di parolieri?»

«Certamente, perché me lo chiede?»

«Mi piacerebbe togliermi un dubbio. Sono anni che ho questo tarlo in testa» aspirò profondamente una nuova boccata che gli dipinse un sorriso ancora più ebete sul viso e gli dispensò una mazzata nel collo, «e gradirei davvero sapere che cosa diavolo volesse dire Vecchioni, pardon, cosa volessero intendere i vostri parolieri con: *Pesci nelle orecchie*.»

Il Dottor Spezzano quasi non si rotolò sul divano.

«Non l'ha capita del tutto vero?»

«No, direi proprio di no.»

«Vede quanto sono in gamba i nostri collaboratori!»

«Mi sta dicendo che quel brano è volutamente ermetico, per non dire incomprensibile?»

«Ma certo: Lolli serviva a coprire il range degli irriducibili, Guccini serviva i più o meno moderati e Vecchioni la parte intellettuale della Sinistra italiana. E gli intellettuali, in quanto tali, se non capiscono qualcosa ci pensano bene prima di andare a chiedere, preferiscono assentire e far credere di esserci e di aver compreso, anche se in fondo non c'è nulla da comprendere.»

«Quindi si riduce tutto a una presa in giro?»

«No, certo che no. Non tutto almeno. Ma deve capire che, per quanto seri, motivati, addestrati, finanziati e ideologicamente schierati, noi qui dentro, alla fine della fiera, svolgiamo un lavoro come un altro. E come chiunque lavori otto ore e più al giorno, anche se magari non con un minimo sindacale di ventiduemila euro al mese, ogni tanto abbiamo bisogno di svagarci un po'. In un ufficio normale, magari, qualcuno avrebbe potuto chiudere un rospo nel cassetto della scrivania di una collega, noi invece, che abbiamo accesso ad un bacino di utenza un po' più esteso, abbiamo buttato fuori un *Pesci nelle orecchie*.»

«Cristo santo!» esclamò ormai fatto come un fegatello, «Pensavo di averne sentite di stronzate, ma questa le batte tutte.»

«Vero?! Ed è proprio questa la nostra forza, lei crede non sia possibile mentre io so esserlo. Lei crede sia tutto casuale, mentre io so non esserlo. Lei crede che sia impossibile manovrare mondo e uomini come burattini al servizio di un bene più grande: il nostro. Mentre io conosco le possibilità dell'Agenzia e il suo modus operandi.»

Paolo era interdetto, o forse in catalessi.

«Certo con Vecchioni ci siamo sbizzarriti un po' troppo, lo ammetto…»

«Pardon?!»

«Sì, dico che a Vecchioni ne abbiamo scritta di roba incomprensibile, abbiamo anche prodotto un algoritmo specifico per farlo, ma non era un format autorizzato dall'Azienda. Era semplicemente un professore e sa com'è quando ci si ritrova un personaggio del genere dall'altra parte del microscopio. Un professore, capisce: se si può, gliela si fa pagare, se non altro per principio. E comunque lui non si è mai lamentato di ciò, anzi, si divertiva.»

«E come?!»

«Gli piaceva che i fan interpretassero a modo loro i nostri testi, si divertiva a vedere dove potessero andare a parare, e poi, in concerto, forniva la sua versione dei fatti costringendo il povero ascoltatore a pensare di non essere poi così intelligente come i genitori – mamma in particolare – gli avevano sempre ripetuto.»

«*Pesci nelle orecchie*, però, che io sappia non l'ha mai spiegata dal vivo.»

«Si vede che non ci ha mai capito niente neppure lui» rise.

Paolo si alzò dal divano per riprendersi un poco. Sentiva le palpebre pesanti come saracinesche, quindi mosse il capo per chiedere il permesso di dare un'occhiata intorno e il Dottor Spezzano gli indicò il locale con entrambe le mani. Percorse quindi il perimetro della stanza, soffermandosi ogni tanto per mettere a fuoco gli arredi, assolutamente moderni e di classe, e i vari distributori automatici sparsi per quei quasi cento metri quadri: Generi di Conforto, caffè, snack, dolciumi, bibite e gelati. Una miriade di monoliti luminosi e variegati, come quelli presenti nei corridoi aziendali, ultimamente persino nelle strade, ma mutilati della gettoniera. Raider, Mars, Bounty, Coca Cola, Pepsi Cola, Royal Cola, Mole Cola e decine di Schweppes ai gusti nemmeno mai immaginati, erano gratuitamente a disposizione degli impiegati. Quella più totale e libera abbondanza gli appariva come una metafora perfetta del sistema sociale. Persino la droga, in quell'ambiente, non era solo tollerata, ma addirittura incentivata e libera. Tutto, tranne l'alcool, come in una sorta di universo parallelo.

Un angolo della stanza, opposto alla Schiffini Cinque Terre in alluminio e marmo, ospitava un biliardo Brunswick, una rastrelliera di stecche Meucci d'epoca e un flipper originale anni '70: uno di quelli che scattavano una fototessera istantanea al giocatore dopo un certo numero di punti.

Paolo non avrebbe voluto farlo, qualcosa gli suggeriva che non sarebbe stato un bene e cercò di trattenersi, ma alla fine non poté fare a meno di passare in rassegna con una smorfia i posti dove aveva precedentemente lavorato: come il bar del centro gestito da una cooperativa che, in quanto tale, poteva permettersi di pagare i dipendenti con la cifra esorbitante di ben tre euro l'ora; il magazzino Amazon dove persino i carrelli automatici Tesla, che stavano man mano rimpiazzando tutta la manodopera biologica, stavano cominciando a dare segni di depressione; per non parlare di quel breve periodo ai lavori socialmente utili a cui il Giudice lo aveva obbligato per chiedere scusa alla società di essersi permesso di farsi trovare a

una festa universitaria con tre grammi di pessima marijuana. L'impulso fu quello di sferrare un calcio al flipper, ma per fortuna si trattenne, limitandosi a colpire forte la molla di carica mettendo la biglia in gioco dopo aver posato lo spinello spento sul bordo di un posacenere. Uno degli analisti sdraiato su una chaise longue si svegliò di soprassalto, si guardò intorno e con un grugnito si rimise a dormire. Paolo cominciò a giocare, cercando di smaltire la rabbia causata da quell'assurda ingiustizia. Era sempre stato di Sinistra, pensò, ma senza mai sentircisi veramente. Era di Sinistra perché non poteva essere altrimenti, per quanto i liberali ne dicessero. Era di Sinistra perché la Destra possedeva un retaggio storico di cui non si sarebbe mai liberata. Era di Sinistra perché esserlo significava: volere che tutti vivessero dignitosamente, che le risorse del pianeta (non tanto il capitale individuale) fossero distribuite razionalmente. Era di Sinistra perché la Cultura era di Sinistra, l'Arte era di Sinistra e ovviamente anche la Musica. Era di Sinistra perché sapeva di essere una persona intelligente, più della media persino, e le persone come lui, proprio per dovere cerebrale, erano di Sinistra. Era di Sinistra perché suo nonno e i suoi prozii erano stati partigiani e avevano lottato perché potesse vivere ed essere apertamente di Sinistra. Ma soltanto adesso, infilando la biglia nel passaggio segreto aperto grazie al Bonus X3, capì che era sempre stato di Sinistra perché non aveva mai avuto il becco di un quattrino. E non ne avrebbe nemmeno mai avuti, se non fosse finito nel mezzo di quell'assurda concatenazione di eventi che lo aveva portato in primis ad avere la possibilità di studiare, mettendo da parte un bel gruzzolo, per poi venire risucchiato in un mondo di cui non conosceva l'esistenza, sempre che fosse davvero esistito… perché ormai, come aveva preventivato il Dottor Spezzano, non era più sicuro di essere davvero presente a stesso. La condizione – questa gli balenò in mente all'improvviso – della maggior parte delle persone là fuori, nel mondo reale. Il problema più grande adesso era dettato dal minimo sindacale menzionato dal Dottor Spezzano: perché era facile mantenersi fedeli ai propri ideali quando bisognava tirare a campare con ottocento euro al mese, un po' meno quando con tre o quattro stipendi uno poteva permettersi la Porsche che aveva sempre millantato di non aver certo bisogno di possedere.

Era anche vero però, pensò illuminando il Bonus X2 e sparando la biglia a rimbalzare tra i respingitori come manifestanti contro i manganelli nei cortei, che dalla vita lui non aveva mica avuto granché. Il fato gli aveva portato via i genitori, la fidanzata e praticamente tutti i gli amici. Ok, forse per gli amici fu più il suo carattere che il fato, ma

quest'ultimo, in quanto tale, non poteva che essere omnicomprensivo. Il carattere gli era stato ben fornito dal fato, la sfortuna anche, così come i brevi momenti di illusoria felicità. E proprio il fato, adesso, da qualche anno a dir la verità, sembrava aver davvero voglia di rimediare alle sue malefatte. Rifiutare un'occasione del genere non doveva essere, non poteva essere, come venir meno ai propri ideali. Gli ideali non erano monolitici, ferrei, inamovibili, non dovevano, non potevano esserlo. Gli ideali di una persona intelligente, colta, conscia di stare al mondo, erano sì granitici nel loro significato, ma duttili sotto lo scalpello della ragione.

Specialmente se impugnato da ventiduemila ottimi motivi.

Forse, alla soglia dei trentatré anni, era davvero arrivato il momento di cedere alla ragione, pensò con un ghigno diabolico che il flipper immortalò in una piccola Polaroid.

«Un milione di punti con la prima pallina!» esclamò il Dottor Spezzano che gli era arrivato alle spalle senza farsi notare. Paolo non trasalì solo perché ormai il tempo aveva quasi smesso di scorrere. I suoi neuroni sovraeccitati sprigionavano scintille come Bobine di Tesla e gli schemi di pensiero gli si incolonnavano tra una sinapsi e l'altra come macchine senza Telepass al casello dell'autostrada. Tutto il resto, il mondo al di fuori della sua psiche, non poteva reggere il confronto con tanta iperattività. La pallina del flipper rimbalzava così lentamente da un solenoide all'altro, che lui avrebbe potuto assentarsi, leggere l'*Ulisse* e tornare in tempo per accendere un nuovo bonus. Il mondo, per la prima volta, gli apparve chiaro, albino quasi: tutto ciò che succedeva lo faceva innanzitutto dentro la sua mente. Era come se tutto il suo essere si fosse trasformato in una settantina di chili di Galena, sintonizzata perfettamente sull'inconscio collettivo. Di colpo, che lui accettasse o meno quel lavoro (sempre che questa fosse una sua scelta) non faceva nessuna differenza. *Il mondo è ciò che succede*, era chiaro, come era chiaro che nessuno, nessuno sano di mente perlomeno, avrebbe mai rifiutato un posto di lavoro dove ti pagavano più che profumatamente per sconvolgerti e dormire.

«Si rende conto» Paolo abbandonò il flipper per continuare a passeggiare, «che i suoi analisti stanno dormendo?»

«Anche i Vigili del Fuoco si riposano tra una chiamata e l'altra. Non per questo dobbiamo sperare che scoppi un incendio o che una povera nonnina si chiuda fuori di casa con le pentole sui fornelli, no?!»

«No, certo che no, ma…»

«Qui, come le dicevo, qui alla Sadomaso intendo, ci occupiamo del Social Municipality, sa di cosa sto parlando vero?» Paolo annuì, purtroppo lo sapeva bene. «Dall'avvento di Internet tutto è cambiato, non c'è bisogno che glielo spieghi io, tuttavia le farò una piccola premessa. Non è stato facile decidere se rendere pubblica la Rete, Internet intendo, perché ipotizzavamo già un sostanziale cambio sociologico ma il prezzo per tenerne il mondo all'oscuro era troppo alto. Troppe entità coinvolte, Università, centri di ricerca, subappalti privati, militari, e migliaia di ricercatori coinvolti. Per non parlare di studenti, universitari, dottorandi, volontari e tutto quello stupendo sottobosco di manovalanza non retribuita» un ghigno diabolico gli si dipinse in volto, «quindi ci attivammo subito, teorizzando ancor prima che il TCP IP fosse completamente operativo. I nostri ricercatori ipotizzarono ben presto un sostanziale cambio della modalità di comunicazione (certo forse non immaginarono fino a che punto) ma gli fu subito chiaro che le gerarchie sarebbero state troppo esposte a causa di questi cambiamenti. Le modalità di comunicazione che fino a quel momento funzionavano solo in una direzione: dalla Gerarchia verso il basso, sarebbero presto diventate bidirezionali. L'imbuto grazie al quale le informazioni venivano incanalate fino a quel momento si sarebbe trasformato presto in un colabrodo. Mi segue?»

Paolo in effetti si era sempre chiesto il motivo di quella strana *concessione* chiamata Internet nei confronti del genere umano. Tutta questa libertà stonava in una società dove si cercava di limitare l'accesso alle informazioni, al sapere e alla libertà che ne derivava, con tutti i mezzi possibili. Ma era anche vero che il progresso, o il regresso (questo magari si sarebbe stabilito più avanti), non potevano essere fermati e che la libertà in sé richiedeva delle responsabilità che in pochi avrebbero voluto accollarsi. Regalare la possibilità di comunicazione alla gente era potenzialmente pericoloso come regalare armi a una popolazione soggiogata dalla dittatura. Peccato che, come si scoprì subito, o perlomeno Paolo scoprì subito, i soggiogati, armati fino ai denti, preferivano ammazzarsi tra di loro piuttosto che unire le forze per un bene comune. La sua laurea in Filosofia, d'altronde, lo aveva erudito a dovere sulla tanto citata, ma completamente latitante, coscienza di classe.

Paolo lo stava seguendo purtroppo, e aveva già capito dove stava andando a parare. Si riappropriò dello spinello quindi e lo accese, cercando di mascherare il disgusto e dopo un tiro gli espose i suoi pensieri. Quello che non capiva era questa sorta di interventismo organizzato che in qualche modo, e grazie a finanziamenti più

sostanziosi dei tacchini americani il giorno del Ringraziamento, era stato imbastito come risposta a un possibile risveglio collettivo che si sapeva già in primis, non sarebbe mai avvenuto.

Il Dottor Spezzano gli spiegò, costringendolo più di una volta ad aspirare profondamente, che quello che lui credeva di sapere a proposito del popolo era sì realista ma che quella realtà l'avevano creata loro in anni e anni di lavoro. Dal dopoguerra in avanti non era stato semplice attuare continue limitazioni alla libertà, sia personale che intellettuale della gente, specialmente dopo che questa aveva dato il sangue per permettere al paese di rialzarsi, ma con impegno costante e lavoro certosino l'Azienda stava perfettamente riuscendo nei suoi intenti: allevare intensivamente un pianeta all'interno di recinzioni concettuali, limitandone così l'interazione e l'interferenza nei confronti della Gerarchia.

«Mi sta dicendo, quindi, che tutto è stato calcolato e pianificato nei minimi dettagli: dai tagli all'istruzione, all'appiattimento culturale, alla riforma del mondo del lavoro e così via?»

«Ma certo, caro mio» sorrise, «preferirebbe forse un popolo istruito, cosciente e soprattutto dignitoso? Non oso immaginare cosa potrebbe succedere!»

«Ma la dignità?! è questo che assolutamente non capisco, come avete fatto a togliere la dignità a un popolo intero, a una nazione, al mondo?»

«Certo non è stato semplice, anzi, è stato un lavoro lungo e complesso, ci sono voluti anni… ma alla fine, e grazie a persone come me e lei…»

Il boato di una sirena interruppe il Dottor Spezzano. La parete di monitor si accese presentando alla dozzina di analisti saltati in piedi in piena embolia onirica, con gli occhi ruvidi e un filo di bava ai lati della bocca, una terribile notizia: il Circo Orfei stava montando i suoi tendoni in piazzale Kennedy, mentre dall'altro lato della strada, all'angolo di piazza Rossetti, si stavano allestendo gli striscioni degli animalisti e un gruppo di vegani era già pronto ad una dimostrazione contro lo sfruttamento animale all'inizio di via Casaregis.

Di colpo, dopo essersi strizzati gli occhi e puliti la bocca, tutti iniziarono a digitare freneticamente su ogni cosa a loro diposizione: laptop, palmari, tablet, tavolini e alcuni, ancora troppo fatti, anche contro il muro, urlandosi l'un l'altro a squarciagola come broker di Wall Street durante un crollo.

«Prepariamo un paio di articoli, facciamo morire due respiriani milanesi.»

«Chiamo le controfigure, preparami il modulo T27.»

«Articoli sui vegani presto, fruttariani, crudiani, sputtaniamoli tutti.»

«Come se ce ne fosse ancora bisogno» rise qualcuno.

«Circo, cazzo» urlò uno dal fondo della sala digitando sul laptop come se volesse spaccarlo in due a un'esibizione di karatè, «abbiamo già allertato gli Scassinatori?»

Il tavolino su cui stava digitando il Dottor Spezzano cominciò a lampeggiare di rosso.

«La prego Dott. Cattaneo, mi segua per favore, da questa parte.»

Ora che cominciavo a divertimi, pensò lui, spegnendo lo spinello in un portacenere per prendere un po' di tempo.

«Prepariamo subito la solita ventina di appartamenti vuoti, controlliamo sui social, prendiamo solo quelli in vacanza.»

«Circo, furti in casa, come da copione. Facciamo sparire anche qualche berlina?»

«Compila il modulo e mandalo alla Mototopo, pivello, noi imbastiamo solo il format, non lo approviamo mica, se hai delle idee riempi i moduli.»

«Sissignore.»

«Potremmo anche far trovare le macchine rubate con la refurtiva in piazzale. Senza impronte ovviamente.»

«Nessuno si fa male ma il pregiudizio è intatto.»

«Basta parlare, compilate i moduli, cazzo» urlò l'unico che si era accorto della presenza del Dottor Spezzano e del suo ospite.

Paolo, quindi, fu scortato fuori dall'ufficio.

«Mi perdoni, ma non ha l'autorizzazione per trattenersi qui in questo momento.»

«Peccato» rispose lui pensando al distributore di merendine modificato.

Il Dottor Spezzano, per fortuna, non colse l'ironia.

6

Paolo si svegliò a casa, sul suo divano, in mutande e maglietta, come di solito andava a dormire, e con un paio di cicche di spinelli nel posacenere. Non ricordava nulla del tragitto di ritorno, sempre che fosse davvero uscito. La cosa si stava facendo davvero strana, aveva sognato veramente quell'incontro, come gli era stato anche preventivato, o il suo subconscio, alimentato dal principio attivo, stava scrivendo un libro a sua insaputa?

Guardò l'ora su una radiosveglia così vintage per cui qualche hipster si sarebbe persino tagliato la barba: mancavano pochi minuti a mezzogiorno, come il suo stomaco gli stava ricordando latrando come un lupo asmatico, quindi le tempistiche erano corrette se non fosse che il vestito che sapeva (o credeva) di avere indossato riposava ancora nell'armadio, perfettamente stirato; l'IWC Panda che suo non era, riposava nello scomparto segreto del suo scrittoio non ancora di antiquariato ma soltanto vecchio e nel portafogli non mancavano nemmeno i venticinque euro con cui credeva di aver pagato il taxi.

Controllò la mail sul laptop, cercando di capire se almeno quella fosse stata reale e la trovò, ma l'appuntamento a cui fino a qualche minuto prima era convinto essersi recato, avrebbe dovuto aver luogo tra due mesi, in un giorno completamente diverso.

Paolo ignorò il branco di lupi nello stomaco che sembravano intenzionati a divorarlo, li anestetizzò anzi, con un po' di White Widow dalla sua riserva speciale dopodiché allungò le gambe sul suo tavolino di plastica che in questo caso non era altro che un semplice e orribile tavolino Kartell che aveva comprato in un inspiegabile slancio decorativo.

Si era sempre considerato una personalità creativa, aveva idee, era discretamente intelligente e amava ragionare fuori dagli schemi: non a caso si era laureato tre volte, anche se retribuito e per altri, ed era convinto di non aver sognato quel colloquio. Non sarebbe certo servito James Bond per riportarlo a casa, dargli una stirata al vestito e infilargli venticinque euro nel portafogli facendogli credere di non essere mai uscito. Quella marijuana che aveva assaggiato, poi, non poteva essere soltanto un prodotto onirico del suo subconscio, per quanto più di volta, in periodi brilli, si era ritrovato a sognare di sconvolgersi tanto quanto avrebbe voluto nella realtà. I dubbi più

grandi lo assalirono solo dopo aver cercato nei quotidiani locali e sulle webcam puntate su piazzale Kennedy: in effetti non c'era nessuno spettacolo circense in città e sebbene non si fosse mai e poi mai considerato razzista, era sempre stato assolutamente convinto che i furti negli appartamenti aumentassero in maniera esponenziale quando il Circo o il Luna Park arrivavano.

Forse aveva davvero studiato troppo.

Era il momento di prendersi una pausa.

7

Quando nel primo pomeriggio Paolo decise di uscire il sole era alto e minaccioso come un serial killer a cui qualcuno aveva appena stuprato la mamma. Ragazzini di periferia combattevano per un ritaglio di spiaggia su cui poter stendere un asciugamano, mettere in mostra i tribali di default, bersi un paio di Ceres e spegnersi finalmente in un'autocombustione spontanea. La sua Polo gialla, d'epoca quasi, originale come il suo Sticky Finger con la cerniera, saltellava a ogni curva sugli ammortizzatori posteriori che dopo ventisette anni di onorato servizio reclamavano, se non la pensione, almeno il protocollo Coimbra per combattere l'artrite reumatoide. Una volta arrivato di fronte alla spiaggia libera di Quinto, l'equivalente moderno di un campo di sterminio nazista, in cui però i bagnanti si presentavano spontaneamente anziché esservi deportati, Paolo si fermò. Un posteggio libero su striscia bianca, proprio di fronte all'accesso alla spiaggia, lo attirò a sé come le sirene di Ulisse. Mai gli era capitato (nel periodo in cui l'abbronzatura possedeva ancora un minimo significato) di trovare un posteggio libero in una posizione del genere e dal momento che il suo girovagare non possedeva nessuna meta conscia, decise fosse obbligatorio approfittarne. Si fermò qualche minuto sul marciapiede, contemplando la spiaggia sottostante con lo stesso rapimento degli ottuagenari davanti ai cantieri stradali. Un serpente umano continuava a riversarsi in spiaggia scendendo le ripide scalette, valorizzate da puzzolenti cassonetti dell'immondizia posizionati a proteggerne l'ingresso come leoni davanti al Duomo, benché non fosse più disponibile nemmeno un decimetro quadrato di spiaggia. Paolo si incantò cercando di capire come potesse, quell'assurda fila indiana umana, smistarsi su di una spiaggia ormai completamente satura, persino accanto alla scarico fognario, senza suicidarsi in acqua come lemmi o turisti milanesi. Poi cercò di fare il punto della situazione fissando dall'alto un topless che, da solo, sembrava vanificare la teoria di Einstein sull'Interazione Gravitazionale ma che sembrava appartenere a una ragazzina forse nemmeno maggiorenne. Cercò di ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva fatto sesso e convenne che tutte quelle lauree non gli erano valse solo il titolo di tre volte Dottore, ma gli avevano regalato persino una nuova verginità: esattamente il contrario che i film sui

College americani volevano far credere. Paolo era ancora fatto e quindi, come sempre in questi momenti, affamato e arrapato, ma senza accesso né al frigorifero né, purtroppo, a Pornhub. Quando poi le tette della ragazzina, cotte a puntino, si girarono come un pollo sullo spiedo, Paolo cedette il posto alla ringhiera e riprese a passeggiare verso l'ombra dei giardini dove due cani di taglia e razza diversa si annusavano i genitali a vicenda sottolineandogli l'imbecillità umana: riuscita a incasinare irrimediabilmente anche i rituali più semplici. Si comprò un gelato d'autore e si sedette su una panchina all'ombra per cercare di capire cosa potesse rendere così preziosi il limone e il cioccolato fondente e non appena il cono vanificò il gusto del cioccolato un ragazzo gli si fece incontro: «Scusa, c'hai mica cento lire che sono messo male?» gli chiese con un sorrisetto ironico.

«Cento lire?! Ma è dal '99 che…»

«Eh, lo so» disse sedendoglisi accanto, «ma chiedere un euro spaventa, meglio rompere le acque con una battuta, cristo che caldo che fa, oggi.»

«Già» confermò Paolo, alzandosi qualche secondo per gettare il cono venefico nel cestino dei rifiuti, «e funziona?»

«Mi ci son pagato l'Università a Bologna, qui da voi nemmeno la terza elementare avrei preso» Paolo rise. Il tipo infatti non aveva l'aspetto dell'accattone, aveva i capelli e la barba lunga e incolta, ok, ma per il resto era pulito e vestito normalmente. «A Bologna mi offro anche per raccontare o ascoltare storie, cinque euro a colpo, qui quando l'ho proposto mi siete sempre scoppiati a ridere in faccia.»

«E come mai sei qui, se posso?»

«Sto facendo l'autostop, vorrei arrivare a Berlino per seguire una conferenza.»

«Una conferenza?»

«Byung-Chul Han.»

«Ma dai?!»

«Sai di cosa sto parlando?»

«Beh, mi sono appena laureato in Filosofia…» ci pensò un attimo ed evitò di menzionare anche Fisica e Psicologia.

«Caspita è la prima volta da quando mi sono arenato qui che qualcuno sa di cosa sto parlando.»

«Ma davvero conti di arrivare a Berlino in autostop?»

«Ho fatto Bologna - Lisbona in quattro giorni e Bologna – Capo Nord in un mese, ma qualche tempo fa era tutta un'altra storia, specialmente all'estero. Ora se vedono una barba e un libro pensano

tutti che voglia farmi esplodere, cazzo» Paolo rise, «e comunque vedo fin dove arrivo, al massimo mi butto su un Flixbus il giorno prima.»

«Hai un piano B!»

«Ormai» allungò le gambe, «bisogna averne più di uno. Tra un po' dovremmo passare ai numeri.»

Si presentarono, l'autostoppista si chiamava Angelo e veniva da Bologna, appunto. A occhio e croce doveva avere una cinquantina d'anni e a quanto andava raccontando si era mantenuto agli studi chiedendo spiccioli nel centro della sua città, mutuando il cosiddetto lavoro vero con un occupazione di gran lunga più impegnativa e faticosa, in nome di quell'ideale di libertà che proprio Byung-Chul Han demolì nel 2014 quando pubblicò i suoi studi sul neoliberismo. Adesso Angelo un lavoro vero lo aveva, nel Centro Stampa del dipartimento di Filosofia della sua città, ma questo non gli permetteva comunque di arrivare agevolmente a fine mese, volendo mantenersi mutuo e utenze, per cui nei ritagli di tempo non si vergognava nel continuare a fare colletta, specialmente quando si trovava in ferie come in quei giorni, e visto che non aveva mai preso la patente continuava a muoversi con mezzi alternativi. Paolo riconobbe subito un valido interlocutore, il suo interesse verso il filosofo coreano gli forniva un curriculum più che adeguato, avrebbe davvero potuto investire cinque miseri euro – specialmente dopo aver speso quasi altrettanto per un gelato – per raccontargli una storia: quella della sua assurda e forse onirica mattinata. Ma la paranoia indotta dal principio attivo, la stessa paranoia che molti complottisti non considerano altro che un eccesso di attenzione, lo bloccò. Non poteva essere una coincidenza. La sua esperienza mattutina gli aveva mostrato un vero e proprio panottico nel panottico dove tutti sembravano muoversi a comando con un auricolare all'orecchio come le ragazzine di Boncompagni.

Chiacchierarono per più di un'ora, almeno fino a quando i primi bambini scortati dai genitori non iniziarono a scorrazzare avanti e indietro pitturando la panchina sulla quale erano seduti con il disagio tipico di chi ha paura di essere scambiato per un pedofilo. Mamme e nonne più di una volta si erano mobilitate in assurde caccie all'uomo per via di un sorriso sbagliato, di una caramella o peggio ancora, della bugia di qualche bimbo arrabbiato per non aver visto abbastanza cartoni animati. I parchi andavano bene la sera per bere birra e fumare bratta, per cercare qualche Genere di Conforto, per concedere asilo a qualche junkie della famiglia MacLeod che ancora, nonostante l'epoca, lottava con la spada, ma di giorno, quando le mamme ne

prendevano possesso, erano i posti più pericolosi della città. Paolo si era goduto i racconti delle peripezie di Angelo attraverso l'Europa e più di una volta sentì il desiderio di condividere con lui qualcosa, ma non lo fece. La paranoia lo mantenne vigile e attento. Quando si separarono gli allungò un deca e gli augurò buona fortuna. «Saluterò Byung-Chul da parte tua» disse Angelo e se ne andò verso levante, col sole che gli illuminava le spalle come un pistolero alla fine di un film western. Paolo avrebbe voluto dirgli che Berlino era dalla parte opposta, ma non se la sentì. La paranoia era in agguato, e saltò fuori come Diabolik dal sedile posteriore del Canarino quando infilò la chiave nel quadro e la batteria emise il rantolo che esalava solo quando lasciava le quattro frecce accese per fare un bancomat. La vita della batteria del Canarino, come tutti gli altri suoi componenti meccanici ed elettrici, era legata a un filo e Paolo, come un burattinaio esperto, sapeva perfettamente come e quanto avrebbe potuto tirare. Sarebbe bastato un nonnulla, un semplice fuori giri, un colpo su un cordolo, o un piede diverso dal suo sul pedale del freno, per creare quell'effetto domino - distruttivo che eccitava i meccanici più dei loro calendari. Ma se l'Azienda avesse voluto inserirlo nel proprio panottico digitale lo smartphone a cui aveva ceduto da tempo si sarebbe sicuramente prestato meglio di quell'ammasso di ferraglia tenuta insieme solo dall'affetto. Guardò persino più volte nello specchietto retrovisore, prima di controllare personalmente lo spazio tra i sedili. Di Diabolik, Kriminal, o semplicemente di Jason Bourne, non vi era nessuna traccia, senza contare che, viste le dimensioni dello spazio tra i sedili, il suo assalitore poteva essere al massimo la Pantera Rosa. Solo quando si rimise al volante, pronto a lasciare il posteggio alla BMW che dietro di lui iniziava a dare segni di impazienza, notò che gli avevano fregato l'autoradio. Qualche hipster, vintage dipendente, non doveva aver resistito al richiamo di quel mangianastri Autovox che riposava in coma farmacologico da quando avevano chiuso Rock FM.

Paolo si immise nel traffico tirando un sospiro di sollievo, lo stesso fece il giovane tatuato alla guida della BMW dietro di lui. Al semaforo di Priaruggia aveva già attribuito a quell'anacronistica esperienza un valore positivo. L'esistenza, o quella sorta di Inconscio Collettivo che ne faceva le veci, doveva essersi finalmente accorta di lui. Stava ricominciando a vivere e non gli interessava di essere stato preso ingiustamente a sberle, come un bimbo in una famiglia disagiata, gli bastava che l'esistenza, in qualche modo, si fosse ricordata di lui.

L’affetto sarebbe arrivato più tardi.

8

Paolo si svegliò di buon'ora, lucido come una paio di scarpe nuove, affamato come un coccodrillo a dieta, ma rilassato come un monaco tibetano. La radiosveglia segnava le nove del mattino, quindi sarebbero potute essere le dieci. Questo dubbio lo accompagnava tutte le mattine fino al display del cellulare, visto che non ricordava se aveva eseguito l'upgrade all'ora legale. Come i tecnici informatici più scafati, Paolo evitava di andare a toccare ciò che funzionava. Lo faceva con tutto, con i telefoni, col computer, con le console, con gli orologi e ultimamente anche con la sua esistenza. In effetti questo non era letteralmente vero: aveva studiato, superato esami, preparato tesi, quindi si era migliorato, evoluto, upgradato, nonostante tutto, ma solo perché vi era stato costretto. Magari non con la forza o l'intimidazione, ma coi soldi. Il risultato, non cambiava. Solo il conto in banca, quello sì.

Ora sentiva di poter davvero ripartire, di potersi concedere finalmente un reboot esistenziale, un CTRL ALT CANC metafisico: la stessa sensazione di libertà e spensieratezza che provava da ragazzino quando, davanti ai quadri con i suoi compagni di classe, realizzava di essere stato promosso. Chissà che fine avevano fatto i suoi compagni? Si domandò preparando la caffettiera. Non che gli fossero mai stati simpatici, anzi, ma alla soglia dei trentatré anni, per la prima volta, si ritrovò a tirar delle somme. Quindi si collegò ai social.

De Bernardi era diventato avvocato, Bernucci consulente immobiliare, Massa avvocato, Bacigalupo non pervenuto, Valenti avvocato, Ghio avvocato, Costa consulente immobiliare, Comparini avvocato, Reglioni avvocato e Ambrosi addirittura notaio… beh, suo padre lo era, avrà passato l'esame del DNA, pensò inzuppando i Tarallucci in una tazza zeppa di triste conformismo. Dove diavolo finivano dunque i sogni di infanzia: quella voglia di esplorare lo spazio, di pilotare macchine velocissime, di scoprire antichi tesori o semplicemente di curare gli animali o tagliare i capelli? Dov'è che tutti fallivano? C'era davvero qualcosa di sbagliato alla base? Erano davvero i fenici la causa di tutto? O c'era davvero qualcuno nascosto a tirare i fili del genere umano? Una volta terminata la colazione optò per la prima ipotesi, non poteva essere altrimenti, c'erano sempre stati

i soldi alla base di tutto, si sapeva. Anche perché se fosse davvero esistita quell'Azienda che ormai era convinto di avere solo sognato e di cui ricordava ben poco – il sonno, specialmente per chi si diletta con i Generi di Conforto, falcia la memoria breve meglio di un giardiniere inglese – anche lui avrebbe accettato di buon grado di gettare nel cesso i sogni di un tempo in cambio di un bonifico. Anche perché nemmeno se li ricordava, i suoi sogni. E se anche non fosse stato vero, se da qualche parte, sopito in lui, fosse ancora esistito un ideale granitico, capace di risvegliarsi e resistere alla carica di ventiduemila soldati, avrebbe dovuto accettare ugualmente quel lavoro, facendo buon viso a cattivo gioco, come un abile agente segreto, come 007 o Jack Bauer o Jason Bourne, appunto, per poterlo smascherare dall'interno, con pazienza certosina, astuzia e magari con un hollywoodiano corpo a corpo finale.

Di fronte allo specchio, dopo essersi lavato i denti e con ancora quel terribile misto di caffè e menta in bocca, tipo After Eight andato a male, Paolo cancellò dal copione il combattimento finale. *Il mondo è tutto quello che succede*, lo poteva capire, lo aveva studiato, non per questo poteva sentirsi autorizzato alla menzogna. Era ovvio, chiaro come il Sole, lo vedeva perfettamente, riflesso davanti a sé, nel pieno della sua forma e dei suoi quasi sessantasei chili, mutande comprese: Bruce Willis era ben diverso. Capelli a parte.

Dopo aver indossato una maglietta e un paio di pantaloncini, Paolo, come un sarto provetto, uno di quelli con il metro al collo e il gesso nell'orecchio, dove i Teddy Boy tenevano la sigaretta, cercò di capire che piega dare alla giornata a venire: se ridurla in un sonnacchioso gessato blu scuro, adatto a quasi qualsiasi occasione, persino per ridursi in stato comatoso sul divano con un paio di canne o se elevarla a uno spavaldo spezzato doppiopetto, accompagnato da un foulard magari, in pieno playboy style, per cercare di rimediare un po' di compagnia femminile. L'impasse arrivò puntuale come una cartella esattoriale, la prima opzione era immediatamente disponibile, semplice, fattibile, economica; la seconda somigliava più a un postulato. Si poteva prendere per buona l'ipotesi di poter riuscire a conoscere qualcuna alla svelta, stupirla, rendersi brillante ai suoi occhi e, ovviamente, finirci a letto. Ci si poteva anche credere, per poter continuare ad andare avanti in quella derivata esistenziale chiamata *vita* senza troppa approssimazione nel risultato finale che, tra l'altro, per quanto universalmente ricercato, non cambiava mai.

Al liceo non gli era mai stato troppo difficile trovare qualcuna con cui copulare. Il suo anticonformismo intellettuale era un valore

aggiunto per quella massa di annoiate ragazzine borghesi che sognavano un flirt con la sua geniale sregolatezza. Ma una volta uscito dal D'Oria sapeva bene che nessuna di loro avrebbe avuto voglia di continuare nessun tipo di relazione. Vivevano in due mondi completamente differenti, due universi paralleli che si incontravano solo nelle commedie romantiche. Dopo divenne tutto più difficile, conobbe delle ragazze, certamente, ma spesso il sesso (per citare uno dei suoi autori preferiti al liceo) non valeva quello che le donne volevano in cambio. Adorava i film di Woody Allen e le intellettuali nevrotiche ma quelle in carne e ossa erano più difficili da gestire di qualche DVD; quelle con cui poi si sentiva più psicologicamente affine, quelle che possedevano un grande senso dello humor, anche politicamente scorretto, una grande ironia (autoironia soprattutto), disinibiti e liberi appetiti sessuali e la capacità di andare oltre le apparenze, erano tutte brutte. La maledizione di un'innata sensibilità al bello lo perseguitava dal termine della scuola dell'obbligo. Era attratto da tutto ciò che era bello, femminile, sensuale, ma tutto ciò che lo era non riusciva a soddisfare i requisiti psichici. Chi sembrava farlo, invece, e per motivi che Paolo non aveva mai approfondito, sembrava aver bisogno di torturarsi con stupidi tatuaggi e buchi in ogni dove. Gli anni '60 erano finiti da un pezzo, e ancora esisteva gente in grado di farsi tatuare farfalle e delfini dietro la spalla. Per non parlare poi di tutte quelle splendide creature che andavano in giro mascherate da cassette degli attrezzi, come se il possedere un libero e universale accesso alle informazioni, rendesse quest'ultime (e la capacità di elaborarle) assolutamente superflue. Grazie a Internet ogni persona scarsamente dotata poteva estrapolare un rito dal suo contesto, spesso arcaico, simbolico, religioso, divino, esoterico e trasportalo nel presente, finendo per bucarsi il naso con un osso o a dilatarsi i lobi delle orecchie o a tatuarsi schifezze tribali concepite non nella foresta dopo un'iniziazione, ma nel Centro Storico dopo un paio di Ceres. Non aveva dubbi, pensò accendendo il portatile: Internet aveva fallito e il genere umano anche.

E molto prima della Rete.

Paolo raccolse una mezza cannetta che riposava al bordo del posacenere e l'accese con una smorfia, poi scaricò le solite cinquanta mail pubblicitarie – le più delle quali gli consigliavano l'allungamento del pene o i benefici di un bel massaggio rettale – cercando di capire chi mai, per quanto poco dotato o semplicemente e genuinamente imbecille, potesse prestare attenzione a pubblicità del genere. Cancellò tutti i messaggi a proposito di Viagra, Cialis e similari da erboristeria

e si soffermò come da abitudine sui soliti quattro o cinque russi che gli chiedevano aiuto (e qualche spicciolo) per sbloccare milioni di euro incastrati da qualche parte del loro paese. Spammer professionisti, ok… ragazzini emaciati esperti di computer, con un senso dell'umorismo tutto particolare, ok… malavita organizzata con un giro di affari inimmaginabile, ok… ma se tutta quella roba assurda continuava a rimbalzare da un computer all'altro, da un utente all'altro, voleva dire che da qualche parte esisteva davvero chi vi prestava un'attenzione reale, non indotta dal fascino della demenza, e vi credeva. Esisteva davvero qualcuno così stupido da pensare che un paio di migliaia di euro inviati all'avvocato di un oligarca russo caduto in disgrazia potessero sbloccare le pratiche che gli congelavano il patrimonio? Esisteva davvero qualcuno che componeva il numero di cellulare contenuto nella mail assieme alla foto di una ragazzina seminuda, che o si registrava su di un sito porno fornendo il numero della sua carta di credito? Al mondo doveva davvero esistere gente di tutti i tipi… Solo che lui non la conosceva. La cosa però più spaventosa era pensare che questa gente potesse essere la maggioranza: la regola di cui lui era l'eccezione.

Ciò che lo spinse verso la scatola di legno in cui riponeva cartine, filtri e Generi di Conforto, fu realizzare che quello spezzato onirico in cui era stato introdotto all'Agenzia, o forse, più precisamente, a una parte del suo subconscio, aveva evidenziato un problema. Il suo anno sabbatico sarebbe prima o poi terminato, così come i suoi liquidi e a quel punto non avrebbe più potuto tergiversare, avrebbe davvero dovuto iniziare a distribuire curriculum, tendendo le mani come un delinquente ormai alle strette, per venire ammanettato in un qualsiasi ufficio. Non aveva mai saputo cosa avrebbe voluto fare da grande, non ci aveva mai pensato realmente e ora che, almeno tecnicamente, grande lo era, il quesito continuava a rimanere tale.

Paolo rimase immobile, incastonato sul divano come un diamante nella sua montatura, fino all'ora di pranzo, quando l'ipersalivazione e il leggero filo di bava a lato della bocca gli ricordarono di non essere un Gioiello della Corona. Stava per riattivarsi, se non altro per raggiungere un fazzoletto, quando il campanello d'ingresso gli provocò un'embolia. Si alzò piano, richiamando ai ranghi legamenti, articolazioni e nervi. Uscire velocemente da un trip del genere avrebbe potuto compromettergli tutta la giornata, quindi cercò di non farlo, di non riattivare troppe sinapsi evitando così la cervicale e soprattutto la lucidità e si trascinò in ingresso pronto a sostenere la solita e demenziale diatriba dialettica con i Testimoni di Geova.

Aprì la porta cercando mentalmente di dare un senso alla sua teoria sulla Scientificamente Provata Inesistenza di Dio ma capì subito che sarebbe stato meglio improvvisare. Mai si sarebbe aspettato di trovarsi davanti qualcuno in linea con la sua teoria; qualcuno dall'aspetto assolutamente piacevole, per non dire attraente; qualcuno con uno splendido ovale incorniciato da lunghi capelli castani e lisci, ma non di quella linearità imbarazzante che vanifica la bellezza lasciandosi sfuggire un lembo di orecchio; qualcuno, nel caso non si fosse capito, fiero rappresentante del gentil sesso e anche, a giudicare da quel che reggeva sotto il braccio, di Lotta Comunista.

«Oh, cavolo» si lasciò sfuggire, «mi aspettavo i Testimoni di Geova.»

«Ah, no» sorrise la ragazza, fasciata da una maglietta con lo scollo a V verde come i suoi occhi, da un paio di jeans leggermente svasati e con un paio di Clarks d'ordinanza ai piedi, «i Testimoni hanno il secondo e il quarto sabato del mese.»

«Come scusa?» chiese, pensando di non capire.

«Il secondo e quarto sabato del mese si lavora per i Testimoni, il primo e il terzo per Lotta Comunista.»

«Si lavora?!» Paolo era sempre più confuso.

La ragazza trasparì una smorfia di preoccupazione, c'erano cose che poteva e cose che non doveva assolutamente dire, glielo ripetevano in continuazione, e forse proprio per questo se lo lasciava scappare sempre più spesso. «Senti ti interessa il nostro giornale?» e recitò: «L'organo dei Gruppi leninisti della Sinistra Comunista.»

«Sì, no… cioè, il giornale in sé non mi interessa…»

«Non sei un Compagno?»

«Non è questo, ma se posso essere sincero l'organo della Sinistra… Ok, scusa» soffocò una risata «è che mi sono fatto un paio di canne e non coniugo come dovrei» alla ragazza sembrarono brillare gli occhi, «è che il vostro giornale non è proprio una delle mie letture preferite, non la trovo nemmeno attuale, roba tipo: Il Congresso di Vienna nel 1815 fu l'equivalente della spartizione di Yalta…» gli era rimasto impresso dall'unica copia che aveva comprato «Mi è costato cinque euro questo concetto e non l'ho mai capito» rise, «ma sto iniziando a metterlo in ammortamento.»

«Il giornale costa un euro, l'offerta è libera, potevi dare di meno.»

«Impossibile» per la prima volta si accorse del fascino della Sinistra Comunista, quella Sinistra Comunista che aveva davanti e che, se non andava errando, non indossava nemmeno il reggiseno su quella seconda, quasi terza: aveva occhio per la politica, «l'organo

della Sinistra» e questa volta fece fatica a trattenersi, «ti circuisce con la bellezza» la ragazza soffocò un sorriso sul nascere lasciando trasparire un po' di stanchezza, «scommetto che i tuoi compagni maschi si son presi le vecchiette del palazzo.»

«No, magari» disse, «in teoria dovremmo girare in coppia, ma separandoci facciamo prima.»

«Capisco, ma… posso offrirti qualcosa?» la buttò lì, sarebbe stato stupido non provarci.

«Una cannetta ora come ora me la farei volentieri, sai» ammise lei, senza complimenti, «ma come vedi…» e gli indicò la pila di giornali sotto il braccio.

Paolo diede un'occhiata all'invenduto, un'occhiata alla Rain Man, e stabilì che per quella diciassettina di giornali, in un quartiere come quello, avrebbe potuto incassare circa tre euro a copia. Poi cercò di valutare praticamente la situazione: aveva sempre considerato deprecabile pagare per avere sesso in cambio e non lo aveva mai fatto, o perlomeno sapeva di non averlo mai fatto con una professionista. La recente deformazione mentale dettata dalla Laurea in Filosofia lo spingeva adesso alla ricerca e allo studio delle differenze tra due situazioni che a prima vista potevano sembrare diverse, ma che di diverso non possedevano altro che il risultato: garantito in una e assolutamente non garantito nell'altra. Solo quando una molecola di THC, arenata sui lipidi di una sinapsi a sud ovest del corteccia cerebrale, proprio sotto l'amigdala, si sciolse rendendo palese la difficoltà di copula tipica dei Filosofi, Paolo capì di poterselo permettere, materialmente e intellettualmente: «Dai, accomodati se ti va… Li compro io quelli» e indicò i diciassette organi, «devi solo promettermi di non derubarmi» la ragazza lo guardò interrogativa, «sì, cioè… se mi faccio un'altra bomba adesso dopo non garantisco di non addormentarmi.»

«Fammi capire» la ragazza si appoggiò sull'uscio e lui non capì se stesse flirtando o se fosse solamente stanca, «mi compreresti tutti questi per farmi entrare e offrirmi anche uno spinello?»

«La tua è una domanda retorica, scusa» era infatti palese il perché del suo invito, la ragazza lo sapeva benissimo, qualsiasi ragazza lo avrebbe saputo. Faceva sempre piacere allargare la cerchia delle amicizie femminili, specialmente quando così affascinanti. Avrebbe potuto passare qualche ora divertente ed eccitante, coltivando un rapporto come zucchine nella speranza di avere prima o poi una frittata. Senza contare che: se tutto fosse andato per il verso giusto, se quella maledetta farfalla agli antipodi del mondo avesse sbattuto le ali

come avrebbe dovuto, se Marte in Giove non avessero interposto una coltre sfavorevole al karma dei nati con Urano nel Leone o semplicemente se non si fossero impantanati in differenti gusti estetici o nel rispetto verso qualche pretendente, magari, sarebbero pure finiti a letto insieme. Cos'erano cinquanta euro, in fondo?

La ragazza acconsentì e seguì Paolo all'interno, lui controllò la sala con una rapida occhiata, fece sparire nella cesta della biancheria un paio di calzini e qualche maglietta abbandonata in giro e la fece accomodare.

«A proposito, io mi chiamo Paolo.»

«Miranda, piacere… ma tutti mi chiamano Randi.»

«Miranda» pensò lui ad alta voce: «gran bel nome.»

«Grazie» sorrise lei.

Paolo le indicò il divano, poi le passò la scatola di legno.

Miranda la aprì per studiarne il contenuto: «O…K…» strascicò, «Vuoi fare gli onori di casa o vado io?»

«Se ti va di girarla sei la benvenuta, come ti dicevo sono un po' rallentato.»

Miranda non se lo fece ripetere due volte e mise un po' di *maria* nel grinder.

«Ti andrebbe un caffè, una bibita o qualcosa del genere?»

«Beh, magari dopo una Coca o qualcosa del genere, ma ora sono a posto. Sembra roba buona, questa.»

«Sì, beh… se posso non mi piace fumare bratta. Com'è andata la mattinata per i Compagni?» indicò i giornali che Miranda aveva posato sul tavolo, «Sembri stanca.»

«Sono a pezzi» confermò, «ma non per stamattina. È stata una settimana delirante, scusa ti dispiace se…» e indicò le Clarks.

«Certo che no, mettiti comoda. Ma quelle ve le fanno indossare apposta o sono una tua scelta?»

Miranda accese lo spinello bruciando prima la cartina in eccesso e soffiò il fumo verso il soffitto, poi si slacciò le scarpe reggendo la canna ai lati della bocca.

«Fan parte della divisa, a seconda di quello che proponiamo abbiamo vestiti diversi. Non mi dispiacciono a dire la verità, ci ho fatto l'abitudine. Sono un cliché, ok… ma alla fine sono anche comode, specialmente per me che non metto i tacchi. Il problema è che scivoli con 'ste cose ai piedi. Se becchi una giornata di pioggia sembra di avere i pattini.»

Paolo assentì. «A seconda di quello che proponete?! Che vuol dire?»

«A dir la verità non dovrei parlarne…» aspirò.

«Fammi capire, quindi non sei parte integrante della Sinistra Comunista?! Lo fai per lavoro?»

Miranda annuì passandogli lo spinello. Poi gli spiegò che ormai non esistevano più i volontari di un tempo, era tutto appaltato alle stesse società che gestivano i Call Center. Quella miriade di piccole società che poi, alla fine della fiera, gli spiegò, facevano tutte parte di un grande gruppo. Lei e i suoi colleghi dovevano gestire vendite e rappresentanze di tutti i tipi, da Lotta Comunista, per cui erano fornite quelle scarpe e jeans svasati, appunto, fino ai Testimoni di Geova, per i quali doveva indossare caste camicette chiuse fino all'ultimo bottone, gonne al ginocchio, scarpe basse e raccogliersi i capelli in una coda. Paolo era troppo fatto per esserne stupito, ma non abbastanza da non cogliere il lato divertente. Un conto era interpretare un ruolo per vendere un periodico, un conto era cercare di vendere Dio in persona, o perlomeno una sua diversa interpretazione a chi aveva già acquistato l'articolo presso il canale ufficiale.

«Mi stai dicendo che non è bastato demandare le responsabilità più semplici, creando squali di diversa natura, come avvocati, agenti immobiliari, e via dicendo. Ora perfino il proselitismo viene appaltato?»

«Ci puoi scommettere, e funziona anche sai. I Testimoni pagano bene e per di più non devi nemmeno vendere nulla. Suoni alla porta, cerchi di capire la situazione a seconda di chi ti apre, per esempio se ci sono bambini puoi passare oltre, idem se è una coppia giovane, ma se ti apre una vecchietta: è fatta. Inizi a parlare di qualcosa e lasci che lei interagisca un poco raccontandoti dei figli che non la chiamano mai o della sua amica appena mancata e non appena queste poverette capiscono che non sei un delinquente ti invitano a prendere un caffè. A quel punto è una passeggiata. Loro si passano un'ora in compagnia e tu cerchi di seminare qualcosina. Vieni pagata per ogni persona visitata, con una percentuale sulle offerte ricevute e quando qualcuno dei tuoi visitati si presenta in chiesa, ricevi un extra.»

«Ma dai?! E ti piace?»

Miranda rise: «No, è un lavoro del cazzo, una menata immane, ovviamente. Ma preferisco comunque vendere Dio piuttosto che gli ideali marxisti leninisti. Non che io sappia quali siano, intendiamoci, è che parlare di Dio con la gente è divertente, demenziale spesso. E io amo il genere.»

Paolo ebbe l'istinto di dirle, di urlarle, che anche lui amava quel genere, ma non lo fece, si limitò a sorriderle e le passò la canna. Lei si

alzò, girò intorno al tavolino basso e si sedette accanto a lui allungando i piedi sul tavolino. Così facendo non avrebbero dovuto rimbalzarsi posacenere e spinello da un parte all'altra. Paolo cercò di mettere a fuoco la situazione per capire quello che stava succedendo. Non si trovava in quella posizione da un sacco di tempo e avrebbe giurato, nel caso gli fosse capitato, di non riuscire a viverla se non come aveva sempre fatto, cioè in preda a una lieve agitazione. Invece era calmo, calmo e perfettamente rilassato, come avrebbe potuto esserlo accanto a una vecchia amica o a una cugina: qualcuno che conosceva da tutta una vita e con cui non aveva mai avuto problemi derivanti dal desiderio sessuale. Certo era sconvolto, ma lo era stato in numerose occasioni e il principio attivo si era sempre dimostrato deleterio nella fase del corteggiamento, molto meglio nell'atto sessuale, a patto che fosse equamente diviso tra le parti. Non che non fosse interessato al lato sessuale, intendiamoci, lo era eccome. Aveva già avuto modo più volte di fantasticare sul quel seno che le premeva sotto la maglietta attillata, sull'incavo della clavicola: il posto in cui avrebbe voluto essere sepolto se il corpo di Miranda avesse potuto accogliere le sue spoglie mortali, sui suoi occhi verdi, e sulla sua bocca, ovviamente, dalla quale scaturiva una voce dura ma suadente che sembrava controllare alla perfezione un'erre moscia appena accennata. Ciò nonostante, per la prima volta, riuscì a non inquinare il fiume del presente con gli scarichi di lavorazione di un processo produttivo massivo come quello necessario ad architettare le mosse necessarie per sfilarle le mutandine in tempi ragionevoli. Si sentiva a suo agio accanto a lei, stranamente a suo agio.

Miranda veniva da una grande famiglia genovese e non andava molto d'accordo con i suoi genitori, col padre specialmente, che avrebbe voluto vederla intraprendere Giurisprudenza per poi andare a praticare in uno dei suoi studi. Quando invece il padre apprese che si sarebbe iscritta a Lettere Moderne iniziò a chiudere i rubinetti, fino a lasciarla completamente a secco quando decise di affittare un bilocale nel centro storico. Quello che sua madre le passava di nascosto le bastava a mantenersi ma per non tradire le apparenze dovette cercarsi alla svelta un lavoro, naufragando su quell'isola tutt'altro che deserta chiamata Lavoro Interinale prima di venire deportata in un Call Center i cui interessi erano probabilmente gestiti da uno degli studi di suo padre. Forse proprio per questo abbandonò il cubicolo abbastanza in fretta, venendo promossa al porta a porta. Avrebbe dovuto rimboccarsi le maniche e darsi da fare per accaparrarsi un lavoro normale, lo sapeva, ma sapeva anche che quando lo avesse trovato, questo le

sarebbe durato per tutta la vita. Non aveva ambizioni particolari, al contrario di suo padre, né velleità artistiche, come quelle che aveva avuto sua madre in gioventù e che le avevano donato una discreta fama in quel mondo che poi aveva abbandonato una volta madre, preferendo all'effimero mondo della pittura quello più pragmatico e sicuro della consulenza legale. D'altra parte Miranda era nata alla fine del secondo millennio, non nel Rinascimento. Quello che in quei giorni l'aveva turbata, dipingendole il volto di una patina grigiastra, soffocandone la normale vitalità, era qualcosa che non credeva di riuscire a raccontare così in fretta, specialmente a un estraneo come lui. Ma anche lei, forse per il principio attivo, forse per lenitiva necessità o per istintiva fiducia, si sentiva stranamente a suo agio sdraiata sul divano accanto a uno sconosciuto, con i piedi appoggiati sul suo mobilio e la sua marijuana tra le mani. Stava assaporando le stessa sensazione che precede il sonno dopo essersi girati e rigirati nel letto per ore, quando a un certo punto, perse ormai le speranze, ci si accorge finalmente che quella è la posizione giusta, che le membra si stanno finalmente rilassando e il cervello, pian piano, dopo miriadi di aggiornamenti di sistema e continui riavvii, sta finalmente spegnendosi.

Stava lavorando per i Compagni nel quartiere di Castelletto: un ossimoro di per sé, ma la società mandataria possedeva elenchi aggiornati e indirizzi precisi di simpatizzanti, di attivisti col senso di colpa dettato dai soldi, intellettuali e simili. In posti del genere non si andava certo a suonare a caso in appartamenti dove risiedeva ancora la convinzione dettata dal revisionismo più becero che quando c'era Lui i treni erano in orario. Aveva di fronte un bersaglio sicuro, in quell'appartamento sulle colline, in cima a via Ausonia, in una villetta bifamiliare leggermente isolata dalle altre costruzioni che sembravano gettate dall'alto in un'improbabile partita di Tetris, risiedeva un tale che sembrava compresse la pubblicazione senza esitazione e lasciando sempre una cospicua mancia. E così, come da copione, si attaccò al campanello come un koala al ramo, il tipo, gentile come sempre, acquistò il giornale con una banconota da dieci euro di cui, come al solito, non volle il resto. Solo quando stava congedandosi con i ringraziamenti del caso Miranda sentì una voce proveniente da una stanza dell'appartamento che le sembrò incitare il padrone di casa a tornare a letto. La voce, ne era sicura, era quella di suo padre. Uscì di corsa per evitare di essere vista e dopo essersi ripresa dallo shock inventò una scusa per chiamare a casa e scoprire, come immaginava, che l'Avvocato era uscito di buon ora per recarsi al lavoro. Miranda

aveva immaginato più volte una crisi familiare del genere – suo padre non era una persona semplice e pretendeva molto da chiunque – e non si sarebbe stupita molto se sua mamma le avesse confidato di volersi rifare una vita: cosa che sicuramente meritava. Avrebbe potuto anche digerire, col tempo e una betoniera di bicarbonato, una scappatella del genitore, ma mai avrebbe potuto immaginare una doppia vita del genere. Avevano anche litigato più di una volta, per via della sua chiusura mentale sull'argomento. Si era sempre definito agnostico, a volte persino ateo, ma quando affrontava l'argomento omosessualità, le sue posizioni sembravano quelle di Comunione e Liberazione.

Paolo evitò lapalissiano. Miranda sapeva perfettamente che spesso i più fervidi oppositori dell'amore omosessuale erano quelli più spaventati dalle proprie pulsioni, ma sapeva anche – o perlomeno credeva di sapere – che in quanto figlia avrebbe intravvisto, annusato o semplicemente intuito, qualcuna di queste pulsioni. Uno non può svegliarsi la mattina, abbracciato alla propria moglie, baciarla, prepararle la colazione, radersi, vestirsi, e scoprire di desiderare un bel massaggio alla prostata. Paolo si trovò mentalmente davanti alla sua casella di posta satura di consigli sull'argomento. Poteva essere che quelle che lui cestinava direttamente non fossero solo spam ma una sorta di messaggio subliminale, un virus per organismi biologici, una sorta di bomba atomica, un'Enola, Gay appunto, volta a radere al suolo la monotonia eterosessuale. Ovviamente non condivise questo con lei, ma la esortò semplicemente ad analizzare bene la situazione: in primo luogo Miranda non aveva visto suo padre, ma ne aveva solo sentito la voce e, per quanto convinta, avrebbe dovuto prendere in considerazione l'idea di potersi essere sbagliata. La frase che aveva ascoltato, poi, quell'invito a tornare a letto, non avrebbe potuto essere oggetto di fraintendimento se a dirla fosse stato un dottore o qualcuno preoccupato per la salute di un amico. E quando le chiese se il tipo che le aveva aperto la porta fosse stato in déshabillé o meno, Miranda vide finalmente una flebile luce in fondo al tunnel e tornò a respirare. Era vestito, da capo a piedi, con tanto di cravatta e scarpe. Certo non indossava la giacca, ma chi lo avrebbe fatto a casa propria.

Miranda poteva aver ascoltato male: quel *torniamo a letto* poteva essere il *torniamo al letto* di un arredatore, il *torniamo al detto* di un intellettuale, il *torniamo al lectio* di un latinista, il *torniamo al netto* di un commercialista, il *torniamo all'etto* di uno spacciatore, il *torniamo al getto* di un idraulico, il *torniamo al setto* di un chirurgo plastico o il *torniamo il letto* di un folle meccanico. A quest'immagine, entrambi, non riuscirono a trattenersi e scoppiarono a ridere. Quello che li

divertiva di più, anche se non sospettavano di provare le stesse cose, non era tanto il significato letterale della battuta con l'immagine che ne derivava, ma la semplicità con la quale l'esistenza, nel caso, avrebbe potuto metabolizzarla.

«Mi ci voleva proprio, sai?» disse infine Miranda intendendo lo spinello che stava spegnendo nel posacenere. «Gli ultimi giorni sono stato davvero strani.»

«Ti capisco» ammise Paolo, dopodiché, non senza stupore, si ascoltò raccontarle senza timore ciò che aveva vissuto non solo i giorni prima ma persino negli ultimi anni.

Le raccontò del suo omonimo, dei suoi studi retribuiti da quest'ultimo, delle sue tre lauree, fino a quell'assurdo e forse mai esistito colloquio di lavoro. Sul traghetto che stava facendo rotta verso la bizzarria esistenziale Miranda non viaggiava certo da sola, quindi, per invitarlo a dividere la cabina con lei, Miranda lo baciò.

Poi, prima di aprire le quinte dell'erotismo per mandare in scena la passione col suo consueto copione, Miranda gli chiese di aspettare. Lui volò con la mente ai cassetti del comò, a quelli della sua scrivania, all'armadio, alla dispensa e persino ai pensili della cucina, ma niente. Come un giovane Magneto alla ricerca di altri mutanti tramite Cerebro, Paolo cercò di mettere a fuoco la presenza di un qualche preservativo dimenticato. Aumentò la potenza psichica fino ad arrivare, metafisicamente, nei barattoli di conserve in dispensa, su quella fetta di controsoffitto che fungeva da nascondiglio per piccoli tesori, come gli anelli dei suoi genitori, e perfino dentro la scarpiera, ma senza risultato. Miranda però non stava pensando a preservare le sue ovaie e il suo futuro, lo faceva giornalmente, ma al suo collega dimenticato per le alture di San Fruttuoso che a quest'ora avrebbe cominciato a crederla scomparsa nelle grinfie di qualche serial killer, piuttosto che sconvolta a letto con quello che tecnicamente poteva essere un perfetto sconosciuto e che lei, invece, già sapeva essere importante. Alla faccia di quelli che, insensibili ai segnali, le avevano dedicato (e sprecato) mesi e mesi di corteggiamenti serrati.

«Ciao Dario, scusa» disse dopo aver composto un numero al cellulare, «mi sono fermata a discutere di Dio e mi sono svanita… Sì, lo so che oggi siamo di Lotta Comunista: Marx e religione, la creazione di Dio da parte dell'uomo, quella roba lì… No, vai pure in ufficio. Io ho venduto tutto, per oggi sono a posto… Digli che ho preso un paio d'ore di permesso… Grazie mille, sei un tesoro. Poi ti spiego… Ok, ciao.»

Ripresero dunque da dove erano rimasti, baciandosi come due liceali al primo appuntamento una quarantina di anni fa, visto che ormai i liceali buttavano giù Ecstasy come Palline Zigulí e quando la tensione sessuale arrivò all'apice il telefono fisso di Paolo si mise a urlargli contro la sua odiosa suoneria impedendogli di slacciarle il reggiseno.

«Cristo santo» sbottò con preoccupazione.

«Che succede» ansimò lei.

«Nessuno mi chiama mai sul fisso, fino a ieri nemmeno ricordavo di averlo.»

«Saranno le solite televendite, lascia perdere.»

«Sono sul registro delle opposizioni… No, davvero questo numero non lo ha praticamente nessuno, o è un errore o devo rispondere.»

«Vedrai che ho ragione io, scommettiamo?! Metti il vivavoce.»

«Ok, una birra che non sono tuoi colleghi.»

«Andata.»

«Pronto?» disse dopo aver inserito l'altoparlante.

«Dottor Cattaneo, buon giorno» Paolo ebbe un brivido. «La chiamo perché avremmo piacere di rivederla domattina presso i nostri uffici, alle nove…»

«O…K…» strascicò. Quindi non aveva sognato quel colloquio assolutamente fuori dalle righe. Guardò Miranda, con un'espressione stupita, tra il serio e il faceto, ma lei era immobile, col viso contratto in una smorfia e si preoccupò, «domattina alle nove, perfetto. Sono contento che mi abbia richiamato.»

«Siamo stati costretti, lei non si è ripresentato…»

«Cosa vuole dire, mi scusi» lasciò Miranda in stand-by, «non avevamo altri appuntamenti, perlomeno non che io ricordi.»

Il Dottor Spezzano rise: «Dottor Cattaneo, come scoprirà presto la classe raramente paga. Quelli come noi, con la nostra fortuna, le nostre capacità e soprattutto le nostre possibilità, quando vogliono qualcosa se lo prendono… A domani.»

«Che ti succede?» chiese dopo aver chiuso la comunicazione, «hai un crampo?»

«Quella voce, quella…»

«Fantascienza, vero! E io che pensavo di essermi sognato tutto. Ma vuoi dire che adesso mi offriranno davvero tutti quei soldi?»

«No, quella voce, quello al telefono era…»

«Chi?!»

«Il mio cliente, il probabile amante di mio padre.»

«Scusa se mi permetto» Paolo salutò la sua erezione, «ma ne sei sicura?!»

Miranda lo era, non stava certo sentendo le voci come Giovanna d'Arco, glielo disse e simulò persino un po' di risentimento nei suoi confronti per averlo pensato. Aveva studiato violino al conservatorio e, ironia della sorte, si era scoperta più dotata di coloro che per la musica vivevano. Guidata dal suo professore di solfeggio aveva scoperto di possedere un orecchio assoluto. Poteva non ricordare i visi, i nomi, gli appuntamenti o quant'altro, ma tutto ciò che aveva a che fare con i suoni non aveva segreti per lei. Intuiva un numero telefonico dai toni della tastiera del telefono, riconosceva qualsiasi tipo di automobile dal rumore del motore, così come poteva riconoscere una voce su un milione. Era qualcosa di innato in lei, ogni voce, come ogni suono, produceva cadenze, tonalità e note musicali ben precise. Miranda ascoltava, o meglio percepiva, ogni voce, ogni suono complesso, ogni rumore, come una sorta di melodia. E ogni melodia per lei era unica. Confondersi sarebbe stato come attribuire la Nona sinfonia di Beethoven ai Bee Gees, senza contare poi, orecchio assoluto o meno, che quella non era una voce ascoltata una volta nella vita, aveva discusso a lungo con il suo Cliente Numero Uno, come lo chiamava coi suoi colleghi. E ora, oltre a essere a nella sua top five aziendale, questo poteva persino essere l'amante di suo padre.

«Perfetto» sospirò Paolo aprendo la scatola di legno, tanto valeva darsi la mazzata finale, «adesso non riuscirò più a venire a letto con te… Sapere che analizzerai le modulazioni e le dissonanze dei miei orgasmi mi uccide. Sono stonato come una campana, io…»

«Ora come ora siamo tutti stonati.»

Risero, e finalmente si rilassarono.

9

Quando la sveglia tuonò il suo disappunto verso il genere umano Paolo si accorse di essere ancora abbracciato a Miranda. Non doveva aver dormito più di un paio d'ore, Miranda forse nemmeno quelle, perché quando aprì gli occhi vide che lo stava guardando con tenerezza. Per un attimo colse il significato di quella felicità che i più millantavano senza esservisi mai avvicinati, un attimo di perfezione assoluta, ma soltanto un attimo, visto che la società sembrava essersi programmata in modo tale da annullarne ogni anelito. Bisogna recidere quell'abbraccio come l'edera selvaggia che avviluppa e uccide un albero da frutto, trascinarsi in bagno per svuotare le viscere, uccidendo la poesia con una scoreggia, lavarsi, cercare di assumere un aspetto serio e rispettabile, aristocratico persino, e cercare di ottenere quel posto di lavoro assurdo, innanzitutto per i soldi, perché nessuno poteva dirsi così idealista da rifiutare una cifra del genere, un po' sicuramente per curiosità, e anche per aiutare Miranda a scoprire la verità su suo padre. Paolo non immaginava neanche lontanamente quante verità si stava apprestando a scoprire. Che il mondo fosse malato lo aveva intuito presto, ma quello che non aveva mai intuito era a che punto fosse arrivata la malattia nel suo decorso.

D'altra parte, a quattro miliardi e mezzo di anni, l'Alzheimer ci stava a palla.

10

Il gorilla in ascensore questa volta si mostrò più disponibile, una volta chiuse le porte premette una sequenza di tasti che fece ruotare su se stessa la pulsantiera classica a favore di quella biometrica ripetendo i numeri ad alta voce per fare in modo che Paolo li memorizzasse: sei, quattro, nove, uno. Poi lo invitò ad appoggiare la mano dominante sul sensore e attese la luce verde che confermava che Paolo era stato inserito nel sistema, fagocitato, metabolizzato, digerito forse, ma questo ancora non lo immaginava.

«Per il momento ha accesso solo al secondo piano, dove la attendono per il corso di orientamento. Buona giornata Mr. Plumbe, in bocca al lupo.»

Stava per rispondere *viva il lupo* come sua abitudine, ma si trattenne pensando che il suo omonimo non avrebbe mai detto una cosa del genere, quindi rispose con la frase classica e solo dopo essere sceso realizzò di essere stato chiamato con un nome di fantasia.

«Mr. Plumbe, la accompagno in aula» lo sorprese un altro gorilla subito fuori dall'ascensore, «mi segua.»

«Plumbe?!» chiese lui.

Il gorilla sorrise senza replicare.

L'aula non sembrava tale: pavimenti in marmo, soffitto a cassettoni, divani e poltrone in pelle suggerivano più un club privato per aristocratici annoiati, uno di quelli in cui le donne non erano nemmeno ammesse. Una mezza dozzina di dandy, o aspiranti tali, stavano seduti in ordine sparso, incuranti gli uni degli altri, annoiati come se stessero aspettando le mogli dal parrucchiere, fumando l'erba che il distributore automatico in fondo alla stanza regalava come un elettronico Babbo Natale hippie. Soltanto uno dei presenti sembrò accorgersi della sua presenza salutandolo con un cenno del capo, gli altri non si accorsero nemmeno di lui, o comunque non lo diedero a vedere. Paolo si sedette su di un divano in fondo alla stanza, vicino al distributore, indeciso se approfittarne subito, più per il gusto di ottenere gratuitamente qualche Genere di Conforto che per una voglia effettiva, o temporeggiare un poco. Una canna di primo mattino, in condizioni normali, lo avrebbe rispedito tra le braccia di Morfeo, quindi, visto che aveva già marinato le sue sei ore di sonno, decise di trattenersi. Dopo quasi mezz'ora di immobilità, che Paolo impiegò nel

catalogare e nel cercare di riconoscere le scarpe e gli orologi che i suoi compagni indossavano come se niente fosse e che lui aveva solo avuto modo di vedere sulle riviste di lusso a cui il suo omonimo era abbonato, decise di sfruttare il distributore e selezionò una Northern Lights leggera. Solo quando l'accese, aspirando una prima boccata con una smorfia – la Northern Lights non era leggera quanto immaginava – il Dottor Spezzano fece il suo ingresso svegliando tutti dal letargo.

«Buongiorno e benvenuti in Azienda» disse, «io sono il Dottor Spezzano e ormai avrete capito che il mio è un nome di fantasia, così come quelli che vi sono stati assegnati: Mr. White, Mr. Eisenberg, Mr. Mustard, Dott. Fibonacci, Doctor Strange e Mr. Plumbe» lesse da un tablet Apple di prossima generazione, «l'anonimato infatti è fondamentale qui da noi, per questo, senza esitazioni, vado subito al sodo: la prima regola dell'Azienda, oltre a quella che noi chiamiamo, per ovvi motivi, del Fight Club, e che persone dotate come voi avranno di sicuro già intuito, e che nessuno di voi dovrà mai rendere pubblica la sua identità: pena il licenziamento immediato non solo per se stesso ma anche per la persona depositaria di siffatte riservate informazioni» ci fu un po' di trambusto nel corridoio, «così come in questo momento stiamo allontanando Alpha Sei, il nostro ormai ex collaboratore che vi ha scortati qui dall'ascensore, perché ha dimenticato di informare Mr. Plumbe di non poter parlare con i suoi colleghi fino a lezione terminata. Per fortuna Mr. Plumbe ha avuto l'accortezza di non interagire. Ovviamente Alpha Sei era solo un nostro impiegato, non rivestiva e non avrebbe mai potuto farlo, uno dei ruoli che andrete a ricoprire voi qui in Azienda, ma questo non vuol dire che non saremo intransigenti anche con voi. Soprattutto con voi.

Prima di andare avanti vi sarà dato un modulo che dovrete compilare in ogni suo dettaglio e un contratto di riservatezza. Solo chi lo firmerà, accettando i termini dell'accordo, avrà accesso a questo breve corso di orientamento» iniziò a distribuire delle cartelline blu, «e molto probabilmente in Azienda. Gli altri torneranno alle loro super comode esistenze e si dimenticheranno di noi.»

Il Dottor Spezzano distribuì personalmente una cartellina blu a tutti i presenti. Paolo cominciò a leggere le domande a cui avrebbe dovuto rispondere con l'assoluta sincerità che l'Azienda si aspettava dai suoi impiegati. C'era tutta la sua vita lì dentro, perlomeno tutta la vita del suo omonimo. Paolo rispose a tutte le domande per procura, cercando di ricordare tutto ciò di cui era a conoscenza e sperando che il suo

omonimo non saltasse fuori sulle pagine di qualche rivista di gossip a contraddirsi, intuendo tra l'altro che questo sarebbe potuto diventare un problema difficile da gestire. Poi, quando tutti ebbero consegnato i questionari, il Dottor Spezzano cominciò: «Non starò qui a propinarvi lapalissiano, no, certo che no… Il mondo è assurdo, su questo non ci sono dubbi, assurdo e assolutamente privo di equilibrio, ma ciò non toglie che questo mondo ci appartiene. Ovviamente, e mi perdonerete se andrò a sottolineare delle ovvietà, quando dico nostro non intendo nostro in senso lato, di tutti cioè, ma proprio nostro: nostro. Essendo quindi nostra proprietà, noi siamo chiamati a preservarne l'equilibrio, quell'equilibrio che per gli altri, per le persone normali, forse non è davvero tale. Ok, probabilmente mi sono già contraddetto ma avrete capito perfettamente il concetto.

Come tutti ben saprete le persone dominanti e quelle dominate sono sempre esistite sin dall'alba dei tempi, e già da allora i nostri avi avevano potuto notare che quest'ultimi benché in numero stratosfericamente maggiore rispetto ai primi non sembravano avere nessuna volontà reale di cambiare la situazione, perlomeno non in tempi moderni.

I nostri avi, oltre averci tramandato titoli nobiliari, proprietà, patrimoni e influenza, c'hanno anche lasciato in eredità tutti i format (così li chiamiamo in Azienda) prodotti nel corso degli anni per preservare la nostra coscienza di classe. I format di cui sto parlando sono sotto gli occhi di tutti: Religione e Politica, innanzitutto. Certo ai tempi non esisteva un'Azienda vera e propria e questi format hanno impiegato centinaia di anni a prendere piede, mescolandosi con tutto quel sangue che fino a poche decine di anni fa non ci si vergognava di far scorrere. I tempi per fortuna sono cambiati e quello che un tempo si otteneva con la coercizione e la violenza, metodi con i quali ovviamente non siamo più in sintonia, adesso li otteniamo con il liberismo, la democrazia e la digitalizzazione globale. La formula utilizzata è sempre la solita ed è pura matematica, se vogliamo: dopo un conflitto o una situazione di profonda crisi si dona alla massa una nuova illusoria prosperità che poi, pian piano e grazie a format sempre più complessi, ci riprendiamo. A volte senza essere visti e altre in maniera palesemente assurda. Ogni situazione richiede il suo format e la sua strategia e, come ben presto scoprirete lavorando in Azienza, di questi tempi è molto più facile agire palesemente che tramare in gran segreto. Il panottico digitale che abbiamo regalato al mondo dietro una finta promessa di libertà ha agevolato il processo ampliando a dismisura gli orizzonti che noi avevamo solo intuito. I nostri format

ormai, e per fortuna, sono molto diversi da quelli di un tempo quali: inquisizione, colonialismo, crociate o semplici guerre, e proprio per questo molto più divertenti e creativi. Volete qualche esempio? Diminuzione progressiva dei finanziamenti alla Cultura e alla Pubblica Istruzione, Calcio, Lotterie di Stato, Internet, e via dicendo fino ad arrivare alle più semplici aree di sosta a pagamento, per esempio, alle tasse, e a leggi sempre più creative e per certi versi demenziali.»

Paolo sentì montare la rabbia, avrebbe voluto alzarsi e condividere quel disagio in un'ardita diatriba dialettica che lo avrebbe tradito, ma capì ben presto che il motivo di quell'agitazione che cercava di tenere a bada stordendosi, non era tanto l'apprendere che ciò che aveva sempre visto, intravisto, o semplicemente sospettato, fosse reale, quanto lo scoprire di non aver mai mosso un dito per cercare di contrastare ciò che inconsciamente sapeva.

Si stava scoprendo, al contrario di quello che aveva sempre creduto, assolutamente conforme ai suoi simili. Ciò che aveva spesso criticato verso gli altri, forte di quella che credeva una superiore capacità di comprensione, gli apparteneva senza ombra di dubbio. Poteva essere sceso in piazza al G8 zigzagando tra i manganelli sporchi di sangue dei celerini sul piede di guerra, poteva, ai tempi del liceo, essere sceso in piazza contro la Mostra Navale Bellica o aver partecipato a qualunque corteo sinistrorso in giro per la città, ma le ragioni del suo manifestare non erano mai state realmente politiche. Come tutti, anche lui, era sempre sceso in piazza per edonistici motivi, null'altro. Persino in tempi moderni, quando la sicurezza di prendere delle botte invece che della figa era ormai scientificamente provata, la gente continuava a scendere in piazza solo per questo.

Ok, aveva sempre intuito i meccanismi che il Dottor Spezzano, proprio in quel momento, stava svelando, ma non aveva mai creduto davvero nelle proprie intuizioni. Le credeva una sorta di demenziale esagerazione: come se il fato si divertisse con l'umanità alla maniera dei Monty Python; ma quella mattina, suo malgrado, Paolo scoprì che tutte le sue più ardite intuizioni, invece, erano assolutamente reali.

11

«Com'è andata?» chiese Miranda quando Paolo rientrò a casa. Era ancora seminuda, seduta sul letto con uno spinello in mano e la seduzione tatuata in viso come un papuano. Paolo non si stupì di trovarla ancora in casa, a dire la verità non pensò nemmeno che potesse andarsene, per poi magari telefonargli qualche giorno dopo, e fu contento di averla accanto. Aveva bisogno di razionalizzare quella giornata a dir poco assurda, anche se quel suo bisogno, e ci pensò solo di sfuggita, senza la dovuta attenzione, avrebbe potuto metterlo, e metterla, nei guai. L'Azienda sembrava essere a conoscenza di ogni dettaglio della vita del suo omonimo, dettagli che lui aveva semplicemente confermato rispondendo alle domande del suo questionario personalizzato. Che un'organizzazione così strutturata, una sorta di Servizio Segreto al di sopra dei Servizi Segreti, potesse prendere un abbaglio del genere era qualcosa che da un lato lo divertiva e dall'altro, quando la paranoia prendeva il sopravvento, lo terrorizzava. Non era che per qualche motivo fosse davvero lui, quello che l'Agenzia voleva: una sorta di pedina da utilizzare in qualche assurdo format?

Dopo una doccia Paolo raggiunse Miranda a letto e le raccontò la sua assurda giornata e nel farlo si scoprì vagamente elettrizzato, come se le teorie di un ricercatore fossero state finalmente confutate da un assurdo esperimento. Esisteva quindi un'organizzazione, le spiegò, che agiva in tutti i rami del quotidiano per fare in modo che l'equilibrio sociale non venisse alterato e che il potere, quello vero, ultimo, e di solito difficilmente comprensibile, restasse sempre al suo posto, nelle mani di poche antiche famiglie che, come burattinai, tiravano i fili del mondo intero. Tutto ciò che fino al giorno prima gli poteva sembrare assolutamente demenziale, frutto del caso, del caos, o della dilagante oligofrenia generale, era invece il risultato di intricatissime equazioni sviluppate su misura. Le equazioni più macroscopiche, quelle che lui, come molti altri, aveva sempre intuito pur non fidandosi appieno, come molti altri, del suo istinto, erano invece reali: pericolosamente reali. Gli stipendi dei calciatori servivano davvero a convincere la massa dell'inutilità di un'istruzione superiore. La finanza mondiale veniva davvero pilotata per fare in modo che i cittadini non potessero mai sciogliersi dal collo il cappio

del lavoro, del mutuo, del leasing. Addirittura lo schema dei posteggi a pagamento al di fuori della zona di residenza era stato studiato per limitare gli spostamenti dei cittadini persino nelle rispettive città. Perfino la classe politica, necessaria alla manipolazione più becera degli elettori, cosa di cui l'Azienda, forse per classe, ma più probabilmente per un principio di negazione plausibile, era accuratamente selezionata a sua insaputa tra individui manipolabili che non cercavano altro che la luce dei riflettori. Non a caso molti di questi avevano avuto trascorsi giovanili, non in manifestazioni o nelle delegazioni di partito, ma in quiz a premi e in altre trasmissioni televisive. Miranda ascoltò quasi divertita, poi, dopo una lunga pausa riflessiva durante la quale girò uno spinello, si fece interrogativa. Pur intravedendo l'organizzazione generale di quella che battezzò la Cospirazione della Demenza, non riusciva a intuirne il fine ultimo. Il potere, secondo lei, era sempre e solo stato nella mano di pochissime famiglie, si sapeva quasi universalmente, lo si intuiva, anche se era più comodo non farlo. E comunque non aveva mai rischiato di venir ridistribuito. Lei, fiduciosa nel genere umano, preferiva pensare che format quali Religione, guerre, periodi storici bui, fossero solo un prodotto di quel mantenimento di stato sociale: una conseguenza della quale non si era potuto fare a meno, ma che non era stata perfettamente razionalizzata dal principio. Che gli uomini non volessero davvero essere liberi, che la libertà richiedesse responsabilità che la gente non desiderava, era un dato di fatto. Che il proletariato non possedesse nessuna coscienza di classe era un altro dato di fatto e invitò Paolo a pensare cosa mai sarebbe potuto succedere se tutti un giorno avessero deciso davvero di non andare al lavoro, di non fare benzina o di non usare Internet? Ma questo non era mai successo, nemmeno in tempi non sospetti, nei quali l'Azienda non poteva esistere. Qual era dunque il suo scopo? Non poteva soltanto essere una sorta di asilo per aristocratici annoiati che giocavano all'esperienza del lavoro. Era quasi più demenziale di quei parchi giochi a pagamento, dove i ragazzini si divertivano con carriole, elmetti, passaggi a livello e mattoni di gommapiuma, abituandosi così all'unica alternativa che il futuro gli avrebbe concesso: un lavoro duro, inebetente e senza via di uscita; ammirando con un cannocchiale una pensione sempre più distante, come pirati alla ricerca di un tesoro impossibile, ma sostenuti dagli stessi alcolici intrugli. Doveva esserci qualcosa che ancora sfuggiva a entrambi. L'Azienda, in quanto tale, per lei, non aveva senso. Non poteva essere responsabile, per esempio, di Internet. Non poteva aver studiato una cosa del genere, averla

donata, o concessa in locazione al mondo, per poi tirare fuori cinque nomi da un cappello e associarli a Google, Amazon, Apple, Microsoft e Facebook. Poteva prevedere, ovviamente, un meccanismo di controllo, poteva avere come scopo un futuro e ipotetico panottico digitale, ma non poteva certo prevederne i modi e soprattutto le tecnologie, tecnologie che l'Azienda stava sfruttando ma che non poteva aver immaginato anteriormente. Qual era dunque il suo fine ultimo, il suo vero scopo?

Paolo ammise di non averne idea, ma si eccitò constatando l'elasticità mentale di Miranda, perfino sotto principio attivo. Lui non era ancora nemmeno vicino a un ragionamento del genere, anche se bisognava ammettere che in quel momento, Paolo, era ben più sconvolto di lei. Si addormentarono rilassati, uno nelle braccia dell'altra, sprecando l'erezione provocata dall'acume ma consci di poter rimediare al risveglio, se non già a metà nottata, almeno fino a che il suono della sveglia non li avrebbe catapultati in una nuova e, per ora, elettrizzante giornata. La sua presenza in Agenzia, adesso, aveva uno scopo in più: un nuovo enigma da risolvere. La domanda fondamentale per eccellenza: perché?

12

Paolo prese il 46 al capolinea, constatando quanto gli sguardi di approvazione dei suoi compagni di viaggio variassero a seconda dell'abbigliamento. Nessuno infatti lo aveva mai degnato di uno sguardo, se vestito normalmente, mentre ora che stava interpretando una parte che non gli apparteneva con gli unici due abiti su misura che aveva e di cui si sarebbe presto dovuto occupare, invece, tutti sembravano sorridergli, ammirarlo, ansiosi quasi di rivolgergli la parola e di diventare suoi amici. Stupendosi quasi di poterlo fare davvero, con lui, senza chiedersi come mai, una persona del genere, che apprezzavano solo per il gusto e le sedicenti possibilità economiche, si trovasse su di un autobus di linea.

Scese a Brignole, continuando a piedi nonostante il caldo. Non voleva che qualcuno lo potesse vedere arrivare in autobus, anche se aveva una scusa pronta nel caso. Non voleva lasciare la sua Porsche incustodita nel silos. Possedeva anche una Polo quasi d'epoca, ma c'era persino più affezionato che alla Porsche e la usava solo in particolari occasioni.

Una volta arrivato in Azienda venne informato di essere stato assegnato all'ufficio Social Service, SS per gli addetti ai lavori, e un nuovo gorilla lo scortò al livello meno uno. L'ufficio sembrava ancora più grande di quello che aveva già avuto modo di vedere e sembrava dotato di ogni confort: angolo cucina, distributori automatici, flipper, biliardo e comode sedute in ogni dove, tra cui un paio di chaise longue. Una ragazza alta e giunonica, aiutata da un bel paio di tacchi a spillo, le si parò davanti guardandolo negli occhi senza per questo dover sollevare il collo. Paolo non riuscì a capire se il suo sguardo era cordiale o bellicoso, un misto dei due forse: «Ciao, qui ci diamo tutti del tu. Io sono Tiro.»

«Ciao, io sono Plumbe, Mr. Plumbe» disse constatando che la tipa aveva appena cercato di sminuzzargli le falangi in una stretta di mano che qualcuno aveva definito virile e fascista.

Paolo si incantò un attimo sul suo seno, generoso, prosperoso e, all'apparenza, persino sodo. Se quella era la sua stretta di mano standard (e lui non era certo uno di quelli da mano moscia) si chiedeva cosa potesse voler dire rimanerne sopraffatto a letto, immobilizzato tra quelle cosce abbondanti al punto giusto, stordito da un colpo di seni

alla mascella o meglio ancora, il top del top, quello non succede mai, come il sei al superenalotto o il tredici nel vecchio ordinamento, legato mani e piedi alle sbarre di un robusto letto di ferro battuto e sbattuto, appunto, come solo una persona del genere avrebbe dovuto, perlomeno a un prima impressione, saper fare. Aveva anche un'aria severa, di maestra offesa ma orgogliosa della dialettica e della prontezza intellettuale del suo alunno. Cercò di guardarla negli occhi, invano, cercando di capire se erano due piercing quei rigonfiamenti che sembrano accompagnarle i capezzoli o l'intelaiatura di uno di quei reggiseni con cui aveva, purtroppo, ben poca dimestichezza.

«Ehi, io sono qui sopra, si può sapere cosa ti prende?»

Paolo ricordò di stare interpretando un ruolo in cui il protagonista non si sarebbe affidato a intricati giri di parole o alla più semplice buona educazione: «È che mi fai sesso» e la squadrò di nuovo, da capo a piedi, come il più moderno degli scanner biometrici. Da quel suo stupendo ovale, ancora perfettamente intellegibile – sotto quella mezza dozzina di chili che i più avrebbero definito di troppo e che nel suo caso, invece, rappresentavano semplicemente la perfezione – e incorniciato da capelli lisci, castano scuri, quasi neri, pareggiati a media lunghezza e con la frangia dritta e precisa come un taglio al laser. Passando per le clavicole, nude e morbide, fino alle spalle, larghe più delle sue e robuste, muscolose, da nuotatrice giusto un po' fuori allenamento. Attraversandole i seni abbondanti, debordanti quasi, ma naturali, biologici, assolutamente non vegani, ma a chilometri zero, da un punto di vista salutista, e tutto il contrario, probabilmente, da quello sensuale. Due seni sodi e tanto coraggiosi quanto erotici da farsi trafiggere, probabilmente, da due tondini di acciaio chirurgico per non perdere mai la sensazione di essere strizzati da mani robuste sempre sul punto di provocarle l'ennesimo orgasmo. Incespicandole sui fianchi, torniti meglio delle gambe di quel biliardo in ebano che riposava inutilizzato in fondo all'ufficio e che, se non andava errando, portava la firma di un famoso artigiano trentino che aveva lavorato anche per Putin e Berlusconi. Fino ai piedi: assolutamente stupendi in quanto non deformati e perfettamente simmetrici nonostante un paio di décolleté nere tacco otto su cui camminava, perfettamente a suo agio, come se avesse indossato due semplici sneakers «un sesso della madonna» continuò, «se proprio posso essere sincero. E devo dire che non mi capita spesso. È che tu…» e la guardò di nuovo da capo a piedi, mettendo a fuoco solo adesso il vestito nero che la fasciava, senza stringerla e deformarla, con pois bianchi di media grandezza che le si reggeva al ginocchio

tramite due spalline di media larghezza, «rappresenti veramente quel che vuol dire essere donna, non so se mi spiego.»

Tiro cercò di reprimere un sorriso. Era lusingata, non tanto per l'immagine di sé che proiettava: sapeva di avere ascendente sugli uomini, e anche sulle donne se vogliamo, quanto per la sua sincerità e per quell'ultima frase. Questo era quello che voleva sentirsi dire una donna: essere riconosciuta in quanto tale. Palesare l'essenza della femminilità. Questo non era da tutte: essere belle, desiderabili, sensuali o erotiche era facile, tutte potevano riuscirci; ma essere donne, beh, quello era un altro paio di maniche. Senza contare che non esistevano nemmeno molti uomini, alla fine, capaci di intuirne la differenza, o perlomeno, se esistevano, non lavoravano certo in Azienda, dove lei, tra l'altro, e Paolo questo ancora non lo sapeva, faceva parte di una piccola minoranza. In Azienda esistevano anche leggi ferree, e anche questo Paolo ancora non lo sapeva, o non lo aveva ancora metabolizzato, e se lei avesse voluto mantenere il suo posto e quello del suo interlocutore avrebbe dovuto evitare qualsiasi tipo di rapporto estraneo a quello per cui si erano incontrati. Non potevano finire a letto insieme senza perdere il posto, in poche parole, e Tiro era abituata ormai a schivare i continui attacchi dei meno motivati in tal senso. Ciò non tolse che quello a cui, suo malgrado, si trovò davanti, fu il miglior flirt aziendale, per cui, in un attimo di debolezza, forse, o per vedere dove Paolo potesse andare a parare, si ascoltò tirare giù un carico: «O…K… e se avessi cinque secondi per paragonarmi a un cibo qualsiasi, cosa sceglieresti?»

Paolo non si stupì né della domanda, né della sua velocità nel formulare la risposta, come se quell'immagine gli fosse già passata in mente, di primo acchito, prima che lei gli stritolasse ancora la mano prima di restituirgliela. «Una burrata, senza ombra di dubbio» e prima che lei potesse chiedergli il perché continuò: «perfetta nella forma, all'apparenza dura senza esserlo realmente e morbida all'interno. Dolce, saporita e acida allo stesso tempo, compatta a prima vista ma capace di affogare nei propri umori una volta cominciata…»

«Ok… basta così» lo interruppe severa cercando di ritrovare il filo del discorso iniziale. Non si era mai bagnata così in Azienda e non riusciva a ricordare perché ce l'aveva con lui. L'unica cosa che sembrava rimbalzarle in testa era il dover al più presto raddoppiare la razione giornaliera di Eutirox, visto che il suo soprannome in Azienda derivava dalla malattia di Hashimoto: quel problema abbastanza comune della tiroide che la faceva ingrassare e dimagrire a suo

piacimento. Poi finalmente ricordò: «com'è che ti hanno assegnato a quest'ufficio?»

«Cosa intendi?» Paolo allargò le mani e Tiro si spostò dalla porta e lo introdusse in ufficio muovendosi accanto a lui a disagio per l'umidità che aveva paura potesse debordare dalle mutandine.

«Beh, diciamo che questa non è proprio la gavetta, anzi, è uno degli uffici più importanti in Azienda. Mi domando semplicemente, visto che le circolari aziendali parlavano di una nuova recluta alla sua prima esperienza, com'è possibile che tu abbia saltato tutti gli altri passaggi e sia finito direttamente nelle SS?»

«Se è per questo, ora che me lo dici, nemmeno io. Non sapevo neanche esistesse una sorta di gerarchia aziendale e a dir la verità non so nemmeno di cosa vi occupate qui dentro. Le uniche cose che so» sorrise, «son quelle che ti ho detto, oltre ovviamente il nome dell'artigiano che ha prodotto questo splendore» si avvicinò al biliardo, «ero molto bravo un tempo. Giocate spesso qui dentro?»

«Per giocare giochiamo in continuazione» un ragazzo emerse da una chaise longue, «ma è dura riuscire a battere Tiro, secondo me è una professionista. Piacere, io sono Simple.»

«Piacere, io sono…» ci pensò un attimo, «Plumbe, scusa ma mi ci devo ancora abituare.»

«A proposito di questo» si presentò anche Lo Scuro, «i soprannomi che usiamo tra di noi non sono quelli aziendali. Ce li siamo dati noi subito dopo esserci conosciuti un poco, in questo modo è più facile interagire tra di noi senza lasciarci scappare le nostre generalità gli uni con gli altri…»

«Cosa che se accadesse, ovviamente» continuò Alga, «potrebbe costarci il posto.»

«Sì, mi sembra un'ottima idea. C'è solo un cosa che mi sfugge, potrà sembrarvi strano, ma a dire la verità non ho la più pallida idea di quello che dovrei fare qui.»

«Sempre così, dai piani alti evitano accuratamente di fornire troppi particolari, così dovremmo istruirti noi mano a mano.»

«Negazione plausibile?!»

«Probabilmente…»

«O…K… Quindi?»

«Quindi puoi rilassarti» disse Alga indicandogli il distributore automatico, «al momento non ci sono emergenze, appena ne dovesse apparire una ci attiveremo, quando succederà lo saprai.»

Paolo ricordò di dover interpretare un ruolo, quindi non chiese altro: il suo omonimo non avrebbe certo insistito. Accarezzò con una mano la rastrelliera di Meucci d'epoca a lato del biliardo.

«Ne hai voglia?» chiese a Tiro.

«Che domande» replicò lei, ancora a disagio per l'umidità inguinale che l'accompagnava, «come chiedere a uomo se ha voglia di un pompino. Palla nove?»

«Perfetto!» esclamò, per la prima volta veramente contento di essere lì. Quel lavoro avrebbe certo potuto avere riscontri morali riprovevoli, ma i benefit che possedeva erano assolutamente unici. Nemmeno in Google avrebbe potuto giocare a biliardo fumando erba di prima qualità.

Tiro dispose le biglie sul panno, da professionista, allineano un mezzo triangolo senza vertice e con la nove al centro sulla sponda corta, avvicinandolo alla posizione e girandolo nel contempo di quarantacinque gradi. Prendendo poi le biglie ai lati della base del triangolo, rispettivamente la numero uno, gialla, e la numero otto, nera, e posizionandole ai due vertici del rombo. Paolo le fece segno di cominciare per prima, senza giocarsi l'acchito, scegliendo una Meucci Customs Diamond che aveva avuto modo di apprezzare solo su qualche sito web e mai dal vivo, e che sapeva possedere uno scarto fuori misura e quando Tiro si abbassò sul triangolo per controllarne le luci Paolo capì come mai i suoi colleghi perdessero sempre contro di lei. Con quei due seni debordanti sul panno verde sarebbe stato ben difficile prendere confidenza con la stecca e mantenere la concentrazione.

Quando Tiro scelse una stecca più dozzinale per spaccare, Paolo premette al volo un paio di tasti sul distributore automatico. Se doveva perdere tanto valeva possedere una scusa cannabinoide, non era mai stato competitivo e non gli era mai dispiaciuto mostrare i suoi limiti al proprio avversario, quello che gli spiaceva era farlo per motivi estranei al gioco in sé e quando Tiro spaccò, imbucando la otto, la sei e la uno, un brivido gli percorse la colonna vertebrale. Aveva già giocato contro di lei in un torneo, Paolo ne riconobbe la spaccata. Erano passati quasi quindici anni da allora e lei era ovviamente cambiata, ma non poteva non ricordarsi della moglie di Muccino che lo aveva stracciato in un torneo organizzato dalla sala dove entrambi si allenavano pochi giorni prima che il marito di lei, uno dei primi cento al mondo in questa disciplina, venisse arrestato in porto assieme a un centinaio di chili di cocaina purissima. Se ne parlò molto nell'ambiente, il poveretto infatti, dopo essere stato un ragazzino

prodigio, vincitore degli open europei a solo quattordici anni, si era imposto nel circuito mondiale, saltandovi dentro come Hendrix aveva fatto a Londra sul palco di Eric Clapton. Poi aveva aperto il suo club e da lì era passato alla cocaina, prima all'uso smodato, poi allo spaccio e infine all'importazione. Lo avevano beccato con un container pieno, nel porto di Genova, e nessuno pensava che sarebbe mai potuto uscire da una situazione del genere. Cento chili persi avrebbero provocato sicuramente delle reazioni parecchio spiacevoli, mentre invece, nemmeno sei mesi dopo, eccolo di nuovo in pista come se nulla fosse successo: alla faccia del Terzo Principio della Dinamica.

Paolo si accese lo spinello, poi, colpendo col palmo della mano l'impugnatura della Meucci, valutò la flessibilità del puntale. La Customs Diamond sembrava fatta di gomma, non di ebano africano e cocobolo. Per fortuna ai tempi del torneo lui era un pivello che si stava affacciando al mondo del biliardo, non aveva ancora sviluppato uno stile vero e proprio, non era possibile che lei lo riconoscesse dal gioco, questo era sicuro, tanto più che non avrebbe mai potuto permettersi una stecca del genere e che, in quanto tale, avrebbe rivoluzionato lo stile di chiunque non fosse già stato abituato a tutto quello scarto e ai massé a stecca bassa. Ma quello che gli dava i brividi era il ricordarsi perfettamente il suo nome. Non ricordava nulla di quel misero set in cui fu sbattuto fuori in quattro e quattr'otto, solo la forma di quell'indimenticabile seno che la sua avversaria usava senza vergogna per vincere e, naturalmente, il suo vero nome. Quello non l'aveva mai dimenticato. Se fossero esistiti i Social a quei tempi, Paolo ci si sarebbe attaccato come una patella, cercando di ottenere tutte le informazioni possibili su di lei, i suoi gusti, le sue abitudini. Come si usa adesso, per conoscere ancora prima di conoscere: un'abitudine alquanto inquietante quanto comune. Ma ai tempi non esisteva nulla del genere, solo le fumose sale da biliardo e il relativo indotto di piccola delinquenza. La cercò ovunque, di giorno e di notte, nei week end e nei giorni settimanali, senza successo. Poi si sparse la voce dell'arresto di suo marito e la voglia di farsi fare una spagnola dalla moglie di uno fermato con cento chili di bamba, di colpo, non gli sembrò più così eccitante. Cosa stava succedendo, dunque? Volevano davvero pagarlo una cifra fuori misura, almeno per gli standard comuni, regalandoli Generi di Conforto e altri svariati benefit, solo per scaldare qualche comoda seduta e giocare a biliardo con stecche che non si sarebbe mai potuto permettere? Realizzò che il suo background continuava a inquinare l'immagine di sé che doveva trasmettere, era finito lì per errore, non doveva dimenticarlo, e provava a tratti la

stessa sugosa eccitazione che doveva provare un bug all'interno di un sistema operativo di massima sicurezza. Avrebbe potuto votarsi al crash del sistema stesso, al suo più totale annichilimento, se questo si fosse rivelato pericoloso e antidemocratico come in teoria doveva essere, anche se al momento l'impressione principale che stava provando era quella di essere stato ammesso in un aristocratico asilo per bambini ricchi avanti nell'età e nella scolarizzazione. Un modo come un altro per toglierli dalle feste, proteggerli dal gossip ed evitare alle relative famiglie spiacevoli interferenze nella gestione dei patrimoni. Accennò perfino la sua teoria, più che a Tiro ai suoi due seni, impegnati nel mostrarsi – palesando per un attimo un frammento di piercing – e nell'imbucare la due, e questi risero ascoltandolo. Tiro era più portata a pensare di essere speciale, e di avere davvero meritato il suo posto in Azienda. In quell'Azienda di cui nessuno, praticamente, era a conoscenza, che muoveva tutti i fili del vivere quotidiano, e alla quale nessuno poteva inviare un curriculum. Il loro ufficio, poi, in quel determinato periodo storico, era davvero a parer suo il più importante. Paolo ebbe qualche riserva in proposito, probabilmente ogni impiegato lì dentro, così come in qualsiasi altra realtà lavorativa, sentiva di essere fondamentale, quando invece non faceva altro che impegnare i suoi anni migliori in cambio di una sedicente sicurezza economica necessaria quando il suo fisico sarebbe caduto a pezzi e le forze per godersi il tempo libero volatilizzate. Avrebbe voluto avere qualche particolare in più sul tipo di lavoro, ma avrebbe dovuto esporsi in tal senso quindi si limitò a chiedere come mai potevano usufruire di tutte quelle concessioni, intendendo le droghe leggere, senza poterle accompagnare con la classica Moretti di ordinanza. Per un attimo ebbe paura di aver esagerato, nominando qualcosa di così dozzinale, ma il suo omonimo non si faceva scrupoli particolari in proposito e detestava tutte quelle nuove birre aromatizzate che andavano di moda in quel periodo per adescare i bevitori meno appassionati. L'alcool, gli spiegò Tiro sottovoce, faceva parte del progetto principale, era uno dei format più vetusti, forse non come la Religione o la Politica, ma di certo più anziano degli stipendi dei calciatori.

Gli altri suoi colleghi, a parte uno che non si era ancora presentato e non sembrava avere intenzione di volerlo fare, avevano già perso interesse nei suoi confronti ed erano tornati ai loro posti a lavorare al niente per il quale sembravano venissero pagati, quando i seni di Tiro sbagliarono la tre nella buca d'angolo da metà biliardo. Paolo si alzò dallo sgabello dove attendeva il suo turno, posò lo spinello in un

posacenere e, non ricordando di brandire una Meucci e non la sua solita stecca, riuscì a sbagliare una palla semplice. Forse la colpa non fu solo della stecca, Paolo stava cercando, accelerato dal principio attivo, di rielaborare le informazioni in suo possesso, perdendo così la concentrazione necessaria. Era davvero possibile che esistesse un'agenzia al di sopra di tutte le agenzie che lavorava per il bene di un'assoluta minoranza a scapito del mondo intero? Era davvero possibile che tutte le sue più ardite teorie sul controllo totale, quegli assurdi, a prima vista, schemi di pensiero ai quali si lasciava andare per giustificare la più totale e dilagante oligofrenia, non fossero semplicemente tali, ma delle precise intuizioni che aveva provato in quanto dotato o qualunquisticamente distaccato?

Tiro non riuscì nemmeno a sedersi. «Sei come tutti gli altri» lo schernì, «giochi solo per guardarmi le tette.»

«Questo mi pare ovvio» rispose e Tiro se ne compiacque, anche se cercò di non darlo a vedere.

Tiro stava per chiudere la partita, i suoi seni si stavano concentrando per infilare la nove davanti a una buca d'angolo, proprio in direzione dello sgabello dove Paolo era tornato a sedersi, impiegando un'eternità a prendere la mira, per dargli la possibilità di memorizzare quel seno centimetro per centimetro, cellula per cellula, pixel per pixel, ed estorcergli il ruolo da protagonista nel suo prossimo lungometraggio onanistico. Non poteva averlo materialmente, regole aziendali, ma Tiro sapeva perfettamente di poterlo possedere e tanto per il momento le bastava. Paolo stava per intuire anche questo format, specialmente dopo averle fatto le radiografie per più di tre minuti in attesa di un colpo che non necessitava di nessun tipo di attenzione, la nove era davanti alla buca, quando i monitor che ricoprivano la parete ovest dell'ufficio si accesero all'unisono, con un secco rumore metallico. Anche i tavolini di plexiglass si illuminarono mostrando la schermata di quel sistema operativo sconosciuto, per il quale Paolo probabilmente era davvero un bug, se non un virus, e tutti i tablet sparsi cominciarono a lanciare inquietanti beep. Sulla parete e su tutti i monitor, sotto ai posaceneri pieni di cicche e alle cartacce degli snickers, si aprirono una moltitudine di file. Tutti si mobilitarono urlandosi informazioni l'un gli altri.

«È appena arrivato un dossier dai Fisici.»

«Sembra che al Cern stiano per fare una clamorosa scoperta.»

«Sembra che possano finalmente dimostrare l'esistenza del Bosone di Higgs.»

Paolo riprese la cannetta dal posacenere e l'accese. «Il Bosone di Higgs» sbottò, «ma è grandioso!»

«Grandioso?! Ma cosa ti sei fumato le processionarie? Qui dice» Tiro gli mostrò il tablet, «che si tratta di una particella legata al campo di Higgs che conferisce la massa alle particelle elementari.»

«Sì, lo so» disse senza guardare il file, «ho studiato Fisica, il bosone è stato ipotizzato nel 1964 da Peter Higgs, ma non è mai stato dimostrato. Nell'ambiente viene chiamato la Particella Dio, ma qual è il problema? Sarebbe una grande scoperta, Higgs si beccherebbe sicuramente il Nobel, la fisica ne gioverebbe...»

«Dimostrerebbe l'inesistenza di Dio, possibile che non ci arrivi? La particella che conferisce la massa alle particelle elementari, non serve avere una laurea per farsi venire dei dubbi.»

«Soprattutto adesso che la Chiesa sta andando malissimo.»

«Ai minimi storici, qui dagli archivi del CEI risulta che gli unici giovani che ancora frequentano le Chiese siano quelli che sperano di ottenere qualcosa in cambio.»

«Il paradiso?!» si lasciò scappare Paolo. Gli altri per fortuna risero.

«Solo in ultima istanza, prima anelano a favori, posti di lavoro, commesse, roba del genere. I preti aprono un sacco di porte.»

«È un casino, questo è davvero un casino. Come la gestiamo questa volta? Senza contare Ratzinger che non rema proprio a nostro favore.»

«In che senso?»

«Non riesce a far presa, poi dopo che sono stati resi pubblici i suoi trascorsi nelle SS, quelle vere, non questo ufficio…» rise, «un delirio.»

«Non è solo quello, è proprio la sua faccia che non va, non inspira simpatia. Dovevamo accorgercene prima.»

«In che senso?»

«Come Azienda, ovviamente. Siamo noi che decidiamo in tal senso, abbiamo sbagliato. È troppo memebile.»

«Memebile?!» sbottò Paolo, «Questo è un obbrobrio semantico.»

«No, è la sua faccia che è un obbrobrio, identica a Palpatine, abbiamo fatto un casino a questo giro. E ora il bosone, mi sa che stanotte qui non andrà a casa nessuno.»

Paolo infatti notò una grossa spia rossa sullo stipite della porta. Si trovavano in lockdown, confinati sul posto di lavoro finché qualcuno non fosse riuscito a sottoporre alla dirigenza una soluzione accettabile. Nessuno sapeva di preciso di quanti uffici come il loro l'Azienda disponesse in tutto il mondo, ma anche presupponendo che tutti fossero all'opera per cercare di arginare un problema del genere, non

sarebbe stato semplice. La dirigenza avrebbe dovuto vagliare centinaia, migliaia di proposte, forse. Per cui, in casi del genere, era consigliabile non produrre teorie e rapporti a casaccio e limitare le comunicazioni con i piani alti almeno fino a che non potevano disporre di qualcosa all'altezza della situazione.

Paolo si mise in coda al distributore automatico, non tanto per un desiderio impellente, aveva ancora mezza canna in mano, ma perché quasi tutti vi si erano parati davanti. Una canna e al lavoro, sembrava essere il motto lì dentro. Paolo si stupì nel trovarsi, completamente fatto, all'interno di quello che avrebbe dovuto essere solo un suo cannabinoide delirio e che invece altro non era che una realtà assurda, immaginata solo nei più fervidi voli pindarici complottistici. Trovava assurdo che esistesse davvero un'organizzazione simile che lavorava in tal senso. Poteva intuire e comprendere, in un certo senso, la *normale* manipolazione mediatica delle notizie di attualità: la necessità di non informare adeguatamente lo spettatore in fatto di politica, per tenerlo all'oscuro delle macchinazioni con cui il potere cercava di preservare se stesso, ma arrivare ad affermare di poter decidere quale Papa eleggere, lamentandosi poi di non aver intuito la sua vulnerabile somiglianza con un cattivo di Guerre Stellari, era pura demenza fuori da ogni controllo, la stessa demenza che Paolo intravedeva spesso nel vivere comune e che amava profondamente per il suo più completo nonsense. Accendendosi la bomba appena ricevuta in dono, una Moby Dick con il 21% di THC, senza ricordarsi di averne in mano ancora una da finire, Paolo capì che poteva finalmente trascendere l'osservazione di quello spettacolo chiamato esistenza, che da una parte lo terrorizzava e dall'altra lo divertiva, facendone finalmente parte.

Nel senso peggiore del termine.

Tutti si stavano scapicollando su tavolini, tablet e portatili, leggendo file, dichiarazioni e ricerche, urlandosi nozioni gli uni con gli altri cercando di contenere i danni di una stupenda scoperta scientifica, come in una sorta di nuovo medioevo, ma senza l'attenuante generica dovuta all'ignoranza.

«Come l'avevamo gestita quella del premio Nobel che cercava di smascherare la bufala dell'AIDS e del riscaldamento globale?»

«Mullis?!»

«Sì, lui…»

«Beh, gli abbiamo fatto pubblicare le sue esperienze con LSD nello stesso libro, compresa la sua presunta adduzione aliena…»

«E non se l'è cagato nessuno.»

«Sì, ma per fortuna non c'era Internet ai tempi. Pensa sennò che casino.»

«C'è andata bene anche con Wojtyla e Pinochet, ma adesso, come la medichiamo?»

Paolo non credeva alle sue orecchie: «Fatemi capire, per favore, state parlando di Kary Mullis, il premio Nobel per la PCR, quello grazie al quale adesso è possibile l'esame del DNA?» Aveva letto anche lui il suo libro e proprio per quell'ultimo capitolo, quello dove Mullis raccontava le sue esperienze lisergiche, non vi aveva prestato la giusta attenzione. Ricordava anche la foto di Paolo Giovanni II con il dittatore cileno, ma quello, lo sapeva, era stato un viaggio molto particolare per il pontefice che alla fine era stato tratto in inganno. Certo, come stavano sostenendo i suoi colleghi, non c'era Internet a quei tempi. Ora, ora che davvero la gente pensava che la foto di Frank Zappa presa dalla copertina di Sheik Yerbouti raffigurasse uno dei più ricercati terroristi islamici, le cose erano molto diverse. E andavano trattate con la stessa demenza con la quale le gente le assimilava.

«Certo, e di chi, altrimenti?»

Paolo ebbe una strana sensazione, come se il protagonista di uno dei romanzi di Tom Robbins avesse, di colpo, preso coscienza di sé, riuscendo a distinguere il mondo in cui aveva vissuto fino a quel momento e che aveva sempre considerato reale, con quello, invece, in cui era solo il protagonista di una stupenda lisergica avventura. Solo che i termini dell'equazione erano stati rivoltati e dal mondo reale, o perlomeno comune, era stato sbalzato in quello irreale e sicuramente lisergico della narrazione, dove grazie alla padronanza della lingua e alla sintassi tutto diventava non solo possibile, ma addirittura credibile. E di colpo, proprio pensando ai manoscritti di uno dei suoi autori preferiti, rockstar nel proprio paese e capace di richiamare ai suoi reading la folla di un concerto degli U2, nonché incubo dei traduttori italiani, a Paolo venne in mente una possibile soluzione. «Errore di traduzione, con un errore di traduzione siamo a posto.»

Tutti si zittirono e si girarono verso di lui, non tanto per ascoltare la sua teoria, quanto per deriderla. Era l'ultimo arrivato e avrebbe fatto bene a cercare di comprendere il lavoro prima di far loro perdere tempo. Lo avrebbero ignorato se avessero potuto, ma il panottico digitale in cui macchinavano e di cui, volenti o nolenti, facevano parte, poteva garantirgli sicuramente molti benefit, ma non la privacy.

«Veloce, cosa intendi con errore di traduzione?»

Paolo prese a scartabellare su di un iPad pro che sarebbe stato messo in commercio solo a fine anno. «Il Bosone di Higgs è famoso

nell'ambiente per via di una pubblicazione: *The God particle: if the universe in the answer, what is the question?* di Leon Lederman, ovviamente…»

«Ovviamente» lo canzonarono in coro, «quindi?»

«Fatelo ristampare col genitivo sassone: *God's particle*... così diventa la Particella di Dio. Tutto il senso cambia e Leon nemmeno ci farà caso.»

«Cristo Santo!» esclamò Tiro.

«Puttana Eva…» fece Alga.

«La Particella di Dio è tutto un altro paio di maniche» constatò Simple, «implica il possesso. È di Dio perché lui l'ha creata.»

«È pura dialettica, ma cambia davvero tutto.»

«E vi dirò di più» Paolo, gasato da quell'unanime approvazione e ormai completamente sconvolto, senza filtri ad arginare la voglia di integrarsi in quell'universo parallelo ma deviato, calò il carico: «il Papa non va bene? Perfetto, cambiamolo…» Il silenzio calò di nuovo, questa volta non per deriderlo, ma per spiegargli quei meccanismi fondamentali che lui aveva già intuito, «immagino che ovviamente non ci si faccia le scarpe l'un l'altro qui in Azienda, funzionerà bene come per gli avvocati, nel loro piccolo. Senza contare che non mi permetterei mai di proporre di far sparire una persona, anche se il Papa» rise, «ma visto che questo inficia le prestazioni di un nostro format, lo si può far dimettere e mettercene uno più social al suo posto.»

«Dimettere, ma sì può fare?» chiese Alga, «Io credevo che il Papa andasse avanti a vita.»

«Certo, si chiama rinuncia al ministero petrino, è un istituto giuridico previsto dal codice di diritto canonico…» lesse Paolo dal suo tablet.

«Sì, il Papa può licenziarsi» confermò Simple, «se così si può dire, ma non succede dal 1400, quindi la maggior parte dei cattolici la pensa come Alga.»

«E con questo?! Cioè, non fraintendetemi, sono l'ultimo arrivato e ancora non ho mica ben capito cos'è di preciso questa Azienda e dove di preciso può arrivare, ma io la butto lì: se la legge prevede che il capo se ne possa andare e noi possiamo farglielo fare, beh, che male c'è? La gente non crede che il Papa possa dimettersi? Perfetto, facciamole capire che invece lo può benissimo fare e che lo sta facendo per loro, perché non si sente più in grado di dare il massimo. Dubbi, salute, non importa, perdonatemi, ma il neoliberismo è il tripudio dello sfruttamento, dell'autosfruttamento per l'esattezza.

Abolizione articolo diciotto, riduzione dei diritti dei lavoratori, è un format anche questo, no? Si stimola così la piccola impresa individuale, dove il titolare si immola in nome del rendimento, rendendo insignificante la dicotomia padrone – lavoratore. I lavoratori dunque – non essendo più tali, o meglio non solo, essendo adesso titolari e dipendenti, sfruttatori e sfruttati nello stesso tempo e soprattutto, non volendo razionalizzare consciamente ciò che loro malgrado sono diventati – sono diventati molto sensibili nei confronti della parola *performance* e nei suoi derivati. Diciamogli che il Papa non riesce più a soddisfare le performance di cui la Fede avrebbe bisogno, quindi passa il testimone. Non lo credevano possibile, beh non verranno certo a lamentarsi per aver ignorato. Diamogli qualcuno un po' più alla mano, uno da Twitter, Facebook, selfie coi bambini, partita a calcio in un quartiere disagiato magari, un Papa un po' meno etereo. Sempre tra terra e cielo magari, ma decisamente più a terra, non so se mi spiego. E il nome, mi raccomando il nome…»

«In che senso?»

«Il nome è importante, caspita. Basta con Pii, Beati e Giovanni vari. Vogliamo un papa rock'n'roll?! E chiamiamolo Francesco… Francesco, e basta. Il nome è importante» concluse, constatando di non essere mai stato così sconvolto in tutta la sua vita.

Dopo qualche secondo di silenzio, in cui tutti meditarono sull'effettiva potenza di un nome, la luce sullo stipite della porta di sicurezza divenne gialla e i monitor, i palmari, i computer e i tavolini si oscurarono.

«Cosa succede?»

«Wow, così in fretta?» chiese Alga.

«Siamo in standby adesso» gli spiegò Tiro, «la direzione sta vagliando una qualche ipotetica soluzione. Rilassati, quella luce potrebbe rimanere gialla per giorni. Bisogna aspettare.»

«O…K…» strascicò Paolo, quello lo poteva fare. Si allungò su una poltrona che sembrava molto più comoda in apparenza e prima di abbandonarvisi del tutto cercò di capire cosa fosse appena successo. Certo potevano essere al vaglio centinaia di idee, nessuno sapeva di preciso di quanti uffici come quello disponesse l'Agenzia, quanti ricercatori dirigesse e orchestrasse. Forse non possedeva nessun ufficio a parte quello, pensò per un attimo, perché sapeva essere la sua la teoria al vaglio della Direzione. L'Agenzia era entrata perfettamente a tempo nel refrain di quella sua speculazione alla quale, a causa del principio attivo, non riusciva ad attribuire il valore reale. Più volte, in determinate condizioni psicofisiche, si era trovato a confondere la

stupidità più palese con quelle intuizioni brillanti e geniali che solo da lucido gli mostravano il loro vero volto.

Fu svegliato da Tiro che erano le dieci passate, aveva dormito quasi dodici ore e aveva le gambe addormentate. Si alzò dalla poltrona con fatica, barcollando come un ubriaco fin quando non riuscì a riottenere il pieno controllo degli arti, solo a quel puntò notò la luce verde sullo stipite della porta.

«Vuol dire che ce ne possiamo andare?» chiese indicano la porta.

«Sì, problema rientrato a quanto pare.»

«O…K… dobbiamo timbrare qualcosa, strisciare o ce ne andiamo e basta?»

«Ce ne andiamo e basta» sorrise Tiro.

Stavano per uscire dall'ascensore e tornare alla vita reale, nel pieno della movida, per mescolarsi ai ragazzini già alticci, alle ragazzine mezze nude e dai seni prominenti, ai turisti stranieri armati di bastoni da selfie o reflex digitali di imbarazzante risoluzione e agli immancabili vecchietti che a stento riuscivano a piegarsi per raccogliere le deiezioni dei loro cani: «Siamo stati noi?» chiese.

«Lo scopriremo solo vivendo» rispose Tiro canticchiando.

Una volta fuori, Paolo controllò l'ora sul campanile della Chiesa del Gesù e quando si girò Tiro era scomparsa.

13

Anche Miranda era sparita, realizzò una volta a casa. Avrebbe gradito un po' di compagnia, ma non poteva certo pretendere che lei restasse a sua disposizione o che si trasferisse a vivere con lui in un nanosecondo. Questo ragionamento gli riportò alla mente il bosone per il quale era rimasto, strapagato, a dormire su una poltrona per tutto il pomeriggio. Accese quindi il computer e navigando qua e là alla ricerca di informazioni in proposito vide con stupore che tutti i siti riportavano già il soprannome del Bosone di Higgs con la dicitura tradotta da un'inesistente, almeno fino a qualche ora prima, genitivo sassone. Proprio come aveva suggerito lui. Solo piccoli blog e siti assolutamente inutili riportavano ancora la dicitura originale della particella dio, mentre tutti i siti principali, italiani e non, compreso quello ufficiale di Leon Lederman la nominavano chiamandola la *particella di Dio* o *the God's particle*. Ebbe un brivido, se l'Agenzia, in un pomeriggio, poteva infilare le mani nella Rete come un pizzaiolo nell'impasto e rimodellarla a suo piacimento, cosa diavolo avrebbe potuto combinare in una settimana di lavoro?

Con un misto di paura e compiacimento Paolo abbassò lo schermo del portatile e tirò a sé la scatola di legno. Si girò una cannetta leggera e si mise comodo. Riponendo l'abito nell'armadio realizzò il problema contingente del suo guardaroba: aveva bisogno di abiti consoni per continuare a recarsi al lavoro e non aveva tempo di aspettare il primo stipendio, anche avesse avuto voglia di investirlo in tal senso. Ma prima ancora doveva cercare di capire come contattare Miranda, come rivederla, perché a prima vista non sembrava avergli lasciato non solo nessun biglietto, ma nemmeno nessun tipo di indizio e quello che sembrava essere scoppiato tra di loro non poteva essere certo una storia da una notte. Accendendo lo spinello, dopo una prima boccata, l'intelaiatura di un'idea per ampliare il numero dei suoi outfit, ormai li chiamavano così, si fece strada tra i fuochi d'artificio che gli stavano mandando in corto qualche miliardo di sinapsi cerebrali, almeno fino a che non riuscì a mettere a fuoco un numero di telefono scritto a matita sulla cartina che aveva appena rollato e di cui si era già fumato una cifra. Digitò il numero sul cellulare, in fretta per evitare di moltiplicare esponenzialmente il numero dei tentativi, impaziente di sentire la sua voce, di sapere se si fossero visti quella sera o magari

quella successiva. Voleva essere sicuro che quello che stava in qualche modo provando per lei, tra uno stato alterato di coscienza e l'altro, fosse in qualche modo condiviso. Ma il sangue gli si gelò nelle vene quando, al sesto tentativo, una voce famigliare gli rispose.

«Alla buon'ora vecchio mio. Credevo di doverti aspettare alzato tutta la notte!»

«Non ci credo, sei davvero tu?!»

«Certo, chi ti aspettavi? Il Papa?» il suo omonimo rise, «mi è giunta voce che sei già diventato una star, che hai dato il bianco oggi…»

«Cristo santo, ma… ma che fine hai fatto, cazzo… e poi, scusa: cosa ne sai di cosa è successo oggi?»

«Assolutamente niente» ghignò, «ma avrei bisogno di fare due chiacchiere con te, adesso, se non è troppo disturbo.»

«Certo che no, dimmi.»

«No, non al telefono. Senti, ti ricordi dove ci siamo visti la prima volta?»

«Certo» disse, realizzando di stare morendo di fame.

«Perfetto, facciamo lì tra mezz'ora?»

«Paghi tu?»

«Guarda che ora te lo puoi permettere» rise.

«No, non ancora almeno.»

«Voi genovesi siete tutti uguali» e interruppe la comunicazione soddisfatto di aver avuto l'ultima parola.

Paolo tornò all'armadio e si rivestì. Una volta pronto realizzò di essersi messo di nuovo in tiro, come se dovesse tornare in Azienda. Stava iniziando a piacergli fare il dandy, non tanto per fingere possibilità che di fatto non aveva o ottenere attenzione, quanto per verificare l'effettivo, e demenziale, potere dell'immagine esteriore. O forse era semplicemente effetto di quel Decennio dell'Io spiegato così bene da Tom Wolfe: gli anni in cui i privilegi dell'aristocrazia si espansero fino a raggiungere la maggior parte delle persone.

Il maître gli chiese il nome della prenotazione con molta più cortesia della volta precedente e quando lui, di nuovo, lo informò di aver prenotato come Pinco Pallino questo non fece una piega e lo accompagnò invece verso uno dei privé di cui lui ignorava l'esistenza: una stanza leggermente sopraelevata rispetto al locale ristorante, dietro un finto specchio da cui potevano spiare i commensali, con un paio di divanetti e un tavolo rotondo abbastanza grande. I muri erano ricoperti di dipinti a olio dalle grandi cornici, roba di valore, probabilmente, che rappresentavano impiccagioni con soldati e

pubblico o rivolte varie ai piedi di fortezze ormai espugnate. Per fortuna niente madonne, crocefissioni o roba del genere. La sala era scarsamente illuminata, giusto un paio di candele donavano all'ambiente quell'aura tetra che i più credevano romantica. Il suo omonimo stava seduto su un divanetto di seta grezza a righe blu di diverse tonalità, indossava un paio di semplici blue jeans – Paolo cercò di ricordare se gliene avesse mai visto un paio indosso – una polo Penguin a righe quasi come il divano ma perpendicolari rispetto al rivestimento che creavano un pattern vagamente psichedelico e un paio di semplici Adidas dall'aspetto vintage. Sembrava che stesse flirtando con il suo gin tonic proprio come il protagonista della canzone di Billy Joel.

«Cristo santo» disse senza nemmeno alzarsi, quando il maître se ne fu andato, «direi che i ruoli si sono invertiti.»

«Non penso» rispose Paolo con un sorriso, «visto che i vestiti che indosso non sono miei.»

Solo allora il suo omonimo si alzò, gli allungò la mano e dopo essersela stretta a vicenda, cercando quasi di farsi male, si abbracciarono. Entrambi con lieve imbarazzo, indecisi se fosse il caso di farlo o meno.

«Niente più succhi di pomodoro e vodka?» chiese indicando il bicchiere sul tavolino.

«No, quella fase è passata, ora preferisco un terzo di Jensen's Bermondsey due di tonica, Gasco possibilmente, e ghiaccio. A New York va forte con due gocce di Angostura e un rametto di rosmarino, o col cetriolo, ma io lo preferisco così. Posso?»

«Perché no!»

Paolo fece un segno al cameriere che attendeva sull'uscio.

«Allora, cosa diavolo sta succedendo?»

«Dimmelo tu, vedo che hai di nuovo deciso di vestire i miei panni. Credevo che anche questa fase fosse passata.»

«Sì, beh. Diciamo che mi è arrivata una mail che ho fatto fatica a ignorare. Immaginavo che non fosse destinata a me, ma tu eri sparito e così mi sono ritrovato in un mondo che ha…»

«Dell'assurdo, vero?»

«Assurdo è dir poco. Ma questo lo sai. Anzi, ho l'impressione che dietro a tutto questo, visto il tuo tempismo, ci sia proprio tu, o sbaglio?»

«È complicato» Paolo si interruppe aspettando che il cameriere servisse il gin tonic, poi domandò di non essere disturbati e chiuse la porta. Avrebbero chiamato loro una volta pronti a ordinare.

«Sei stato in America quindi?»

«Già, tra le altre cose, dopo quello che è successo ai miei genitori, ho ereditato anche la vecchia casa dei miei nonni, nella city: un appartamento olimpionico sopra il Dead Frog… Hai presente?»

«Veramente no.»

«Beh, è uno dei bar più famosi della city. Certo ora è un posto da hipster, ma negli anni '20 era uno degli speakeasy più famosi.»

«Un bar segreto dei tempi del proibizionismo?! Non dev'essere male.»

«Assolutamente no, a parte la clientela, infatti, tutto è rimasto uguale. È come fare un viaggio indietro nel tempo, è lì che ho maturato la passione per il Jensen's. Ovviamente avevo già sentito parlare di questo bar, figurati il mio stupore nel constatare di possedere i cent'ottanti metri quadri soprastanti. Quindi sono partito subito. Non avevo più nulla qui a trattenermi, perdonami, so che avrei dovuto salutarti perlomeno, ma sai come funziona? Cioè, diciamo come funziono» Paolo assentì con un sorriso. Non gliene voleva di certo e nemmeno si aspettava nulla, sapeva di non essere suo amico, provenivano da mondi completamente diversi e proprio per questo, come acqua e olio, non potevano mescolarsi, sebbene entrambi provassero una strana e reciproca attrazione che non avevano mai affrontato apertamente. Si erano incontrati e avevano deciso di avvantaggiarsi a vicenda delle rispettive possibilità e capacità. Lui aveva svolto un lavoro, come un semplice impiegato, ma apprezzava comunque il fatto che il suo omonimo non avesse mai tentato di fregarlo. «Stavo giusto iniziando a stufarmi della Grande Mela, quando un paio di settimane fa, cazzeggiando per quell'enorme appartamento arredato in stile boiserie, con pannelli di legno scuro in tutte le stanze, soffitti a cassettoni, camini e librerie scorrevoli, aspettando l'ora dell'aperitivo per poter scendere senza sembrare un alcolizzato, mi imbattei in un passaggio segreto.»

«Ma dai?»

«Stavo pescando libri a caso dalla libreria dello studio di mio nonno, cercando in quella massa di tomi rilegati in pelle, che avevo da poco scoperto essere assicurati per una cifra quasi vergognosa, qualcosa per poter ingannare un po' il tempo in attesa di sbronzarmi e decidermi a prendere un aereo, quando scoprii che la libreria nascondeva un passaggio segreto che probabilmente, negli anni '20, apparteneva al bar di sotto e che conduceva a quello che credo fosse il vero studio di mio nonno, dove trovai altri libri, alcolici vari di straordinaria caratura e, cosa più affascinante, i suoi diari. Con grande

soddisfazione iniziai a dar fondo alla sua scorta di distillati di primordine cercando di interpretare la sua bizzarra grafia, scoprendo la storia della mia famiglia, quella vera però, la più difficile da tramandare per ovvi motivi, ma soprattutto quello che lui aveva in mente per me. In pratica scoprii che il fondo fiduciario di mia nonna, sua moglie, era solo la punta dell'iceberg. Alla loro morte, ma solo dopo aver terminato il mio percorso educativo, cioè dopo la laurea, mio padre avrebbe dovuto istruirmi in tal senso, consegnandomi capitale e documenti…»

«Cosa che non ha nemmeno mai menzionato, scommetto.»

«Esattamente, ma questa, ho scoperto, era una clausola delle loro memorie. Volevano che io sapessi che in un modo o nell'altro loro avrebbero badato a me, da qui il fondo fiduciario della nonna che però era niente in confronto a quello che avevano realmente in mente.»

«Non volevano che tutto quel capitale esercitasse su di te una pessima influenza.»

«Esattamente, come se i soldi potessero mai fare una cosa del genere» rise.

«Per questo tua madre insisteva così pedantemente sulla laurea?»

«Già, le mamme sono sempre le mamme.»

«Mentre tuo padre, correggimi se sbaglio, cercando di non darlo a vedere, stimolava il tuo lato ribelle minacciando posti di lavoro a destra e manca.»

«Così parrebbe, e guarda cos`è successo non appena gli ho presentato il diploma? Mia madre è rinchiusa in un istituto da anni e nemmeno mi riconosce più e mio padre, guarda caso, è disperso.»

«Il diploma?! I diplomi, vorrai dire?»

«No, macché. Mi sono fermato a Psicologia. Quando decidemmo il tutto eravamo sconvolti, ma una volta che ti laureasti menzionai solo una laurea. Non sarei stato credibile altrimenti.»

«Sì, probabilmente hai ragione, ma fammi capire: mi stai dicendo che pensi che tuo padre abbia potuto programmare una cosa del genere? Che abbia potuto non solo muoversi contro sua moglie ma addirittura contro suo figlio?»

«Forse non hai presente ancora di quanto stiamo parlando qui… A dire la verità, di preciso, non lo so nemmeno io.»

«Sì, ma tuo padre!»

«Questo discorso lo abbiamo già fatto se non ricordo male, perdonami ma è semplice essere dei bravi genitori se non si ha niente, che ci vuole, ma nel mio ambiente…»

«Già… Che sfiga» risero, «senti, perdonami ma io sto morendo di fame, sono in chimica da stamattina che ne dicessi se…»

«Certo» Paolo chiamò il cameriere e lo informò di essere pronti. Ordinò due menù degustazione con porzioni doppie e una bottiglia di Santa Maddalena Rondell 2014, dopodiché si spostarono al tavolo apparecchiato per due.

«Ok, se volevi incuriosirmi ci sei riuscito, vai avanti.»

Paolo congedò il cameriere col vino e aprì personalmente la bottiglia, poi riempì i bicchieri. «Andando avanti nel decifrare i diari del nonno scoprii la sua appartenenza a una sorta di club esclusivo i cui soci, accuratamente selezionati per invito dalle famiglie più aristocratiche del paese, lavoravano per preservare il bene del paese…»

«Il bene del paese?! I loro… i vostri privilegi vorrai dire.»

«Quisquilie dialettiche» rise, «comunque mio nonno non fu esaustivo sull'argomento, scrisse solo di avermi raccomandato per l'ammissione, così come aveva fatto precedentemente per suo figlio.»

«Vuoi dire che è un caso se mi sono di nuovo trovato a vestire i tuoi panni, non hai organizzato tutto tu?»

«No, certo che no. Io ho solo mosso un po' le acque, facendo sapere ad amici fidati, gente che sapevo essere molto vicina al nonno, di essere pronto a far parte di quel club. Speravo, così facendo, di poter ottenere qualche informazione dall'interno per cercare di capire che fine avesse davvero fatto mio padre, quando oggi, uno di questi mi ha contattato per complimentarsi con me. Aveva saputo che mi ero subito fatto notare lì dentro ed era contento di avermi potuto aiutare. La sua reputazione ne avrebbe risentito positivamente. Ovviamente tacqui e non ci volle molto a immaginare cosa potesse essere successo, c'eravamo già scambiati una volta e questo deve averli in qualche modo tratti in inganno…»

«Mi hanno scritto sulla mail che usavamo per le comunicazioni universitarie, immagino che tu non l'abbia mai più controllata.»

«Ma tu sì, vero?»

«Ho richiesto copie dei diplomi di laurea, pensavo, visto che anch'io sono Paolo Alberto Cattaneo, potessero aiutarmi a trovare un lavoro decente.»

«Beh, lo hanno fatto mi sembra.»

«È ben retribuito, questo sì, ma da quel poco che ho potuto imparare in questi giorni tutt'altro che decente. Altro che club privato, sembra la Spectre, piuttosto.»

Arrivò il cameriere con gli antipasti tiepidi di mare.

«Vai avanti, a questo punto ne sai più te di me.»

Paolo cominciò a raccontargli i suoi ultimi due giorni, dal colloquio con il Dottor Spezzano, a quello che aveva visto succedere, e a cui aveva contribuito, in Azienda. Dall'assurdità delle storie su tre dei più grandi cantautori italiani, alla possibilità di avere Generi di Conforto gratis sul posto di lavoro. Nel mentre consumarono un ottimo menù a sette portate – composto da un antipasto tiepido di mare, da delle seppioline fritte in sala di carciofi, da degli spaghettoni alla bottarga e da altri piatti di pesce non ben definiti – che Paolo riuscì a terminare non tanto per la chimica, quanto per l'esiguità delle porzioni, sebbene doppie. E quando giunsero al fondo della bottiglia e passarono a un distillato scozzese, tornando a sedersi sui divani, Paolo aveva omesso solo la sua personale conoscenza con Tiro e la storia di Miranda. Prima di mettere le donne sul piatto voleva vedere le carte in mano al suo avversario. Quello che il suo omonimo continuava a definire come una sorta di aristocratico club privato era un'azienda vera e propria. Forse ai tempi di suo nonno poteva somigliare all'esclusivissimo Club 33 mentre per quello che aveva potuto vedere non era propriamente così.

«Forse le cose si sono un po' evolute dai tempi di mio nonno.»

«Più che evolute direi che gli sono proprio scappate di mano. Io posso anche capire che l'aristocrazia trami per mantenersi tale, posso anche arrivare a capire le battute di caccia alla volpe, gli yachting club, i golf club, i tennis club e tutti i club più segreti e riservati, ma arrivare a dire di aver inventato Lolli, Guccini e Vecchioni per soddisfare e tenere in equilibrio gli ascoltatori di sinistra, mi sembra non solo assurdo» rise, «ma assolutamente pazzo, pericoloso e squisitamente demenziale.»

«Sempre meno demenziale di Vasco» risero ormai alticci.

«No, nemmeno loro arriverebbero a inventarsi uno che canta onomatopee per un pubblico che pensa onomatopeicamente, sviluppando così il cantautorato del non dire in quanto inutile perché rivolto ai suoi simili.»

«O forse è proprio questa la genialata: non ti racconto più niente, versi a parte, perché tu sei come me e io e te ci capiamo perfettamente a versi, evitando quindi di elaborare concetti troppo difficili che potrebbero prenderti la mano verso ragionamenti più complessi, e così via…»

Specularono così per più di un'ora, passando in rassegna buona parte degli artisti italiani, rei in un modo o nell'altro di quel comodo appiattimento culturale sfruttato dall'Azienda per far attecchire i suoi

format. Salvando solo Rino Gaetano, ucciso probabilmente dalla massoneria deviata di cui raccontava i segreti mimetizzandoli in filastrocche così orecchiabili che arrivavano non solo alle orecchie dei più schierati, ma persino a quelle delle casalinghe, e gli Skiantos, che se non altro non si vergognavano di ribadire al pubblico quanto fosse demente. Non che pensassero che l'Agenzia potesse non farsi problemi nello sporcarsi le mani di sangue, ma il problema di avere a che fare con una società segreta al vertice della società conosciuta era il potere che questa demandava ai livelli inferiori per il proprio mantenimento.

«Quindi, adesso» chiese Paolo, «cosa si fa? Ti ho bruciato la copertura.»

«Sì, beh… ti sei gettato a capofitto in una vasca piena di squali, poco ma sicuro, ma forse non è tutto perduto. Hai ricominciato a lavorare per me, si vede che inconsciamente ti mancavo.»

«Vuoi che continui a vestire i tuoi panni?»

«Non vedo altre opzioni. E con le risorse di cui dispone l'Azienda, quando ne avrai libero accesso, potrai aiutarmi col mio problema. Probabilmente funziona anche meglio così.»

«In che senso?»

«Sei intelligente, e lo hai già dimostrato. Certo lo sono anch'io, ma un conto e possedere un'intelligenza fuori dal comune e null'altro, perdonami, un conto essere intelligenti ed economicamente liberi. Le tue doti sono toniche, elastiche, allenate, le mie sono immacolate, nuove, ancora confezionate: come un action figure, possono valere parecchio per un collezionista ma nella vita di tutti giorni, beh… servono a ben poco.»

«E lo stipendio?!»

«Beh, quello è roba tua, ovviamente, a me basta il tuo aiuto.»

«O…K… dovresti prestarmi qualche tuo vestito però, non ho né tempo né soldi per muovermi diversamente e con due abiti soltanto non posso andare avanti parecchio.»

«Avrai bisogno ben più di due abiti» sorrise, «dovrò prestarti la mia vita.»

«Pardon?»

Solo allora Paolo lo informò del suo piano. Nel mezzo del panottico digitale in cui viveva e di cui l'Azienda si serviva spudoratamente, non poteva sperare di non essere scoperto. Il loro dipendente, possedeva un loft sul mare a Camogli e case sparse in mezzo mondo, ma di sicuro non sulle alture di San Fruttuoso, girava in Porsche e non su una Polo giallo canarino e di sicuro non aveva mai

preso un autobus in tutta la sua vita. Quindi si sarebbero scambiati i ruoli in tutto e per tutto, quello era il motivo del suo abbigliamento.

Paolo prese la ventiquattrore in titanio che riposava ai lati del divano, l'aprì e gliela passò. «Lì dentro» disse, «ci sono le chiavi di casa mia a Camogli e della 911 gialla, i codici del garage e del cassetto degli orologi nella cabina armadio. Un cellulare prepagato e non riconducibile a nessuno dei due, dove ho già memorizzato un mio numero di emergenza. Una carta di credito di un conto a me intestato con ventimila euro versati, consideralo un anticipo sul tuo primo stipendio e una carta carburante che potrai utilizzare in qualsiasi distributore di benzina, consideralo un…»

«Rimborso spese.»

«Cazzo, stai diventando uno squalo.»

«Beh, non ho mica scelto io di girare in Porsche.»

«Ok, te lo concedo. Inoltre ho già informato tutti qui dentro di trattarti come se fossi tu il capo.»

«Caspita, dimenticavo che questo posto è tuo adesso.»

«Esattamente, e mi fido ciecamente della Direzione. Quindi potrai venire qui a pranzo e cena ogni volta che sarà necessario. Calcola che io sono solito pranzare qui, quindi comportati di conseguenza senza esagerare coi vini.»

«Ricevuto, ma tu che farai?»

«Me ne starò tranquillo a casa tua, prendendomi una vacanza da me stesso, e se dovessi annoiarmi me ne tornerò ai miei gin tonic oltreoceano cercando di non farmi notare.»

«Beh, le chiavi di casa mia le hai ancora a quanto pare.»

«Già, ma mi serviranno quelle del canarino.»

Paolo annuì. «Stai attento con questa macchina» disse passandogli le chiavi, «non è docile come sembra.»

«Tranquillo, la farò vedere a un amico prima.»

«Mi hanno pure fottuto l'autoradio.»

«Il mangiacassette?!»

«Il mangiacassette.»

«E chi cazzo è stato, un viaggiatore del tempo?»

«Probabilmente» risero.

«Ok, penserò anche a questo.»

«Senti, tutto questo però è strano forte, non ti da fastidio che io viva a casa tua, che usi la tua macchina i tuoi vestiti i tuoi orologi persino?»

«Se mio padre fosse ancora vivo e se riuscissimo a recuperare tutto ciò di cui si potrebbe essersi appropriato sarei disposto a lasciarti tutto, casa compresa.»

«Scusa, ma di che cifra stiamo parlando?»

«Non te lo immagini neanche, fidati.»

Paolo non insistette. Si alzò per prendere dall'armadio bar la bottiglia di whisky e riempì i due tumbler. Passarono un'altra ora informandosi a vicenda dei rispettivi meccanismi quotidiani per cercare di essere pronti a ogni evenienza e solo quando stavano per congedarsi, Paolo non se la sentì di nascondere nulla. Informò quindi il suo omonimo sulla sua relazione con Miranda, delle possibili implicazioni del padre di lei in Azienda, di quella sua sensuale collega che in tempi non sospetti lo aveva battuto a biliardo e del suo ragazzo arrestato e rilasciato al volo nonostante i cento chili di bamba.

Paolo rimase qualche minuto in silenzio sorseggiando il suo whisky, cercando, mentalmente, di tendere i fili rossi che andavano di moda nei film, per collegare un indizio all'altro sulla sua lavagna mentale, ma quelle informazioni, per quanto inaspettate, non sembravano ancora essere in grado di relazionarsi l'una all'altra. Certo, il fatto che in Agenzia lavorasse qualcuno le cui credenziali non avrebbero mai potuto permetterlo doveva in qualche modo far parte di un disegno più grande. Disegno nel quale, magari, poteva essere anche ritratto suo padre. Senza contare Miranda, poi.

«Cristo, tutto questo non mi piace per niente.»

«Ammetto che è una coincidenza veramente assurda, ma se così non fosse mi sarei già bruciato. Miranda avrebbe potuto circuirmi senza aggiungere nessun mistero, non credi?»

«Non lo so, è davvero troppo strano, quante possibilità ci sono che una persona del genere, legata in qualche modo all'Agenzia, piombi nella tua vita in questo preciso momento, a tempo come un batterista di colore?»

Paolo ci pensò un po' assaporando il whisky.

«Ammetto che suoni veramente strano e che sia una coincidenza difficile da digerire, ma mi fido di lei…»

«Per forza, ci sei andato a letto!»

«Sì, no… Cioè, sì… Ok, ci siamo conosciuti in senso biblico, ma non è questo, te lo assicuro.»

«Dai, cazzo, non dirai sul serio? Sembra uno di quei film di serie B che solo Tarantino conosce, è ovvio che lei abbia un ruolo in tutto questo.»

«Ok, ammettiamo ipoteticamente che tu abbia ragione, diciamo che lei è venuta a letto con me unicamente per manipolarmi» ebbe un brivido al pensiero, «ma allora perché mai non si è limitata a questo? A quale scopo avrebbe dovuto condividere con me le sue paure e il suo legame con l'Agenzia?»

«Ammetto di non averne idea…»

«Esattamente, nemmeno il più stupido degli strizzacervelli avrebbe potuto pensare a una macchinazione più inutile e deleteria. A proposito, ci sei riuscito poi?»

«A fare cosa?»

«A scoparti la tua strizzacervelli, ho letto che le hai regalato una Porsche.»

«Ah, no…» rise amaro, «quella partita è ancora aperta. Ma lasciamo stare, torniamo alla tua di vagina, come ce la giochiamo adesso?»

«Senti, non posso certo convincerti del mio istinto, me ne rendo conto, ma non c'è niente che possiamo fare.»

«Puoi mollarla.»

«A parte che non ho nessuna intenzione di farlo, ma anche se fosse cosa risolverebbe? Miranda è già a conoscenza del nostro legame e dei nostri trascorsi. Ok, magari potrebbe non sapere ciò che ti preoccupa e per cui ti stai muovendo al momento, e questo potrei ovviamente evitare di menzionarglielo, almeno fino a quando non avremmo svelato l'arcano della sua presenza nella mia vita.»

«Ascoltami bene: non può essere una cazzo di coincidenza, non esiste.»

«Forse no! Forse hai ragione, non lo metto in dubbio, magari non è una coincidenza, magari un motivo c'è, un motivo stupido sicuramente, tanto palese da non attirare nessuna attenzione, ma comunque un motivo.»

«Allora dovrai trovarlo» disse passandogli un post-it giallo con un cuore disegnato a penna e un numero di telefono. «Perché non procederemo oltre finché non saremmo sicuri della tua ragazza. Non ho intenzione di rischiare di mandare tutto all'aria.»

«Tranquillo, non succederà. Che roba è?» chiese contemplando il foglietto giallo.

«Era appeso sul tuo frigo. Non volevo che chiamassi prima lei di me, mi sa che ho fatto bene.»

«Quindi cosa vorresti che facessi, che iniziassi una relazione nella menzogna.»

«Accidenti, che parolone! Relazione, siamo già alla relazione, ma se vi conoscete da meno di una settimana.»

«Il tempo è relativo e tu che hai studiato Fisica» rise, «dovresti saperlo.»

«Facciamo così» disse chiudendo la valigetta, «aggiornala sugli sviluppi ma non sui miei interessi, cerca di farla parlare, vedi se riesci a scoprire qualcosa, vacci a letto quanto vuoi, ma per favore non dirle nulla su quel che sto cercando e sui miei dubbi nei confronti di mio padre. Lo puoi fare?»

Paolo annuì, assaporando uno di quei rari momenti in cui avrebbe potuto davvero fare qualsiasi cosa.

Era fatto come un cocco.

14

Cent'ottanta metri quadri su due piani, affacciati direttamente su Punta Chiappa e il promontorio del monte di Portofino. Pavimenti in cemento acidificato, bagni in marmo, cabina armadio con cassetto di sicurezza. Impianto stereo in classe A pura, casse elettrostatiche, una parete LCD di dimensione non pervenuta collegata alle più potenti console e abbonamenti televisivi, che, da spenta, appariva come una semplice enorme vetrata affacciata sul mare al terzo piano di un palazzo di Via della Repubblica che da fuori non sembrava nemmeno poter contenere un appartamento del genere. La famiglia del suo omonimo aveva acquistato due piani del palazzo, sottoponendoli a una ristrutturazione sostanziale durata quasi un anno. Il piano inferiore, la zona giorno, era un loft con angolo cucina, biliardo e tre divani disposti a U davanti a quella vetrata che con un pulsante si trasformava in un enorme schermo televisivo. Complementi di arredo di alta classe, moderni ma senza risultare opulenti. Il piano superiore, da cui si accedeva anche a una fetta di terrazzo trasformata in solarium con sdraio e jacuzzi, era composto da due camere da letto, quella padronale, da cui si accedeva al bagno principale e a una grande cabina armadio, e quella degli ospiti con un bagno più piccolo annesso e divise tra di loro da una grande stanza inutilizzata e adibita a ripostiglio.

Paolo era stanco, sfatto e ben più che ubriaco e la scarica di adrenalina dovuta al suo nuovo domicilio non bastò a elevarlo al di sopra di quella coltre alcolica nella quale galleggiava e dalla quale, dopo qualche ora, sarebbe emerso senza gli sgradevoli postumi delle vivande dozzinali. Per cui si trascinò al piano superiore senza indugi, evitando di farsi rallentare dallo stupore di quegli ambienti esistenti di solito solo sulle riviste di architettura e si sdraiò a letto vestito, senza nemmeno prendere in considerazione di chiamare Miranda. L'avrebbe fatto il giorno seguente, a mente lucida. Avrebbe volentieri impiegato le ultime energie per girarsi la cannetta della buonanotte, ma sapeva perfettamente che dopo tutto quello che aveva bevuto ne avrebbe ricavato soltanto un gran mal di testa, per cui puntò la sveglia alle sette e si addormentò fiero dell'aplomb dimostrato col tassista che gli aveva appena asciugato qualcosa come ottanta euro per una ventina di chilometri.

Stava entrando nella parte.

Si svegliò riposato, anticipando persino la sveglia. Si spogliò e consumò mezzo bacino idrico intrattenendosi più di mezz'ora sotto una doccia futuristica con idromassaggio e temperatura controllata. Impiegò altrettanto cercando di capire il funzionamento della macchina del caffè al piano di sotto, dopodiché realizzò di non avere biancheria intima. Un conto era vestire i panni del suo omonimo, un conto pensare di indossare anche le sue mutande. Dopo una tazza di espresso iniziò ad esplorare la cabina armadio, dove un tripudio di abiti, camicie, maglioni, cravatte e scarpe, erano disposti in perfetto ordine e divisi a seconda del colore e della stagione. Poi cappotti, impermeabili Burberry di diverse tonalità, giubbotti di pelle di squisita fattura e alcuni Barbour fasciati dal cellophane della lavanderia che di sicuro erano stati incerati con un composto inodore al contrario del trattamento originale. Un grande cassetto era dedicato alle calze di filo di scozia estive, uno a quelle più calde in filo di cachemire, uno alla biancheria intima, in cui, per sua fortuna, trovò un paio di confezioni di slip Armani ancora sigillate. Indossò un Boglioli, una camicia Barba e una cravatta Finollo che impiegò una vita ad annodarsi e dopo la solita lotta col fazzoletto da taschino digitò il codice che sbloccava il cassetto di sicurezza, al centro della struttura armadio in ciliegio massiccio, che proteggeva una dozzina di orologi di lusso, dal semplice GMT Master in acciaio, con ghiera rossa e blu, al Daytona sempre in acciaio (il suo omonimo non gradiva, per fortuna, l'oro giallo), al Piaget Black Tie, fino ad alcune marche di cui non aveva mai sentito parlare, passando per un Cartier Pasha Chronograph probabilmente in platino e un IWC Jones Skeleton dello stesso materiale. Richiuse il cassetto, scoprendo di preferire l'IWC Panda e mandò un messaggio a Miranda scusandosi per non essersi fatto vivo prima e chiedendole se fosse stata libera per la serata. Lei rispose quasi istantaneamente con un pollice alzato, poi dopo qualche minuto ricevette un altro suo messaggio: chiamami quando stacchi, a dopo. Poi un'altra faccina sorridente.

Sorrise, pensando al genere umano che, antropologicamente parlando, aveva appena abbandonato caverne, geroglifici e linguaggi onomatopeici e già sembrava volervi fare ritorno. Quindi decise fosse giunto il momento di fare la sua parte per accelerare il processo recandosi in Azienda.

La Porsche 911 Carrera gialla, ultimo modello, riposava in un box all'inizio del paese, poco prima dello ZTL, impolverata come se non venisse usata da tempo. Ci girò intorno, accarezzandola su un fianco,

dove i solchi delle dita intaccarono la patina di polvere fresca che provocò un nube grigia quando si pulì le mani strofinando i palmi tra di loro, prima di sedersi al lato di guida. Dove non era mai stato.

Contemplò per qualche minuto quel cruscotto pieno di incomprensibili comandi e, non appena premette il tasto di accensione, un messaggio sul display della console gli chiese se volesse abbinare il suo cellulare al sistema di comunicazione interno. Sorrise di nuovo, e raramente gli capitava di primo mattino. Aveva sempre considerato i ricchi, pigri e viziati, non solo poco inclini a occuparsi delle quotidiane attività ma addirittura incapaci. Incapaci di esistere, quasi, senza quello schema Ponzi di demando, che proprio loro avevano creato, fatto di avvocati, consulenti, promotori, agenti, arredatori, personal shopper, babysitter, collaboratrici domestiche fino ad arrivare ai maggiordomi veri e propri con tutta la loro struttura gerarchica. Soltanto adesso stava capendo che questi personaggi, forse, non erano davvero tali. Avevano tutt'altre cose su cui investire tempo e concentrazione. Tutto sembrava complicato in quell'ambiente, ne faceva parte da poche ore e già lo aveva intuito. Era difficile comprendere il funzionamento di una macchina per il caffè da bar in scala ridotta, difficile regolare la temperatura in una doccia che possedeva persino un display antiappannante, difficile utilizzare un telecomando universale di design futuristico con il quale si poteva regolare dal livello di umidità dell'aria, alla temperatura, alla selezione del programma televisivo, al controllo dell'illuminazione, allo stereo, al forno, alla lavatrice, alla lavastoviglie e alla piastra di cottura a induzione. Senza contare le difficoltà intrinseche di ciascuno di questi elettrodomestici di fascia alta che non riuscivano a occuparsi, semplicemente, dello scopo per il quale erano stati progettati, cioè: fare il caffè, lavarsi, vedere un film, illuminare un ambiente, ascoltare un disco, cuocere, lavare, lavare e cuocere. Per non parlare poi della macchina che aveva davanti e di cui avrebbe dovuto leggere prima un manuale di istruzioni.

Decise quindi di muoversi nell'ignoranza, limitandosi a guidare come aveva sempre fatto, ignorando tutti i comandi al volante, sul cruscotto e sulla console, quasi come uno stereotipo femminile.

Fu fermato da una pattuglia di Carabinieri sul rettilineo di Bogliasco. Con un riflesso condizionato gettò un occhio sul tachimetro non appena vide la paletta e realizzò di star facendo gli ottanta nonostante gli sembrasse di essere ben sotto al limite consentito, quindi appoggiò il piede sul freno e abbassò il finestrino pronto a farsi decurtare soldi e punti. Un agente con una Beretta PM12

al collo restò in disparte, imperscrutabile dietro un paio di Aviator scuri di calibro grosso almeno quanto il mitra, mentre un altro gli chiese gentilmente la patente e il libretto. Paolo cercò un poco nel cruscotto senza togliersi la cintura, com'era abituato a fare per evitare di essere sanzionato per antipatia come spesso capitava al volante di macchine normali, poi fornì i documenti realizzando di non dover prodursi in inutili spiegazioni visto che entrambi riportavano lo stesso nome e la stessa data di nascita. L'agente si spostò dietro la volante per i controlli di routine e dopo alcuni minuti gli riconsegnò i documenti ringraziandolo e scusandosi perfino per avergli fatto perdere tempo. Paolo incredulo, attese ancora un attimo, aspettandosi, se non il verbale, almeno la classica ramanzina di rito, fino a realizzare, invece, che l'Agente si era già spostato in mezzo alla carreggiata, bloccando il traffico con la paletta per consentirgli di ripartire in tutta sicurezza.

Quando fu di nuovo alla guida, Paolo realizzò con un misto di soddisfazione e repellenza che, anche se i soldi non facevano la felicità, come molti andavano millantando, di sicuro provocavano un buonumore incompatibile con la mancanza di essi.

Poi, dopo qualche curva, si vergognò di quella sua soddisfazione e una leggera rabbia gli ricordò di aver preso in prestito quei privilegi a cui sembrava così semplice abituarsi.

Quando entrò in ufficio i suoi colleghi, nei pressi del distributore automatico, si zittirono. Per un attimo gli sembrò di essere tornato indietro nel tempo, ricatapultato nei corridoi di quel liceo classico popolato da figli di papà con cui aveva vissuto, a disagio, per cinque lunghi anni. Se non fosse che dopo una breve impasse i suoi colleghi gli sorrisero invece di snobbarlo.

«Eccolo» lo accolse Tiro, «ti sei fatto notare al primo giorno, eh?!»

«Sei proprio un secchione» sorrise Simple.

Paolo salutò i colleghi, ricordando di dover interpretare un ruolo. «Secchione?» rise, «magari… avrei evitato un sacco di problemi» il suo omonimo era stato espulso da un paio di rinomate scuole private prima di essere rimesso in carreggiata dalla famiglia che minacciò di tagliargli i viveri. «Diciamo che è stata più la fortuna del principiante.»

«Persino modesto, da non crederci» disse Alga.

«Beh, ma è la verità. Sono fresco di una laurea in fisica, e mi hanno servito il bosone su un piatto d'argento.»

«E il Papa?»

«In che senso?»

«Beh, Scia è ancora in riunione da ieri sera e a quanto pare sembra che la dirigenza sia volata a Roma stanotte.»

«Scia?!»

«Sì, beh… Il nostro responsabile. L'hai visto ieri ma probabilmente non si è nemmeno presentato.»

«Il tipo che dormiva, intendi?»

«Sì, proprio lui. Se la tira un po' da rockstar, ma se lo può permettere.»

«Perché?»

«Beh, per quello che ha fatto.»

«Vai avanti.»

«Era il 1995 più o meno, e lui, come te, era appena arrivato qui dentro, poco più che ventenne. Il 1995 è stato un anno un po' particolare, come ben saprai: Andreotti era sotto processo per mafia, Craxi era latitante, Saddam aveva ammesso di avere un programma di offensiva basato sulle armi chimiche, l'attentato alla metropolitana di Tokio, la prima guerra cecena, il massacro di Srebrenica, senza contare l'autobomba alla sede dell'FBI di Oklahoma City. La gente iniziava ad avere paura, avevamo la guerra al confine, le armi chimiche a sudovest, e i nostri politici si erano rivelati al grande pubblico per quello che erano. Senza contare che persino *Non è la Rai* fu cancellata quell'anno. La gente, per la prima volta nella storia, non aveva solo paura, ma anche il libero accesso alle informazioni. Internet si stava diffondendo a macchia d'olio e la libertà – presunta ora, forse un poco più autentica in quegli anni – che sembrava elargire in cambio di pochi spiccioli avrebbe potuto alimentare un malcontento difficile da arginare. Serviva qualcosa per distrarre la gente dai reali problemi della nazione o semplicemente del comune vivere, non erano loro a doversene occupare. Scia, come ti dicevo era appena arrivato e si dice (noi ovviamente non eravamo ancora stati assunti) che stesse fumando una canna dietro l'altra guardando Woodstock sul suo portatile quando ebbe una rivelazione…»

«Sentì Joe Cocker cantare?» rise.

«No, cioè… probabilmente sì, ma non fu quello. Fu quello che disse all'intervistatore un giovane del pubblico sotto LSD. Scia ebbe una rivelazione, uscì di corsa dall'ufficio per correre in strada a guardare il cielo e dopo qualche minuto tornò in Azienda e ne uscì con la fama di una rockstar. Andy Warhol distrusse l'unicità dell'arte e Scia, quel giorno, e allo stesso modo, demolì l'unicità del format, creando forse il primo dei modelli replicabili. Forse non fu tutto merito suo, è chiaro. La replicabilità si stava introducendo da sola

grazie alla Rete, ma di sicuro lui fu il primo, se non a intuirla, perlomeno ad applicarla… Possibile? Ancora non ci arrivi? Il suo soprannome non ti accende nessuna lampadina?» e dopo una piccola pausa, prima che Paolo potesse elaborare una risposta, continuò: «le Scie Chimiche… cacchio, aveva inventato le Scie Chimiche.»

«Cristo santo!» sbottò. Aveva sempre trovato sublime la demenza di quel particolare complotto e dei suoi seguaci, e più di una volta si era domandato cosa mai potesse averlo scaturito. Non lo stupiva il fatto che potessero esistere persone tecnicamente sane, capaci di stare al mondo, di vivere, di lavorare, e di prolificare persino, che potessero arrivare a credere a un'assurdità del genere. Il perché e il come lo avevano sempre incuriosito e mai avrebbe pensato, un giorno, di poter ottenere una risposta al suo quesito. «Non ci credo» affermò per mettere l'accento sulla potenza di quel colpo di genio che da un lato lo eccitava e dall'altro lo disgustava. «Quindi tu…» e indicò Alga per verificare la sua intuizione.

«Arrivai in Azienda poco dopo di lui. Lavoravo alla Sadomaso a quei tempi e avevamo un problema di poco conto con i ritardi dei lavori di copertura del Bisagno e gli abitanti della Foce stavano iniziando a diventare pedanti; quando un nubifragio del tutto simile a quelli a cui adesso siamo abituati portò in mare i residui chimici e soprattutto organici della bonifica sotterranea necessaria per poter far lavorare gli operai in quell'inferno altrimenti popolato da enormi roditori. Nei giorni seguenti i bagnanti cominciarono a star male. Serviva quindi qualcosa di semplice e indipendente all'umana azione per deviare il malcontento della cittadinanza. Le alghe tossiche furono la scusa perfetta. Uno dei miei primi contributi in Azienda.»

«Grandioso» disse a denti stretti, pensando che forse era arrivato il momento di approfittare del distributore automatico. «Cos'altro abbiamo combinato qui dentro da allora?» chiese selezionando una Jack Herer rollata alla spagnola, giusto per provare.

«Di tutto e di più» disse Simple, il cui soprannome era dovuto alla sua capacità di analisi e riduzione di problemi altrimenti complessi, «le rotatorie per esempio.»

«Non ti seguo» accese lo spinello con una smorfia.

«Non ti sei mai chiesto come mai tutto questo proliferare di rotatorie al posto dei classici incroci?»

«Beh, scorrimento del traffico, no?» I suoi colleghi risero.

«No, certo che no. Gli incroci implicano gli STOP, o i semafori addirittura, davanti ai quali il conducente si deve fermare, ponendo in standby la concentrazione necessaria, riottenendo il pieno controllo

cerebrale. Con le rotatorie, invece, la concentrazione va mantenuta costantemente per tutto il tragitto, evitando che le energie necessarie possano essere utilizzate diversamente…»

«Mi stai dicendo che le rotatorie servono per evitare che i conducenti possano semplicemente pensare?»

«Beh, evitarlo è di fatto impossibile, questo è chiaro, diciamo che sono uno degli strumenti utilizzati in tal senso, come il calcio, i canali tematici, i reality, i talent show…»

«Senza contare che con quest'ultimi abbiamo persino mutuato la bramosia d'arte delle generazioni precedenti con la più semplice…»

«E innocua…»

«E innocua, certo… voglia di successo.»

«Senza contare le zone blu, le allerte meteo, il commercio online, i messaggi stradali sul caldo, sul freddo e sul raggiunto limite di ozono, qualsiasi cosa significhi.»

«Coi quali abbiamo persino limitato la normale umana interazione con l'ambiente circostante.»

Paolo ebbe un brivido. «E cos'è questa storia di Roma a cui avete accennato.»

«Ah, già… Sembra che la dirigenza stanotte sia volata nella capitale, sai cosa potrebbe voler significare?»

Paolo ebbe paura a pensarci.

«Che forse stiamo davvero meditando di far dimettere Ratzinger per sostituirlo, come hai suggerito tu, con qualcuno di più social.»

«Sarebbe un bonus da un milione di punti, per la tua reputazione. Il primo giorno poi, nemmeno Scia potrebbe competervi.»

«Potresti iniziare a farti dei nemici.»

«Nemici?! Ma io certo non volevo…»

«Dai… si fa per scherzare. Lavoriamo tutti insieme qui dentro, ma certo un po' di invidia non la si può non mettere in conto.»

«Comunque non è ancora detto nulla. Siamo in standby.»

«Attendiamo» confermò Alga.

«Cazzeggiamo» sottolineò Lo Scuro, premendo a sua volta un paio di tasti sul distributore automatico.

Si spostarono tutti sui divani, sbottonandosi le giacche e allentandosi i nodi delle cravatte.

«Cosa centrano le allerte meteo, però? È un dato di fatto che le precipitazioni adesso causino danni maggiori di quello a cui eravamo abituati.»

«Assolutamente, infatti le allerte fanno in modo che persino tu, che non puoi certo considerarti una persona comune, ponga la tua

attenzione sul servizio di prevenzione piuttosto che sulle cause del problema quali: la cementificazione selvaggia, la speculazione edilizia e la più completa incuranza dei problemi ambientali.»

«Cioè, ovviamente non è che ci sballiamo a mandare a puttane il pianeta, per usare un francesismo, ma certo non possiamo permetterci di chiudere la Chevron perché ha distrutto una fetta dei boschi tropicali equadoregni o perché ha inquinato le forniture d'acqua californiane. O la Philip Morris perché il fumo provoca il cancro.»

«Cerchiamo solo di mantenere le cose in equilibrio, in ordine.»

«Ok, ma visto che ci siamo, spiegatemi un'altra cosa, non che non l'apprezzi, intendiamoci, ma questo?» indicò lo spinello nelle sue mani, «come mai ci è permesso e addirittura regalato?»

«Beh, innanzitutto il THC è utile per rilassarci e prendere le dovute distanze da quello che facciamo qui dentro e che comunque, per quanto potrebbe non sembrare, è un lavoro usurante.»

«Senza contare l'ambiente da cui tutti proveniamo.»

«Sì, beh… Non potremmo certo vivere, figuriamoci lavorare, senza qualcosa con cui sballarci.»

«E nei periodi di crisi, poi, quella vera…»

«L'Azienda cala i carichi e facciamo festa.»

«Pardon?!»

I suoi colleghi risero.

«Quando finiamo in lockdown per troppo tempo il distributore automatico cambia colore, aggiungendo dell'ottima colombiana alla lista e se la crisi richiede una soluzione assolutamente creativa, ma questo purtroppo capita molto di rado e solo in certe divisioni, è possibile che il distributore inizi a lampeggiare come un flipper…»

«E questo significa la disponibilità di diverse qualità di sostanze psicotrope, a seconda della gravità del problema.»

«Cristo» ammise ad alta voce, «un acido me lo farei proprio volentieri.»

I sui colleghi annuirono.

Prima o poi il pianeta se ne sarebbe andato veramente a puttane e loro, finalmente, avrebbero potuto sballarsi tutti come matti.

«Mi è successa una cosa strana venendo qui stamattina» continuò Paolo, «mi hanno fermato oltre il limite di velocità e non mi hanno fatto nulla.»

«Ti hanno controllato al computer?»

«Sì, certo.»

«Beh, avrai già il flag, come tutti noi.»

«Il flag?!»

«Ma sì, col lavoro che facciamo non possiamo certo preoccuparci delle regole comuni…»

«Cioè, abbiamo l'immunità, come quella dei politici?»

«Anche meglio. Cioè, non è ufficiale come la loro, dal momento che noi non esistiamo, è solo un flag, un semplice segno di spunta che appare accanto ai nostri dati quando viene eseguita una ricerca sui database delle Forze dell'Ordine e che significa che devono soprassedere. Ovviamente non in casi di reati di rilievo. Non è che puoi andartene in giro col bagagliaio pieno di droga o ammazzare qualcuno, ma per il resto sei abbastanza tranquillo.»

«Interessante… e perché sarebbe meglio di quella dei politici.»

«Perché i politici non riscuotono grande simpatia, nemmeno tra gli agenti di Polizia, mentre solo col flag, senza nessun tipo di ufficialità, ti scambiano sempre per un qualche collega sotto copertura, o qualcosa del genere. Ti trattano meglio insomma.»

«In effetti stamattina un agente si è perfino scusato per avermi fatto perdere tempo.»

«Adoro questo lavoro» concluse Lo Scuro.

Risero.

Paolo si lasciò scivolare sul divano, allungando le gambe e gettando la testa all'indietro. Mentre i discorsi pian piano scemarono entrò in uno stato di leggero dormiveglia cosciente, quel momento di passaggio, di solito inosservato, in cui si capisce di stare per addormentarsi o addirittura, di stare sognando. In quella frazione di secondo, oniricamente dilatata fino a contenere anni o intere esistenze, ipotizzò di poter essere davvero il protagonista di quell'onirica avventura i cui fondali erano stati dipinti dalle sue intuizioni e dalle sue paure. Un meccanismo di difesa inconscio per alleggerire il peso di quelle responsabilità a cui non si sarebbe mai immolato senza ventiduemila ottimi motivi, senza cent'ottanta metri quadri di incentivo, senza quattrocento cavalli di propulsione. Fino a che il rumore del flipper non introdusse i titoli di coda in quella sua lenitiva proiezione onirica riportandola a una realtà, per certi versi, più assurda dei sogni. Era di nuovo sveglio, sdraiato su un divano e vestito come un dandy, assieme ai suoi colleghi, tutti più o meno nelle sue condizioni e tutti in attesa di far fronte alla demenza con una demenza ancor più devastante. Tutti fatti, fuori come balconi, stonati, e dannatamente ben pagati, in attesa di far fronte a un nuovo problema che si sarebbe potuto presentare in capo a paio d'ore come a un paio di mesi.

Perché quello era il loro lavoro.

Paolo si ritrovò in piazza De Ferrari nel tardo pomeriggio. Non era successo nulla quel giorno e, dopo un rapido calcolo, realizzò che lo avevano pagato più di ottocento euro per fargli fumare una mezza dozzina di spinelli, mangiarsi una quantità indefinita di articoli da sbrano e giocare ore e ore a biliardo con Tiro. Avrebbe voluto fare qualcosa, ma non era così semplice contrastare l'ingiustizia quando questa faceva pendere l'ago della bilancia a tuo vantaggio. Era umano. Poi ricordò di avere comunque uno scopo lì dentro, era alla ricerca di informazioni, di verità, e la serata divenne di colpo non solo più accettabile ma eccitante, persino. Era scoppiato, fatto, sconvolto, ma stava vestendo i panni non solo del suo omonimo ma anche quelli di un fottuto agente segreto. Uno 007 al servizio di sua maestà il denaro, forse, ma che quella sera avrebbe girato in Porsche, cenato in un ristorante alla moda e scopato in uno dei più belli appartamenti della riviera.

15

Miranda intravide una Porsche gialla nel luogo del suo appuntamento, ma non elaborò l'informazione e non si preoccupò di guardare chi ne fosse alla guida. Restò in attesa dall'altro lato della strada, almeno fino a che Paolo non abbassò il finestrino per sporgersi nella sua direzione. Le si illuminò il viso quando lo vide e gli sorrise, poi una volta sullo stesso lato della careggiata, con un cenno del capo e una breve mimica delle mani, gli chiese se l'avesse rubata.

Paolo rise, ancora sconvolto, le aprì lo sportello e poi tornò alla guida, ingranò la marcia e si immise velocemente nel traffico.

«Ok» cominciò lei, «c'è qualcosa che devo sapere?»

«Assolutamente, ma con calma. Scusami per ieri, non ti ho chiamata perché è stata una serata piuttosto strana. Ti spiegherò tutto, ti va di mangiare ai Tre Merli di corso Magenta.»

«Cos'è, hai vinto alla lotteria?»

Paolo sorrise.

Il maître li condusse a un privé. Era stato istruito per trattarlo esattamente come il suo omonimo e quest'ultimo usava accomodarsi privatamente quando accompagnato, se le prenotazioni lo permettevano. Paolo comunque non indagò e ne approfittò al volo, come si stava abituando a fare. Una volta ordinato l'aperitivo cominciò a raccontarle della sera prima, senza tralasciare nessun particolare. Dal numero di telefono scritto a matita su una cartina, all'incontro con il suo omonimo. Dalla loro cena in un altro privé dello stesso ristorante, alla valigetta in titanio che gli aveva ceduto. Dai dubbi nei suoi confronti dettati, comprensibilmente, da quell'assurda coincidenza fino alla sua inutile e dannatamente ben retribuita giornata lavorativa. Tutto tranne le reali intenzioni del suo omonimo. Miranda, rapita dal racconto, aveva ascoltato con attenzione il resoconto delle sue ultime ventiquattr'ore, fino a che non realizzò che le coincidenze, o sedicenti tali, stavano aumentando. «Mio padre è dovuto partire per lavoro ieri sera, di punto in bianco. Indovina per dove?»

«Non ci credo: Roma?!»

«Già, ha detto che c'era un problema con una causa gestita da uno studio suo affiliato.»

«E capita spesso?»

«Beh, sì… a dire la verità sì. Io e mia mamma siamo abituate alle sue improvvise partenze, fanno parte del suo lavoro, ma non negherai che comunque è…»

«Strano, sì…» ne convenne, ma convenne anche che quello non doveva essere in fondo un grande problema. Suo padre poteva tranquillamente lavorare o addirittura essere parte dell'Agenzia, questo avrebbe anche spiegato il suo estremo riserbo nei confronti dei famigliari, e la cosa non poteva avere nulla a che fare con la sua presunta omosessualità. Ma il mistero aveva già trasceso le paure iniziali di Miranda acuendone la curiosità. Stava scoprendo di non conoscere suo padre come aveva sempre creduto e voleva vederci chiaro. Doveva sapere, nel caso, se, e perché, uno con le sue possibilità, non si era fatto nessuno scrupolo sapendo la sua unica figlia rinchiusa nel box di un call center. Per Paolo, invece, il perché era chiaro. Se l'avvocato era davvero parte integrante di un sistema degenere come quello che lo aveva fagocitato, non avrebbe potuto agire altrimenti. Proprio per proteggerla da quel mondo che prima o poi avrebbe annichilito i princìpi di chiunque.

Ordinarono degli antipasti di terra e una bottiglia di Grattamacco Superiore 2014, poi la conversazione si rilassò e Miranda volle saperne di più sul suo nuovo domicilio. Paolo avrebbe preferito mostrarglielo di persona, ma non se la sentì di tenerla sulle spine per tutta la cena, quindi ne anticipò un po' lo stupore raccontandole i dettagli più esclusivi, come la finestra televisiva, il telecomando universale, nel senso più ampio del termine, la doccia e, ovviamente, il panorama di cui si godeva quando la televisione era spenta. Cioè, sempre. Tralasciò volutamente soltanto quell'assurda cabina armadio e la fatica che fece nel trattenersi fu ampiamente ripagata dall'espressione che assunse Miranda quando lo vide.

«Questo, caspita, sarà un fottuto stereotipo femminile, ne convengo» disse guardandosi intorno una volta salita al piano superiore ed entrata nella cabina, «ma è in assoluto una delle cose più belle che io abbia mai visto. Mi dispiace solo…»

«Che ci siano le sue scarpe invece che le tue?»

«Esattamente. Sono davvero così prevedibile?»

«Sei una donna» sorrise, «e sei dannatamente bella» concluse, cingendole la vita per passare alla terza fase del programma.

16

Paolo si svegliò di buon'ora, completamente nudo, con la bocca arsa e lucido come non era da tempo. Si tirò a sedere sul letto, allontanando un poco il lenzuolo per mettere a fuoco le forme di Miranda con le pupille a riposo. Lei si girò su un fianco, rantolando qualcosa di incomprensibile, e senza l'aiuto del principio attivo, per la prima volta, Paolo realizzò che per quanto bella poteva essere o sembrare quella situazione, c'era veramente qualcosa di troppo strano. Il suo omonimo aveva ragione, non poteva essere una semplice coincidenza.

Scese al piano inferiore dopo aver indossato un paio di slip e cercò di ricordare il funzionamento di quella macchina del caffè che aveva più leve di uno scambio ferroviario e dopo qualche minuto riuscì a fare apparire da una nuvola di fumo, in classico stile anni '80, non i Kiss, ma un caffè lungo e uno macchiato caldo per Miranda.

Tornò al piano superiore, posò la tazzina sul comodino di Miranda che seguitava a dormire e sorseggiò il suo contemplando il promontorio del monte di Portofino alla finestra. Da sobrio tutto pareva diverso, la realtà sembrava possedere contorni più netti e colori molto meno vivaci. Terminò il caffè con una strana sensazione, come il protagonista di uno dei primi film di Dario Argento aveva l'impressione di non riuscire a mettere a fuoco un particolare fondamentale, come una sorta di indizio percepito inconsciamente e riluttante nel palesarsi per essere analizzato. Qualcosa gli sfuggiva.

Dopo qualche minuto Miranda si svegliò con un gemito, si girò nella sua direzione e gli sorrise: «Cristo santo» disse con la voce ancora impastata, «questo è di gran lunga il letto più comodo in cui io abbia mai dormito.»

Paolo ricambiò il sorriso, approvando mentalmente la sua affermazione, si sentiva infatti stranamente in forma, ma mai avrebbe potuto attribuire quel benessere alle capacità meccaniche di un semplice materasso.

«A cosa stai pensando?» gli chiese.

«Hai presente quando hai una parola sulla punta della lingua e non riesci a ricordarla?»

Miranda si mise a sedere sul letto.

«C'è qualcosa che mi sfugge, lo sento. Ma non riesco a capire cosa. Senza contare» si trattenne un attimo, «il tuo Cliente Numero Uno, e tuo padre e tutto il resto… Non può essere una coincidenza.»

Miranda vide il caffè sul comodino e gli sorrise di nuovo.

«Beh» disse, allungando la mano verso la tazzina, «una ragione probabilmente c'è.»

Paolo la guardò stupito, «cioè?!»

«Beh, lo sai che lavoro faccio, mi hai visto all'opera. E sai che mio padre è un famoso leguleio, te l'ho detto…»

«Sì, che a quanto pare è legato all'Azienda nella quale sono stato fagocitato e nella quale lavora il tuo cliente.»

«Esatto. Quello che non ti ho detto, perché non mi sembrava rilevante e nemmeno interessante, è che spesso mi avvalgo della rubrica di mio padre per scovare i clienti più facoltosi a cui rifilare Dio o Marx a seconda dei giorni» sorrise diabolica.

«Mi stai dicendo che peschi dagli indirizzi dei clienti di tuo padre?»

«Certo, che male c'è? Ho tutte le sue credenziali, non le cambia mai, ed è uno di quegli ottusi tecnologici che non si fa scrupolo di usare la sempre la stessa password. Quindi spesso ingrasso un po' la lista dei nominativi da visitare con i suoi clienti più facoltosi…»

«Ma… ma non è pericoloso?» chiese, balbettando quasi per la gioia di aver comprovato la sua buona fede. Non riusciva a essere veloce nella speculazione come da sconvolto, ma quella sua ammissione stava davvero risolvendo un puzzle in un primo momento incomprensibile e ora in vendita nei negozi di articoli per la prima infanzia.

«No, beh. Perché dovrebbe esserlo. Mio padre non lavora nel penale, non so di preciso che cosa faccia, ma non difende assassini o mafiosi, società magari, amministrazioni, aziende, roba del genere. Che problemi potrebbero mai esserci? Se vedo un nome nuovo in rubrica io lo annoto, poi controllo su Google. Prima lo facevo per tutelarmi un minimo, ora invece perché ho scoperto che la quantità di mance è inversamente proporzionale ai risultati forniti dal motore di ricerca.»

«I veri ricchi non amano la pubblicità!»

«No, infatti. Del mio Cliente Numero Uno, ai tempi, su Google non appariva assolutamente niente: meglio di un certificato di garanzia.»

«…»

«Cosa c'è?»

«Non lo so, non mi sembra una grande idea, può essere pericoloso, e poi vuol dire che tu conosci il suo nome!»

«Sì, beh… Si chiama…»

«No, non dirmelo» la interruppe, «non ancora perlomeno. Non vorrei mai confondermi al lavoro, dubito che si sia presentato col suo vero nome.»

«O…K… forse su questo hai ragione, meglio esser prudenti, ma non vedo dove stia il pericolo, spremo il mio Cliente Numero Uno tutti i mesi da quasi due anni. Mai avuto un problema.»

«Hai avuto fortuna, ti sei confidata con me che in qualche modo gli sono legato, se fossi stato un'altra persona avresti potuto comprometterti.»

«Se fossi stato un'altra persona non ti avrei certo detto niente.»

Poteva avere ragione, ma sarebbe stato meglio non rischiare.

«Devo prepararmi per andare a lavorare, puoi stare qui se ti va.»

«Dici che posso?»

«Certo, *su casa es mi casa*. Almeno per il momento.»

«Ok allora, dici che posso usare anche il computer? Ho un sacco di opuscoli da studiare, sabato prossimo tocca ai Testimoni, e non sai quanta cavolo di roba nuova viene ancora fuori dopo più di duemila anni.»

«Basta che tu capisca come accenderlo, tutta questa roba da ricchi sembra essere complicata per definizione.»

«È un Mac, non c'è niente di complicato. È che tu sei un uomo analogico in un mondo digitale.»

Paolo per un attimo si sentì Hank Moody: «Ne parleremo dopo che avrai provato a farti un caffè.»

«O ad accendere le luci.»

«O la televisione.»

Risero.

Paolo scelse un Brioni dal taglio moderno, una camicia Borriello e un paio di Allen Edmonds lucide come la pelata di un naziskin. Miranda scese da letto si stirò la schiena e ancora nuda lo aiutò ad annodarsi la cravatta Finollo e a sistemarsi il fazzoletto da taschino, provocandogli un'erezione che lo avrebbe fatto camminare come un paraplegico almeno fino al garage. Nonostante la Porsche non aveva nemmeno il tempo per una sveltina. Ormai era un fottuto impiegato.

Nel tragitto verso il garage chiamò il suo omonimo col cellulare di emergenza.

«Sei pazzo?» rispose lui.

«Mi avevi detto che avrei dovuto usare questo cellulare per chiamarti, mi hai registrato tu il numero…»

«Sei pazzo a chiamarmi all'alba, stavo quasi per prendere sonno, cazzo.»

«Ma sono quasi le nove.»

«Appunto.»

«E ho scoperto che Miranda usa la rubrica di suo padre per ottenere mance più sostanziose nei suoi giri porta a porta.»

«Sembra interessante?»

«…»

«È che sono bollito, non riesco a ragionarci sopra, cerca di capirmi.»

Paolo capiva perfettamente, il suo omonimo aveva appena terminato la sua serata tipo e sfatto come solo un aristocratico riusciva a essere, stava per gettarsi a capofitto nel bel mezzo di un sonno ristoratore, assaporando più di tutto, più del sonno in sé, più del sesso, più dell'eccitazione della cocaina e il down dell'erba e persino dell'alcool, esattamente quel momento: quella frazione di secondo in cui realizzava di essere finalmente sul punto di spegnersi. L'esatto momento che Paolo gli aveva rovinato con quella telefonata.

«Certo, vuol dire che lei non c'entra nulla col tuo problema.»

«Se lo dici tu.»

«…»

«Senti» continuò prima di lasciarsi andare, «starò via qualche settimana. Ti piace casa mia?»

«Che domande, ma cosa c'entra adesso?»

«Se tutto va bene potrebbe diventare casa tua. Non rovinare tutto, per favore. Per il resto diciamo che mi fido del tuo giudizio. Pensaci tu. Ti chiamo appena torno, se non mandi tutto a puttane mi piacerebbe conoscerla, fare quattro chiacchiere tutti assieme, per fare il punto, ok?»

«Ok, quando vuoi. *Mi casa es tu casa*» rise.

17

Dopo un paio di settimane assolutamente improduttive ma ben pagate Paolo realizzò che Scia non era lo snob hipster che poteva sembrare in un primo momento. Cioè, hipster magari sì, visto che possedeva quella sempre più diffusa e odiosa abitudine di indossare derby a tripla suola senza calze e pantaloni tre centimetri più corti del normale, ma non era antipatico e non sembrava vantarsi della propria fama. Provava solo un po' di difficoltà nell'interagire col prossimo. Faticava a impegnarsi in scambi dialettici fini a se stessi o di semplice cortesia, preferiva starsene da solo, trascorrendo l'orario lavorativo in uno stato di semi sonnolenza permanente, almeno fino a quando i tavolini, gli stipiti delle porte e altri vari complementi d'arredo, non si fossero illuminati come alberi di Natale catapultandolo, assieme ai suoi colleghi, verso una nuova ondata di merda da contenere. Era una persona sensibile, costantemente a disagio a causa dei sensi di colpa che il lavoro gli procurava, o della loro assoluta mancanza. Quale delle due Paolo non l'aveva ancora capito, ma quando il telegiornale della sera informò i telespettatori della stanchezza di Ratzinger si trovò a giocare direttamente nella sua divisione. In Agenzia, Paolo divenne Il Sasso. Da sassone, nel senso di genitivo sassone, quel semplice morfema con cui aveva salvato dall'oblio quell'istituzione millenaria che i più chiamavano Religione.

«Qual è il programma per oggi, Scia?» chiese accendendosi la prima canna della giornata, sdraiato su una chaise longue, alle dieci del mattino, «aspettiamo passivamente o ci inventiamo qualcosa di assolutamente demente per passare il tempo?»

Scia sorrise, senza replicare.

«Quand'era in prigione, sotto controllo dall'FBI, Timothy Leary scrisse in una lettera che nulla sconvolgeva più dei filetti della banana esiccati al sole e assunti per via rettale. Non era vero ovviamente, lo fece solo per il gusto di immaginare qualche stupido federale infilarseli su per il culo nel nome della scienza. La cosa è già divertente in sé, se non fosse che da allora non esiste detenuto che non abbia provato a esiccare i filetti della banana per poi fumarli.»

«Uno a zero per i detenuti, almeno non hanno usato le banane come supposte. Quindi?»

«Non lo so, è che sono giorni che stiamo qui senza combinare niente. Mi annoio, perché non utilizziamo tutto questo tempo libero per divertirci un po'?»

«Non se ne parla, lo abbiamo già fatto, e…»

«…»

«Le cose tendono sempre a sfuggire un po' di mano» disse Alga che aveva ascoltato la discussione.

«Coda di topo nei Big Babol…»

«Non ci credo!»

«Sì, beh… Non è stato un granché ma è comunque entrato nell'immaginario collettivo.»

«E poi?»

«Beh, il buco dell'Ozono.»

«Il buco dell'Ozono?!»

«Esatto… L'abbiamo creato noi in Azienda, proprio per noia. Non noi personalmente, ovviamente, ma dei nostri ex colleghi. Avrebbe potuto scoppiarci in mano, ma per fortuna poi l'abbiamo ampiamente metabolizzato.»

«Ma, il buco dell'ozono è…»

«Perfetto, direi. Anche tu che avrai dato Chimica ben più di una volta non ci hai mai pensato.»

Paolo si accese uno spinello, tirò una profonda boccata cercando di mettere assieme i pezzi di un puzzle che non aveva mai ritenuto tale: «Cioè, se la fascia superiore di ozono si bucasse i raggi ultravioletti verrebbero a contatto con l'ossigeno. Oh, cazzo! Non ci avevo mai pensato.»

«Esatto, e i due non farebbero altro che produrre altro ozono. Il problema sussisterebbe solo se finissimo l'ossigeno, ma allora avremmo ben altro a cui pensare.»

Risero.

Paolo ebbe un brivido. «Non è possibile, ma è dagli anni '80 che se ne parla. E tutte le spiegazioni accessorie, tipo le eruzioni vulcaniche, le temperature del vortice polare al Sud?»

«Hai detto bene: accessorie.»

«Digestive…»

«Digestive?!»

«Il buco, pur essendo saltato fuori in un momento come questo, di inattività, ha palesato in fretta tutte le sue possibilità. Quindi gli ideatori, che sappiamo solo essere stati nostri colleghi, si saranno dovuti attivare per rendere digeribile la teoria anche ai più preparati.»

«E nessuno si è posto delle domande.»

«Beh, quasi nessuno. C'è sempre una minoranza difficile da manipolare, ma come qualsiasi minoranza…»

«Non conta una sega.»

Risero ancora.

«Come la discussione sui vaccini che va tanto di moda adesso. Noi non c'entriamo in questo caso, ma è divertente vedere le due fazioni disputare il derby della demenza. Evitando di palesare la pura e semplice verità: cioè che i possibili effetti collaterali dei vaccini, e non solo l'autismo, sono un prezzo da pagare assolutamente ridicolo rispetto i benefici di quest'ultimi. Almeno fino a quando si ha la fortuna di non esserne toccati personalmente.»

«D'altra parte anche i Tampax possono avere effetti collaterali…»

«Anche fatali.»

Si scompisciarono dalle risate.

«Ma qui lo zampino ce l'abbiamo messo.»

Risero ancora.

Paolo era confuso e stava iniziando ad alterarsi. Era davvero possibile che il mondo intero si fosse bevuto una storia del genere, accettandone tutte le conseguenze e i prodotti, senza il minimo sforzo cerebrale, passivamente? Certo che era possibile, realizzò, in quanto lui per primo non aveva mai reputato necessario ragionarci sopra. E questo non poteva che voler dire solo una cosa: che il genere umano si meritava quel surrogato di esistenza che andava consumando giorno per giorno senza considerarlo tale. Come tutti quei poveri bambini che si nutrivano di Nutella credendola cioccolato. Come lui, d'altra parte, che non si era mai fatto scrupolo nell'indossare semplici Adidas e 501 senza sapere quanto fossero comode le Edmonds e gli abiti tagliati su misura; che si era sempre alzato dal letto con qualche dolore alla schiena senza sapere come fosse dormire su di un materasso da settemila euro. Lui, che aveva sempre ascoltato Zappa senza sapere come potesse suonare l'intro di violino di Willie the Pimp attraverso un paio di Quad elettrostatiche pilotate a dovere e che aveva sempre fumato bratta ignorando completamente la qualità a cui l'Azienda e i suoi distributori automatici lo stavano abituando rendendolo sempre più esigente.

«In che senso?» chiese.

«L'*anche fatali* è roba nostra.»

«Non ti seguo.»

«La dicitura: *anche fatali*. Può avere effetti collaterali *anche fatali*. Hai presente?»

«…»

«Prima la si usava solo sui medicinali potenzialmente pericolosi, noi abbiamo proposto di inserirla di default in tutti i bugiardini, dalla morfina allo sciroppo per la tosse, dagli psicofarmaci all'Aspirina, fino agli assorbenti interni.»

«Facendo risparmiare alla case farmaceutiche miliardi e miliardi di spese legali.»

Paolo immaginò il proprio volto esplodergli in un'Hiroshima di rabbia, e l'immagine del fungo atomico al posto della sua faccia, sopra quel Brioni, con tanto di cravatta e fazzoletto da taschino, gli strappò una sorta di ghigno diabolico che lo salvò di fronte ai suoi colleghi.

«Eppure qualche ragazzina è morta davvero per via degli assorbenti interni, se non ricordo male.»

«Si muore in continuazione, purtroppo» ammise Tiro, «anche per cause ancora più strane o banali.»

Paolo cercò di immaginarsi qualcosa del genere ma non gli venne in mente niente, a parte le solite e ormai di gran moda allergie alimentari.

«Cioè, se sei allergico alle noci, quando lo scopri…»

«E se sopravvivi.»

«E se sopravvivi, ovviamente, non è che puoi far causa allo stato della California per questo, no? E allora perché dovresti prendertela con una casa farmaceutica solo perché non avevi idea di essere incompatibile con qualche miscuglio chimico. Cioè, loro non è che si divertono a mettere stricnica nei Moment, i test su una sorta di pubblico campione li fanno, caspita… Tutte quelle cause multimilionarie che siamo riusciti ad evitargli rallentavano il progresso scientifico.»

«Sarà» disse pensando al pubblico campione appena citato, lo stesso che, proprio in California, aveva fatto prosperare serie stupide come Lost piuttosto che The Firm o Flash Forward, «ma a me sembra più un eccesso di razionalizzazione.»

«Beh, è proprio quello che facciamo qui dentro: razionalizziamo, organizziamo, teniamo in ordine. Almeno fino a quando, proprio per noia, non combiniamo qualche casino. Per questo non ci facciamo più troppi scrupoli nell'essere pagati per non fare nulla. O quasi.»

«Guarda l'Olio di Palma, per esempio. Non abbiamo idea di come uscirne e sta cominciando a costarci davvero troppo.»

Olio di Palma, pensò Paolo, abbandonandosi sulla chaise longue, ma non fece in tempo ad analizzare la situazione che i monitor di colpo si accesero, così come la luce rossa sullo stipite della porta che

indicava il lockdown. Perfino il distributore automatico cambiò colore aggiungendo la cocaina alla lista degli articoli disponibili.

«Bamba?!» esultò Alga, precipitandosi al distributore, «Bamba alle nove e mezza?!»

«Preferivo il biliardo… alle nove e mezza, intendo» disse Simple, «la cocaina significa solo una cosa, cazzo: guai.»

«L'ultimo lockdown in bamba è durato quasi una settimana» continuò Lo Scuro, «alla fine sembravo Belushi!»

«Sta succedendo qualcosa di gro…» Tiro non fece in tempo a finire la frase che un volto sconosciuto apparve sul mosaico di monitor che ricopriva il muro.

«Signori» disse l'enorme faccia in videoconferenza senza troppi convenevoli. Un uomo sulla settantina, coi capelli rasati, robusto, con un collo taurino e una sottile cicatrice su una guancia li stava fissando con due occhi scuri, impenetrabili e profondi, che sembravano fare a pugni con il resto del viso, due occhi immuni ai segni del tempo, per nulla opachi, come di solito ci aspetta da quelli dei vecchi, «fonti attendibili ci hanno appena informato, come potrete vedere dai file che stiamo rendendo disponibili in questo momento, di un problema imminente che siete chiamati a esaminare. Tra non molto un'ondata terroristica potrebbe riversarsi in Europa e quindi anche nel nostro paese, riteniamo che il già precario equilibrio mediorientale si possa a breve incrinare aprendo la strada ai guerriglieri jihadisti. Ci è stato chiesto, quindi, di sviluppare protocolli adatti ad arginare e contenere il problema. Tutte le sezioni al momento non impegnate sono state precettate e dovranno lavorare ininterrottamente su questo nuovo ordine. Vorremmo essere certi di poter intercettare qualsiasi possibile terrorista in ingresso o già attivo nel nostro paese per dare la possibilità ai militari di farsi carico del problema. Capisco che non abbiate molto su cui lavorare, ma non è nostro compito cercare di comprendere la politica estera, specialmente quella dei nostri alleati, e le sue possibili o sicure conseguenze. Ci interessa solo proteggere i nostri cari, i nostri concittadini, sintetizzando un antidoto prima ancora di conoscere il virus. La sezione Studi Mediorientali…»

«La Solita Merda» sottolineò Scia

«…sarà a vostra disposizione ventiquattrore su ventiquattro. Trasformatevi in terroristi, vestite i loro panni, cercate di comprenderne le ragioni e anticipatene le mosse. Cercate un comune denominatore, un punto di contatto, qualsiasi cosa possa aiutarci a smascherarli. Non siate timidi, protocollate tutto, qualsiasi idea. Non

dimenticate che essendo un lavoro congiunto con l'Esercito possediamo libertà quasi totale. Buon lavoro.»

«Tutto qui?» chiese Paolo.

«Ti sembra poco, Sasso? Cioè, un attimo prima te ne stavi sdraiato fumando uno spinello, un attimo dopo se ne arriva un *chicazzosaràmai* sui monitor e in neurovisione ci chiede l'impossibile e tu te ne esci con un: *tutto qui?*! Perché, ti sembra facile.»

«Mi riferivo alle informazioni» Paolo fece un tiro reggendo lo spinello quasi finito tra il pollice e l'indice, «non ci ha detto niente, cos'è che starebbe per succedere in Medioriente?»

«Io un'idea l'avrei» disse Simple, «ma Tiro ha ragione, non è importante.»

«Cioè?, fammi capire.»

«Vuoi la versione lunga o quella corta?»

«Fammi un riassunto.»

«Ok… Roba di gas. Il Qatar è il più grande produttore di gas naturale e rifornisce il mercato asiatico ma vuole arrivare in Europa, infilando le mani nella marmellata di Putin. Alleati da una parte, Russi dall'altra, Medioriente nel mezzo, in tutti i modi, scoppierà un gran casino…»

«Ok, ok… Diciamo che non mi interessa, o che non me ne frega niente» Paolo si era ricordato di dover vestire i panni del suo omonimo, panni di sicuro un po' più spocchiosi dei suoi, anche se a volte solo apparentemente, «ma come fanno a chiederci una cosa del genere. Cosa dovremmo fare secondo loro, chiedere ai componenti della Jihad di farsi un account Instagram, di registrarsi su Facebook?»

«Naaa, quelli al massimo Myspace.»

Risero.

«Scusate, ma sono il solo a percepire l'assoluta demenza della situazione? Non esistono già i servizi segreti per questo?»

«Certo, e usano metodi e protocolli standard che spesso noi abbiamo sviluppato: monitoraggio sul territorio, moschee, punti di ritrovo, negozi, falsari, produttori chimici ed elettrotecnici che potrebbero essere necessari nella costruzione di un ordigno. Roba del genere. Abbiamo infiltrato agenti ovunque, cioè, hanno infiltrato…»

«In che senso?»

«Hanno messo agenti sotto copertura in tutti i negozi più sensibili, quasi tutti i macellai halal e i fruttivendoli sono stati rimpiazzati da agenti sotto copertura.»

«Cristo santo, mi stai dicendo che tutti i verdurai sono agenti segreti?! Ecco perché non si riesce più a trovare un pomodoro decente.»

«Potresti non avere tutti i torti» Tiro rise, «ma ora a quanto pare non basta più, vogliono qualcosa di nuovo.»

«Ti lamentavi che non c'era niente da fare, la prossima volta cerca di non gufare» lo sgridò Scia.

«Cercherò di ricordarmelo.»

Paolo allungò il braccio e raccolse il suo tablet dal tavolino illuminato adesso come un albero di Natale. Aprì i file si stavano scaricando mano a mano dal server principale. Liste di possibili sospetti, metodi, studi sull'orientamento religioso, abitudini e i protocolli attivi agenzia per agenzia. Le avevano già provate tutte, come sarebbero potuti andare oltre? Certo non facendo compilare un questionario alla frontiera: siete terroristi? In effetti avrebbe anche potuto funzionare, pensò in un flashback cannabinoide, d'altra parte quella era gente che si faceva esplodere convinta di lanciarsi in un bordello popolato da vergini: si ammazzavano per una contraddizione in termini, morivano per un ossimoro. In un bordello lui avrebbe voluto trovare una flotta di navi scuola, non certo una classe di vergini senza esperienza.

Alga, che aveva già attinto al distributore, aprì un piccolo ovulo di plastica e allineò una striscia sul tavolino che continuava a ricevere file.

«Vedi di non cancellare nulla» disse Scia. Paolo lì per lì non capì.

«Perché la cocaina, non sarebbe stato meglio qualcosa di più psichedelico?»

«No, la roba seria arriva solo per problemi di una certa caratura, ma pur sempre teorici, non capita spesso e a nessuno dei presenti piace granché l'LSD, Scia a parte.»

«Capisco. Quindi che si fa?»

«Brainstorming?» chiese Tiro.

«Per cominciare» Scia allargò le mani. «Vado io: sono un terrorista, sono cresciuto allevando capre in una valle dell'Argan, fino a che non sono stato reclutato da Al-Qaeda e mi sono trasferito in Italia. Mi iscrivo all'università e faccio il bravo bambino, studio, passo qualche esame con ottimi voti e attendo il segnale per farmi saltare in aria in aula magna durante una plenaria.»

«Il Corano lo sai a memoria?» chiese Tiro.

«Ovviamente, era praticamente la mia unica lettura sperduto com'ero al pascolo con le mie capre.»

«E pratichi, frequenti una moschea?»

«No, assolutamente. Mi fingo moderno, sono stato addestrato, provengo da una buona famiglia, sono qui solo per studiare.»

«Ma comunichi con la tua cellula?»

Paolo stava iniziando a capire il meccanismo.

«Certo, ma ripeto, sono stato addestrato. Mai da casa o dal mio computer, e sempre in maniera anonima.»

Alga tirò la prima riga, spostando tutti i file sul desktop replicato sulla parete di monitor.

«Ti avevo detto non sul tavolino, cazzo.»

«Dai Scia» disse stringendosi le narici, «non ho cancellato nulla.»

«Perché non vai a pippare in bagno, come da che mondo è mondo?»

«Sei arrivato con documenti falsi?»

«No, non ho precedenti, nessuno nella mia famiglia li ha, per questo sono stato scelto. Sono qui solo per studiare.»

«Cosa studi?»

«Non ha importanza.»

«Vita sociale?»

«Quasi nulla, giusto qualche altro studente per motivi sempre inerenti alla facoltà.»

«Hai un profilo Facebook?»

«Lo hanno tutti, certo. Posto foto dei miei gatti, citazioni stupide e interagisco almeno un'ora al giorno con compagni di corso che dal vivo non mi salutano nemmeno.»

«Hai una ragazza?»

«Assolutamente no.»

«Bevi, ti droghi, usi qualcosa?»

«Bevo poco, solo se costretto dalla contingenza. Per il resto niente fumo né droga. Festicciole universitarie a parte.»

«Vivi da solo?»

«No, potrei attirare l'attenzione, affitto una camera assieme ad altri studenti, mi mimetizzo.»

«Hai una macchina?»

«No, la proprietà ha bisogno di documentazione, quindi giro in taxi, ma all'occorrenza ne saprei rubare una.»

«Armi?»

«Non ne ho bisogno, non devo rapinare una banca. Ma sono stato addestrato, è ovvio.»

«E l'esplosivo?»

«Idem, sono stato addestrato, posso costruirmi una cintura esplosiva con materiali di semplice reperibilità: chiodi, fertilizzante, roba del genere.»

«Ok, quindi sei un semplice studente musulmano, e non possiamo certo tenerli d'occhio tutti.»

«Però possiamo applicare dei filtri.»

«Tipo?»

«Sei un terrorista, stai aspettando di immolarti. Non sarai proprio rilassato, starai sul chi vive, cercherai in tutti i modi di non essere scoperto, come?»

«Il solito protocollo: prendo confidenza con il territorio, lunghe passeggiate, studio i mezzi pubblici, le vie di fuga. Memorizzo i volti degli agenti locali: Digos, Antidroga, Servizi.»

«E come scusa?» Paolo intervenne per la prima volta. Gli altri sorrisero.

«Cazzo, Sasso, sono le basi» disse Tiro.

Paolo si guardò intorno alla ricerca di una spiegazione.

«Passo qualche mattinata in Questura, in coda assieme agli altri per il permesso di soggiorno e staziono nei bar vicini durante i cambi turno. Tutti gli sbirri, perlomeno quelli che lavorano in borghese, si fanno un caffè prima di attaccare e vanno tutti nello stesso bar. Qui a Genova come in tutte le altre città. E si riconoscono: sono robusti, vestiti male, portano spesso occhiali da sole e soprattutto…»

«Sono gli unici a usare piccoli borselli a tracolla» interruppe salvandosi in corner.

«Esattamente, Sasso. Il borsello a tracolla è sinonimo di sbirro. E quelli magri, non palestrati, sono dell'antidroga.»

Paolo apprezzò l'ironia della situazione, non tanto per aver appreso un format di riconoscimento tanto semplice quanto efficace, quanto nel pensare tutti quei poliziotti foraggiare, mattina dopo mattina, i bar di piazza della Vittoria, la zona con più alta influenza mafiosa di tutta la città.

E forse non a caso.

«O…K…» strascicò, «quindi tu conosci i volti dei tuoi avversari, perlomeno quelli normalmente presenti sul territorio.»

«Ovviamente.»

«Mentre noi non sappiamo nulla di te.»

«No, non ancora perlomeno» sorrise Scia, come se stesse alla sua abilità far sopravvivere quell'ipotetico terrorista nato in una sessione di psicodramma.

«Cristo» sbuffò Tiro, «resteremo chiusi qui dentro per giorni.»

Alga aspirò la seconda striscia spostando altri file sul desktop. Scia lo squadrò con lo sguardo truce. «Non ho cancellato niente» disse di nuovo strizzandosi il naso, «sono stato attento, non ho perso niente.»

Solo la tua dignità, pensò Scia, ma non lo esternò.

Paolo si alzò, schiacciò il mezzo spinello ormai spento nel posacenere, mosse verso il distributore, premette un paio di bottoni e recuperò il contenitore con l'erba dal pozzetto. Quando era sovrappensiero preferiva girarsele da solo le canne, lo aiutava a pensare.

«Ok» disse, stendendo una Smoking Oro sul palmo della mano a ricoprire la mista come un sudario, «diciamo che tu possiedi un archivio mnemonico, o anche fotografico, perché no?, delle Forze dell'Ordine preposte. Dobbiamo quindi cercare di fare lo stesso…»

«Sì, beh… è proprio per questo che siamo chiusi qui dentro.»

Paolo roteò le mani, palmo contro palmo, facendo poi cadere i rimasugli nella cartine con movimento esperto del pollice. Girò la cartina a partire dal filtrino. Prima di leccarne la colla alzò gli occhi. «Avremmo bisogno di un credito illimitato.»

«Lo avremo» rise Simple che aveva letto Paura e disgusto a Las Vegas abbastanza di recente da coglierne la citazione, «Lo abbiamo, anzi.»

«Beh» Paolo leccò la cartina, chiuse lo spinello e dopo averlo sbattuto un paio di volte sul tavolino per comprimerne la mista, aprendo a sua volta un paio di file e alimentando il disappunto di Scia, disse, «allora è tutto risolto» e si accese lo spinello con quella spocchia che non gli apparteneva ma che stava cominciando a piacergli.

I suoi colleghi lo fissarono, pensando tutti la stessa cosa: *ma vaffanculo, coglione.* Ma si trattennero, mentre Scia, allargando le mani, lo invitò a proseguire aspettando di schernirlo come avrebbe voluto. Paolo fece un tiro profondo e con una smorfia soffiò il fumo verso il soffitto. «Sei uno studente, vivi con altri universitari e stai aspettando il segnale per farti esplodere. Non hai contatti con altri della tua cellula, hai detto di essere capace di costruirti una cintura esplosiva da solo, dico bene?»

«Vai avanti» Scia stava cominciando a spazientirsi.

«Ti servirà quindi un posto per farlo, non puoi rischiare che un tuo coinquilino ti trovi a stipar chiodi in un tubo di ferro. Affitterai anche un appartamento, prenderai una camera in albergo, un box, qualcosa del genere. Ti servirà quindi un documento falso?»

«Non è detto» disse Tiro.

Paolo ci pensò un attimo. «Beh, in tal caso ancora meglio. Basterà cercare studenti registrati presso due domicili.»

«Cristo» Scia rise, «questo già lo facciamo, controlliamo anche tutti i falsari, nel caso non lo sapessi.»

«Ma se usassi un falso artigianale? Con un taglierino e una plastificatrice potresti cambiar foto su qualsiasi documento, per una stanza in albergo sarebbe più che sufficiente. Persino per un mediorientale.»

«Quindi cosa suggerisci?»

«Creare a nostra volta un archivio.»

«Senti, qui se non lo avessi capito abbiamo da fare. Hai qualcosa di concreto o ti diverte solo farci perdere tempo?»

«Ascolta, sei arrivato qui per fare quello che devi fare, tieni un basso profilo, cerchi di non dare nell'occhio e ti mimetizzi. Quando Allah pesca il tuo numero cerchi un posto in cui prepararti. Di sicuro non sei venuto in Italia con una pila di documenti falsi» Paolo si ricordò della spocchia, «sei un musulmano, cazzo. Alla frontiera ti rigiravano come un calzino anche prima dell'undici settembre, ora ti fanno anche la colonscopia. Quindi devi essere pulito, spurgato come una lumaca» rise. «Un documento falso te lo puoi fare da solo, con un copia incolla artigianale, ti basta farti una fotografia…» e si fermò per creare un attimo di suspense portandosi la canna alla bocca e trattenendo il fumo nei polmoni. Poi dopo averlo esalato continuò: «Una cazzo di fotografia, non capite?»

Scia stava cominciando a spazientirsi, già aveva dovuto digerire il fatto di non essere più l'unica rockstar lì dentro, a causa di quello che continuava a reputare un grosso colpo di fortuna e adesso ne voleva la conferma.

«Una fotografia… figa» continuò, ormai fatto, simulando persino un lieve accento milanese. «Dove la vai a fare una fotografia, in studio?»

«Chiaro che no…»

«Esattamente, te ne vai in un gabbiotto qualunque, ce ne sono ancora da qualche parte, no? Anche se non saranno più quelli di un tempo, saranno digitali, no?»

«Quindi?»

«Quindi, li attacchiamo tutti in Rete, magari senza far troppa pubblicità alla cosa.»

«Vorresti registrare su un server le facce di tutti quelli che si fanno una fototessera.»

«Esattamente, facce e impronte digitali.»

«E come?»

«Ci si mette una pulsantiera tipo quella del nostro ascensore…»

«Biometrica?!»

«Quella lì» sorrise ormai prossimo allo stordimento, «uno deve selezionare le opzioni e noi memorizziamo le impronte. Se poi paga con carta di credito anche i dati anagrafici, il conto corrente etc. Poi facciamo giocare un po' gli analisti col software di riconoscimento cercando tra gli universitari stranieri, tra i sospettati, o che so io.»

«Ci stai dicendo, in pratica, che dovremmo sorvegliare tutti gli studenti che vanno a farsi una fotografia?»

Paolo ci pensò un attimo terminando lo spinello, poi si allungò sulla chaise longue. «Sì… beh, devo ammettere che mi sembrava un'idea migliore quando l'ho pensata. Ma potreste limarla.»

«Limarla?» Scia rise.

«Chip RFID nella carta da stampa» intervenne Simple, «potremmo farlo, monitorare i sospettati, registrarne i movimenti, le abitudini.»

«Ok, ora vogliamo sostituirci a Google?»

«Guarda Scia che questa roba» Alga parlava continuando a tirare su col naso, «potrebbe rivoluzionare la caccia al terrorismo. Mettiamo le cabine in Rete e le colleghiamo ai nostri archivi e ogni volta che il computer trova una certa percentuale di corrispondenza tra i ricercati e quelli in attesa della fototessera gliela facciamo stampare ripiena di un RFID di ultima generazione, roba fina» non poté fare a meno di strizzarsi ancora il naso, indisponendolo ancora di più, «ormai ne esistono di sottilissimi.»

«Ecco» Paolo si rialzò leggermente dalla seduta, «proprio quella roba lì» sorrise indicando Alga, prima di ricadere pesantemente sulla schiena, «quella roba lì» continuò con la voce impastata e la mano ancora alzata a indicare il soffitto, un attimo prima di cedere al torpore.

«A dire la verità 'sta cosa la facciamo già con tutte le telecamere: traffico, bancomat, stazioni ferroviarie, aeroporti, caselli autostradali e via dicendo» disse Lo Scuro.

«Abbiamo persino i satelliti, non ci piove» proseguì Alga, «ma un chip nelle foto, effettivamente, potrebbe essere più utile dei cellulari. Quelli li intercettiamo quando conosciamo già chi li usa, e poi i delinquenti si sono fatti furbi in tal senso, con le foto potrebbe essere tutta un'altra storia.»

«Non durerebbe a lungo.»

«No, certo. Ma sarebbe una manna. La telefonia mobile ci ha dato delle soddisfazioni, questo è poco ma sicuro, e partiva svantaggiata.

Era palesemente controllabile, ciò nonostante ci si sono inciampati in molti. L'RFID nella foto con corrispondenza, invece, beh… questo potrebbe davvero fare la differenza.»

Scia poteva anche essere risentito, ma non tanto da non riconoscere una buona idea. «Ok, forse non sarà il massimo ma intanto sottoponiamo la cosa alla direzione, giusto per fargli vedere che non siamo al cazzeggio» come se già non lo vedessero, pensò, meditando sul panottico in cui lui e i suoi colleghi lavoravano come concorrenti di un reality show. Meglio, anche.

Paolo si svegliò di soprassalto, controllò l'ora contemplando la stupenda eleganza di quell'orologio che non gli apparteneva: le due passate. Aveva saltato l'ora di pranzo e il suo stomaco non si vergognava di farglielo rumorosamente notare. Non sapeva nemmeno se e come avrebbe potuto pranzare lì dentro, visto che i distributori regalavano solo Generi di Conforto e articoli da sbrano. Si guardò intorno per realizzare che tutti suoi colleghi erano più o meno nella stessa situazione, a parte Alga che passeggiava nervosamente intorno alla stanza e Tiro che stava giocando da sola a Palla Nove. Paolo si alzò, si sgranchì un poco le gambe poi si avvicinò alla rastrelliera e prese una Meucci. «Ti dispiace?» chiese.

«Certo che no, ci facciamo due tiri in scioltezza?»

«Perfetto. Ma che sta succedendo?»

«Ti sei addormentato, poco dopo siamo passati in standby.»

«Di già? Non doveva essere roba di giorni?»

«Di solito è così, ma si vede che la Direzione sta già valutando la fattibilità di qualcosa di suo gradimento.»

«E… siamo stati noi?»

«Ti piacerebbe, eh?! Certo per la tua reputazione sarebbe un bonus da un milione di punti.»

«Di quelli che ti fanno la foto» indicò il flipper.

«Esattamente» Tiro rise, «proprio di quelli che ti fanno la foto. Spacco io?»

«Be my guest» Paolo si fece da parte. «E di Alga, c'è qualcosa che devo sapere» indicò il collega nevroticamente deambulante.

«Nulla di che» Tiro imbucò la sette e la quattro. «È solo un po' inscimmiato, la bamba gli fa quest'effetto. Avrà qualche trascorso in proposito, ma nulla che ci è dato sapere.»

«Capisco. E a te, invece, piace?» chiese, cercando di tastarle il polso, per così dire.

«La bamba?!» chiese di rimando lei, imbucando la uno e posizionandosi sulla due quasi perfettamente con un retrò da tutto

biliardo. «Macché, per niente. Non la sopporto quella merda» disse. Sembrava sincera. «Perché?»

«Beh, pour parler, è che non mi sono ancora abituato a certi privilegi.»

«Guarda che farsi di bamba non è che sia poi un grosso privilegio, specialmente per lavorare, poi. Certo se ce la potessimo portare a casa per far festa sarebbe un'altra cosa, ma qui dentro? Questo per me» indicò il biliardo, «è il privilegio migliore.»

«Sì, hai ragione» ammise, «se solo potessi usufruirne anch'io.»

«Tranquillo, sei appena arrivato e hai già battuto tutti qui dentro, lasciami almeno questo. Tra un po' batterai anche me, e allora sì che mi sarai antipatico come tutti gli altri» rise, e imbucò la due di fino con un controeffetto che mandò la bianca a infilare la nove posizionata davanti alla buca d'angolo: un colpo da maestro.

«Cristo santo, ma chi sei…» e si trattenne per un pelo dal citare il cognome del suo ex fidanzato, l'unico a Genova che avrebbe potuto insegnarle un colpo simile e che lui avrebbe fatto meglio a fingere di non conoscere.

Tiro, sorridente, si soffiò sulle unghie e se le strofinò sul seno. «Voialtri» disse raccogliendo le biglie, «vi fate un sacco di cannoni e consumate le poltrone. Io mi alleno.»

In effetti Paolo realizzò che non l'aveva mai vista nemmeno fumare. «E si vede, caspita. Ma, nemmeno l'erba?»

Tiro gli cedette la spaccata. «No… Cioè, non sul lavoro. Preferisco restare lucida e ricordare a cosa sto lavorando. Ma ogni tanto mi piace farmene una prima di staccare, quello sì, giusto se devo fare serata, o vedere qualcuno.»

«Capisco» Paolo spaccò e infilò la tre e la cinque. «Senti, ma com'è che funziona qui dentro? Io ho fame e non ho voglia di andare avanti a Bounty, si può avere qualcosa di un po' più simile a del cibo o che?»

Tiro rise, «Non hai ancora letto il manuale, vero?»

«Manuale?»

«Vabbè, lasciamo perdere, che poi mi scema la concentrazione» prese un tablet e gli indicò un'icona a forma di pastasciutta, «cosa vorresti mangiare?»

«Non c'è un menu?»

«La vuoi finire di prendermi per il culo?» sorrise.

Paolo ricordò di essersi infiltrato in quell'aristocrazia, anche se peduncolare, che come tale non amava essere limitata nelle scelte e

che proprio per questo, per distinguersi, amava torturare i camerieri ordinando sempre al di fuori del menu.

«Beh, nulla di sofisticato» sorrise, «mi mangerei volentieri un aglio e olio veramente piccante e magari delle acciughe fritte. Certo sarebbe bello poter avere anche un bicchiere di vino ma immagino…»

«Immagini bene.»

«Non pensavo potessimo avere così tanta scelta.»

«In che senso?»

«Per mangiare» indicò il tablet, «posso davvero ordinare quello che mi passa per la testa?»

Tiro lo guardò stupita. «È JustEat, caspita! Puoi ordinare quello che vuoi e l'applicazione cerca il ristorante più vicino in grado di soddisfarti. Perché, non l'hai mai usata?» chiese e piazzò l'ordine.

«No, ho una signora che si occupa...»

«Ehi, lo sai che non ci è consentito chiacchierare del quotidiano. Potrebbe costarci il posto.

«Cazzo, scusa. Come non detto.» E pensò che sarebbe stato veramente ironico essere licenziati per aver inventato qualcosa di personale per non sembrare un completo sprovveduto.

«Carta di credito…»

«Pardon?!»

«Ma cosa ti sei fumato, le processionarie?! Dammi la tua carta di credito, lo vorrai pagare il pranzo o ti aspetti che lo faccia io?»

«Ops, perdonami» prese il portafogli dalla tasca interna della giacca e passandole un'American Express Centurion, «credevo pagasse la ditta» sorrise.

«L'Azienda? Ma se abbiamo la nostra cucina!» E gli indicò la Schiffini in alluminio dall'altro lato di quel grande open space.

Paolo mise a fuoco solo allora quel piccolo particolare. Non si era mai soffermato su quella splendida cucina. L'aveva già vista, certamente, relegandola ad un semplice complemento d'arredo, come una stampa appesa, un quadro, senza attribuirle nessun tipo di utilitaristico valore. D'altra parte era nuova, non sembrava essere mai stata usata. I suoi cinque fuochi non sembravano aver mai percepito una temperatura superiore ai 23 gradi e quel forno elettrico misto microonde, che raggiungeva persino la temperatura giusta per cuocere la focaccia di Recco, non doveva aver mai scaldato nulla a parte qualche panetto di fumo. Non ne aveva mai aperto i pensili, per vedere se vi fossero stoviglie o alimenti o semplicemente aperto il rubinetto per riempirsi un bicchiere d'acqua. Per quello c'erano i distributori e i boccioni sparsi in ogni dove. Ma d'altra parte nessuno dei suoi

colleghi lo aveva mai fatto, nessuno l'aveva mai presa in considerazione. «E caspita» si riappropriò della spocchia, «va bene lavorare, ma non vorrai mica che mi metta a cucinare. Ci tengo alla mia salute» si lasciò scappare, anche se il suo omonimo non l'avrebbe fatto.

«Come noi tutti» sorrise Tiro, «proprio come noi. Quella cucina non credo l'abbia mai toccata nessuno. A dir la verità non so nemmeno se funzioni davvero.»

«Beh, proviamo» disse muovendosi dall'altro lato dell'open space.

Lo sguardo incuriosito dei colleghi, sonnacchiosi sulle rispettive sedute, ne accompagnò l'incedere fino al piano cottura. Dove accese il fornello centrale, quello ovale per il pesce, provocando un fremito nella Forza. Aprì poi il rubinetto dell'acqua, mutuando la curiosità dei colleghi con una più genuina paura dovuta ai rantoli di un sistema idrico iperventilato dall'inutilizzo, ma quando dopo qualche secondo, relativamente percepito quasi come un'intera esistenza, l'acqua cominciò a scorrere provocando un rumoroso stupore negli astanti che, dopo aver finalmente realizzato la possibilità di provvedere personalmente a se stessi, tornarono a dormire.

«Fatto» disse Tiro allungandogli la carta di credito, per niente stupita, a differenza dei suoi colleghi. Si vedeva, pensò Paolo, che doveva aver cucinato molto più di quanto avrebbe voluto.

«Grazie, e adesso?»

«Beh, aspetti. Quando arriva il fattorino il portinaio ti porta su tutto.»

«Probabilmente dopo averci sputato dentro» disse Simple.

«No, cazzo… Davvero?!»

«Beh» Simple si alzò, «a oggi non abbiamo prove certe, ma diciamo che nel tempo abbiamo maturato l'idea di non essere proprio di gradimento ai militari…»

«Militari?! Ma non stiamo parlando del portinaio?» si rivolse a Tiro.

«Cristo santo, ma ci sei o ci fai?» anche Lo Scuro si alzò. «L'hai capito dove siamo, cosa facciamo, o no? Il portinaio, come minimo, sarà un ex Navy Seals.»

«Uno che prima pilotava elicotteri d'assalto, che ammazzava gente in posti di cui non sapremmo nemmeno pronunciare il nome, armato come un americano repubblicano di provincia, e che per un cazzo di unico errore, probabilmente, è finito scaricato in un posto come questo, a controllare mail e credenziali su un tablet e a schiacciare, invece che i crani del nemico, i tasti di un fottuto ascensore.»

«Ok, siete quasi riusciti a farmi passare l'appetito, cazzo. Cosa siete dei dietologi? Scia, tu sei il più anziano qui dentro, che ne pensi? Onestamente.»

Scia mosse la testa nella sua direzione, poi si ti tirò su a sedere sulla chaise longue. «Mangia tranquillo» disse, con un sorriso.

Bastardi, pensò.

I suoi colleghi gliel'avevano fatta.

18

Paolo posteggiò la Porsche nel garage, proseguì a piedi verso l'appartamento e notò una birreria aperta nella pedonale Via della Repubblica. Sembrava impossibile che li avessero lasciati andare così presto, perfettamente a tempo con l'ora dell'aperitivo. Anche i suoi colleghi ne erano rimasti stupiti, anche se dubitavano fortemente che fosse stato per il loro rapporto. Un sacco di uffici erano sul pezzo, gli avevano detto, qualcuno doveva aver tirato fuori dal cappello proprio il coniglio che l'Azienda stava cercando.

Le luci all'interno del locale erano talmente soffuse da renderne inintelligibile l'arredamento nonostante fossero le otto di sera di una splendida giornata di settembre. Il proprietario, appoggiato alla porta di ingresso e incorniciato da un paio di tavolini di legno posizionati all'esterno, indossava una canottiera, un paio di pantaloncini di media lunghezza con tasche laterali e un paio di Birkenstock logori. Con una testata di capelli che a Paolo fece tornare alla mente Napo Orso Capo e tatuaggi veri, non hipster, in vista su svariate parti del corpo, sembrava voler affermare il fatto di non avere clienti come una precisa scelta commerciale. Paolo cominciava a sentirsi scoraggiato, non tanto per i giorni di inutilità al lavoro, per la noia, o la grande quantità di principio attivo che continuava a perpetrare in lui la sensazione di non essere realmente presente alla sua esistenza, quando per tutto ciò che andava via via scoprendo di un mondo che non aveva mai immaginato sano, ma nemmeno così irrimediabilmente compromesso. Aveva sempre considerato la sua specie e i suoi simili come un terribile errore evolutivo a cui la natura avrebbe posto rimedio in un tempo relativamente breve. Antropologicamente parlando erano a un millisecondo di distanza dai dinosauri, che avevano dominato il pianeta per milioni e milioni di anni, scusa con la quale aveva sempre evitato la responsabilità della partecipazione, accettando di buon grado il primo enunciato di Wittgenstein senza pensarci troppo. Era combattuto, combattuto tra il nemmeno troppo inconscio piacere di essersi infiltrato in un mondo che non gli apparteneva e di cui, fino a poco tempo prima, ignorava l'esistenza, e il disagio di quello che quel mondo avrebbe potuto fargli fare. Certo possedeva delle buone ragioni per andare avanti, stipendio e benefit a parte: stava investigando,

cercando di risolvere un mistero per aiutare forse non un amico vero e proprio, ma la figura che più ci si avvicinava in quel periodo.

Si sedette all'aperto, indicando il posto al barista che annuì con un sorriso invitandolo ad accomodarsi e scoprì con stupore che quel bar serviva una rara birra scura alla spina. Ne ordinò una pinta e aspettò un tempo spropositato visto che era l'unico cliente e quando finalmente gli fu servita scoprì che il barista amava spillare quasi senza gas, rendendo il servizio estremamente lento ma accurato. Miranda non sarebbe rientrata quella sera, aveva uno zio da festeggiare o qualcosa del genere, per cui, dopo essersi sorbita una qualche cena di famiglia, avrebbe evitato di muoversi fino in riviera. Paolo si slacciò la cravatta, la piegò, con un movimento che mano a mano stava diventando sempre più fluido, se la infilò nella giacca proprio dietro al fazzoletto da taschino e si allungò sullo sgabello appoggiando la schiena al muro. Scoprì ben presto che il barista, nonché proprietario, non possedeva nessun particolare risentimento nell'avere clienti, anzi, amava servirli al meglio, ma senza assecondarli nelle loro stupide richieste. Poco a poco arrivarono anche gli habitué, a quanto poté notare, visto che presero possesso senza problemi di tutti gli sgabelli liberi all'esterno, finendo per occupare anche il tavolo a cui lui era seduto. In meno di venti minuti, dopo essersi tutti bene o male presentati, lo coinvolsero nel classico menaggio da aperitivo, rapportandosi con lui con estrema naturalezza, come se lo avessero sempre conosciuto e come se non subissero l'influenza o il reverenziale timore dettato ai più dalle *sue* scarpe, dal *suo* orologio e da quel *suo* stupendo abito che ormai vestiva quasi con scioltezza.

Passarono quasi tutta la serata a bere birra e chiacchierare del più e del meno con Alberto, il barista, spesso sulla soglia visto che nessuno sembrava mai sedersi all'interno del locale. Daniele, William, Giulia, Micche, Massimo e altri di cui non ricordava il nome, tennero banco per buona parte della serata, includendolo nelle conversazioni e nelle classiche prese in giro, aggiornandolo mano a mano sui motivi di quest'ultime, accettandolo di buon grado nella loro rete come se solo il fatto di trovarsi in quel bar gli fornisse le credenziali giuste per esservi ammesso. Nessuno gli chiese di cosa si occupasse o che lavoro facesse, nessuno si preoccupò delle apparenze, ciò nonostante Paolo sprecò buona parte della serata meditando una storia di copertura. Solo quando decise di poter vestire i panni di un ghost writer abituato a produrre romanzi di cassetta per famosi autori, di cui ovviamente non avrebbe potuto aggiungere altro per motivi contrattuali, i discorsi

si fecero interessanti. William, un abile narratore di grande prolissità, nonché illustratore e musicista, era partito da un semplice accenno al mondo dei Social Network per arrivare a sviscerare una profonda analisi della situazione attuale. Paolo ascoltò con interesse, era ovvio che William doveva avere metabolizzato un paio di brevi e famosi saggi di quel filosofo coreano che proprio in quel momento stava tenendo una conferenza a Berlino e stava provando davanti a loro quello con cui avrebbe potuto in seguito intrattenere un pubblico femminile, ma le teorie che anche Paolo conosceva bene erano avallate o criticate da sue altrettanto attente analisi. La cosa si fece più interessante quando Paolo accennò al problema delle fake news in Rete che ormai era un argomento che lo toccava da vicino, anche se la conversazione vi arrivò in completa fluidità, senza premeditazione, e si stupì nell'ascoltare il suo interlocutore ridimensionare e ridefinire il problema. Per William, ormai al terzo gin tonic, il problema non era dettato dalla straordinaria massa di informazioni frammentate e non verificate a cui l'utente dei Social era costantemente sottoposto, il problema era sempre e solo stato, secondo lui, l'utente stesso: manipolato e tenuto nell'oscurità dall'alba dei tempi. Dal Cristianesimo, purtroppo ora completamente metabolizzato, che nell'Antica Roma era considerato una religione nuova portatrice di disgrazie, al Medioevo con l'Inquisizione e la stregoneria, fino ad arrivare ai Protocolli di Sion, fautori dell'antisemitismo, o alle varie *pistole fumanti* del Watergate e dell'amministrazione Bush, c'era sempre stato un qualche potere più o meno occulto che operava per preservare il proprio status. Non era certo una novità, anzi: lapalissiano piuttosto. Gli utenti stessi potevano intuirne le dinamiche senza grossi sforzi, semplicemente, per quieto vivere, preferivano non farlo, *aiutati* e distratti dalle vicissitudini del vivere quotidiano. Internet e i Social erano semplicemente gli strumenti di un determinato periodo storico: il loro. La violenza fisica, per fortuna, era stata abbandonata, inutile ormai, in quanto controproducente, quella psicologica, invece, stava vivendo il suo periodo d'oro. Era assolutamente normale per William.

«Prendete la politica per esempio, la gente crede ancora che esistano degli schieramenti, dei partiti che si battono in un modo o nell'altro per gli interessi degli elettori. Credono ancora in una politica, per dirla alla Gaber, di partecipazione. Anche se il massimo della partecipazione a cui poi possono sottostare è giusto il voto, e spesso nemmeno quello. Mentre la politica non ha più nulla a che vedere con il cittadino, con l'elettore. La politica ormai è mera

rappresentazione, il cui unico scopo è fornire all'elettore una sorta di illusione democratica. Forse non sarà giusto, ma è naturale. Succede anche in natura. Pensate ai lupi, o ai leoni: il capobranco mangia per primo, gli amici del capobranco vengono subito dopo e a tutti gli altri, alla fine, non resta che rosicchiare le ossa. Noi siamo qui, rosicchiamo – mi fa un altro gin tonic, Albe – gratificati non dall'essere finalmente passati all'azione, ma dal sentirci più intelligenti di quelli che non riescono a leggere tra le righe e si limitano a vivere la propria esistenza ai limiti della dignità.»

«Beh, dai… a Camogli non siamo proprio al limite.»

«No, beh, siamo fortunati ovviamente. Cosa di cui tra l'altro non abbiamo nessun merito. Il problema è semantico…»

«Cioè?»

«Noi abbiamo una grande tradizione linguistica, possediamo un vocabolario vastissimo, una valanga di tempi verbali per esprimere e sviscerare concetti alla fine banali in tripudio di parole. Parole, parole, parole, come cantava Mina, tanto che siamo riusciti a sovvertire il concetto di uno dei proverbi latini più famosi nel suo esatto contrario: *parole, non fatti*. Semplicemente a questo si è ridotta la nostra Politica. Ci piace così tanto riempirci la bocca di Democrazia, tanto da non contraddirla, da non insorgerle, solo per il piacere semantico del termine in sé. Ma *cosa garantisce la Democrazia che una dittatura non possa garantire*? Carmelo Bene, ovviamente. Il problema è solo semantico. Il termine Democrazia è dolce al palato, la dittatura è amara e richiederebbe la piena coscienza del demando del potere. Demando altrimenti eguale ma inconscio, sfocato, perché addolcito dall'aureola semantica del termine in sé. Non fraintendetemi» e si fermò un attimo per bere un sorso, «io non sono per la dittatura, ci mancherebbe, è solo un esempio, per cercare di spiegarmi. La Politica, magari non tutta, ma di sicuro non solo la nostra, non conta più un cazzo. O meglio, scusate, non conta un cazzo per noi comuni mortali, è utile a se stessa, punto.»

«Ok, ti seguo, ma sopra la Politica dunque?» chiese Paolo, «Ci sarà dell'altro.»

«Certo, tutto quello che vuoi: massoneria, poteri occulti, multinazionali, petrolio, gas, ce n'è per tutti i gusti. E tutto quello che noi possiamo solo immaginare è niente probabilmente in confronto alla realtà. Ci siamo pure inventati Dio per questo.»

«Non ti seguo.»

«C'è sempre qualcuno sopra qualcun altro. Sopra la Politica i massoni, sopra i massoni le multinazionali, sopra le multinazionali i

Rotschild e sopra di loro altri di cui non sentiremo mai parlare; e per evitare di focalizzarci sul problema, abbiamo messo Dio in pole position, direttamente al vertice, come una stella su un fucking albero di Natale» bevve un lungo sorso. «Mi segui? È Dio in testa, sopra qualsiasi cosa, è lui che comanda, che decide per noi poveri mortali, che sa quello che è giusto per noi e che comunque, un giorno, ci ricompenserà tutti per non esserci fatti esplodere al Quirinale, cazzo. Gli abbiamo pure affittato una stanza a Dio, ci conviviamo. Siamo gli unici a non avergli dato un calcio in culo, gli unici a dovercelo perfino sopportare sotto lo stesso tetto. A questo serve Dio, per i poveri cristi» rise, «per i meno poveri invece è un servizio di lavanderia senza uguali che gli permette di razzolare nel fango tutta la settimana» si fermò un attimo, compiaciuto di quella sua immagine, «e così via… Se i preti fossero condannati veramente per inchiappettarsi i bambini, chi più vestirebbe la tonaca?»

«Ok, William» disse Albe indicando il gin tonic, «fattelo durare quello perché è l'ultimo…»

«Sta per partire?» chiese William.

«Cosa?» chiese Paolo

«Il soliloquio.»

«È che quando beve e parte, beh… Buona fortuna» rise Alberto.

«Sì, sei partito dalle fake news e sei arrivato ai preti pedofili» disse Giulia, che fino a quel momento non era intervenuta, «stai per imboccare la tangente.»

«Ti sbagli» fece lui con un cenno dell'indice, «è tutta la stessa cosa. Prima c'erano altre modalità per disinformare la gente tutto qui, ora ce ne sono altre, e molto più semplici perfino. Le fake news sono sempre esistite, e ci saranno sempre.»

«Sì, questo l'avevamo capito, e i preti pedofili?»

«Ah, i preti... Sì, vabbè… ma quelli son sempre tra i coglioni in tutti i modi, non crocefiggermi.»

Risero.

Paolo guardò gli altri con un sorriso, informandoli così di stare per gettare benzina sul fuoco: «La soluzione, quindi?»

«Non esiste soluzione, cazzo. Non può esistere, è un meccanismo perfetto…»

«Ecco che entra la coppia.»

«Parte…»

Risero.

«Non esiste soluzione» disse posando il gin tonic sul tavolino e allargando le mani coi palmi abbassati per zittire la platea, «non si

scappa. Cosa vorresti fare, cambiare le cose? Impossibile. Vuoi darti alla politica per cambiare la Politica? Impossibile, dovresti leccare così tanti culi e così tanto a lungo che una volta al vertice non conosceresti altro che il sapore della merda, e a quel punto non vorresti fare altro che farlo sentire anche agli altri. Cosa vorresti fare, darti alla lotta armata? Impossibile, l'unica riforma che abbiano mai fatto – per citare Benigni, quando ancora era un comico – è stata quella sul terrorismo. Cosa vorresti fare dunque? Le alternative sono finite, a meno che tu possieda qualche giacimento di gas da qualche parte o qualcosa del genere c'è ben poco che tu possa fare…»

«Nichilismo puro, dunque!»

«Nichilismo, realismo, gin tonic» rise sollevando il bicchiere, rovesciandone un poco, «questo mondo è un farsa. Una stupenda farsa, in certe condizioni» mosse di nuovo il bicchiere, «ci siamo svegliati su questo minuscolo pianeta, l'unico del Sistema Solare a non essere più chiamato con il nome di una divinità – meditate gente, meditate – sperduti in un universo infinito, composto da più di duemila miliardi di galassie, e ancora crediamo di esserne una parte fondamentale. Mentre non siamo altro che un virus, una falla, un bug nel sistema. Un virus biologico che replica se stesso nelle più totale ignoranza. Un virus di poco conto, per fortuna, che non potrà causare grossi problemi dopotutto, nulla che un semplice asteroide non possa risolvere in pochi secondi.»

«Ok, allora perché non ce ne andiamo direttamente in giro a stuprare a derubare e a vivere come farabutti senza un domani?»

«Ma lo stiamo facendo, cazzo. Lo stiamo facendo eccome. Ognuno a modo suo, ovvio. C'è chi lo fa davvero, la delinquenza spicciola, poi c'è la delinquenza massiva, tutti quelli di cui sopra, e poi ci sono quelli come noi. Quelli che pensano troppo e scopano poco. E poi…» stette un attimo in silenzio, «poi, c'è Albe.»

«…»

«Che proprio non scopa.»

Risero.

«E che ti ha appena raddoppiato il prezzo dei gin tonic.»

William alzò il bicchiere come per brindare.

«Vedi, fottuto bastardo, non sei diverso dagli altri. Esigi il dazio…» urlò.

«See, see…»

«Il problema con noi» ripartì in quarta come se niente fosse, con la voce che cominciava a essere impastata, «è sempre semantico. Forse non siamo noi il virus vero e proprio, forse noi siamo solo gli

organismi ospite: proprio come sosteneva il mio omonimo. Il virus vero è proprio è il linguaggio. Pensaci bene, il linguaggio: grazie al quale il raziocinio ha avuto il sopravvento sull'istinto e grazie al quale adesso pensiamo di possedere una coscienza, persino. Il linguaggio tiene in pugno una nazione intera, il popolo, il pianeta, e non c'è decrescita che tenga. Non si può fare nulla, perché il virus non si può più debellare, viviamo in simbiosi. Per questo, perlomeno teoricamente visto che mi rendo conto non essere semplice, dovremmo solo attendere che l'evoluzione svolga il suo lavoro, estinguendoci, cercando, nel frattempo, di spassarcela nel miglior modo possibile. Albe, me lo fai un amaro, per favore?»

«Ma tu sei scemo, Willie» lo battezzò il barista.

«Si preoccupa per me» sorrise allargando le braccia, «non è dolce?»

«Cazzo, Willie… Devi farti mezzo monte in salita. Ti sei fatto quattro colpi, non puoi finire ad amari, non in settimana almeno.»

Albe aveva ragione, si era lasciato trascinare dall'entusiasmo. Il nuovo arrivato lo aveva stimolato. Parlare con gli estranei, si sa, specialmente dopo un paio di colpi, è molto più appagante che con il solito pubblico. La rappresentazione si rinnova, riacquista vigore, enfasi e soprattutto originalità. Albe aveva ragione, il giorno dopo William sarebbe dovuto andare a lavorare. Aveva doppiato la boa: il limite infrasettimanale che si imponeva di solito per arrivare tranquillamente alla zona franca del week end. Lo stesso week end con cui aveva confuso quel mercoledì sera.

«Sì» ammise alla fine, infilandosi lo zaino sulle spalle, «non hai tutti i torti. Versami giusto uno di quei tuoi chinotti hipster per sciacquarmi la bocca.»

Impiegò comunque più di mezz'ora, prima di salutare definitivamente e andarsene. Doveva salire un sentiero fino a San Rocco di Camogli sgomitando con i cinghiali fino a casa e la cosa non lo attirava come invece, spesso, voleva far credere.

19

Paolo tornò a casa a mezzanotte, instabile a causa della birra scura ma non ancora barcollante, contento di aver speso la serata al bar, rilassato, a suo agio. Da anni non frequentava nessuno e quei simpatici personaggi erano il massimo dell'amicizia di cui aveva goduto da un bel po' di tempo. A parte Miranda, ovviamente, e il suo omonimo, che a quest'ora doveva già essersi stufato di un normale appartamento sulle alture di San Fruttuoso e doveva essere tornato ai suoi gin tonic oltre oceano e a quella vita che lui poteva solo immaginare.

Spesso con invidia.

Si sdraiò a letto dopo un idromassaggio che sciolse i suoi muscoli come Idrolitina e mandò un messaggio a Miranda meditando su come le cose più banali e universali, come una doccia, potessero non essere le stesse. I luoghi comuni potevano anche essere reali, forse i soldi non facevano la felicità, ma per tutto il resto sembravano poter davvero fare la differenza.

Come va? Tutto bene con tuo zio?

Il telefono squillò pochi secondi dopo.

«Ciao, non sapevo se fossi sveglio o al lavoro, ma visto che mi hai scritto.»

«Tranquilla, sono arrivato adesso. Ho bevuto qualche birra in un bar qui sotto, c'era della gente simpatica, ti piacerebbe.»

«Beato te, io invece sono incazzata nera…»

«Perché, problemi alla festa di tuo zio?»

«Mio nonno, non mio zio.»

«Pardon.»

«Mio nonno compie oggi novant'anni, te lo avevo detto, no?»

Paolo rispose affermativamente, anche se in effetti non ricordava granché.

«E mio padre, cioè suo figlio, alle quattro del pomeriggio è stato chiamato al lavoro e se ne è andato. Suo padre compie la bellezza di novant'anni e lui buca tranquillamente la sua festa di compleanno per andare al lavoro. Roba da matti, a proposito, è successo qualcosa?»

Paolo le raccontò la sua giornata, probabilmente suo padre era stato richiamato a valutare gli aspetti legali di quell'idea che a lui, invece, aveva permesso di abbandonare l'ufficio. Anche se non aveva idea di cosa fosse.

«Guarda non ho parole» continuò lei, «io e mio padre non siamo mai stati molto legati, ma con mio nonno sì, cacchio. Sai com'è quando i tuoi genitori sono sposati non solo tra di loro ma anche col loro lavoro? Lui mi ha cresciuta, è stato il mio punto di riferimento. E ora, ora che di anni da vivere sicuramente non gliene rimangono tanti, mio padre non si fa scrupoli e continua a comportarsi come ha sempre fatto: da stronzo. E poi mio nonno, per fortuna, i suoi anni se li porta alla grande, ok il fisico è quello che è, ma la testa ce l'ha ancora, non si è rincoglionito, non è neanche uno di quelli che sembra che stiano bene ma ti raccontano le stesse cose migliaia di volte. Mio nonno è in gamba, intelligente, vivace, di testa fa il culo a un cinquantenne, per cui queste cose le capisce, cacchio. Non è uno a cui la puoi raccontare. E anche se sarà abituato al carattere di suo figlio a me…»

«Manda in bestia.»

«Esattamente, cazzo. Vorrei essere lì con te stasera.»

«Beh» guardò l'ora, «è passata da poco la mezzanotte e per fortuna non abbiamo addosso le stesse primavere di tuo zio, se hai voglia di venire ti mando un taxi, o vengo a prenderti, in Porsche è un attimo…»

«Mio nonno, caspita non ti entra proprio in testa» rise, «no, mi piacerebbe ma non saremmo a letto prima delle due e addormentati a che ora, alle cinque? Domani sarei un'invalida. Questa sera ormai è andata così.»

«Peccato» disse, contento da una parte di non doversi rivestire per tornare al garage, «ma non preoccuparti, tuo nonno saprà bene con chi ha a che fare e gli vorrà bene a prescindere, nonostante possa sembrarti strano.»

«Dici?»

«Non può fare altrimenti, è un genitore.»

«Sì, probabilmente hai ragione. Cosa facciamo dunque, ci sentiamo domani, mi chiami e mi passi a prendere appena stacchi?»

«Certo, a meno che non ci chiudano dentro come oggi.»

«Beh, se non dovessi sentirti saprò che stai soffrendo un sacco, fumando una canna dopo l'altra.»

«Esattamente, mi succhiano il midollo quei bastardi.»

«E per due lire, poi.»

Risero.

«Senti, ma non sarebbe meglio se ti prendessi le chiavi?»

«No, ne abbiamo già parlato. Ti ringrazio ma quella non è nemmeno casa tua, non mi sentirei a mio agio nel farmi i fatti miei in un posto di qualcuno che nemmeno conosco.»

«Beh, a questo potrei rimediare. Se dovessimo vederci tutti e tre, giusto per conoscerci, aggiornarci a vicenda o che so io, e il mio omonimo ti desse il permesso, cambierebbe qualcosa?»

«Potrebbe, ma come faccio a saperlo. Dovrei vedere che tipo è, se mi ispira fiducia o meno. È complicato.»

«A me non sembra tanto complicato.»

«Sì, lo so. Ma è così. A te non fa strano la vostra cosiddetta amicizia? I tipi come lui, per come me lo hai descritto e per le possibilità che ho avuto modo di intendere in quel misero pied-à-terre che ti ha momentaneamente ceduto» rise, «non si mischiano con i comuni mortali. A meno che non abbiamo in mente di trarne profitto. E di sicuro non si mettono a elargire capitali per pura simpatia, non so se mi spiego!»

«Sì, beh… Non lo so, lui mi è sempre sembrato diverso. Cioè, dev'esserci qualcosa di più, una sorta di punto di contatto, un'intuizione forse. In tutti i modi non è il classico aristocratico. Spesso ho l'impressione che tenda a nascondersi sotto quella spocchia che tutti si aspettano e con cui ho l'impressione che giochi.»

«Sarà, ma tu sei un buono e di conseguenza parti dal fatto che tutti lo siano.»

«Beh, lo prendo come un complimento.»

«E lo è, solo che non vorrei ci rimanessi male. Tutto qui.»

Paolo sorrise. Miranda si preoccupava per lui e questo sembrava riorganizzare quell'universo di caos, in cui da anni era alla deriva, in un sistema sempre complesso ma perlomeno un po' più armonico.

«A proposito, mio nonno ha capito subito che c'era qualcuno di nuovo nella mia vita.»

Il nonno, pensò Paolo, ecco cos'era che non riusciva a mettere a fuoco: il suo omonimo aveva trovato i suoi diari e la sua raccomandazione in Azienda, mentre il Dottor Spezzano gli aveva fatto intendere che la sua candidatura per quel strano posto di lavoro provenisse da suo padre. Certo poteva non voler dire molto, ma era comunque qualcosa su cui lavorare.

«Ci sei ancora?»

«Sì, scusa, è che stavo pensando a…»

«Tranquillo, non mi sono sbottonata, non devi venire a conoscere la mia famiglia. Non ancora perlomeno» rise.

«Bene, non credo possa essere una grande idea farmi vedere da tuo padre.»

«Chi lo sa? Potrebbe essere una semplice coincidenza.»

«Sì, beh… In tutti i modi concediamoci ancora qualche mese, giusto per avere le spalle un po' più coperte quando rischierò di perdere il posto.»

Miranda sorrise sentendo che Paolo non poneva nessun particolare veto sull'argomento. «Mi stai dicendo che potresti un giorno aver voglia di conoscere i miei?» rise.

«Voglia, è un parolone. Diciamo che se le cose tra noi si muovono nella direzione giusta, non potremmo certo vivere nell'ombra per sempre.»

«O magari sì.»

«Beh, io non ho nessuno, quindi non posso parlare, ma di sicuro non posso chiederti di tenere all'oscuro la tua famiglia sulla tua vita.»

«Mio padre però lo può fare.»

«Ne abbiamo già parlato, forse non può fare altrimenti. Aspettiamo di scoprire qualcosa prima.»

«Di questo passo ho idea che ti fumerai prima tutta la Giamaica.»

«La Giamaica?! Quella è bella che andata» disse prendendo la scatola di legno dal comodino accanto al letto, «ormai ho cominciato la Cina.»

Risero, poi dopo qualche battuta finale si salutarono sperando di vedersi il giorno seguente.

Dopo essersi girato un cannetta, Paolo barattò il promontorio del monte di Portofino con il TG nazionale. Ormai era diventata un'abitudine, in ufficio si aspettavano in qualche modo che lui fosse informato su ciò che accadeva nel mondo e ora, in meno di una decina di giorni, benché non se ne fosse mai interessato prima, sapeva. Sapeva che il pianeta stava andando a rotoli: c'era la rivolta popolare in Egitto, la guerra contro i Tuareg e i militari islamici nel Mali, la guerra civile nel sud del Sudan, la guerra contro i militanti islamici in Nigeria, Somalia, Filippine, Afghanistan, Iraq, Yemen e Cecenia, la secessione in Ucraina, il solito massacro nella striscia di Gaza e la guerra civile in Siria, per citarne alcune, e tutta l'Italia era in lutto perché la Nazionale, per la prima volta da sessant'anni, non era riuscita a qualificarsi ai Mondiali. Aspirò profondamente allungandosi sul letto, fasciato da un pigiama di un tessuto così morbido e comodo da non riuscire nemmeno a sentirsi a disagio nell'indossarlo. Intimamente e perfidamente soddisfatto delle vicissitudini calcistiche del suo paese preso a calci dalla Svezia. Nemmeno l'ennesimo innalzamento dell'età pensionabile sembrava turbare l'italiano quanto una débâcle calcistica del genere. Quindi, venne a patti con quel telecomando incomprensibile per barattare il mezzobusto delle

previsioni del tempo con i social network per godersi i *meme* che ormai impazzivano per l'argomento. I commenti sulla pagina Facebook di Ikea Italia erano qualcosa di esilarante, qualcuno minacciava di rubare tutte le matite, qualcuno di recarsi in un punto vendita per defecarci dentro, mentre mezza nazione prometteva semplicemente di bruciare il proprio mobilio. Ma la demenza che un tempo soddisfaceva il suo humor sadico ora cominciava a fargli anche paura. La relazione con Miranda aveva acceso una luce in fondo al tunnel, magari fioca ancora, indefinita, ma pur sempre una luce. Adesso sapeva esserci una possibilità di futuro, anche se non obbligatoriamente con lei, ma il futuro, in quelle condizioni, non lasciava trasparire nulla di buono.

Alle due, barcollante per la canna, Paolo si alzò, diede l'ultima occhiata al promontorio di Portofino poi oscurò la vetrata. Prese il cellulare segreto dal cassetto degli orologi e mandò un messaggio al suo omonimo: *fatti sentire quando puoi*, e si infilò a letto sicuro di dover presto lavorare sul format di ripescaggio della Nazionale. Non dormì molto, alle cinque il cellulare squillò provocandogli un'embolia onirica.

«Cristo santo, sono le cinque passate, dove cazzo sei?»

«A casa tua perché?»

«A casa mia?!» Paolo si svegliò del tutto. «Non pensavo avresti resistito in centodieci metri quadri completamente a-domotici in quel di San Fruttuoso.»

«Scherzi?! Ci sono sotto invece, mi sto guardando la tua raccolta di serie tv…»

«Perché non hai Netflix?!»

«Ma sì, sono abbonato a tutto, credo, ma tu hai delle chicche. Sto guardando da giorni Un medico tra gli orsi, mai visto nulla di più geniale.»

«Ah, già… Northern Exposure, la mia preferita…»

«Orribilmente tradotta in Un medico tra gli orsi» Paolo ebbe un brivido, quando si era trovato a raccontare a qualcuno della sua serie tv preferita aveva sempre usato la stessa frase, identica parola per parola. «Com'è che qui non la conosce nessuno?»

«Non saprei, l'hanno passata negli anni '90 in orari assurdi, io mi ci sono imbattuto per caso e me ne sono innamorato, tutte le puntate che stai guardando le registrai io su cassetta, passandole poi in mpeg. In Italia uscì solo il dvd della prima stagione.»

«Freak Antoni aveva fottutamente ragione.»

Paolo si stupì di nuovo, non tanto nell'apprendere che il suo omonimo conosceva gli Skiantos, quanto per l'utilizzo di quella particolare citazione di cui anche lui si serviva spesso proprio per lo stesso argomento.

«Esattamente, in Italia non c'è gusto a essere intelligenti, e ora me ne rendo conto anche meglio, grazie mille.»

«Grazie ventiduemila, vorrai dire!» rise.

«Sì, beh… Piuttosto: se sei a casa mia perché mi chiami a quest'ora, non potevi aspettare?»

«Te l'ho detto. Ci stavo sotto con Joel e soci, ho finito adesso la seconda stagione, e ho visto il tuo messaggio. Ho creduto fosse urgente, hai scoperto qualcosa?»

«No, cioè non saprei» Paolo si alzò e si mosse verso la macchina del caffè, «ho messo a fuoco qualcosa che mi sfuggiva, non so se è importante o meno.»

«Vai avanti.»

«Tu mi hai parlato dei diari di tuo nonno e della sua raccomandazione nei tuoi confronti in Azienda, vero?»

«Yes.»

«Il Dottor Spezzano, però, e ho realizzato soltanto adesso, mi ha più volte detto esplicitamente che è stato mio padre, cioè il tuo, a candidarmi e quindi mi chiedevo perché mai dovrebbe mentire su una cosa del genere…»

«Se non fosse in qualche modo d'accordo con mio padre nel farlo.»

«Esattamente, proprio quello che ho pensato. Quello a cui non riesco a trovare una spiegazione è il perché. Senza contare, ora che ci penso, che si è mostrato più volte stupito durante i colloqui perché, a suo avviso, quello che mio padre, cioè tuo padre, ovviamente, gli aveva raccontato di me, cioè di te, non corrispondeva.»

«Beh, tu non sei me, dopotutto.»

«No, non è quello. È come se tuo padre ti sottovalutasse o perlomeno non ti facesse la pubblicità che meriti. Io ti conosco, cioè credo di farlo e conosco le tue potenzialità, anche se spesso preferisci nasconderle per prendere per il culo il prossimo e la società in cui ti muovi, e di sicuro tuo padre ti conosceva, o ti conosce, molto ma molto meglio di me. Non credo che tuo padre tifasse per la tua assunzione, non so se mi spiego.»

«Sì, mi hai fatto male, *mate*[1]» rise. «Ma tu ti sei fatto un'idea al proposito?» si sentì il rumore di un accendino.

«Veramente no» Paolo tirò di nuovo verso di sé la scatola di legno, tanto valeva girarsi un'altra canna. «Cioè, a pensarci bene non ha granché senso. Anche se tuo nonno ti avesse proposto e tuo padre avesse remato contro non vedo che bisogno avrebbe il Dottor Spezzano di mentire riguardo alla tua raccomandazione.»

«Candidatura, mi raccomando, le parole sono importanti» rise.

«Senti Paolo, per quanto possa piacermi guidare la tua macchina e vivere nel tuo appartamento, non mi sembra di esserti di grande aiuto. In Azienda veniamo impiegati solo sporadicamente, per il resto non facciamo altro che sconvolgerci. Non che non mi piaccia, intendiamoci, ma non abbiamo accesso a nessun tipo di informazioni tranne che quelle utili mano a mano nel contingente.»

«Ti senti in colpa a sapermi vivere la tua vita, dimmi un po', è questo?»

«Non lo so, ma di sicuro non credevo saresti rimasto in città.»

«Posso andarmene quando voglio, non ti preoccupare. E comunque non si sta male nei tuoi panni, sai? Le persone ti trattano normalmente quando ti credono una persona normale, è difficile da spiegare, me ne rendo conto, devi esserci passato e tu starai sicuramente cominciando a farlo. Hai notato vero quant'è facile scopare con un orologio da trentamila euro al polso e un vestito su misura?»

«Trentamila euro 'sta patacca?» chiese controllando di averlo ancora al polso.

«Edizione limitata, numerata e in platino, cosa ti credevi?! Mentre con dei vestiti normali, in una casa normale, girando con un macchina normale, beh, più o meno in questo caso, la gente ti tratta in maniera…»

«Normale?!»

«Splendidamente illustrato. Pensa che ieri sono anche riuscito a farmi mandare affanculo dal postino. Nessuno, mai, lo aveva fatto. E sì che ne ho provocata di gente, ma non c'è mai stato nulla da fare. Mentre ieri, senza nemmeno impegnarmi, tac… La mia prima botta di vaffanculo. Genuina, sentita, proveniente dal cuore ma senza particolare cattiveria. Un vaffanculo naturale, sano, biologico, come può capitare tra persone normali. È stato come perdere la verginità.»

«Certo che sei strano.»

«Beh, chi non lo è?»

---

[1] Compagno

«Quindi ti va bene che resti qui?»

«Certo, diamo tempo al tempo.»

«Ok, se per te va bene. A proposito, penso che sia ora che tu conosca Miranda, dovremmo vederci, credo.»

«Perché?»

«Intanto perché suo padre lavora per l'Azienda, conosce il Dottor Spezzano personalmente e potrebbe aiutarci a far combaciare qualche tassello.»

«…»

«E poi non si sente granché a suo agio a stare a casa tua, almeno fino a quando tu non le dia esplicitamente il permesso. Cerca di capire, la mia vita privata, nonché sessuale, potrebbe risentirne parecchio.»

«Vorresti che ci incontrassimo, rischiando di vanificare tutto quello a cui siamo arrivati finora…»

«Cioè niente.»

«Cioè ventiduemila euro al mese, l'accesso in Azienda, con tutto quello che ne consegue, senza contare il patrimonio immenso che mio padre mi ha rubato.»

«Che potrebbe averti rubato, se davvero fosse ancora vivo…»

«Solo per avere il permesso di scopare nel mio letto?»

«Grosso modo, sì.»

«Ok, allora.»

«Ok?!»

«Certo, facciamolo. Come persone normali. All In, rischiamo tutto, sbattiamocene, viviamo, cazzo!»

«Cos'è che stai fumando?»

«Ah, ti piacerebbe» rise, «questa roba arriva al trenta per cento di THC. È un po' come spararsi un colpo in testa, senza le noiose complicazioni del caso.»

«Domenica sera, allora? Al tuo ristorante?»

«Negativo, qualcuno potrebbe vederci. Piscina?»

Paolo si accese la canna. «Col cazzo, tu vorresti solo vederla in costume.»

«Mi fa male sapere che tu l'abbia anche solo pensato» rise.

Paolo si stupì di quella frase, era la stessa con cui avrebbe risposto lui a un'insinuazione del genere. Specialmente se fondata. «Potrei cucinare qualcosa io.»

«No grazie, non mi ispira fare l'ospite a casa mia solo per venire avvelenato.»

«Non hai fiducia nella mia cucina?!»

«Da quel che ricordo il tuo piatto forte era la pizza riscaldata col phon.»

«Sì, vabbè… Vorrei vedere te farti da mangiare mentre studi per prendere due lauree.»

«Se non ricordo male è stata una tua idea.»

«Ok, allora… dove?»

«Facciamo in quella birreria in via Orsini, dove ci vedevamo ogni tanto per aggiornarci quando studiavi.»

«Al Blues House?!»

«Sì, il barista era simpatico, com'è che si chiamava?»

«Il Bla…»

«Ecco, sì. Andiamo dal Bla, ti va?»

«Sì, perché no. Ci facciamo un paio di birre dopocena?»

«Perfetto, basta che abbia i tavolini all'aperto.»

«Dovrebbe, sì. Fa ancora parecchio caldo.»

«A domenica allora…»

Si salutarono. Paolo restò seduto sul letto qualche minuto, terminando lo spinello che avrebbe dovuto traghettarlo fino all'odiosa sveglia programmata per farlo imprecare poche ore dopo. Ripensò a quello che gli aveva detto Miranda a proposito di quelli come lui. Aveva ragione, ovviamente, lo sapeva. Ma il suo omonimo era diverso, ne era sicuro, e quello che gli stonava era come questo fosse possibile. Si addormentò poco dopo, pensando che non dovrebbe essere stato un grande problema ripescare l'Italia.

Bastava convincere Kim Jong-un a bombardare il Senegal.

20

La domenica era infine arrivata. Paolo non era granché convinto di voler presentare Miranda al suo omonimo, ma ormai non poteva tirarsi indietro. Arrivò al locale con una decina di minuti di anticipo e intravide il suo omonimo già in posizione in attesa di essere notato dal barista impegnato con una comitiva hipster all'interno. Quando il Bla uscì per prendere le ordinazioni si erano già salutati e stavano chiacchierando del più e del meno per nascondere, da un lato, il disagio, e dall'altro, una lieve eccitazione all'idea di conoscere Miranda.

«Che mi venga un colpo, i Paoli» sorrise il Bla, «caspita è una vita che non vi fate vedere, come state?»

«Tutto bene… Tu piuttosto? Come mai tutti quegli hipster al bancone?»

«Non mi dite niente. Un giorno se n'è presentato uno con richieste assurde, roba tipo: le verdure che usi sono a chilometri zero, hai delle IPA?»

«IPA?» chiesero in coro.

«Proprio quello che ho detto io: IPA? E che cazzo sono adesso 'ste IPA? Non ti viene fuori che sono delle cazzo di birre aromatizzate ai sapori più bla…sfemi» rise, «per cui 'sti barboni vanno matti e non badano a spese.»

«Non si finisce mai di imparare.»

«Assolutamente, faccio il barista da più di vent'anni e guarda te che cosa devo andare a scoprire alla mia età.»

«Quindi ti sei prontamente adeguato.»

«Veramente no. Quella sera non ero di splendido umore, ne uscivo da una serata pesante finita a passiti. Non lo mandai a cagare ma ci mancò poco. Il giorno dopo tornò assieme a dei suoi amici, ansiosi di farsi mandare a quel paese pure loro. E così via. Ora sono qui quasi tutte le sere, continuano a chiedermi roba assurda ottenendo solo botte di vaffanculo, poi ordinano roba normale e passano la serata contenti di aver scovato un vero bar. Non un posto alla moda frequentato dai fichetti della domenica. Parole loro.»

«Chi sono i fichetti della domenica?»

«E io che ne so!»

Risero.

«Voi due, piuttosto. Dove siete stati tutto questo tempo e come mai sembrate usciti da *Una poltrona per due*?»

Solo allora si accorsero del grossolano errore, entrambi si erano così adagiati nelle rispettive esistenze che non avevano pensato di indossare ognuno i propri panni e il Bla, da professionista, se ne accorse subito.»

«No» Paolo rise per sdrammatizzare, «è che il signorino qui presente» indicò il suo omonimo che vestiva un paio di Levi's, un Penguin nera e un paio di Adidas, «voleva a tutti i costi conoscere la ragazza che sto frequentando, quindi ho preteso che si vestisse come un comune mortale, non come un fottuto dandy…»

«Mentre lui si è messo in tiro. Non si fida granché del suo fascino, si vede.»

Il Bla rise. «Ok, ora sono ufficialmente curioso. Cosa vi porto?»

«IPA ne hai?» chiesero all'unisono.

«Ora vi ci mando, garantito.»

Risero.

Quando il Bla rientrò per preparare due pinte di scura entrambi tirarono un sospiro di sollievo, poi di punto in bianco scoppiarono a ridere della loro ingenuità. Si erano immedesimati così bene, ognuno nei panni dell'altro, che non avevano nemmeno preso in considerazione di poter essere scoperti.

Miranda posteggiò lo scooter proprio davanti al locale, si tolse il casco e sorrise a Paolo che si alzò per andarle in contro. Indossava un paio di Levi's svasati, scarpe basse e un maglione di cotone verde con lo scollo a V sotto al Burberry doppiopetto beige che la faceva sembrare ancora più alta. Dopo essersi salutati con un bacio Paolo la prese per mano e la condusse verso il suo omonimo.

«Ciao» Paolo si alzò stringendole la mano, «è un piacere conoscerti.»

«Pia… Piacere mio» balbettò lei, come intimidita. Accettò la sedia che Paolo le porse e si sedette con uno sguardo stupito che lui intuì.

«Devo dire che il mio amico qui presente non solo ha un gusto sublime in fatto di ragazze ma dev'essere anche stato baciato dalla fortuna» rise, «come diavolo ha fatto a conquistarti?»

Miranda guardò Paolo e «Con… con una canna?» balbettò nella sua direzione, sempre più confusa.

Paolo intuì esserci qualcosa di strano, mentre il suo omonimo rise di gusto. Miranda sembrò prendere fiato, si sfilò il Burberry senza alzarsi dalla sedia, lasciandolo cadere sulla spalliera.

«Posso avere una tequila, per favore.»

«Certamente» Paolo fece un segno al Bla che si avvicinò e dopo essere stato presentato prese l'ordinazione.

Miranda cercò di rilassarsi, ascoltando il fraseggio dei due con lo stesso interesse con cui ci si dedica al testo di una hit estiva in una lingua straniera. Non erano le parole quelle che la interessavano e per cui era piombata in quello stato, quanto le frequenze sulle quali queste si esprimevano. Seguì qualche secondo di un silenzio imbarazzante in cui i suoi ospiti aspettarono una replica a qualche battuta che non solo non era stata colta, ma nemmeno ascoltata. Per fortuna il Bla interruppe l'impasse servendo due pinte di scura e uno shot di tequila. Miranda tracannò la tequila ignorando il sale e il limone prima ancora che i due potessero brindare e prima ancora che lo stupore si disegnasse sui loro volti: «è uno scherzo, vero?» chiese.

I due si guardarono più preoccupati che stupiti.

«Miranda, che succede? Non capisco. Eravamo d'accordo sulla serata…» e pensò che tra l'altro, il suo omonimo, non aveva nemmeno cominciato a fare lo stronzo. Possibilità di cui, comunque, l'aveva ampiamente avvertita.

«Se ti ho offesa in qualche modo, perdonami. Non era mia intenzione.»

«Cristo santo» Miranda fece segno al Bla di riempirle di nuovo il bicchiere, «mi state prendendo in giro, vero? E da quanto?»

Paolo allargò le braccia scrutando il suo omonimo. Questo era più divertito che stupito, convinto di stare assistendo alla prima rappresentazione delle nevrosi della ragazza. D'altra parte, lei e il suo amico, non si conoscevano poi da molto.

Dopo la seconda tequila Miranda si rilassò un poco e si fece pensierosa. Aiutata dallo sguardo sempre più confuso del suo fidanzato guidò le sue sinapsi fuori dal quel labirinto di cui lui aveva creduto essere il Minotauro. Potevano davvero, quei due, ignorare quello che per lei era lapalissiano?

Miranda alzò la mano per attirare nuovamente l'attenzione del barman, ma la ritrasse subito, guardando per un attimo i volti dei suoi ospiti congelati in una litografia di Bedard, con le labbra contratte nei becchi delle sue famose papere dalla necessità di dover razionalizzare in qualche modo la situazione senza trovare una formula diplomaticamente accettabile per cominciare. Miranda si rimise l'impermeabile, pensando fosse meglio battere in ritirata che cedere all'alcool, e se ne andò prima che i due riacquistassero l'uso della parola.

«Certo non è una che perde tempo» constatò il Bla dalla soglia del locale contemplando il motorino scomparire in via Orsini.

«Ok» Paolo si alzò e si mosse un poco avanti e indietro tra i tavolini all'aperto, come indeciso se doverle correre dietro in qualche modo o meno, «cosa cazzo è successo?» chiese poi, tornando indietro.

Il suo omonimo alzò le braccia in segno di resa, non aveva detto nulla che avrebbe potuto offenderla, c'era stato attento persino. E anche se spesso le sue parole tradivano le sue intenzioni questa volta non sembrava essere successo. Non aveva quasi parlato a dire la verità.

«Mi spiace per voi ragazzi» disse il Bla raccogliendo il bicchiere vuoto dal tavolo, «ma qualche cazzata dovete averla fatta. Magari inconsciamente. Le donne si accorgono di tutto, credetemi.»

«Cioè?»

«Tutto… tutto! Potrebbe aver visto un capello non suo sul colletto della tua giacca, aver sentito il profumo di un'altra donna, o semplicemente intuito un tradimento. Roba del genere, son peggio dell'Uomo Ragno, hanno i sensi amplificati a palla.»

«Ora vorrei davvero amplificare i miei, di sensi» disse Paolo. «Ti scazza se ci facciamo una bombetta qui?»

Il Bla si guardò intorno e acconsentì visto che il locale era quasi deserto. «Cos'è poi questa novità? Non mi avete mai chiesto il permesso.»

«Si chiama maturità, Bla. Siamo cresciuti…» disse Paolo.

«Ora sappiamo come ci si comporta in società» aggiunse il suo omonimo con un sorriso.

«Certo, si vede da come siete riusciti a far scappare quella splendida fanciulla, roba da Guinness dei Primati.»

«Me lo diresti se fosse una tua ex, o qualcuna che ti sei scopato, vero?» Chiese Paolo.

Il suo omonimo si mandò di traverso il fumo dello spinello già pronto che aveva appena acceso: «Ma che cazzo ti salta in mente, scusa?»

«Non lo so, ti sei scopato mezza Genova, magari ti ha riconosciuto e ha pensato fossimo due pervertiti.»

«Cristo, dovresti scrivere un libro. Mi spiace, e credimi» rise, «mi spiace davvero, ma non ci sono mai stato a letto. Perlomeno non che io ricordi.»

Paolo mosse rapido una mano nella sua direzione, come a sottolineare la potenziale fondatezza della sua teoria.

«Ehi, mister Paranoia, guardami» e si indicò il volto con un dito, «finché si cazzeggia va bene, sono io il primo, ma ti assicuro che non è questo il caso. E poi non dimentico mai un volto» e si trattenne per rispetto dal concludere la frase con la vecchia battuta di Groucho Marx e Paolo lo notò. Non erano molte le volte in cui lo aveva visto completamente serio, non lo stava prendendo in giro.

«Ok, scusami. È che ora sono ufficialmente confuso.»

«Mai nulla di strano di prima d'ora?» e gli passò lo spinello con la mano bassa a lato del tavolo.

«Assolutamente, no!» Paolo fece un tiro profondo, «Non è una di quelle nevrotiche alla Woody Allen, cazzo. Almeno credo» aggiunse dopo una breve pausa.

«Però in qualche modo l'abbiamo fatta incazzare.»

Paolo annuì.

«Cristo santo, voi due proprio non ne capite un cazzo di donne» il Bla fece segno a Paolo di passargli lo spinello, «quella non era mica incazzata…»

«Cioè?!»

«La vostra amica non era arrabbiata, era sconvolta. C'è una bella differenza. Non so proprio come facciate a rimorchiare, caspita, non ne capite nulla di donne.»

«Vai avanti…»

«Non c'è granché da aggiungere, a parte che 'sta roba è davvero buona. Comunque, la tua amica è arrivata tranquilla, le sei andato incontro ed era tranquilla, ha visto il qui presente ex fighetto ed era tranquilla…»

«E dopo un attimo non lo era più.»

«Esatto, ha realizzato qualcosa nel frattempo, messo a fuoco qualcosa» fece un tiro profondo e senza espellere il fumo continuò, «magari uno dei due ha scoreggiato» e si piegò dal ridere.

«Ma vai a cagare, Bla. Ancora ti stiamo a sentire» disse, e lanciò uno sguardo interrogativo al suo omonimo.

«Ehi» disse lui sottovoce, «il fatto che io indossi i tuoi vestiti e che mi sia preso una vacanza dalla mia condizione, chiamiamola così, non vuol dire che mi sia trasformato in un troglodita da college movie. Non vado in giro a scoreggiare agli appuntamenti, di solito produco effluvi ben più fragranti» e indicò lo spinello tra le sue dita. «Perché non le corri dietro, piuttosto?»

«Non lo so. Forse con tutta questa storia ho ereditato un po' della tua spocchia, ma credo che visto quello che c'era tra di noi…»

«Avrebbe dovuto darti una spiegazione, un indizio perlomeno.»

«Esatto.»

«Te lo darà, stai tranquillo. Magari solo per darti il benservito, ma te lo darà.»

«Ricordami un po' perché siamo usciti assieme stasera?» chiese sarcastico.

«Beh, la tua donna voleva il permesso di sistemarsi a casa mia, mi sembra» il Bla si avvicinò e gli rubò la cicca privandolo delle ultime due boccate, «vedi, a volte è meglio non chiedere permessi.»

«Brutta cosa la maturità» confermò il Bla, che aveva intuito parte del discorso, spegnendo la cicca nel posacenere.

Restarono seduti a bere birra scura, scambiandosi poche battute, impigriti dalla marijuana, cercando di rimandare l'elaborazione di un commiato appropriato al termine di quella serata che avevano ormai quasi rinunciato a capire. Quando il rumore di uno scooter attirò la loro attenzione. Miranda scese in fretta, rischiando di far cadere il motorino nel metterlo sul cavalletto. Poi, una volta estratta la chiave dal quadro mosse velocemente verso di loro. I due si limitarono a guardarla, seguendone l'incedere fino al tavolino, senza alzarsi. Forse sconvolti, forse arrabbiati per essere stati piantati in asso senza uno straccio di spiegazione.

«Cerchiamo di essere chiari» disse lei appena arrivò al tavolo, prima ancora di sedersi, i due si guardarono esprimendo lo stesso sarcastico disappunto, «quello a cui sto assistendo non è un vostro sadico scherzo ordito per motivi che non arrivo nemmeno a immaginare?»

Paolo e il suo omonimo si guardarono ancora, mutuando il sarcasmo iniziale con autentica rabbia. Cominciavano a essere stufi di quella storia ed entrambi non vedevano l'ora che quella stupida e umida serata finisse, per ritirarsi a fumare come avrebbero voluto, annullando qualsiasi razionale meccanismo cerebrale almeno fino al giorno successivo, nel quale, alla luce del sole, tutta quella faccenda avrebbe potuto rivelare sfumature invisibili alla luce dei lampioni.

Non risposero.

«Quindi voi due non sapete di essere fratelli?» Chiese appoggiando entrambe le mani sul tavolo. «Gemelli per la precisione!»

Paolo quasi si affogò con un sorso di birra mentre il suo omonimo fece la stessa faccia di David Duchovny quando, nel pilot, la suora si offre di fargli un pompino.

Miranda si sedette, attese qualche secondo scrutando le reazioni, poi si prese la testa tra le mani lasciandosi andare a una risata isterica che si trasformò quasi subito in pianto.

«Lasciatemi indovinare» il Bla si era avvicinato al tavolo senza farsi problemi, «questo è uno di quei momenti in cui vi dispiacete di non essere nati gay, vero?» Miranda si asciugò gli occhi e alzò il capo. «Non prendertela con loro» disse il Bla con un sorriso, «non ci stanno capendo niente. Non vendono biglietti di prima classe per l'Universo Femminile, non ci sono mai stati. Ti porto qualcosa, un'altra tequila?»

Miranda sorrise, per una frazione di secondo, contenta di non essere la vittima di una qualche sadica macchinazione, ma terrorizzata di poterne essere responsabile in qualche modo. «No, basta tequila. Una birra magari, scura anche per me» singhiozzò.

«Arriva» disse lui congedandosi senza indugio. Non era stata la curiosità a spingerlo al loro tavolo in quel momento, quanto il preciso dovere di salvare quei due dall'inevitabile impasse in cui si sarebbero impantanati.

«Come ti è venuta in mente un'idea del genere? Ok, siamo nati tutti e due lo stesso giorno e nello stesso ospedale ma da lì a…»

Miranda alzò l'indice per interromperlo. «Guarda che non è un'idea che mi è venuta, non sono mica Newton. Non è che mi è caduta una mela in testa e mi sono ritrovata a chiedermi: come mai? Non è un'ipotesi che ho elaborato così, tanto per incasinarmi l'esistenza da sola. Non è che una esce di casa per vedere il suo fidanzato – se lo siamo, poi, perché a questo punto non sono più sicura di niente» Paolo cercò di dire qualcosa ma lei lo zittì di nuovo, «e nel tragitto in scooter pensa: magari questi due sono fratelli e vogliono tirarmi in mezzo in qualche gioco malato. Non è davvero così che funziona. Io non sto ipotizzando, non vivo elaborando paranoiche proiezioni. Io lo sento, semplicemente. Lo sento…»

La confusione dei due fece un passo indietro per far spazio al terrore di ritrovarsi davanti una mistica new age sotto copertura.

«L'ho sentito, cazzo! Paolo…» e si indicò le orecchie con entrambe le mani, «l'ho sentito, non ho mica avuto una cazzo di visione. Non è mica scesa la madonna da una cazzo di nuvola per donarmi i numeri del Superenalotto. Divento volgare quando mi incazzo, lo so, non posso farci niente. Ma quello che voglio dire è che lo sento, lo sento con le orecchie, non con quella cazzo di kundalini, non so se mi spiego?»

Paolo guardò il suo omonimo sollevare la pinta e berne un lungo sorso cercando di non venire meno alla parola data, quindi, con un cenno del viso e delle mani, lo liberò dalla promessa che gli aveva estorto a inizio serata. «Sei sicuro?» chiese lui, e Paolo alzò le sopracciglia. Il suo omonimo posò la pinta sul tavolo, guardò per un

attimo Miranda, poi si allungò un poco nella sua direzione, come se volesse dire qualcosa al suo amico senza essere ascoltato, ma a volume sostenuto, invece, e con un mezzo sorriso dipinto in volto: «Mi spieghi per favore di che cazzo sta parlando?» chiese, enfatizzandone l'imprecazione. Paolo stava per allargare di nuovo le mani a confermare di non averne la più pallida idea, quando di colpo ebbe una sorta di illuminazione.

«Sentire?!» sbottò, «Intendi proprio…»

Miranda tirò un sospiro di sollievo e dopo un gesto affermativo prese la pinta dalle mani del Bla e ne bevve un lungo sorso.

«Ha l'orecchio assoluto» disse Paolo.

«O…k…» fece il suo omonimo, «Quindi?!»

«Quindi quando ascolto le vostre voci vuol dire che le ascolto veramente. Ne percepisco ogni frequenza, ogni timbro, ogni sfumatura.»

«Quindi?! Ribadisco.»

«Voi due avete la stessa identica voce, e quando dico identica non intendo simile, intendo identica. Voi due sarete anche eterozigoti, diversi fisiognomicamente, socialmente, caratterialmente, ma siete gemelli, cazzo, potrei metterci la mano sul fuoco.»

«Ferma tutto. Io e lui non abbiamo assolutamente la stessa identica voce, guarda che ti sbagli, nessuno ha mai notato una cosa del genere.»

«Beh. Io sì…»

«E non mi risulta nemmeno che i gemelli debbano avere la stessa voce, simile forse, se omozigoti, ma etero?!»

«Ascoltate, non sono una cazzo di genetista, o una qualche dottoressa del genere, ma voi due modulate esattamente nello stesso modo le stesse frequenze e possedete le stesse armoniche. Che voi non ci facciate caso non fa testo, il suono che producete potrà sembrarvi differente me ne rendo conto: come collegare lo stesso impianto stereo a due differenti coppie di altoparlanti, ma io sento le cose diversamente.»

«Io l'ho sempre saputo» disse il Bla avvicinandosi per ritirare i bicchieri vuoti. «Altro giro?» chiese ai due uomini.

«Assolutamente» risposero in coro.

«Spiegati meglio» lo incitò Miranda.

«Ho sempre pensato che fossero fratelli, sembrano i due lati della stessa medaglia, si finiscono le frasi a vicenda e vanno d'accordo benché sembrino completamente uno l'opposto dell'altro. Senza offesa, ragazzi. Ho sempre pensato che non lo volessero ammettere

per motivi che non mi era dato di sapere. Sai come funziona quando…»

«Quando?!» chiesero di nuovo all'unisono.

«Lo vedi come fanno? Quando ci sono di mezzo i soldi, no?! Beh, ora sembra che si siano invertiti i ruoli, ma di solito era lui quello easy» e indicò Paolo, «e lui quello imballato di grana.»

«E perché non ci hai mai detto niente?»

«Cosa avrei dovuto fare, chiedervi se foste fratelli? Non è che non ci dormivo la notte, era una mia impressione, tutto lì. Ma se adesso dovete farmi piangere la cliente più affascinante della serata vi imbastisco un esame del DNA in quattro e quattr'otto. Ormai li fanno dappertutto.»

«Beh, questa potrebbe essere un'idea. Compriamo il kit con Prime, ci passiamo un cotton fioc sulle gengive…»

«Così poi ti rilassi e arrivi al dunque.»

«Al dunque?!» chiese Miranda.

«Ok, lasciamo stare: hai il mio permesso per trasferirti a casa mia. Non era per questo che dovevamo vederci?»

«Sì, beh… diciamo» continuò sull'orlo di una sottile isteria, «che ora non è questo il mio problema più grande. Non ci arrivate, vero? Non riuscite proprio a capire?»

I due si guardarono l'un l'altro. «No, direi di no» dissero di nuovo insieme, come se si fossero studiati le battute. Miranda scoppiò a ridere istericamente, producendo rumori simili a scariche elettriche. Poi, dopo qualche minuto, come se un interruttore fosse scattato di colpo, ridonandole l'energia necessaria, sollevò il capo, si asciugò gli occhi e bevve un lungo sorso di birra.

«Mio padre era a capo dell'ufficio legale che rappresentava l'ospedale in cui voi due siete nati, proprio nel periodo in cui siete venuti al mondo. Tuo padre, vostro padre, o forse il padre di nessuno di voi» sorrise istericamente, «lavorava per l'Agenzia, o in qualche modo ne faceva parte. Mio padre è finito, a quanto pare, a lavorare per l'Agenzia a sua volta. Non ci avete pensato? Significa che mio padre, molto probabilmente ha avuto un ruolo in tutto questo.»

«Ok, cerchiamo di non trarre conclusioni affrettate. Tu sei già convinta di un nostro ipotetico legame di sangue, ma ciò non toglie, con tutto il rispetto, che potresti comunque sbagliare.»

«Vorrei avere torto, te lo assicuro. Ma purtroppo non ho dubbi al riguardo. Mi spiace.»

«E poi non mi avevi mai detto che tuo padre lavorava per l'ospedale.»

«Beh, non credevo fosse importante. Mio padre ha rappresentato un sacco di pezzi grossi.»

«Infatti. Probabilmente non lo è. Non fraintendermi, non mi dispiacerebbe essere tuo fratello» disse rivolto a Paolo, «e nemmeno mi dispiacerebbe dover dividere con te il patrimonio, cosa che in effetti ho già relativamente fatto, ma cosa ci avrebbe guadagnato l'Agenzia o chiunque altro con un gesto del genere? Non dimentichiamoci che l'Agenzia, per quanto segreta e assolutamente sopra le righe, si occupa sì, come abbiamo avuto modo di scoprire, di fatti agghiaccianti di per se stessi ma in qualche modo comprensibili, anche se non condivisibili. E sono assolutamente convinto che il qui presente ragazzo» indicò Paolo, «che domani si recherà al lavoro al posto mio, in cambio di uno stipendio che i più possono solo sognare, domani dovrà affrontare un problema enormemente sentito» rise, «come il ripescaggio della nostra Nazionale ai Mondiali di calcio. Perché è di questo, e di manovre simili, che l'Agenzia si occupa. Certo non mi stupirei ci fosse lei dietro la destabilizzazione (e conseguente distruzione) della Siria per evitare la costruzione di un oleodotto che sarebbe potuto entrare in concorrenza con la Russia. Non mi stupirei se avesse prodotto lei stessa il format che permise a Pinochet di avvicinarsi al Papa alla finestra di San Pietro o se non fossimo mai stati sulla Luna. In pratica: non mi stupirei di nulla. Ho imparato come funzionano le cose, specialmente ad alti livelli. Prendete Nixon, per esempio, manco un giorno di galera s'è fatto, Ford lo perdonò e si mantenne tutti i vitalizi, per non parlare della libertà…»

«Ok, ok… ma il Watergate è roba vecchia non credi?»

«Vecchia?! Assolutamente no. Te lo credi. Il Watergate è stato seminale e fondamentale, in un certo senso. Ha illustrato all'aristocrazia fin dove si poteva spingere. Da allora l'aristocrazia non ha più avuto né limiti né vergogna. Scommetto che l'Agenzia, almeno per quanto la conosciamo noi, è nata proprio in quel periodo, in seguito a quell'immensa manifestazione di potere e alla sua assoluta mancanza di ritegno nei confronti del popolo. Ma a parte questo non vedo cosa possa c'entrare con noi due.»

«Non ti seguo, non sono preparata sull'argomento.»

«Già, come la maggior parte dei nostri coetanei. Perdonami, ma è tardi, sono stanco, e me ne andrei volentieri a casa mia, vabbè» rise, «a casa tua, se proprio vogliamo essere pignoli» disse guardando Paolo, «Wikipedia potrà aggiornarti sull'argomento in ogni momento, ma a parte questo direi che per stasera potremmo anche ritirarci. O

perlomeno posso farlo io, con il vostro permesso. Se voi due aveste ancora voglia di elucubrare sull'argomento potrete farlo tranquillamente senza di me. Per quanto mi riguarda sono d'accordo nell'approfondire la questione e leccherò qualsiasi stecchetto vogliate infilarmi in bocca, ma a parte questo non credo ci sia più nulla che io possa fare stasera, per cui, se per voi non è un problema, salderei il conto e mi ritirerei volentieri.»

Paolo e Miranda annuirono, e il suo omonimo si alzò, allungò una banconota di grosso calibro al Bla che la soppesò un attimo controluce prima di riporla in cassa.

Il locale era ormai deserto, e anche il Bla era in procinto di chiudere, per cui propose ai suoi due ultimi clienti di trattenersi senza problemi fino a che ne avessero avuto voglia lasciando poi i bicchieri vuoti sul tavolino. Paolo e Miranda seguirono il consiglio del barista e rimasero seduti fuori dal locale ormai chiuso cercando, ognuno per conto proprio, di trovare il bandolo di una matassa che assomigliava più a uno scherzo di carnevale che a un gomitolo.

21

Quando Paolo entrò in ufficio, sfatto per aver passato quasi tutta la notte discutendo con Miranda della sua assurda teoria, anche se lei la vedeva più come un postulato, si accorse che i distributori automatici erano illuminati diversamente dal solito e vide che alla lista della spesa erano state aggiunte la Cocaina e l'LSD. «Cristo santo» sbottò, pensando che erano anni che avrebbe voluto farsi un trip degno di questo nome, «a cosa dobbiamo l'onore?»

«A cosa dobbiamo l'onore?» Tiro gli si avvicinò con un sorriso, «È una domanda retorica, vero?»

«Calcio?!»

«E cosa se no?! Guardati le circolari, è da stamattina che cercano di intasarci le caselle di posta. Tutti gli uffici nazionali stanno per essere messi in lockdown fino alla risoluzione del problema.»

Paolo cercò di mettere a fuoco i vari memorandum che stavano rimbalzando da un lato all'altro dell'immenso mosaico di monitor appesi alla parete: Alga stava pippando sul suo tablet giocando a Breakout con i file.

«Cristo santo, Alga, non puoi usare uno specchio come fanno tutti?» chiese, ma Alga non lo degnò di risposta.

«Non prendertela Sasso, non è colpa sua, ha un problema.»

«E lui, invece, che problemi ha?» chiese indicando il fondo dell'ufficio, dove Scia si muoveva agitando le mani come se si stesse preparando a una rappresentazione Kabuki.

«Ah, beh, lui dev'essere qui già da un paio d'ore almeno, a giudicare dagli effetti.»

«Si è calato davvero un acido? Cioè, non fraintendermi, non che non ne abbia davvero voglia anch'io, ma qui dentro?! Cioè, tutto il setting è sbagliato, Timothy Leary si starà rivoltando nella tomba» rise. «Come possono pensare, ai piani alti, che un alcaloide del genere possa aiutarci nella risoluzione del problema. Sai che delirio se dovessimo viaggiare tutti insieme. Altro che calcio e ripescaggio. Caspita, guarda, si è messo a torso nudo.»

«Sì, lo fa spesso quando è sconvolto, ma non è mai andato oltre le mutande. Dovremmo star tranquilli. Comunque non possiamo farci tutti insieme. Le regole impongono che l'LSD, quando disponibile, non possa essere utilizzato da più di due persone. Per questo Scia

dev'essersi presentato all'alba, lo fa sempre in questi casi, per quanto nessuno di noi gradisca l'acido. C'è ancora un posto disponibile per il viaggio, vuoi partire tu? Noi altri di solito preferiamo lavorare senza draghi o unicorni nei dintorni.»

«Mi tenti, ma credo che al momento passerò» e un'idea gli balenò in mente. «Ascolta, credi che potrei avere dei problemi» disse sottovoce, «se mi servissi al distributore e mi tenessi il cartoncino per dopo. Per usarlo poco prima di uscire? Dovrebbe concedermi giusto il tempo di arrivare a casa prima di salire e allora sì che avrei la benedizione di Timothy» chiese con l'acquolina alla bocca.

«Non credo, vi fumate tutti quella della buonanotte, chiamiamola così, prima di staccare, mi sembra. Non vedo che differenza possa esserci, sempre che tu non finisca imbottigliato nel traffico, e allora non vorrei essere nei tuoi panni.»

«Se è per questo» disse premendo un paio di tasti sul distributore, con una lieve ansia, prima che questo cambiasse idea, «lascerò la macchina in posteggio stasera e prenderò un taxi.»

«Stasera?!» Tiro rise, «con 'sto casino quando usciremo di qui il principio attivo di cui è imbevuto quel cartoncino sarà bello che evaporato.»

Paolo infilò in tasca la piccola capsula plastica che il distributore gli consegnò prima di cambiare colore e ripensò alla notte appena trascorsa. Lui e Miranda avevano ancora molto su cui discutere e non aveva nessuna voglia di rimanere bloccato al lavoro per dei giorni, voleva risolvere quella situazione al più presto per potersi concentrare su ben altri problemi, magari dopo averli messi a fuoco da un'angolazione un po' più lisergica.

Il problema era che lui, come il suo omonimo d'altronde, non ne capiva nulla di calcio. Lo detestavano entrambi per quello che ormai rappresentava ed entrambi non avevano mai messo piede in uno stadio, non negli ultimi vent'anni perlomeno. Il divertimento, per loro, era qualcosa di ben diverso dal seguire le azioni di ventidue cerebrolesi che cercavano di prendere a calci un pallone correndo avanti e indietro come degli ossessi.

Lo Scuro, Simple e Alga stavano bevendo un caffè nero e profumato accanto ai fornelli dall'altro lato dell'ufficio, dove una grossa caffettiera riposava fumante sul fuoco ormai spento. In occasioni del genere snobbavano i distributori automatici, gli spiegò Tiro, a favore del Kopi Luwak di Simple. Quando il volto di Paolo tradì la sua ignoranza in proposito Tiro sorrise, spiegandogli essere la miscela di caffè più costosa al mondo, prodotta in Indonesia con

bacche mezzo digerite e defecate dallo zibetto comune delle palme, un animale a metà strada tra un panda e una scimmia.

Paolo per un attimo ebbe paura che l'acido, Scia, potesse averlo diviso con Tiro.

«Cioè, mi stai dicendo che stanno bevendo un caffè cagato da una scimmia?!»

Tiro rise di gusto. Gli piaceva un sacco raccontare quella storia perché tutti avevano sempre la stessa reazione e lei aveva pronte tutte le risposte.

«Perché, che problema c'è? Le mangi le uova no? E sono ben cagate da una gallina. Avrai ben comprato fumo per strada da pivello? Fumo che anche se non è arrivato in Italia nello sfintere di qualche marocchino, sarà stato comunque pieno di colibatteri fecali…»

«Perché, scusa?»

«Come perché? I più grandi produttori di hashish sono i paesi musulmani, come ti credi che lavorino le partite destinate a noi miscredenti, secondo te si limitano a sputarci dentro?! Prova a prendere un pezzo di fumo qualsiasi, beh, a parte il nostro, e portalo ai chimici. Vedrai che ti passa la voglia di fumare. Io l'ho fatto e non sono più riuscita a farmi una canna per quasi un anno.»

«Cristo santo» disse con la faccia schifata, «sei quasi riuscita a convincermi. Ed è buono?»

«Buono?! Quell'intruglio è fenomenale. Ok, una tazzina ti costa quasi dieci euro ma li vale tutti. Ti lascia in bocca un retrogusto di cioccolato che dura più di un'ora.»

«O…k…» strascicò, «ma non potevi farmelo assaggiare prima di tenermi questa lezione?»

«Figurati, vuoi mettere il divertimento. Domattina lo berrai anche tu, poco ma sicuro.»

Paolo annuì sorridendo e aprì un paio di memorandum inseguendoli da una parte all'altra dello schermo con il mouse.

«Quali sono le squadre qualificate?»

«Queste» Tiro gli allungò una stampa.

«Vediamo un po'… Costa Rica, Corea del Sud, Arabia, Nigeria. Iran, Panama?! Ma questa gente gioca davvero a calcio?»

«Certo. Specialmente quest'anno» rise.

«Pure la Svizzera, cazzo! Cioè, questi non hanno un esercito ma una squadra di calcio, sì?!»

«Beh, meglio così, direi.»

«E se si ritirassero noi verremo ripescati?»

«Non è sicuro al cento per cento, ma è molto probabile.»

«Ok, allora. Minacciamoli di svuotargli le banche. Facciamo in modo che l'Agenzia si metta in contatto con tutti quelli che possono avere un qualche ritorno economico dalla nostra presenza ai mondiali e chiediamo loro di spostare tutti i loro fondi verso altri istituti di credito altrettanto sicuri quanto discreti. Panama, per esempio. E magari chiediamo anche al Panama di farlo. Se la Svizzera si ritira bene, altrimenti si spostano i capitali e in cambio il Panama molla il colpo. Meglio di così?! L'Agenzia può farlo, no? Può mettersi d'accordo con Mediaset, Rai, Sky, e tutti i loro dirigenti. Con l'aristocrazia, con le famiglie più potenti, con la mafia persino, no?» Tiro non confermò e non negò la possibilità. «Cosa potrebbe mai fregargliene alla Svizzera o al Panama di partecipare ai Mondiali. Hanno mai vinto?»

«Vediamo» Tiro consultò qualche file, «macché, mai una volta. Di solito nemmeno si qualificano.»

«Appunto, non vedo cosa possa fregargliene quindi di buttare via un sacco di soldi per partecipare ai Mondiali, non è il loro sport, cazzo, non ci sono proprio tagliati. Gli faremmo risparmiare un sacco di soldi, anzi potremmo addirittura fargliene guadagnare, cedergli una percentuale di tutti i profitti derivati dalla partecipazione. Dagli sponsor, agli ingaggi, qualsiasi cosa. Senza contare che, inoltre, buona parte di quello che si riverserebbe nelle nostre tasche andrebbe sicuramente a finire nelle loro banche.»

«E il danno di immagine?» chiese Lo Scuro, che si era avvicinato con una grossa tazza di caffè in mano, «Come potrebbero gestirlo? Non è un problema pagare qualcuno, il problema è come farlo digerire ai cittadini. Non so i panamensi ma gli svizzeri, sai, sono un po'… un po' svizzeri. Non so se mi spiego.»

«Ok, fatemi pensare» disse giocherellando con l'involucro plastico che racchiudeva quel minuscolo pezzo di cartone che gli stava provocando un'ipersalivazione, «dovrebbero ritirarsi con onore, mollare tutto senza suscitare sdegno o estremo malcontento nell'opinione pubblica. Ok, dovremmo fare in modo che siano gli stessi tifosi a chiedere alla propria squadra di non partecipare. Ok, ma come?» Paolo iniziò a passeggiare convulsamente da una parte all'altra dell'ufficio, parlando tra sé e sé, poi si avvicinò al distributore automatico e dopo aver pigiato qualche bottone scelse un quasi purino di White Widow. «No, così non funziona. Ricattare Panama e Svizzera non funziona» disse come se avesse messo assieme i pezzi del puzzle con due tiri di canna, «e comunque era solo un'idea buttata

lì. Non potete mica volermene se non ho voglia di passare la notte qui dentro, ho altri progetti per la serata, cazzo.»

«Beh, non sei certo il solo.»

«No, infatti. Avete qualche idea migliore? Far scoppiare una guerra? Minacciare di bloccare le importazioni di cocaina dalla Colombia, mettendosi contro qualche cartello della droga? Invadere di nuovo la Polonia?» rise.

Scia si avvicinò danzando, sfilandosi lentamente i pantaloni, con movenze che sembravano tradire un passato da spogliarellista.

«Hai detto che non si è mai spogliato del tutto, vero?»

«Sì, almeno per ora.»

Una volta in mutande, ormai vicino ai suoi colleghi, con le pupille dilatate e strane contrazioni mandibolari che sembravano presagire una repentina trasformazione animale, Scia spiccò un salto a piedi uniti sopra un tavolo, dopodiché allargò le braccia come se stesse cavalcando un'onda gigante.

«Cazzo, è in forma però. Non l'avrei mai detto.»

«È la droga, mica la palestra. Quando sei convinto di poter volare cosa vuoi che sia spiccare qualche salto.»

«Ottanta centimetri a piedi uniti senza rincorsa? No, il tipo si pompa di brutto, te lo dico io.»

«Sarà!»

«Corruzione» urlò Scia, prima di saltare giù dal tavolo. Poi iniziò a correre zizzagando per l'ufficio, con le braccia tese all'esterno, come un bambino che gioca imitando un aeroplano. Si sedette, infine, su una chaise longue, prese una tazza piena di penne da un tavolino e iniziò a infilarsele tra le dita dei piedi, posizionando degli evidenziatori tra l'alluce e l'illice e penne normali tra gli altri interstizi.

«Fa così ogni volta?» chiese Paolo.

«Dovresti provare» disse lui, con una voce che sembrava provenire se non dall'oltretomba almeno da un'altra persona. «Non ci passa mai aria tra le dita dei piedi. Tu separale per cinque minuti, fino a che il mellino non comincia a farti male e poi» fece una lunga pausa, «toglile. È quasi meglio del sesso, almeno per qualche secondo.»

«Ok, garantito, ci proverò sicuramente. Ma cosa intendevi con corruzione?»

«Cosa intendevo? Ma è semplice, limpido, trasparente, come le mie mani» disse guardandosi i palmi.

«Le tue mani sono trasparenti?» chiese Tiro.

«Oh, sì… non vedi. Vene, ossa, ossicini, è tutto chiaro adesso. Come le tutte le Federazioni sono composte da semplici dirigenti,

uomini, politici, malandrini, capre» e scappò a quattro zampe brucando il parquet.

«Cristo, non usciremo mai più di qui» disse Paolo, ridendo nel vedere una persona così distinta, almeno fino al giorno prima, brucare il pavimento in mutande convinta di essere un caprone.

«No, guarda che Scia ha ragione, cioè è fuori come un poggiolo, però non ha mica tutti i torti. La sua idea è semplice ed elegante» sostenne Alga toccandosi ripetutamente il naso.

«Com'è che funziona, vi capite solo fra sconvolti? No, perché io non c'ho mica capito niente.»

«Ok» continuò tirando su col naso, «la Fifa è una Federazione internazionale a cui fanno capo tutte le altre Federazioni calcistiche mondiali, mi segui?»

«Più o meno» Paolo leccò il lato dello spinello che aveva in mano e lo rotolò sopra il tablet di Alga sporco di cocaina, poi lo accese e fece un tiro profondo.

«Ok, ogni nazione ha la sua, noi abbiamo la FIGC, che non sono i giovani comunisti, ovviamente» rise, «la Germania ha la DFB e così via. Federazioni autonome, gestite da manager, uomini spesso estranei al mondo del calcio vero e proprio…»

«E scommetto che ci girano intorno un sacco di soldi.»

«Un botto di soldi, specialmente ora che proprio noi, come Agenzia intendo, abbiamo regalato allo sport il format adeguato per tenere i tifosi alla larga dai libri e dall'istruzione in generale» Paolo cercò di non alterarsi, «e dove girano un botto di soldi puoi star certo che c'è qualcuno che se ne approfitta. Qualcuno che ruba, in poche parole.»

«Perché, non rubano tutti?»

«Beh, certo. Chi più chi meno. Ma non è questo il punto. Non basta trovare qualcuno corrotto per risolvere il problema.»

«Non capisco.»

«La Federazione non è gelosa del suo patrimonio quanto della sua autonomia, non basta scovare un ladro per far sì che la FIFA si muova in tal senso, servono le prove di un'ingerenza governativa, per esempio. Qualcosa che vada contro all'articolo 13 dello statuto, ecco qua» disse aprendo un file sul tablet impolverato: «Ogni membro deve gestire i propri affari in modo indipendente e assicurare che non vi siano interferenze da parte di terzi nei loro affari.»

«Cioè dovremmo trovare le prove che un governo qualsiasi abbia interferito nella gestione della propria federazione sportiva, portarle

alla luce e fare in modo che la FIFA si attivi in tal senso? facile, caspita, che ci vuole?»

«Beh, noi creiamo solo il format, ovviamente, al resto ci penserà l'Agenzia nel caso lo trovasse vendibile, per così dire.»

Paolo, forse a causa dello spinello corretto, si sentì di colpo demoralizzato, triste quasi. Quella demenza dilagante di cui da qualche tempo aveva cominciato a essere fautore e non solo osservatore, di colpo gli affossò il morale. Cosa diavolo stava facendo lì dentro, e soprattutto: come diavolo poteva esistere davvero un posto come quello? Si allontanò dai suoi colleghi, verso il distributore automatico, pensando di affogare il malumore in altro principio attivo, quando con la mano toccò di nuovo l'involucro di plastica che racchiudeva il cartoncino imbevuto di acido. Di colpo gli tornarono in mente le parole di Nietzsche pronunciate in seguito alla Teoria dell'evoluzione della specie di Darwin: *La mancanza di ogni distinzione strutturale tra uomo e animale avrebbe fiaccato il senso morale dell'umanità in tutto l'Occidente e avrebbe condotto al sorgere di confraternite aventi il fine della rapina e dello sfruttamento degli estranei a esse*. Come aveva potuto intravedere, più di un secolo prima, il declino della morale comune, prevedendo tutto così dettagliatamente: nazismo, fascismo, comunismo, fino ad arrivare all'Agenzia. Un conto era stato studiarlo, discutendone agli esami, un conto accorgersi di essere parte integrante di una delle sue intuizioni. E non solo sue, per giunta, perché il panottico in cui si stava muovendo era già stato ipotizzato da Orwell, così come Bradbury si era occupato della gestione delle informazioni e del controllo della società: esattamente quello per cui lui e i suoi colleghi erano pagati. Darwin sosteneva inoltre che l'evoluzione della specie non era mai negativa, quindi i casi potevano essere solo due: o si era fottutamente sbagliato o per sopravvivere nel mondo moderno senza dubbi o problemi di sorta, l'uomo doveva retrocedere verso la più buia ignoranza.

Per un attimo l'acido che aveva in tasca gli parve una via di fuga plausibile, poi vide Scia ancora in mutande a quattro zampe sotto una scrivania e fece solo finta di prenderlo, ingoiando al suo posto un Vigorsol. Così facendo avrebbe potuto fingere di essere sconvolto e si sarebbe garantito un trip decente una volta tornato a casa, quando finalmente una doccia e qualche cannetta gli avrebbero lavato via quello strano umore dovuto probabilmente al down della cocaina fumata.

Si sdraiò su una chaise longue simulando l'attesa del viaggio, mentre i suoi colleghi continuavano a discutere animatamente sulle possibili soluzioni. Quando qualcuno, forse Alga, ormai completamente fuori per la coca, propose di operare per riaccendere la crisi balcanica, allontanando così sia la Serbia che la Croazia dai Mondiali, Paolo smise di prestare attenzione ai suoi compagni e cominciò a simulare il suo ingresso nel regno di Alice.

Dopo qualche minuto, aiutato dal principio attivo, non riuscì a trattenersi: «Cazzo, chi sono i nostri giocatori migliori?» chiese?

«Insigne e Immobile, perché?» chiese Simple.

«Beh, regaliamoli alla nazione peggiore tra le classificate in cambio del loro ritiro del ritiro della loro Nazionale e via. Qual è la squadra più scarsa?»

«Probabilmente il Panama.»

«Perfetto, cosa preferirebbero secondo voi, essere espulsi al primo turno o giustificare l'abbandono ai tifosi a favore di due acquisti del genere, due giocatori che gli permetterebbero di eccellere nel prossimo campionato?»

«Insigne e Immobile non ne sarebbero granché contenti, mi sa.»

«E chi se ne frega, gli diamo un botto di soldi e la possibilità di disputare un Mondiale che altrimenti vedrebbero solo in televisione. Li vincoliamo solo per un anno, magari. Si fanno una vacanza in America centrale e vaffanculo» dopodiché tornò a guardarsi le mani simulando le scie di inizio viaggio.

Uscirono dal lockdown quasi tre giorni dopo. Paolo era intontito dal principio attivo, distrutto dalla mancanza di un letto vero e proprio e affamato. Non ricordava nemmeno di avere un acido in tasca, provava la stessa sensazione, ma amplificata di qualche dozzina di volte, che poteva provare, da ragazzino, la mattina di capodanno. Non aveva idea di ciò che poteva essere successo nel frattempo, ma le locandine della testata locale, fuori dalle ultime edicole superstiti, recitavano di ingerenze politiche nella federazione calcistica panamense, la stessa che sembrava essersi appena comprata l'ingaggio di Insigne e Immobile per la prossima stagione a cifre così vergognose da non essere ancora state ammesse pubblicamente.

Dopo aver simulato una decina di ore di viaggio psichedelico, lanciandosi in una sorta di psicodramma individuale, intervallato da monologhi introspettivi, flussi di coscienza, e un comportamento più o meno animale, Paolo aveva deciso di isolarsi all'interno della propria psiche cercando di assumere tutto il principio attivo che le sue sinapsi potevano sopportare. Si era nutrito per tre giorni di tavolette di

cioccolato, snickers e altri articoli da sbrano, e adesso, davanti alla cassa automatica del posteggio sotterraneo che gli stava presentando il conto, aveva l'impressione di avere le fogne di Calcutta in bocca, non solo un topo. Senza contare la biancheria intima, che si era dovuto lavare da solo in bagno, per non aver pensato, al contrario dei suoi colleghi, di portarsi al lavoro qualche cambio. Se al posto della Porsche, il suo omonimo, avesse avuto una Tesla, il viaggio di ritorno, forse, non gli sarebbe sembrato così allucinante. Non pensò nemmeno di telefonare a Miranda. Non ne aveva le forze. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era una doccia degna di questo nome, un pasto decente e poi il letto.

Il primo che al bar gli avesse fatto una battuta qualsiasi sul calcio avrebbe fatto meglio a scappare a Panama con quei due di cui già non ricordava il nome.

22

«Ho parlato un po' con mia madre in questi giorni, come non facevo da un sacco di tempo, e forse ho scoperto qualcosa» disse Miranda.

«Tipo?»

«Beh, non so come spiegare ma lei si ricorda perfettamente del periodo in cui tu e il tuo amico siete nati.»

«In che senso, nemmeno ci conosciamo, o sbaglio?»

«No, infatti. Ma lei e mio padre erano sposati da poco, sebbene siano stati fidanzati quasi cinque anni, e mia madre ricorda quello come il periodo in cui in mio padre qualcosa cambiò.»

Paolo accese uno spinello, fece un tiro ed esalò il fumo verso il soffitto. Poi allungò la mano nella sua direzione. «Vai avanti.»

«Lui lavorava per l'ospedale, aveva una buona posizione e guadagnava bene. Non aveva un suo studio come adesso, nessun associato, nessun grande cliente, a parte l'ospedale, che gli forniva un buon stipendio e una buona posizione. Lui e mia mamma erano felici, non desideravano di più, o perlomeno non era una priorità, stavano bene insieme e avevano tutto ciò che gli serviva. Senza contare che mia madre proveniva da una famiglia, per così dire, estremamente agiata.»

«Mentre tu» Paolo sorrise, «vai porta a porta a vendere Marx o Dio a seconda dei giorni.»

«Beh, questo è un altro discorso, io sono giovane e posso ancora godere dei miei ideali, ma non sono ipocrita, so perfettamente che arriverà un giorno in cui quest'ultimi mi appariranno più malleabili di quello che pensavo, e comunque il mio lavoro – più o meno inconsciamente – serve solo per dare addosso a mio padre. Io non ho mai conosciuto la persona di cui mi ha parlato mia madre in questi giorni. Non so se mi spiego. Non ho mai visto mio padre rilassato, soddisfatto, innamorato e presente, come quello che mi ha dipinto mia madre almeno fino al giorno del tuo compleanno.»

Paolo si fece andare il fumo di traverso. «Cosa c'entra il mio compleanno, scusa?»

«Non ne ho idea, ma mia madre si ricorda esattamente il giorno in cui in mio padre qualcosa si è incrinato, quando qualche meccanismo dentro di lui è saltato tendendone i nervi, acuendone le rughe e

portandolo a essere quello che io ho sempre conosciuto e quello che da anni ormai – mi ha confidato in lacrime quasi – mia madre sopporta in attesa del ritorno della persona di cui si era innamorata.»

«Cristo santo, è tristissimo» disse abbracciandola facendo attenzione a non bruciarle i capelli.

«Già, cazzo. E questo successe esattamente il giorno in cui tu e il tuo amichetto siete nati. Hai qualcosa da aggiungere in tua difesa?» chiese ironica, cercando di alleviare la tensione ed evitare di mettersi a piangere.

«Mi spiace Vostro Onore, ma di quel giorno non ricordo molto, solo quella grande voglia che ancora non è scemata» e la tirò verso di lui accarezzandole il seno.

«No, fermo» sorrise lei, «seriamente: è successo qualcosa quel giorno, dovremmo solo scoprire cosa. Forse c'entra davvero con voi due, con l'Agenzia e tutto il resto.»

«Ok, rilassati» disse passandole di nuovo lo spinello, «capisco che tu ne sia già convinta, ma aspettiamo prima gli esiti del DNA, quanto ci dovrebbero mettere?»

«Tecnicamente poco, sono i tempi di spedizione ad allungare il tutto, con uno studio privato avremmo avuto i risultati in mezza giornata.»

«Questo non era assolutamente fattibile, e lo sai. A parte i costi, che per fortuna ora posso sostenere, pensa a cosa potrebbe succedere se tu avessi ragione...»

«Ma io ho ragione, sei solo tu a non esserne convinto.»

«Ok, pensa cosa potrebbe succedere: tu hai ragione, io e Paolo siamo fratelli, l'Agenzia ha un ruolo in tutto questo, forse anche tuo padre, e noi ci facciamo fare un esame del DNA come se niente fosse e come se niente fosse facciamo scattare più allarmi noi che un ladro distrofico alle prese con una griglia laser. Mentre la Rete pullula di laboratori sparsi per il mondo che analizzano i campioni ricevuti alla ricerca delle origini, delle etnie di provenienza e roba del genere. Non potevamo fare altrimenti, due laboratori agli antipodi tra loro, nomi falsi, pagamenti da carte di credito non riconducibili a noi e via. Certo dovremmo aspettare qualche giorno, un paio di settimane al massimo, ma era il metodo più sicuro, e tu lo sai.»

«Sì, lo so. Certo che lo so, ma quest'attesa comincia a darmi sui nervi. Quello che più mi disturba è il fatto che tu non mi creda, tutto qui.»

«Ok, posso immaginare come ti senti, e mi dispiace, ma guarda la cosa dal mio punto di vista: io sono nato figlio unico, cresciuto figlio

unico, non ho mai avuto, né sentito di avere un fratello, mentre tu sei convinta del contrario perché la mia voce risuona sugli stessi armonici, correggimi se sbaglio, del mio omonimo.»

«Del tuo omonimo, esatto, che è nato nel tuo stesso giorno, nel tuo stesso ospedale, e che guarda caso, ora come ora, alla tua tenera età di quasi trentatré anni, è anche l'unico amico che tu abbia. Senza contare che credo che la cosa sia reciproca.»

«Ma io e Paolo non siamo uguali, cazzo.»

«No, certo che non lo siete. Il tuo omonimo, da un certo punto di vista, è molto più sensibile di te. Tu non gli sei mai servito veramente, o meglio, lui avrebbe potuto studiare da solo, comprarsi una laurea da qualche parte, o qualcosa del genere, tuttavia ha voluto te, guarda caso, e guarda caso, senza grossi problemi, non si è preoccupato nel prestarti questa reggia, una macchina da fantascienza, un armadio pieno di vestiti costosi almeno quanto la macchina e così via. Queste cose non capitano nella vita reale, lo sai vero? Il tuo omonimo sa o percepisce qualche cosa, su questo non si scappa.»

«Ok… lui ci arriva e io no» si finse risentito, «comincio quasi a esserne geloso.»

«Sei uno stupido, lo sai?» rise, «tu forse non ne hai esperienza, per fortuna o purtroppo, ma io di ricchi ne ho frequentati e non sono così. Sono gentili? certo. Attenti all'etichetta? ovviamente. Ipocriti? oltre ogni dire, e condividono un'altra caratteristica fondamentale: non fanno mai nulla per gli altri a meno che questo non produca loro un qualche ritorno, mai. Mettitelo bene in testa. Nemmeno tra consanguinei» Miranda prese lo spinello e ne aspirò una lunga boccata, «non so come spiegartelo di preciso» disse esalando il fumo, «alcuni, intendiamoci, non sono cattive persone, è come una regola non scritta. Son cambiati i tempi e l'aristocrazia non possiede più il lignaggio di un tempo e soprattutto il credito e il rispetto delle classi inferiori. Niente più battaglie, grandi imprese e roba del genere, ormai possiedono solo vecchi dipinti a olio raffiguranti gli avi che ne fecero la fortuna e il più completo disprezzo delle altre classi. Solo grazie al capitale possono comprarsi il rispetto che un tempo gli era riconosciuto anche nella sfortuna e non lo mollano, mai.»

«Caspita, non ci avevo mai pensato in questi termini.»

«No, perché avresti dovuto. Non ci sei mai entrato in contatto, per tua fortuna…»

«Fortuna?!»

«Te lo assicuro. Ok, non sarai stato fortunato per quanto riguarda il resto, ma non avere problemi del genere ti assicuro che è una fortuna.

Crescere in un ambiente del genere, se hai la sfortuna di non essere un decerebrato completo, non è affatto semplice. Cioè, dipende» fece un altro profondo tiro, «qualche volta l'impressione di essere finita dentro un film demenziale francese mi ha anche fatto sbellicare dalle risate, ma sono stati eventi e situazioni sporadiche che non mi coinvolgevano direttamente o totalmente.»

«Già» Paolo cominciò a girare un'altra canna, «non sai quanto sono contento di essere sempre stato povero» e scoppiò a ridere.

«Sei uno stupido, dovresti aver capito il concetto» sorrise, spegnendo la cicca nel posacenere al centro del letto. «Dimmi piuttosto, hai due giorni di festa, vuoi passarli a letto a fumare canne o ci mettiamo al lavoro per cercare di capirci qualcosa di più?»

«Beh, visto che sono stato così fortunato a nascere e crescere povero in canna, io me ne starei tranquillamente due giorni a letto, godendomi il panorama, la tua compagnia» la tirò a sé e la baciò, «e drogandomi quel tanto che basta per non dover lanciarmi in ragionamenti più complessi del come sfilarti il reggiseno o roba del genere.»

«Sì» ammise anche lei, «non è poi un brutto programma, se non fosse che non riesco a smettere di pensare all'altra sera, all'effetto che mi ha fatto sentirvi parlare, è tutto davvero troppo strano, non ce la faccio, devo mettere assieme i pezzi, è più forte di me.»

«Ok, e se ci facessimo un acido?»

«Pardon?!»

«Ho un cartoncino trafugato all'Agenzia, i distributori lo regalavano, roba di calcio, Mondiali, cazzate varie.»

«O…K…» strascicò.

«Potrebbe distrarti dividerlo con me?»

«Potrebbe, certo. Come potrebbe farmi entrare in un tunnel ancora più buio… Chi può dirlo?!»

Paolo ammise suo malgrado che Miranda aveva ragione, la sua voglia era smodata, ma il setting completamente sbagliato. «Ok, possiamo ripiegare su due giorni di sesso allora» concluse.

«Hai parlato di acido» sorrise lei, «non di Viagra.»

Paolo le fece una smorfia, si accese il nuovo spinello e la abbracciò guardano la spiaggia illuminata dal sole. Rimasero uno accanto all'altra in silenzio per qualche minuto, quella giornata era all'inizio e poteva prendere qualsiasi piega. Paolo sapeva di non desiderare altro che rimanere accanto a lei in quella posizione, contemplando l'orizzonte, infinito come le possibilità che non avrebbe colto, per non cedere al tempo quell'attimo di perfezione. Miranda provava la sua

stessa sensazione, inquinata però dagli scarichi di una teoria alla quale doveva in qualche modo venire a capo, per poi rilassarsi, come già avrebbe voluto fare, per godere finalmente del momento.

Sperando che quest'ultimo non si stufasse di attendere.

Paolo intuiva perfettamente il suo stato d'animo, e sapeva di non poter far finta di niente, di non poter restarsene seduto contemplando l'orizzonte. Nemmeno il sesso pareva una plausibile alternativa, Miranda non era realmente presente su quel letto. Non totalmente, perlomeno. La sua anima vagava altrove, persa nei meandri di quella teoria complottistica che ormai doveva risolvere.

«Ok» disse, poggiando la canna nel posacenere, «ma all'ora dell'aperitivo usciamo di qua e andiamo ad affogarci nella birra scura.»

«Andata» replicò Miranda passandogli il portatile.

Paolo lo accese, ne contemplò un poco il desktop, muovendo il puntatore del mouse da un lato all'altro, senza sapere di preciso dove andare a parare, intontito dal principio attivo e da un'ormai cronica mancanza di sonno. Ripescò la cicca dal posacenere, la riaccese, fece qualche tiro, fintamente assorto, poi, con un sorriso, si rivolse verso la sua compagna e confessò di non sapere da dove cominciare. Miranda gli prese lo spinello dalle mani, fece un paio di tiri a sua volta poi confermò la sua impasse, Internet possedeva un sacco di risposte, ma non tutte. Si passarono il computer l'un l'altro per quasi un'ora, poi Miranda cercò di sbloccare la situazione: «Senti, prendiamo per scontato che tu e il tuo omonimo siate fratelli, gemelli per la precisione, ok?»

«O…K…»

«E che mio padre abbia avuto un ruolo chiave in tutta questa faccenda, mi segui?»

«Certo.»

«Cosa sappiamo quindi del giorno in cui sei nato?»

«Beh, niente direi.»

«I tuoi non ti hanno mai raccontato nulla, qualsiasi cosa. Come sono andati all'ospedale, quando a tua mamma si sono rotte le acque, cose del genere?»

«No, direi di no.»

«…»

«Tutto quello che so è quel che mia mamma ha sempre raccontato: che aveva avuto la fortuna di essere sola nella stanza, fino a che non ci fu un qualche problema e una signora molto distinta fu sistemata accanto a lei. Aveva avuto qualche problema in aereo o con un aereo,

qualcosa del genere. Avrebbe dovuto partorire almeno un paio di settimane dopo in una clinica privata ma un qualche contrattempo la costrinse lì. I dottori trattavano lei e il marito con deferenza, ne sembravano intimoriti, ma mia madre raccontava sempre che la Signora – la chiamava così – con lei fu sempre molto gentile e premurosa. La cosa buffa fu che tutte e due facevano Cattaneo di cognome, solo che la Signora era diretta discendente della famosa famiglia, e per questo mantenne il cognome anche dopo il matrimonio, roba da ricchi immagino, mentre mio padre era nato a Napoli e di nobile non aveva nulla. Alla fine mia madre decise di chiamarmi come il loro nascituro: Paolo Alberto, nella speranza, nemmeno troppo inconscia, credo, di conferirmi una qualche parvenza gentilizia.»

«Tutto qui, nient'altro?»

«Tutto qui. Questo è l'unico aneddoto che mia madre amava raccontare, per il resto che vuoi che ti dica?! Stavo nascendo, devo essermi distratto» rise.

«Scemo» disse lei tirando ripetutamente dalla cicca prima di spegnerla, «ma i tuoi non avevano qualche amico, qualche parente che possiamo contattare.»

«No, non direi. Cioè avevano degli amici ovviamente, come tutti, ma nessuno che possa in qualche modo rintracciare. Ho baciato un sacco di gente ai funerali, ma è stato più di dieci anni fa. Non ricordo nemmeno un nome, sai com'è?» disse sfilando una nuova cartina lunga dal pacchetto.

«Ma qualche parente dovrai pure averlo avuto, cacchio.»

«Macché, non che io ricordi. Cioè, mio padre era nato a Napoli, e i suoi parenti non li ho mai conosciuti, non di persona almeno. Erano solo delle voci che a ogni festa comandata ci facevano promettere di andare a trovarli al più presto. Ma credo mancassero sempre i soldi per farlo, mentre mia madre era orfana. Aveva solo una zia: zia Enza, che andò a vivere a Napier, più di dieci anni fa.»

«Napier?!»

«Nuova Zelanda.»

«Ah, però!»

«Cioè noi la chiamavamo zia ma non credo che fosse davvero nostra zia, mia madre era figlia unica, doveva essere una cugina di mia madre, nemmeno mia, ma da ragazzino non mi sono mai posto il problema. Credo anche che più di una volta abbia aiutato economicamente i miei.»

«Perfetto, e hai modo di rintracciarla?»

«Perfetto?!»

«Sì, perché ora i soldi non ti mancano, e puoi farti vivo dopo tutto questo tempo, oltre che per avere sue notizie, per saldare il debito dei tuoi genitori. Lei, dopo tutto questo tempo, declinerà l'offerta ma avrete così modo di rivangare il passato e chissà… Cosa sai di lei, hai un numero, qualcosa?»

«Sposò un neozelandese che conobbe in Sardegna, un allevatore, credo, roba di pecore e lana, uno messo bene, e si trasferì.»

«Il cognome, te lo ricordi almeno.»

«Dello yankee?»

«Ma la finisci di fumare» lo sgridò tra il serio e il faceto, «di tua zia.»

«Macché, non credo di averlo mai saputo.»

«Cristo» sbotto lei, «e io che pensavo di avere una famiglia strana. Come fai a non sapere come si chiama tua zia?»

Paolo non rispose, si limitò ad allargare le braccia, poi leccò la cartina lunga che reggeva in mano e confezionò l'ennesima canna. «Però so come si chiama suo marito: Harris, Paul Harris.»

«Scusa ma come fai a sapere come si chiama una persona che presumo tu non abbia mai visto e non conosci invece che il cognome di tua zia?»

«Semplice, mi rimase impresso perché si chiamava come me e faceva Harris di cognome, come la famosa marca di tweed scozzese. Tweed, lana, hai presente?»

«Ok, ok…» Miranda prese il laptop e cominciò a cercare lanifici e allevamenti di pecore agli antipodi. Paolo allungò le gambe sul letto, sistemò il cuscino alle sue spalle e attese contemplando il promontorio del monte di Portofino oltre la grande vetrata. Si trattenne dall'accendersi il terzo spinello della mattinata solo per non essere completamente stonato se Miranda fosse riuscita a recuperare qualche informazione. Non provava la sua stessa urgenza di venire a capo della questione, avrebbe preferito impegnare quella sua giornata di riposo dilatandone lo svolgimento col principio attivo, con la birra scura e magari anche con qualche alcaloide, ma per Miranda le priorità erano diverse e lui non voleva deluderla più del necessario. Miranda, però, ignorava l'araldica neozelandese, mentre lui sapeva fin troppo bene che non sarebbe stato facile tirare fuori dal cappello un Harris che allevava pecore. Specialmente in un paese dove entrambi abbondavano.

Paolo scese in cucina, cercando di venire a patti con quella macchina del caffè di cui dimenticava sempre il funzionamento, poi, mentre Miranda continua a venir rimbalzata da quella nuova

omonimia verso siti scozzesi, realizzò essere quasi ora di pranzo. Vagò un poco, aprendo sportelli e pensili per sincerarsi della disponibilità degli ingredienti necessari per imbastire un risotto allo zafferano, una teglia di patate al forno o qualcosa del genere. Quindi poggiò un ballon su piano di marmo di Carrara, ci verso un'abbondante dose di XO, ne bevve un sorso, prese una patata da un contenitore sotto il lavandino e quando realizzò essere ancora sporca di terra la rimise a posto. Si pulì sulla giacca da camera in raso di seta bordeaux che indossava sopra il pigiama che, come la giacca, non gli apparteneva, e scese in strada senza cambiarsi, in pantofole, fino al ristorante di fronte al portone dove ordinò due pasti completi da asporto e una bottiglia di vino senza destare particolare stupore.

Quando Miranda scese in cucina, elettrizzata per la propria scoperta, trovò la tavola apparecchiata e due piatti di linguine allo scoglio fumanti nei piatti e un paio di tranci di pesce spada e tonno con carciofi in padella.

«Hai cucinato tu tutto questo ben di dio?» chiese stupita?

«Certo, cosa ti credi. Io e la mia fida aiutante» sorrise sollevando con due dita l'America Express Centurion infilata al posto del fazzoletto da taschino.

«Ah, ecco, mi sembrava. E sei uscito così? In pigiama, con quelle pantofole da checca isterica e quella giacca di seta da pappone ottuagenario?» rise.

«Al ristorante non hanno fatto una piega. Dai siediti che si fredda, non potevo certo vestirmi per scendere tre piani di scale e attraversare la strada.»

«No, ma potevi usare il telefono.»

Si sedettero e cominciarono a mangiare annaffiando il tutto con un Calafuria rosé non proprio a temperatura ideale.

«Scoperto qualcosa?»

«Oh, sì, direi di sì. Credo di aver trovato il profilo Facebook di tua zia.»

«Mia zia avrebbe un profilo Facebook?!»

«Beh, ce l'hanno tutti ormai, anche gli animali domestici.»

«Ci meritiamo l'estinzione, ne convengo.»

«Ho trovato l'azienda di quello che suppongo essere il marito di tua zia, e il suo profilo Facebook. Non è stata una passeggiata il suo è un cognome molto comune in Nuova Zelanda» Paolo sorrise, «ma tra i suoi contatti ha una sola Enza: che però, da quello che ho visto, vive a Parigi. Le ho inviato un messaggio a nome tuo, vediamo se è quella giusta. Non ha foto pubbliche caricate.»

«Tanto non so se la riconoscerei, me la ricordo a malapena.»

«Forse dovresti smetterla con le bombe. Vabbè» rise, «dovremmo…»

«Sei matta?! e come potremmo sopportare altrimenti la comune e dilagante mancanza di classe e l'oligofrenia generale in cui versiamo?!»

«Beh, per questo non bastano certo le canne.»

«Infatti ho ancora un cartoncino nella tasca del Loro Piana spinato, ma non lo vuoi prendere» rise.

«Solo perché non è il momento adatto. Ma posso concederti un pitale di scura questa sera, godi di quello che hai.»

«Ah, se è per quello: sempre.»

Si sedettero e mangiarono le linguine quasi in silenzio, scambiandosi ogni tanto sorrisi e cenni di assenso. Il tempo stava cambiando, e per quanto il cielo fosse ancora sgombro da nubi, di una tonalità particolarmente difficile da reperire in natura e più a suo agio nelle tavole dei fumetti, piccole onde stavano cominciando a frangersi sul bagnasciuga attirando l'attenzione di surfisti alle prime armi. Lo scirocco di fine settembre avrebbe portato polvere, umidità e malumore nei più sensibili, ma a Paolo piaceva. Non apprezzava il clima secco, per quanto raro, carico di elettricità statica. Preferiva il caldo, quello vero, umido, anche se ultimamente, a causa dell'abbigliamento, cominciava, non solo ad apprezzare, ma ad aver bisogno dell'aria condizionata. Vestire giacca e cravatta, a fine estate, esclusivamente per ricordare agli altri la propria posizione nella classifica sociale, gli ricordava i primi Paninari, quelli che si costringevano alla divisa anche ad alte temperature e finivano per esalare spiacevoli afrori di cui, come aristocratici dell'800, non si preoccupavano minimamente.

Dopo pranzo, mentre lo scirocco stava selezionando accuratamente i surfisti in grado di rimanere in acqua, il cellulare di Paolo squillò provocandogli una sorta di embolia. Avevano fumato una mezza cannetta ciascuno dopo il caffè e stavano riposando sonnacchiosi sul divano davanti alla grande vetrata contemplando le imprese dei giovani in acqua. Non stavano propriamente ammirando le loro capacità tecniche, quanto le energie e la determinazione necessarie – almeno secondo il loro punto di vista – per alzarsi, infilarsi un costume, uscire di casa con una specie di tavola da stiro, per poi passare la maggior parte della giornata sott'acqua, sballottati come banane in un frullatore. Quando la voce di P.J. Harvey – la donna più sensuale del pianeta – cominciò a cantare una ballata, Paolo

realizzò che il cellulare che per abitudine si portava sempre appresso aveva anche una funzione reale. Rispose senza particolare trasporto, pronto alla solita diatriba dialettica con qualche neo laureato alle prese col suo primo impiego da tre euro l'ora a cui doveva in qualche modo spiegare – per quanto dispiaciuto per il lavoro a cui il poveraccio s'era dovuto (anche se il termine più adeguato sarebbe stato: voluto) piegare – di non poter essere lui complice della sua scalata sociale, visto che non desiderava nulla di quello che poteva offrigli: minuti gratis, messaggi illimitati, quintalate di gigabyte, gas, luce, gas e luce o altre trappole del genere, e quando sentì una voce con un forte accento straniero confondere termini italiani e francesi ebbe un sussulto.

«Sei davvero tu, mon ami, le piccolo Paul?»

«Zia… zia Enza?» borbottò.

«Oui, c'est moi… Pardon, sì sono io. Non ci posso credere mon ami, le piccolo Paul, non sai che piacere mi ha fatto ricevere il tuo messaggio, quanto tempo è passato?»

«Un sacco, in effetti» si sforzò di trovare le parole giuste per descrivere uno stupore che voleva sembrare sincero, anche se a dire la verità erano anni che quella sua sedicente zia non faceva più parte, non solo della sua vita, ma nemmeno dei suoi pensieri. «Ti ho pensato spesso» mentì, «ma solo ultimamente ho realizzato che forse grazie a Internet avrei potuto rintracciarti e oggi l'ho fatto. Cioè a dire la verità mi ha aiutato Miranda, la mia ragazza, io non sono molto ferrato con i computer, tutto quello che ricordavo è che ti eri trasferita in Nuova Zelanda.»

«Oui, Nuova Zelanda, ma quello è successo molti anni fa. Diciamo che è durato più il viaggio del mio matrimonio» rise, «da dodici anni vivo a Parigi. Ma tu, piuttosto, dimmi di te piccolo Paul, cosa fai di bello e cosa ti ha spinto a farmi questo regalo. Non sai quanto sono felice di sentirti, quanti anni hai adesso, io ho perso il conto.»

Anche Paolo rise, rilassandosi e scoprendosi contento di sentire quella voce al telefono. «Ne ho quasi trentatré e sto bene, ho studiato un po', sai, mi sono laureato un po' di volte…»

«Un po' di volte, cosa vuol dire?»

«Fondamentalmente» rise, «che non avevo granché voglia di lavorare, così mi sono laureato in filosofia, fisica e psicologia.»

«Mon dieu, non mi stai prendendo in giro, vero?»

Miranda nel frattempo era scattata in piedi dal divano e ascoltava la conversazione stupita quasi quanto il suo compagno.

«No, certo che no. Ma ora ho smesso di studiare e ho trovato un lavoro, non ti so ancora dire se bello o meno, ma di sicuro ben pagato.»

«Caspita, non sai come sono contenta, i tuoi sarebbero veramente orgogliosi di te. Non passa giorno che non pensi a loro, sai? Mi spiace essermene andata così, ma dopo l'incidente non avrei potuto restare, non sarei riuscita a superarlo. Lo so, suona molto egoista, e probabilmente lo è stato, ma non ce l'ho fatta. Tua mamma, lo sai, non era solo mia cugina, ma era la mia migliore amica…»

«Sai, non sapevo nemmeno che foste cugine» rise, «io ti ho sempre chiamato zia.»

«Ou, oui… adesso forse non si usa più, ma ai nostri tempi, i miei e di tua mamma intendo, non bisognava per forza essere parenti per usare questi sostantivi, bastava volersi bene.»

«Già» pensò Paolo ad alta voce, «ricordo che tu e la mamma eravate particolarmente legate, e ricordo – perlomeno mi sembra di ricordare piuttosto bene, anche – che tu l'hai, cioè, c'hai, aiutati economicamente più di una volta, è vero?»

«Oh, piccolo Paul! Ma cosa vai a pensare adesso. Tua madre era la persona più intelligente e più in gamba che io abbia mai conosciuto, ce l'avrebbe comunque fatta anche senza il mio aiuto.»

«Sì, ma ciò non toglie, comunque, che tu ci hai aiutati. Ora, fino a poco tempo fa non avrei potuto, ma come ti dicevo ora lavoro e ho un bel posto…»

«E dimmi, cosa fai di preciso adesso?» lo interruppe.

«Sono» Paolo ci pensò un po', «nella consulenza aziendale, diciamo così, lavoro per una grossa compagnia che si occupa di creare e fornire soluzioni ad altre imprese. Non è facile da spiegare in due parole, ma è un lavoro creativo e ben retribuito, come ti dicevo, e visto che la mamma non ha avuto modo di farlo vorrei essere io a restituirti i tuoi soldi, ci terrei davvero e mi spiace solo non averlo potuto fare prima.»

«Mon dieu, piccolo Paul, non ci pensare nemmeno. Non voglio assolutamente, ci mancherebbe. Ma mi farebbe piacere vederti invece passare un po' di tempo con te, quello sì. Perché non vi fate un viaggetto qui a Parigi, tu e la tua compagna. Posso ospitarvi io, ho un sacco di posto.»

«Mi piacerebbe» e non mentiva, «mi piacerebbe davvero zia. Senza contare che so così poco della mia famiglia, quasi nulla a dire il vero e tu sei l'unica…»

«Proprio per questo piccolo Paul devi venire qui, devi venire ad abbracciare tua zia prima che sia troppo tardi» rise, «e sentire quello che ho da raccontarti. Io e tutta mamma ne abbiamo fatto di confusione ai nostri tempi» rise. «Ma era tutto divergé, diverso, e noi… Noi eravamo davvero convinti di poter cambiare le cose.»

Miranda passeggiava nervosamente per la stanza, con l'orecchio teso alla conversazione che nel silenzio riusciva più o meno a intuire senza dover ricorrere al vivavoce. Aveva capito che la zia non aveva intenzione di rinvangare i vecchi tempi al telefono e per quanto potesse gradire un soggiorno a Parigi non era quello che le interessava al momento. «Chiediglielo senza mezzi termini» sussurrò, «chiediglielo e basta.»

Quando Paolo capì che per avere altre informazione sarebbe dovuto mettersi in macchina per guidare un migliaio di chilometri disse: «Senti zia, posso farti una domanda?»

«Bien sûr, petit Paul, bien sûr.»

«So che ti sembrerà una domanda strana, me ne rendo conto, ma c'è la possibilità che io abbia un fratello?»

«Oh, mio caro, non è strana affatto. Sai, credo anche di capire la tua curiosità, sai?» Miranda si bloccò di colpo, indicò a Paolo il tasto del vivavoce, ma lui le fece segno di attendere col palmo della mano, congelato nella suspense della risposta che stava per arrivare. «I tuoi non vollero dirtelo non tanto per tenerti all'oscuro, quanto per non dover rivivere quel momento ogni qualvolta la tua curiosità l'avesse reso necessario, ma capisco che potrebbero non essere stati réservés quanto avrebbero voluto.»

«Non… non capisco» balbettò.

«È morto, cazzo» sussurrò Miranda, tirandogli un pugno sulla spalla, «tuo fratello è morto» allargò le mani, con una mezza smorfia, per illustrargli quello che non riusciva a cogliere. Poi si allontanò e cominciò a preparare quella canna che il suo uomo, a breve, avrebbe anelato.

«Tua mamma aspettava due gemelli, tu e tuo fratello. Ma quest'ultimo, ahimè, non ce la fece. Non è sopravvissuto al parto o è nato morto, questo non te lo so dire, i medici non furono chiari al riguardo o i tuoi erano troppo scossi in quel momento. Fatto sta che dovevate essere in due, per quello tua madre era preoccupata, economicamente parlando. Per questo mi ero proposta di aiutarla, come ti avrà raccontato, ma poi, purtroppo, il mio supporto divenne sans importance, come si dice…»

«Ininfluente?!»

«Ou, oui… ininfluente, credo. Sai tua madre era molto orgogliosa, e ai tempi i tuoi non avevano grandi disponibilità. Era preoccupata perché con due bocche in più da sfamare non sarebbe stato semplice, ma si rilassò quando le proposi il mio aiuto. Cioè, più che proporglielo» rise, «glielo comandai. Purtroppo poi non le servì, perlomeno non tutto. La cifra con cui la aiutai era una cosa irrisoria di cui non ti devi proprio preoccupare. Mi spiace, petit Paul, che tu debba sapere queste cose solo adesso e da me, se non altro sei grande e, come si dice, vous serez en mesure de rationaliser. »

«Tranquilla zia, sospettavo da tempo» mentì, «qualcosa del genere.»

«Je comprends. Devi scusarmi, petit Paul, ma non posso dilungarmi adesso, sono in ufficio e ho una riunione tra poco. Possiamo sentirci con calma una sera di queste, o meglio ancora, ripeto, potresti venire a trovarmi. Ci sono tante cose che potrei raccontarti sui tuoi genitori, su tua mamma in particolare.»

«Verrò sicuramente zia, cioè verremo sicuramente. Ti richiamo tra qualche giorno e vediamo di metterci d'accordo, nel frattempo cerco di capire come sono messo in ditta con le ferie e cose del genere, sai ho cominciato da poco e non so se posso già reclamare qualche giorno o meno.»

«Oui, oui… certo. Ma non facciamo passare troppo tempo, ti chiamo io se non ti sento in capo a una settimana, très bien?»

«Perfetto zia, ti abbraccio forte allora.»

«Bye bye, petit Paul, non sai il piacere che mi ha fatto sentirti. Je suis un peu a disagio a salutarti così, dopo tutto questo tempo, petit Paul, tua mamma era una persona eccezionale, e ci sono tante cose che mi piacerebbe raccontarti su di lei. Non facciamo passare troppo tempo, je recommande. Ti voglio bene, petit Paul» terminò visibilmente commossa prima di chiudere la comunicazione.

Paolo si girò verso Miranda, che stava leccando la cartina per chiudere lo spinello. Era stupefatto, incredulo e terribilmente confuso: «Avevo… avevo un fratello, ed è morto!» sbottò.

«Questa» disse accendendola e indicandogli la canna, «tu non la fumi» tirò una lunga boccata. «Non so se sono le canne o il tuo quoziente intellettivo che ogni tanto si prende una vacanza, ma a volte non ci arrivi proprio, eh?! Ok, sei un uomo» continuò passeggiando nervosamente davanti alla vetrata, «e in quanto tale parti svantaggiato per un sacco di cose, cioè per tutte le cose» continuò a fumare ancora più nervosamente, senza trasparire la minima intenzione di passargli lo spinello. «Davvero non ci arrivi?»

«Vuoi dire che…»

«Ma è ovvio, cazzo. Il tuo omonimo è tuo fratello. Il bimbo nato morto dev'essere per forza quello dell'aristocratica compagna di stanza di tua mamma e mio padre…» singhiozzò.

«Tuo padre?!»

«Mio padre deve aver fatto qualcosa di terribile» e cominciò a piangere disperata.

Paolo costrinse Miranda a fermarsi, l'abbracciò e la guidò sul divano. Le asciugò le lacrime con il fazzoletto da taschino che indossava ironicamente anche sulla giacca da camera e le sfilò la canna dalle mani.

E addio birra scura al bar di sotto.

23

Paolo non avrebbe voluto tornare al lavoro, avrebbe preferito restare con Miranda, supportarla e anche tenerla d'occhio. Aveva paura che potesse affrontare suo padre da sola, per quanto gli avesse promesso di aspettare. Avevano bisogno di un po' di tempo per razionalizzare la situazione, fare il punto, decidere come muoversi. Senza contare che il suo omonimo sembrava essere sparito. Da qualche giorno non rispondeva alle telefonate e non sembrava abitare nel suo appartamento a San Fruttuoso. I vicini non lo avevano visto e anche il suo contatto al ristorante non li seppe aiutare. Ora che avevano importanti informazioni da dividere con lui, il suo omonimo, cioè suo fratello, sembrava essere scomparso. Gli esami del DNA erano diventati superflui, Paolo non aveva più nessun dubbio in proposito. Una famiglia aristocratica si era trovata in difficoltà ed era stata traghettata verso l'ospedale più vicino, dove un'altra famiglia, senza nemmeno l'odore delle loro possibilità, stava per mettere al mondo due gemelli che avrebbe sicuramente fatto fatica a sfamare. Qualcuno, forse costretto, forse per tornaconto, pensò quindi di sistemare la questione con un semplice scambio.

In ufficio sembrava essere scoppiato il finimondo, i distributori automatici lampeggiavano come flipper impazziti, sui monitor rimbalzavano già decine e decine di dossier come palline da ping-pong e Alga giocava da solo reggendo la racchetta col naso.

«Hanno ripescato l'Italia?» chiese Paolo cercando di non trasparire il malumore.

«Non ancora, abbiamo problemi più grandi adesso. Sono arrivate le previsioni.»

«Previsioni?!»

«Le elezioni, hai presente? È un disastro, i Cinque Sensi prenderanno un fottio di voti e i nostri sforzi per contenerli sono stati vani.»

«I nostri sforzi?!»

«Beh, non nostri, nostri… dei nostri colleghi ovviamente, leggi qua» e gli passò un tablet.

«Qui dice che siamo stati temporaneamente assegnati all'Interno, cosa significherebbe: politica?»

«Esattamente.»

Paolo si avvicinò al distributore automatico e senza nemmeno scorrere le novità sul menù ordinò una mista di Criminal Jack. Tiro lo seguì per aggiornarlo.

«Quanto te ne intendi di politica?»

«Facciamo finta che non ne sappia niente» disse girandosi la canna, «illustrami come se fossi un idiota, fammi un quadro della situazione, ma niente roba iperrealista» leccò la cartina, «giusto uno schizzo.»

«Ok, la legge elettorale, hai presente?»

«Quella che si cambia ogni volta che un partito si insedia al governo per fare in modo di rimanerci anche quando, dopo il mandato, non avrà più uno straccio di elettore? Quelle battezzate sempre in latino, per ammorbare i non addetti ai lavori suscitando in loro vecchie liceali paure e spingerli allo zapping prima di mettere a fuoco quanto incostituzionale possa essere la legge in sé?» si accese lo spinello.

«Splendidamente illustrato, cacchio. Hai lavorato al format?»

«No, macché» quasi si strozzò col fumo nell'apprendere che quello che voleva essere sarcasmo, purtroppo, non sembrava affatto tale.

«Vabbè, a questo giro sembrava a prova di bomba. Ma gli ultimi dati di Joshua ci hanno messo in allarme.»

«Joshua?!»

«Il sistema di elaborazione dati in uso agli Interni, una sorta di intelligenza statistico, quantico, artificiale. Ci infili dentro tutti i dati e lui ti dice in pratica di che morte devi morire.»

«Quindi?»

«Quindi a questo giro c'ha risposto col tris» si intromise Simple che aveva ascoltato la conversazione appoggiato al distributore automatico indeciso se farsi di coca o meno.

Paolo rise, ormai sconvolto. «Ok, a che livello di Defcon siamo adesso?» chiese.

«Guerra termonucleare globale.»

«Preferivo gli scacchi.»

«Joshua» riprese Tiro aprendo un file, «ha predetto tutti gli scenari politici possibili. I Cinque Sensi otterranno molti più consensi del previsto e ovviamente la nostra legge elettorale gli impedirà di andare al governo a questo giro, ma al prossimo, ahimè…»

«Avranno ancora più voti.»

«Esattamente e noi dobbiamo fare in modo…»

«Che questo non accada.»

«No, questo ormai non è più fattibile, Joshua ci ha illustrato tutte le possibilità, è tutto nel file che ti ho appena inviato. Gli Interni hanno

fallito, i Cinque Sensi formeranno un governo a breve e non potranno esimersi dal mettere in pratica buona parte del loro programma.»

«Solo che questo avrà bisogno di una stragrande quantità di fondi pubblici che teoricamente dovrebbero esistere e che praticamente, invece, sono già stati impegnati in attività che non sono certo compatibili con la trasparenza tanto cara alla loro campagna elettorale, come…»

«Come l'Agenzia» intervenne Alga smascellando.

«Ok, ci siamo mangiati tutto, è questo che mi state dicendo?»

«Praticamente.»

«Quindi, cosa dovremmo fare, trovare in quattro e quattr'otto un'enorme quantità di soldi?»

«Praticamente.»

«Ma nessuno sa come fare.»

«Praticamente.»

«Sai dire solo praticamente?»

«Praticamente» concluse Alga muovendo la bocca come un cavallo alle prese con un Big Babol da mezzo chilo.

«La situazione è pesante, li vedi quei due vestiti di bianco vicino alla cucina?»

Paolo alzò lo sguardo, mise a fuoco due personaggi che non aveva ancora notato. «Certo, chi sono?»

«Sono i Cuochi.»

«I cuochi, ok. Questo dovrebbe preoccuparmi?»

«Eccome. I Cuochi arrivano solo durante i lockdown più importanti. Vuol dire che non solo non ci è permesso uscire, ma nemmeno avere contatti con l'esterno. Siamo chiusi qui finché non si trova una soluzione. Credo che nessuno di noi qui dentro abbia mai avuto a che fare con i Cuochi, ma si dice che gli ultimi che li hanno conosciuti siano rimasti in lockdown quasi un mese.»

«Fatemi capire, siamo bloccati qui dentro e visto che non possiamo avere contatti con l'esterno quei due gelatai là in fondo dovrebbero badare al nostro sostentamento mentre noi cerchiamo di risolvere l'ennesimo problema, senza nemmeno poterci far sputare nei piatti dai plastichini all'ingresso?»

«Plastichini?»

«Sì, quegli incroci tra Rambo e una portinaia, che si danno il cambio nel tenere d'occhio l'ascensore attuando una door selection da discoteca riminese.»

«Questo l'avevamo capito, ma perché plastichini?»

«È ovvio, non ridono mai, sembrano vittime di una qualche paresi, forse per colpa degli steroidi, e hanno la pelle terribilmente liscia, sono tutti implumi, come se usassero farsi la doccia col napalm, secondo me» fece un lungo tiro ed esalò il fumo verso il soffitto, ormai completamente fatto, per creare la suspense, «non sono nemmeno umani. Sono robot…»

«Ok, cos'è che stai fumando» chiese Simple, «mi sa che me ne faccio una anch'io, saranno giornate dure, queste.»

«Devi avere fede, Simple» disse Paolo barcollando un poco nel cingere il collega con un braccio sulle spalle, «devi avere fede. Vedi, io non ho nessuna voglia di restare qui dentro giorni, ho degli impegni, una vita privata, cose da fare, gente da vedere, e soprattutto sono più che convinto che quei due cosi laggiù» e vi mosse incontro continuando a parlare, trascinando Simple con sé, «siano in grado di uccidere una persona con un foglio di carta arrotolato, un foglio normale, 80 grammi, non un cartoncino» rise, «sono sicuro che sappiano lanciarsi col paracadute da un B52 – ok, ho buttato lì un aereo a caso – al di sotto della portata dei radar, forse anche senza paracadute, e sono sicuro che sappiano disinnescare un qualsiasi ordigno esplosivo nel tempo in cui io, al supermercato, seleziono un cartone di uova in base alla data di scadenza, ma sono sicuro» ormai vi era accanto, assieme a tutti i suoi colleghi attirati e divertiti dal monologo, «sono assolutamente sicuro che nessuno di questi due incroci tra Jack Bauer, James Bond e Austin Powers» calò il carico provocando un fremito di stizza ai lati della bocca del più cinefilo dei due, «che nessuno delle due qui presenti macchine da guerra abbia mai cucinato non dico un polpettone ma nemmeno un fottuto piatto di spaghetti. Ora, signori miei» sorrise nella loro direzione, allargando le braccia e volteggiando un poco per ottenere un effetto plateale, la Criminal Jack si stava infatti rivelando una piacevole scoperta, «sono sicuro che voi due possiate salvarmi la vita in un sacco di situazioni al limite, ma ci uccidereste tutti se dovessimo davvero pensare di nutrirci con le vostre libagioni. Orsù, confessate se avete il coraggio, quand'è l'ultima volta che avete mangiato qualcosa di diverso da un hamburger o da una bistecca?»

Nessuno dei due rispose, ma entrambi si sistemarono l'auricolare.

Simple e Alga gli si fecero intorno cercando di deviarne la rotta verso i distributori automatici. «I Cuochi non sono realmente cuochi, non nel senso letterale del termine. Non cucineranno per noi se è a questo che stavi pensando…» sussurrò Simple.

«Al massimo cucineranno noi. Non so se mi spiego.»

Paolo selezionò un altro purino di Criminal Jack, se il primo lo aveva sparato in orbita a quel modo il secondo non avrebbe potuto che fargli prendere una piacevole facciata sulla superfice lunare, e al diavolo tutto il resto.

«Andate avanti, mi avete incuriosito» disse gesticolando come Jack Sparrow.

«È un semplice protocollo operativo. Quando un ufficio come il nostro viene impiegato per questioni molto al di sopra delle sue competenze, cosa che raramente accade, entrano in ballo loro. Per controllare che nessuno abusi delle sue nuove e momentanee credenziali.»

«Ah, ecco» rise, «come se normalmente non ci controllasse nessuno.»

Alga e Simple si guardarono, in effetti non aveva mica tutti i torti.

«È il protocollo» risposero all'unisono, «e come tale» continuò Simple, «quando la situazione lo richiede, si applica a prescindere.»

Solo allora Scia si alzò dalla chaise longue su cui era sdraiato, e si avvicinò. «Ho idea che tu non abbia ancora messo a fuoco la situazione.»

«No, hai ragione» disse scrutandolo negli occhi, prima in uno poi nell'altro, molto da vicino. Quasi fossero i preliminari di un esame oculistico e lui il medico, «ma vedo che sei completamente brillo mentre il distributore» guardò la macchina multicolore lampeggiante allo stesso modo, «dispensa alcaloidi anche a questo giro. La cosa dunque si fa intrigante.»

Paolo sapeva, cioè, più che sapere, percepiva, che il suo comportamento non solo non era appropriato, non era nemmeno consono al suo ruolo. Il suo omonimo, suo fratello, non si sarebbe mai comportato così. Anche se sconvolto non avrebbe mai abbandonato l'etichetta, non avrebbe ceduto al sarcasmo più palese, avrebbe agito con eleganza, colpendo con classe l'avversario che tutt'al più avrebbe solo sospettato di poter essere stato preso in giro e il cui dubbio gli avrebbe precluso una risposta appropriata nel tempo scenico adeguato. E di colpo gli balenò in mente, cortocircuitandogli qualche migliaio di sinapsi, che forse era proprio quello il problema: l'aver realizzato, ma non razionalizzato, una simile parentela, ritrovandosi persino, e suo malgrado, quasi invidioso di quella fortuna che non era stata equamente divisa come il patrimonio genetico. Poi si accese la canna e capì che la stessa sensazione probabilmente la stava provando anche il suo omonimo, suo fratello, che sotto quell'aristocratica corazza dettata dell'etichetta e dal lignaggio – sebbene fittizio – stava realizzando,

nella suite di un qualsiasi cinque stelle, di essere stato privato di qualcosa che i meno abbienti consideravano anche più importante del denaro e su cui lui, a dire il vero, non si era ancora fatto un'idea precisa.

«Ok» continuò alzando le mani in segno di resa, «hai ragione, scusa, è che questa roba» indicò lo spinello tra le dita, «mi ha sparato davvero in orbita. E hai ragione di nuovo: non c'ho capito davvero nulla. Qual è il problema?»

Scia parve rilassarsi, «siediti Sasso» disse, «te lo spiego tra un attimo» dopodiché schiacciò un paio di tasti sul distributore automatico, prese il piccolo ovulo di plastica dal contenitore di uscita, lo aprì e si infilò il cartoncino sotto la lingua. Paolo aveva l'acquolina in bocca, ma non tanto ancora da calarsi un acido al lavoro o, peggio ancora, per lavoro. C'erano limiti che non andavano oltrepassati, questa era la classe: evitare di spingersi oltre – o contrariamente – ai propri principi, per quanto difficile potesse essere.

«Fammi il punto prima di vedere i pipistrelli, se possibile.»

«È presto fatto» Scia gli si sedette davanti, «qui non siamo di fronte solo a un problema economico, cioè, non solo. La svolta è epocale. Sai cosa successe in America nel dopoguerra?»

«Boom economico?»

«Già, ma più di quanto immagini. Negli anni '40 l'industria bellica aveva sparso soldi ovunque, tanto che una famiglia di quattro persone, poteva ottenere un reddito annuale di 8000 dollari solo da fonti pubbliche. Molto più di quello che guadagnava un impiegato inglese, considerando il potere di acquisto. E una volta avuti i soldi sono scappati dai quartieri appositamente ed economicamente studiati e costruiti per loro, verso la periferia. E qui cominciarono a fare qualcosa che fino a quel momento era appannaggio solo degli aristocratici o degli artisti: cominciarono a infatuarsi del proprio Io. Cominciarono a pensare e a interessarsi esclusivamente a loro stessi. Nuotarono verso la riva invece che seguire la corrente di quel fiume in cui erano nati, nelle cui acque i loro avi si erano sfiancati per cercare di dare ai figli la possibilità di nuotare più agiatamente a favore dei futuri nipoti e così via. Semplicemente se ne fecero fuori. Mi stai seguendo?»

«Certo, Kerouac prese a calci in culo Steinbeck, in poche parole.»

«Esattamente, nonostante la palese differenza di categoria. Adesso, questo Reddito di Cittadinanza, tanto millantato dai Cinque Sensi, ed ormai quasi reale, rischia di gettare la basi, anche nel nostro paese, non tanto di una nuova presa di coscienza, quanto della più completa

emancipazione dal lavoro. Quando una famiglia di due persone capirà di poter contare su di un reddito cumulativo di più di 1500 euro non sarà più possibile, col tempo, trovare qualcuno disposto a lavorare alla catena di montaggio, per non dire di peggio, e allora si farà a meno dell'uomo in tutti i campi dove questo sarà possibile. Gettando le basi per la più completa emancipazione dal lavoro. Ovviamente questo sarà un processo lungo e per certi versi doloroso, a cui per fortuna noi non assisteremmo in pieno, noi ora siamo chiamati solo a cercare una soluzione al problema più contingente: trovare il gettito iniziale. I nostri figli, forse, quelli che prenderanno il nostro posto in Agenzia, a meno che anche non dovessimo decidere di nuotare verso riva anche noi, saranno tenuti a cercare le soluzioni adeguate a tutte le problematiche satellite, forse addirittura i loro figli, ma prima o poi succederà l'inevitabile e l'aristocrazia avrà il suo bel da fare per adattarsi a questo Nuovo Mondo, non so se mi spiego» concluse.

«Non del tutto. Cioè quale sarebbe il problema, l'aristocrazia sarebbe sempre tale, il divario tra le classi sarebbe sempre enorme. Il popolo, diciamo così, non penserà mica di poter mangiare alla vostr…» si corresse, «alla nostra tavola solo perché non più costretto ai turni all'altoforno?»

«No, certo che no. Il problema vero non è il lavoro, è il tempo.»

«Il tempo!»

«Il tempo libero. Non puoi emancipare gli uomini dal lavoro, perché così facendo questi alla fine scoprirebbero di possedere un'esistenza. Non importa se prima tiravano a campare con meno di mille euro al mese o con qualche decina di migliaia, visti dall'alto non c'è differenza tra un avvocato e un ponteggiatore, tolte ovvie eccezioni, naturalmente, ma tutti devono – dovrebbero – tornare a casa con una riserva energetica ridotta. Non abbiamo davvero idea di cosa potrebbe succedere se il popolo, di colpo e all'unisono, potesse rilassarsi e scoprire davvero di avere accesso alla propria esistenza. Gli effetti potrebbero essere devastanti.»

«Ok, capito» Paolo cercò di trattenere la rabbia, «ma ora stai teorizzando, non siamo chiusi dentro per questo, no? noi dobbiamo solo trovare una bella liquidità in un paese dove tutto è già stato tassato, compresa l'ombra, vero?»

«Beh, quello è un nostro format» smascellò Alga, «non so di preciso di che ufficio ma l'abbiamo inventata noi, un autentico colpo di genio, una tassa assolutamente demenziale che in quanto tale – cioè tassa – nessuno può contestare. Era il 1993 credo, o giù di lì. Non mi

risulta che siamo più riusciti a tirare fuori un'imposta più diabolica» rise mostrando le gengive.

«Non servono altre tasse» continuò Paolo, «per ottenere un gettito istantaneo basterebbe legalizzare la marijuana, ormai lo stanno facendo anche gli Stati Uniti. In Colorado, caspita, non sanno più dove metterli i soldi.»

«Impossibile» Tiro si intromise, con un fremito nella voce. «non in Italia. Non è fattibile» e prima che cominciasse a spiegarne le motivazioni Paolo ebbe un flash e capì che Tiro, lì dentro, non doveva essere altro che la referente del crimine organizzato. Ecco perché il suo fidanzato, arrestato con qualcosa come cento chili di cocaina purissima, era tornato a giocare a biliardo senza nessun particolare effetto collaterale. Anche se queste cose, lui, non avrebbe dovuto saperle. «La legalizzazione, in Italia, creerebbe solo problemi. Non abbiamo una cultura adeguata sull'argomento» tentò di arrampicarsi sugli specchi, «e non riusciremmo a evitare l'utilizzo di sostanze in determinate situazioni, alla guida di vetture, per esempio, macchinari e simili. Gli incidenti sul lavoro decuplicherebbero, quelli stradali lasciamo perdere. Negli Stati Uniti sono avanti anni luce al riguardo, tutti sanno di non poter guidare dopo aver bevuto una birra e agiscono di conseguenza, nelle più grandi metropoli sono in pochi, poi, a possedere un mezzo proprio. I ragazzi si muovono in taxi o con i mezzi pubblici, qui la situazione è completamente diversa, sarebbe un'ecatombe. Irrealizzabile, mi spiace» e concluse come se avesse davvero lei possibilità di veto sull'argomento.

Paolo si trattenne ancora una volta. «Allora andiamo con le scommesse, inventiamo una nuova Lotteria.»

«Una nuova lotteria, vuoi scherzare?» Simple rise.

«Perché?»

«Abbiamo già più di cinquanta gratta e vinci tradizionali, una dozzina online, le lotterie nazionali, le lotterie abbinate alle trasmissioni televisive, il Lotto con tutte le sue varianti, il Totocalcio, i giochi online, slot in ogni dove, e perfino ogni tipo di scommessa sportiva possibile, cos'altro vorresti inventarti?»

«Le scommesse impossibili, per esempio» disse un attimo prima di mettere davvero a fuoco quello a cui stava per arrivare.

«Scommesse impossibili?» chiese Scia guardandosi le mani. Era troppo presto perché l'acido cominciasse a fare effetto, ma smaniava nell'attesa.

«Esattamente» sorrise, «scommesse impossibili. Se ci pensate bene è geniale nella sua semplicità.»

«Spiegati meglio, io non ci vedo niente di geniale» Tiro allargò le braccia.

Paolo cominciò a elaborare la sua teoria e cominciò, pian piano a illustrarla ai suoi colleghi. Lotterie, gratta e vinci e scommesse sportive funzionavano bene ma con categorie ben precise. Rispettivamente, per esempio: anziani, ceti medio bassi e piccola delinquenza. La gioventù vera e propria, invece, quella che spendeva più facilmente i suoi soldi, in quanto non ancora inserita attivamente nel mondo del lavoro, non usava scommettere, né giocare al Lotto, o comprare un qualche biglietto della lotteria. Impegnava tutto in tecnologia, abbigliamento, alcolici, musica, motori e, ovviamente, droghe più o meno leggere. Serviva qualcosa che funzionasse da collante, che attirasse in egual modo nonni e nipoti, madri e figli: tutti.

Facendo una gran fatica a rendere intellegibile ai suoi colleghi l'esplosione elettrica che gli stava cortocircuitando milioni di sinapsi, Paolo cercò di immaginare un sistema di elaborazione dati centralizzato, dotato di un potentissimo software di intelligenza artificiale, pronto a elaborare in termini statistici una qualsiasi richiesta. Così facendo un ragazzo, dopo aver acquistato un paio di pacchetti di sigarette, avrebbe potuto chiedere – al tabaccaio o al distributore automatico: «A quanto me la dai una possibile invasione aliena entro il 2030?»

…

«20000 a 1?»

…

«Ok, ci butto su l'euro di resto».

Il ragazzo se ne sarebbe andato a casa coi suoi pacchetti di Camel e un piccolo tagliando di cartone – peso specifico e forma ideale per diventare presto una manciata di filtrini – che nella sua testa gli avrebbe fruttato qualcosa come ventimila euro se gli UFO avessero finalmente deciso di palesarsi. Ora, statistiche a parte, che comunque il calcolatore avrebbe dovuto elaborare al volo, questo avrebbe anche tenuto conto della semantica della domanda, perché un conto poteva essere un contatto UFO entro il 2030 – dato per esempio a 200 a 1 – un conto un'invasione. Invasione durante la quale, il poveretto, avrebbe sicuramente pensato a molte cose ma non a dove diavolo avesse mai potuto infilare il tagliando della lotteria dopo tutti quegli anni. Così facendo si sarebbe potuti spingere l'utente a scommettere qualche spicciolo a fondo perduto in qualsiasi momento della giornata, praticamente senza nessuna possibilità di ottenerne un ritorno. Che poi, per Paolo, era quello che l'utente inconsciamente desiderava.

Tiro, Alga e Simple non sembravano pensarla come lui e chiesero lumi. Paolo mosse verso il distributore automatico, barcollando, si fermò prima di esservi di fronte, fece per tornare indietro ma poi si girò un'altra volta, sempre con le stesse movenze di Jack Sparrow, e alla fine raccolse un nuovo purino dal vano di uscita. Lo tenne tra le mani, senza accenderlo, usandolo più come un puntatore laser per indicare agli altri le sue idee, proiettate come slide psichiche nel vuoto della stanza. Scia seguiva la punta dello spinello come un cane la mano del padrone che regge un biscotto, tra poco avrebbe davvero cominciato a vederle, le slide.

Secondo Paolo la gente comune, per quanto millantasse in continuazione desideri miliardari, isole deserte, aerei privati o semplicemente un tenore di vita più adeguato, non anelava davvero al cambiamento, anzi, faceva invece di tutto per evitarlo. Citò Battiato e una qualche strofa degli anni '70, tradendo quasi la sua copertura con tanta sicumera musicale. Fortuna volle che nessuno dei presenti conoscesse nulla del Maestro oltre Cuccurucù. In special modo quel periodo sperimentale che di sicuro, ormai, imbarazzava persino il Maestro stesso. Ma il discorso che fece, per quanto arzigogolato dai fumi del THC e dal relativo flusso di coscienza, alla fine fu abbastanza chiaro: la gente non desiderava affatto la libertà che sembrava reclamare a pieni polmoni, a causa delle responsabilità che quest'ultima avrebbe preteso. Quindi, nella sua contorta e pessimistica logica, supportata però da fior fiore di pubblicazioni di eminenti strizzacervelli, la possibilità di giocare a una lotteria solo per il piacere di poterlo affermare, ma senza una reale possibilità, seppure remota, di successo, li avrebbe attratti come una calamita. Ma il tocco di classe più grande, la mossa più Social in un mondo di Social in un pianeta di aSocial, era la formulazione della scommessa in sé. Lo scommettitore avrebbe elaborato la propria scommessa da solo e avrebbe pagato esclusivamente per possedere il tagliando da fotografare e condividere nella speranza che la sua creatività potesse essere finalmente apprezzata da tutti. Il computer trasmutava in luogo di culto, diveniva Chiesa e nessuno poteva essere lasciato fuori. Come in un moderno confessionale milioni di ragazzini avrebbero scommesso sulla possibilità di potarsi a letto la professoressa di educazione fisica entro la fine dell'anno scolastico, avrebbero scommesso sulla qualità e quantità dei propri orgasmi o sulle proprie onanistiche carriere, ma senza mai documentarle adeguatamente per poter reclamare la vincita. Avrebbero potuto scommettere su qualsiasi cosa gli fosse venuta in mente: invasioni aliene, terremoti, calamità naturali, bibliche,

demenziali, guerre mondiali, civili, politica in generale, qualsiasi tipo di evento sportivo (anche privato) non contemplato dai siti ufficiali, deriva dei continenti, terrapiattismo, medicina normale, alternativa, olistica, moda, tendenze, ricorsi storici, resurrezioni, miracoli, invasione zombie, tutto. Fatta ovviamente qualche debita eccezione per evitare di fomentare il crimine. Tipo dipartite di familiari, parenti, amici: roba del genere. Questo avrebbe creato un gettito iniziale sostanzioso, ma non solo, avrebbe traghettato nel presente i sessantenni del 13, gli ottuagenari del terno secco, le nonne alcolizzate della singola estrazione ripetuta e gli sportivi settantenni – jeans attillati – del Super Enalotto. Perfino la casalinga più a modo, quella devota al massimo al biglietto della Lotteria Italia una volta all'anno, specialmente se acquistato in Autogrill, non avrebbe potuto resistere alla possibilità di scommettere sulle idiosincrasie familiari per potersi vantare di averlo fatto ma senza mai confutarle davanti al tabacchino di quartiere che, ovviamente, conosceva tutti personalmente da più di quarant'anni.

Paolo terminò con questa immagine, si sedette comodo sulla chaise longue, guardò per un attimo lo spinello – puntatore laser – che aveva in mano, con il quale aveva illustrato il suo progetto evanescente. Spense il videoproiettore onirico prima che Scia cominciasse davvero a vedere, lanciò un occhiata verso i due Cuochi intenti a premersi il dito sull'orecchio e allargò leggermente le mani, come per dire: questo è tutto, cazzo. E si accese la canna. Riuscì fare sì e no un paio di tiri prima di entrare in risparmio energetico, poi si appisolò.

Dopo qualche minuto Scia cominciò a spogliarsi.

24

Era quasi ora di cena quando Tiro lo svegliò bruscamente provocandogli un'embolia onirica. «Andiamo, prima che cambino idea» disse.

Paolo si guardò intorno confuso, «Come?» chiese, vedendo che gli altri dovevano già aver levato le tende, «non dovevamo restare chiusi qui dentro vita natural durante?»

«Non ti sei accorto di nulla?» continuò mettendogli fretta. Paolo si alzò, era ancora leggermente sconvolto ma saldo sulle gambe un po' addormentate.

«No, che è successo?»

«I Cuochi, hanno mandato Scia all'ospedale.»

«Come?» Paolo cercò malamente di trattenere le risate.

«Sono militari» disse radunando le sue cose nella borsa, «non possiedono l'elasticità mentale necessaria per trattare con qualcuno in acido. Scia era in mutande, come al solito in questi casi, e a un certo punto gli si è parato davanti muovendosi a scatti bofonchiando qualcosa di astruso sull'aura negativa dei due, fino a che uno di questi non ha pensato bene di sedarlo con un pugno in faccia. Solo che Scia si è rialzato. Non so come funzioni in acido, non ho mai provato, ma sembrava che non avesse accusato il colpo e così il tipo ha continuato per un po'. Sono arrivati poi dalla direzione, hanno chiuso tutto e ora ci sarà da ridere. Per il Cuoco perlomeno. Forse era il suo primo incarico, chi lo sa? Magari non sapeva con chi aveva a che fare. Beh, a dire la verità non lo sappiamo nemmeno noi, ma se siamo qui vuol dire che abbiamo delle credenziali, no? Non so se mi spiego! Dai muoviti. Fatto 'sta che da domani quel gelataio non troverà più lavoro nemmeno come Metronotte» Tiro era visibilmente turbata.

«Ehi, rilassati» Paolo le mise una mano sulla spalla, «va tutto bene, credo. Scia, piuttosto, come sta? I pugni in faccia nella vita reale sono roba seria, non ci si rialza tanto facilmente dopo averne preso uno, non è mica come nei film.»

«Non lo so come sta, lo hanno portato via di corsa, ovviamente. Qui hanno chiuso tutto, han detto che ci faranno sapere, non dobbiamo ritornare domani. Han detto che è la prima volta che succede una cosa del genere. Da quello che ho capito nemmeno l'Agenzia sa come affrontarla, protocolli mancanti o qualcosa del genere.»

«Ok… ok, ma ora rilassati dai. Scia è grande e grosso, si riprenderà.»

«Dici?»

«Beh, a dire la verità non ne ho la più pallida idea» sorrise, «e non credo potremmo certo andarlo a trovare in ospedale, o sbaglio?»

«No, certo che no. Comunque non mi interessa granché di Scia, non è quello…»

«Ah!» esclamò, «quindi come mai tutta quest'agitazione?»

«Non so nemmeno se te lo posso dire» e si guardò intorno per vedere se qualcosa cominciava a lampeggiare rosso, «è che…» diede un'altra occhiata, «sono emofobica, cazzo. Ecco ora l'ho detto.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui un cazzo, se non ne soffri non sai mica di cosa stai parlando, sono quasi morta guardando Rocky, io. E qui è stato tutto molto più reale. Sono svenuta anch'io, cazzo, per quello sono ancora qui, mica aspettavo che ti svegliassi.»

«Mi ero illuso» sorrise, «e una cannetta per rilassarti prima di andare?» chiese premendo un paio di tasti sul distributore.

«No, io non fumo, grazie» si infilò la borsa a tracolla, «vediamo solo di andarcene.»

Paolo realizzò di avere ancora la canna appena cominciata e spenta tra le dita, se la rigirò in mano, prese il purino dallo scivolo del distributore e si infilò meccanicamente tutto il tasca, poi seguì Tiro sull'ascensore e si salutarono nel portone.

Nessuno obbiettò per i joint che stava portandosi appresso, probabilmente tutti i suoi colleghi occulti, quelli che lavoravano nell'ombra in chissà quale piano dell'edificio, erano tutti impegnati nello sviluppo di nuovi protocolli per evitare stupidi ammutinamenti come quello.

Paolo stava camminando per piazza De Ferrari, facendo lo slalom tra i turisti coi loro bastoni da selfie e i ragazzini che si preparavano all'aperitivo, quando a un certo punto non poté fare a meno di scoppiare a ridere. Immaginava Scia, fatto, completamente in acido, danzare in mutande davanti a un militare fascista, come un novello Fatur, magro, ai tempi dei CCCP. Avrebbe dato qualsiasi cosa per vedere la scena.

Una volta a casa l'allegria di quella scena che si era immaginato durante tutto il tragitto scemò. Miranda stava seduta sul letto con gli occhi lucidi e la testa tra le mani: era chiaro che doveva aver pianto parecchio.

Paolo cercò subito di capirne il motivo e scoprì, tra un singhiozzo e l'altro, che Miranda aveva affrontato suo padre. Non era riuscita a resistere e adesso se ne pentiva, non tanto per ciò che suo padre poteva aver fatto e che, anche se arrampicandosi sugli specchi, non le aveva apertamente confermato, quanto per aver compromesso la di lui copertura. Era andata a casa, l'aveva trovato da solo e per quanto si fosse prefissa di non tirare fuori l'argomento non era riuscita a trattenersi.

Suo padre però non si sbottonò riguardo l'Agenzia e non sembrò nemmeno turbato, raccontò, quando lei non poté fare a meno di tirare in ballo la sua relazione. Entrambi pensarono che ne fosse già a conoscenza. Per quanto riguardava lo scambio di neonati trentatré anni prima non disse nulla. Incitò solo sua figlia a non intromettersi nei suo affari di lavoro. Le disse che esistevano cose – a parte i suoi deliri – che per privacy, deontologia, o semplici protocolli interni, lui non poteva condividere, nemmeno con i suoi famigliari. Cercò di essere tenero perfino – raccontò Miranda – come non era sua abitudine fare, quando cercò di spiegarle che le regole aziendali, anche se non condivise, andavo seguite alla lettera. Un concetto difficile da far digerire alla gioventù, certo, ma che faceva la differenza tra un impiegato e un serio professionista. E solo in quel momento Miranda comprese il complesso di inferiorità che suo padre nascondeva da anni sotto la maschera della rispettabilità. Quando lui e sua madre si fidanzarono non sembrò un problema il fatto che lei fosse molto più che benestante, ricca, anzi. Ma dopo il matrimonio, quando suo padre realizzò di non essere così progressista come aveva sempre pensato, doveva aver cercato di mitigare il suo complesso di inferiorità (puramente economica) col lavoro, costringendosi a un rigore *morale* e professionale che alla fine, ironia della sorte, servì solo ad allontanarlo dalla sua consorte. Capisci quello che voglio dire?» chiese singhiozzando, «ti ricordi cosa mi ha raccontato mia mamma qualche giorno fa?» Paolo annuì, sfilandosi la giacca. «Ecco, è proprio questo il problema. Vedi mio padre magari è convinto che il rapporto si sia raffreddato perché è così che funzionano le relazioni, specialmente i matrimoni. E non ha invece la minima idea che se non fosse diventato lo stronzo che è adesso mia madre sarebbe sempre stata pazza di lui e insieme avrebbero potuto vivere una vita, una vita vera intendo.»

Paolo trovò le due canne nella tasca della giacca prima di riporla nell'armadio. Si slacciò la cravatta e mostrò i due spinelli a Miranda tipo simbolo della vittoria. «È roba molto forte» disse, «ti va?»

«Che domande» singhiozzò lei, e allungò la mano. Si tirò su a sedere sul letto e prese un accendino.

«Ti è chiaro il dilemma?» chiese lei con una smorfia, esalando il fumo.

«Credo di sì. Tuo padre si sente sminuito dalle possibilità economiche di tua madre, cerca di darsi da fare, a modo suo magari, e questo lo allontana da lei. E adesso sono così distanti che nemmeno immaginano il motivo di questa distanza, o comunque lo imputano ai motivi sbagliati. Tu invece adesso sai la verità e ne hai paura.»

«Non ho paura della verità, ho paura dei suoi effetti. È diverso.»

«Solo semanticamente.»

«Quindi cosa dovrei fare secondo te?»

«È semplice» prese la canna e fece un tiro, «prendi tuo padre e tua madre in una stanza e vuota il sacco.»

«E raccontarle che suo marito, molto probabilmente, non si è fatto scrupolo di rapire un neonato per consegnarlo a un'altra famiglia?»

«Certo potrebbe essere dura da digerire, ma guardiamoci in faccia, non ha ucciso nessuno. Ok, mi ha portato via mio fratello, ma gli ha regalato un futuro che non avrebbe potuto avere altrimenti, donando persino alla mia famiglia, per quello che è durata, una *tranquillità* che altrimenti non avrebbe potuto avere. Senza contare, poi, che sono sempre più convinto che ci sia il suo zampino nella mia assunzione…»

«Cosa vuoi dire, che non è stato uno sbaglio, che non cercassero davvero tuo fratello?»

«A questo punto sono sempre più convinto che non sia successo per caso, secondo me tuo padre sta avendo una crisi di coscienza.»

«Dici che potrebbe aver macchinato per concedere una sorta di possibilità anche a te?»

«Sì, pensaci bene. Cioè non è che c'ho studiato sopra, ma ora mi sembra davvero l'unica possibilità. Tuo padre adesso ha i suoi anni, in gioventù ha fatto qualcosa – o e stato obbligato a farla – di cui si è pentito. Sua moglie si è allontanata e sua figlia è grande ormai. Per quanto tu per lui rimanga sempre una bambina non può fare a meno di pensare che, se tutto andrà per il verso giusto, presto gli darai dei nipoti. Dei nipoti e l'inizio di una nuova esistenza. Non può non pensarci, è fisiologico, e questo pensare continuamente alla nuova vita non può che riportarlo a quel giorno, in continuazione. In qualche modo, quindi, potrebbe aver cercato di rimediare. Cioè, avrò anche tre lauree, ma un lavoro del genere, e con benefit di questo tipo» le passò lo spinello, «non sapevo nemmeno potesse esistere» rise.

«E io potrei avertelo fatto perdere» singhiozzò.

«Non credo, sai. Se c'è davvero tuo padre dietro non se la canterà, perché dovrebbe?»

«Dici?»

«Assolutamente. E comunque adesso non avrebbe nemmeno importanza. Ok, sapevo che il mondo era malato, ma non immaginavo fino a che punto, la solita storia: all'inizio poteva anche divertirmi il fatto di sprofondare in prima persona nella demenza più totale che solo i più fanatici complottisti potevano immaginare, ora inizio veramente a esserne stufo, e non è che siano passati anni. Certo lo stipendio è un guinzaglio decisamente comodo, i Generi di Conforto anche, ma le decisioni che prendiamo lì dentro, assolutamente sconvolti tra l'altro, vanno sempre a influenzare la vita di altre persone, e quasi sempre in peggio. All'inizio va bene pensare che i tuoi simili alla fine se lo siano meritato, non è colpa tua, pensi, se la massa non ha dignità e si beve anche le frottole più palesi solo per non essere coinvolta. Ma prima o poi devi arrivare al punto e realizzare che non è un problema di dignità, o meglio, quello è un derivato. Il problema è l'ignoranza totale e globalizzata di quest'epoca. Ignoranza che ovviamente organizzazioni come l'Agenzia…»

«Fomentano.»

«Esatto.»

«Che casino» sorrise, per la prima volta.

«Non mi interessa il lavoro, non mi interessa l'Agenzia. Mi interessi tu però» si baciarono, «e mi interesserebbe sapere dove diavolo possa essersi cacciato quell'altro.»

«Tuo fratello?»

«Mi vengono i brividi quando lo chiami così.»

«Ti da fastidio?»

«No, ma mi vengono i brividi.»

Risero.

Si rilassarono e Paolo le raccontò quello che era successo al lavoro, o meglio: quello che Tiro gli aveva raccontato essere successo, visto che lui dormiva. Miranda fece un paio di battute sulle sue fatiche quotidiane dannatamente ben retribuite, poi tornò a preoccuparsi dei suoi genitori: «Credi che i miei possano farcela a tornare quelli di un tempo, a vivere realmente?» chiese.

«Definisci vita, cosa intendi di preciso? I tuoi se la sono fatta una vita, come tutti, con alti e bassi, come tutti, con mille errori magari, come tutti. Stanno assieme da una vita, hanno te, hanno fatto cose. Non saranno perfetti, ok. Certo tuo padre potrebbe anche essere

perseguibile per legge, se qualcuno di noi avesse voglia di denunciarlo, ma a che scopo? Mio fratello ormai non ci guadagnerebbe nulla, anzi… I tuoi una vita la hanno già.»

«Non lo so» disse ormai sconvolta, «è che per me la vita, dovrebbe…»

«Dovrebbe?! Come dovrebbe essere?»

«Non lo so, non lo so… Dovrebbe essere, ecco non ridere però, dovrebbe essere come uno di quei filmati di Youtube, dove un'artista di strada sta suonando un pezzo famoso e il cantante che l'ha scritto gli compare davanti e si mette a cantare con lui. Un serie ininterrotta di emozioni di quel tipo, quel cocktail di stupore, paura e felicità che ti pone improvvisamente al centro dell'universo donando un senso a tutto quello che razionalmente ti è impossibile da capire.»

Paolo sorrise e le levò lo spinello dalle mani.

«Ti avevo detto che è roba forte, questa» sorrise.

«Non prendermi in giro, non sono sconvolta. Cioè… sì che sono sconvolta, di brutto anche, ma non è quello. Le penso davvero queste cose, lo so che non si nota sulle prime, spesso me lo dimentico persino io, ma alla fine sono solo un'inguaribile romantica.»

«Lo siete tutte, voi donne, non ti credere. È parte del vostro DNA probabilmente, l'unica differenza è l'armatura che indossate per proteggervi, perché il nostro codice genetico è ben diverso dal vostro e sembriamo progettati apposta per non essere all'altezza. Non c'è via di scampo, mi spiace. È l'amore eterosessuale in sé a essere una fregatura.»

Risero.

«Quindi, cosa dovremmo fare secondo te?»

«Assolutamente niente. L'interventismo non paga. Aspettiamo di avere notizie di quell'altro…»

«Tuo fratello?!»

«Il mio omonimo, per ora» rise. «Per il momento che ne dici di trascinarci fino alla birreria qui sotto per cercare di mettere qualcosa sotto i denti?»

«Con questa botta? Cristo, sono così in chimica che non so se avremo soldi a sufficienza.»

«Ce li faremo bastare» disse, «almeno spero.»

«Adoro vivere pericolosamente» fece lei e scoppiarono di nuovo a ridere.

25

Un paio di settimane dopo, quando Paolo finalmente fu informato di poter tornare al lavoro, quella della birretta serale al bar sottostante era diventata una rilassante abitudine per lui e Miranda. Gli habitué di quella birreria, almeno durante l'ora dell'aperitivo e in nottata durante i week end, sembravano non appartenere a nessuno di quei gruppi sociali che Paolo, e soprattutto i suoi colleghi, col loro lavoro in Agenzia, andavano manipolando di giorno in giorno con le loro assurde teorie e i format sempre più demenziali. Dopo qualche birra sembravano tutti estremamente coscienti di ciò di cui erano circondati, dell'idiozia dilagante alla quale il genere umano sembrava aver ceduto scambiandola col progresso. Come il poter volare a Londra con soli nove euro e pagare un chilo di pane più della metà di quel biglietto aereo. Erano coscienti dell'assurdità di quella condizione, nella quale il superfluo era a disposizione di chiunque al contrario della prima necessità. Ciò nonostante, nessuno di loro, sembrava palesare attivamente la voglia di cambiare le cose, negli altri orari, al di fuori di quel bar. Forse era così ovunque, in tutti i bar, e Paolo e Miranda, estranei a quell'ambiente, non lo sapevano. E proprio grazie al bar, Paolo comprese quello che l'Agenzia sapeva bene e che lui, nella sua ingenuità, non aveva ancora messo a fuoco: non era più tempo di rivolte sociali e rivendicazioni: i flussi storici, guidati probabilmente da modelli matematici pure loro, si muovevano su onde sinusoidali che alternavano ai più alti valori negativi, rappresentati da guerre e carestie, ai massimi positivi di un Rinascimento passato da quasi cinquecento anni. Le persone coscienti, come quelle che i due sembravano aver incontrato sugli sgabelli di un bancone, intuivano il modello, ma affogavano nell'alcool l'insano desiderio di calcolare e razionalizzare la posizione umana sulla sinusoide. Sapevano che la razza umana non era diversa da quei surfisti che potevano ammirare tutti i giorni dalla spiaggia. Stava appollaiata anche lei sulla sua tavola in attesa dell'onda perfetta e il poter scoprire di dover aspettare magari centinaia di anni non era il propellente adeguato per farla tornare a riva. Il Vaticano, che possedeva il brevetto del format più antico, aveva vinto: tutti sembravano preferire la speranza alla conoscenza. Anche i più atei, gli anarchici, quelli che fino a qualche tempo prima sapevano non esistere alcuna ricompensa finale, ora non sapevano più:

ormai semplicemente speravano che non esistesse nessuna ricompensa finale e lo sperare la negazione era di per sé l'accettazione della sua possibile esistenza. Aveva ragione Wittgenstein: il mondo era tutto quello che succedeva, e che Paolo lavorasse in Agenzia o meno – stipendio a parte – non avrebbe fatto nessuna differenza. Perlomeno non moralmente, perché socialmente, alla fine, qualche differenza la fece, come Paolo ebbe modo di scoprire qualche tempo dopo.

Paolo entrò in ufficio, salutò i suoi colleghi con un cenno del capo e non si fece scrupolo a dirigersi direttamente verso il distributore automatico. Stava cercando di capire, tralasciando le approssimative interpretazioni filosofiche maturate in quei giorni di riposo, se la sua presenza lì dentro non fosse un pericoloso eccesso di razionalizzazione e subito dopo essersi acceso una mista di tabacco e Purple Haze, Tiro, con un sorriso a 16/9 tatuato sul viso, lo informò delle novità. A quanto pare, la Direzione, per scusarsi dell'increscioso incidente a cui avevano dovuto assistere, aveva deciso di concedere loro una mensilità extra. A quel punto Paolo dovette sedersi, realizzando che i suoi principi potevano sì essere validi e inopinabili in un regime di paga base, ma alla temperatura di lavoro della sua prossima busta paga diventavano malleabili come il rame.

«Cristo» sbottò, «per un bonus del genere vorrei che succedesse in continuazione. A proposito, Scia come sta?»

«Non lo so» disse Tiro, Paolo si guardò intorno e notò che solo il suo collega mancava all'appello, «ma credo che in questo momento sia il più felice di tutti.»

Paolo fece un tiro e guardò Tiro interrogativo.

«Beh, se a noi è toccata una mensilità, figuriamoci a lui.»

«Ah, ok…» pensò, «probabilmente smanierà per farsi spaccare la faccia un'altra volta» e scoppiò a ridere.

Questa volta fu Tiro a guardarlo con stupore, ma si mise a ridere anche lei quando Paolo la rese partecipe del suo pensiero.

Dopo qualche ora di totale inattività, in cui Paolo non riuscì a pensare ad altro che al saldo che avrebbe potuto raggiungere il suo conto corrente entro la fine dell'anno, la porta si spalancò e Scia fece il suo claudicante ingresso. Tutti si alzarono per andargli incontro e sincerarsi del suo stato e Paolo notò subito che sotto quel viso tumefatto disegnato da Picasso, Scia stava sorridendo. I suoi pensieri dovevano essere più o meno gli stessi.

Scia li rassicurò sul suo stato di salute, le tessere del puzzle che componevano il suo viso, mischiate e incastrate in malo modo da quel militare decerebrato, a detta dei medici, sarebbero presto tornate a

raffigurare l'immagine della sua carta di identità. Poi li informò di non voler avere più niente a che fare con l'acido, non tanto per i problemi derivati da ciò, ma per l'esperienza in sé. Essere presi a pugni in faccia, spiegò loro, era già un'esperienza assolutamente poco gradevole normalmente, ma essere presi a pugni in faccia sotto l'effetto dell'acido era qualcosa che anche lui faceva fatica a spiegare. Non aveva mai vissuto un trip peggiore in tutta la sua vita, neppure quando in uno dei suoi primi viaggi, disse, trascorse un paio d'ore di puro terrore in una vasca da bagno assieme a un'ipotetica anguilla sodomita.

Ma quella non era l'unica novità, la Direzione, oltre alle scuse personali, gli aveva appena confermato l'interesse dell'Agenzia nel nuovo format elaborato dal suo ufficio.

«Quale format?» chiese Paolo.

«E hai il coraggio di chiedermelo, Sasso?» Scia provò a ridere, ma una smorfia di dolore mutò per un attimo il Picasso in un Delaunay, «La tua lotteria. Dovremmo già avere aver ricevuto tutta la documentazione» e con un'altra smorfia sollevò leggermente il tablet che aveva in mano. «A quanto pare» avanzò zoppicando per andare a sedersi, «hanno già il nome per il nuovo servizio. Tutti gli informatici sono stati precettati e in questo momento» guardò faticosamente l'ora, «staranno tutti desiderando la tua morte.»

Paolo prese il tablet e aprì il memorandum. «Son più di venti pagine» disse, «fammi un riassunto, prima che i nerd mi facciano il voodoo.»

«Ok, si chiamerà Lotto Matto e verrà lanciato tra qualche mese, giusto il tempo perché gli informatici, che in questo momento ti vorrebbero veder morto, o addirittura mai nato» cercò di ridere, «buttino giù un programmino di intelligenza artificiale in grado di far funzionare la tua idea, analizzando statisticamente, semanticamente e temporalmente, qualunque puntata al fine di associarle una quota.»

«Wow» sbottò Simple, «Sasso ha acceso un bonus mica da ridere.»

«Già» confermò Alga, «mica male, mica male davvero, complimenti.»

Paolo annuì, pensando che anche in Agenzia, come nel mondo normale, si otteneva più credito con la demenza piuttosto che con il contrario. Quella della lotteria impossibile era un'idea stupida che poteva venire in mente a chiunque, i veri protagonisti, caso mai ne fossero usciti vincitori, potevano essere solo gli informatici. Mentre quella del Bosone, quel genitivo sassone buttato lì, quella sì che era stata pura genialità. Ok, quel colpo gli era valso il soprannome, questo

era vero, ma solo perché fu il suo primo contributo lì dentro. Solamente per questo.

«È fatta dunque, no? I Cinque Sensi avranno i fondi necessari per cambiare il mondo?»

Scia cercò di trattenersi, per via del dolore, Alga e Tiro, invece si lasciarono andare a una crisi di riso. Paolo sorrise a sua volta, intuendo che, soldi o non soldi, nessuno avrebbe mai permesso a quei nuovi politici new age una rivoluzione come quella che avevano in mente. L'aristocrazia politica non avrebbe mai permesso a perfetti sconosciuti di sedersi alla loro tavola, specialmente adesso che poteva essere di nuovo ampiamente imbandita. E anche se in cuor suo tifava per la rivoluzione, anche armata se necessario, Paolo non approfondì il discorso e attese edonisticamente, come il suo omonimo avrebbe fatto, la fine della giornata.

Arrivò in riviera all'ora dell'aperitivo, sfatto dal tedio, dalla noia, dall'inoperatività, dal principio attivo e dalla fatica di dover tenere a bada, in quelle condizioni, un missile da 420 cavalli a cui, a differenza dell'appartamento, non si era ancora abituato. Non gli erano mai interessate le macchine potenti, specialmente se costose. Inutili sostitutivi fallici per gente con grande liquidità e a fine giornata, dopo innumerevoli canne, e vari Generi di Conforto, per infilare quella quattroruote gialla e costosissima, nella fessura di un garage camoglino, serviva la stessa concentrazione di un operazione chirurgica. Poi, dopo aver chiuso in gabbia quel canarino alcolizzato con un sospiro di sollievo, ignaro che nel mezzo di quelle mille lucine colorate che ne incastonavano il cruscotto esistesse anche quella del parcheggio assistito, mosse barcollando verso casa. Gli ultimi quattro, cinquecento metri, prima di una doccia rigenerante dopo la quale avrebbe potuto intrattenersi ancora con un paio di Generi di Conforto fino all'arrivo di Miranda per cena. Dove avrebbero sviscerato sicuramente i soliti argomenti, per poi finire al bar e a fare l'amore, anche se magari non esattamente in quest'ordine. Dove diavolo poteva essersi cacciato il suo omonimo? Questo era per Paolo l'argomento principale; per la sua compagna, invece, l'argomento più disquisito non poteva che essere il ruolo del padre in tutta quella macchinazione e le relative prospettive di futuro famigliare. Per quanto continuassero a parlarne, non c'era molto che potessero fare in tal senso, Paolo ne era cosciente. E pian piano, quella vita di coppia, sebbene oltre le righe, sembrava stesse acquisendo le stesse idiosincrasie delle relazioni comuni. Con un brivido, Paolo si scoprì, infilando la chiave del portone nella serratura, del tutto simile ai vecchietti che ai banconi

dei bar discutono della partita di calcio appena disputata. Certo, ancora non ne conosceva il risultato, ma tutto quel fumare e quella completa inattività sull'argomento non lo avrebbero certo aiutato a venirne a capo. Entrò in casa, si tolse la giacca e si sfilò la cravatta con una mano sola, un gesto che ormai, in un certo qual modo, lo riempiva d'orgoglio, e si preparò all'idromassaggio determinato a capovolgere la situazione. I soldi, ok, erano un discreto incentivo all'inedia, ma la banalità lo aveva sempre spaventato molto di più della povertà. Ne avrebbe parlato con la sua compagna appena fosse arrivata, poco ma sicuro. Sarebbero usciti insieme da quell'impasse e se questo gli avesse precluso lavoro e stipendio, beh, poco male, specialmente considerando le possibilità della famiglia di lei.

Paolo era ancora nella doccia – frullato come una banana da un'acqua a temperatura controllata, depurato da un sapone emolliente e nutriente completamente diverso da quelli che vendevano nei discount e di cui stava perdendo memoria – quando sentì suonare della musica al piano di sotto. Miranda doveva essere rientrata prima del previsto. Ancora una decina di minuti di quel trattamento e sarebbe uscito da quella doccia completamente rigenerato, come da una capsula criogenica riaperta quando la malattia che vi aveva costretto il suo ospite poteva essere debellata senza fatica e soprattutto senza noiosi effetti collaterali. Fresco e riposato, come se si fosse appena svegliato, e ancora incredulo, dopo tutto quel tempo, di quello che poteva un semplice idromassaggio. Scese indossando la solita suite da camera con cui si prendeva in giro e stuzzicava la sua compagna senza però scorgerla in casa. La musica proveniva da quel mostruoso e intelligentissimo televisore che lui non aveva praticamente mai avuto voglia di accendere. Sullo schermo una breve playlist di Spotify.

Cristo santo, alla buon'ora, pensò Paolo guardando i brani. Poi si sedette sul divano e tirò a sé la scatola di legno.

Miranda arrivò poco dopo con una grossa busta marrone sottobraccio che Paolo intuì subito essere i risultati dell'esame del DNA.

«Novità?» chiese indicando la busta, dopo averla salutata con un sorriso e un cenno del capo.

«Oh, sì» lanciò la busta sul tavolino, prima di togliersi le scarpe. «Cioè… no, o meglio: niente che non sapessimo già, a parte…»

«A parte?!»

«Beh, a parte che siete di origini sarde, normanne e uzbeche» rise.

«Fratelli comunque.»

«Nel modo più assoluto. Tu piuttosto, che succede? Non ti facevo tipo da Dire Straits, cioè non da farti delle canne ascoltandoli.»

«No, infatti, ma guarda un po'» e indicò la playlist sullo schermo. Dopodiché raccolse la busta e ne esaminò il contenuto.

Miranda prese la canna spenta dal posacenere, l'accese e informò Paolo di aver una gran fame.

«The time they are a changing, Brothers in arms, Working on a dream, Don't ask… è una playlist un po' sconclusionata non credi? C'hai lavorato tanto?» rise.

«Io» si riprese la canna, «io mi stavo facendo la doccia quando 'sto coso si è acceso da solo.»

«Non mi dire?!»

«Eh, già!»

«Era ora che si facesse sentire, cazzo. Mica male questo metodo, però.»

«Un po' troppo teatrale, non credi, anche su Whatsup i messaggi sono cripati.»

«Ne sei davvero sicuro? Beh, cosa gli rispondiamo?»

«Rispondiamo?!»

«Beh, mi sembra chiaro che lui ti sta dicendo: sta cambiando qualcosa, siete fratelli e sta lavorando a qualcosa di cui adesso non può dirti nulla. Devi rispondergli qualcosa per fargli capire che hai recepito il messaggio. Metti in playlist un Keep rocking in the free world, un Rock the Casbah, un Go on your own way, o qualcosa del genere.»

«Fleetwood Mac?! Non male, non credo che uno come lui ne abbia mai sentito parlare» e cominciò ad armeggiare sul telecomando, «anche se mi sarebbe piaciuto di più un: Mio fratello è figlio unico» rise.

Miranda aveva ragione, non era il momento di cazzeggiare quello. Era meglio far sapere al suo omonimo che aveva recepito il messaggio, se non fosse che dopo aver aggiunto i Fleetwood Mac in playlist questa si azzerò per riprodurre appunto il brano di Rino Gaetano a cui Paolo aveva pensato.

Miranda spense la canna nel posacenere e si mise a ridere. D'altra parte quei due erano gemelli, ormai ci si sarebbero dovuti abituare.

In un modo o nell'altro.

Scesero al ristorante sottostante, dove i giovani camerieri avevano avuto modo di conoscere Paolo solo in tenuta da camera per ritirare qualche piatto da asporto e si stupirono, in qualche modo, nel vederlo, vestito di tutto punto, atteggiarsi più o meno normalmente. Nel

quartiere, birreria a parte, i cui avventori non frequentavano altri locali, Paolo era già considerato come un innocuo fuori di testa. Lo scemo del villaggio dei paesini di campagna, eccezione fatta per la palese liquidità che trasformava semanticamente l'idiozia in ecclettismo. Certo palesava sempre quelle movenze incerte alla Jack Sparrow, dovute però, più che allo spirito di emulazione, alla quantità e soprattutto alla qualità del principio attivo che gli incasinava non poco quel giroscopio naturale posto nei timpani, ma per il resto, come i camerieri presto scoprirono, sembrava parlare con cognizione di causa, e movenze incerte a parte, non sembrava matto come avevano creduto a causa della sua vestaglia.

Il tempismo del suo omonimo, di suo fratello – ormai era arrivato il momento per Paolo di razionalizzare davvero tale definizione – era stato pressoché perfetto. Forse era naturale per i gemelli, e forse, Paolo ci pensò soltanto adesso, lo era sempre stato. Suo fratello lo aveva contattato nel momento più basso della sua esistenza, quando rischiava di affogare nei cartoni della pizza da asporto. Gli aveva fornito possibilità e motivazioni, e in qualche modo persino un lavoro che, sebbene assurdo, era anche fottutamente ben pagato. Aveva agito da collante tra lui e Miranda, fornendogli i dubbi senza i quali, probabilmente, non si sarebbe aperto così in fretta, non a una *volontaria* di Lotta Comunista perlomeno, senza calcolare poi quel giro turistico nella bella vita a cui i due non avrebbero voluto abituarsi così in fretta. Ora doveva essersi nascosto da qualche parte, in una delle sue innumerevoli proprietà, a tramare chissà cosa per prendersi gioco della società come aveva sempre fatto. Perché era chiaro che il suo omonimo, il suo fratello – e provava sempre una sorta di brivido nel considerarlo tale – doveva avere un piano ben preciso in testa. Un piano del quale non poteva parlargli apertamente e per il quale aveva trovato un metodo alquanto creativo per comunicare con lui e fare in modo che non rovinasse tutto e grazie al quale, ogni sera, al rientro da una *dura* giornata lavorativa, Paolo cominciò a trovare sempre Keep on working di Pete Townshend nella playlist di Spotify sparata a tutto volume su quell'assurdo televisore.

Col tempo i due cominciarono quasi a dialogare tramite i titoli delle canzoni che condividevano assieme e quando Paolo si lasciava andare al sentimentalismo selezionando una Whish you were here prima di accendersi quella della buonanotte, suo fratello, che sembrava davvero essergli accanto, gli rispondeva con una Don't bogart that joint. Alcune sere, quando Miranda non era con lui, Paolo impiegava tutto il suo tempo a chattare, per così dire, con suo fratello.

Pian piano, come solo due gemelli potevano fare, i due affinarono anche il metodo. Senza premeditazione, naturalmente. E iniziarono a usare i brani musicali non tanto per il significato letterale del titolo, quanto per quello che la canzone significava per entrambi. Perché anche se non avevano mai condiviso tra loro i rispettivi gusti musicali, e nemmeno li conoscevano, ormai sapevano di essere sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda, come due moderni sintonizzatori allineati perfettamente sulla stessa frequenza.

All'inizio dell'autunno i tre, perché anche Miranda fu coinvolta nel meccanismo, possedevano un vocabolario musicale così vasto che rimpiazzava i comuni metodi verbali con ben pochi limiti. Miranda sapeva come informare il fratello dell'assenza di Paolo, del motivo della sua assenza o del suo stato di salute e Paolo, che possedeva un vocabolario ben più fornito di quello della sua compagna, riusciva anche ad abbozzargli i quotidiani deliri in cui mano a mano si trovava invischiato in Azienda. E Keep on working, suonava tutte le sere dando inizio alle comunicazioni tra i due.

26

Con l'arrivo della brutta stagione, anche se in riviera il termine significava ben poco meteorologicamente, i due cominciarono a condividere anche l'account Netflix, organizzandosi così le maratone televisive e le serate cinematografiche necessarie a lenire un poco la distanza. Non si erano più visti, né parlati realmente da quando avevano avuto la certezza del loro legame e questo, anche se forse in maniera diversa, stava iniziando a pesare parecchio su entrambi. Il suo omonimo, suo fratello, sicuramente, aveva uno scopo dalla sua, possedeva una ragione che per qualche motivo non poteva ancora condividere con quell'originale metodo. Quindi suo fratello, forte di un piano, doveva possedere una spinta diversa per accettare e perpetrare quella situazione, mentre lui, giorno dopo giorno, poteva solo aggiungere un nuovo *perché*?! alla lista delle sue domande esistenziali. Quando Paolo mise Miranda al corrente dei suoi pensieri, in una serata piovosa e umida come il culetto di un neonato intrappolato in un pannolino saturo al risveglio, che non poteva far altro che acuirne la nostalgia, lei si mise a ridere. Paolo lì per lì ne fu offeso, ma lei non gli lasciò il tempo di sedimentarsi su quella sensazione, spiegandogli che, dal suo punto di vista, non era cambiato nulla tra i due. Paolo aveva sempre atteso, come se questo fosse, non tanto il suo carattere, quanto il suo ruolo, mentre il suo omonimo, suo fratello, era sempre stato più propenso all'azione. Si erano scambiati i ruoli, certo, erano stati definiti, in un certo qual modo. La parentela, poi, li aveva legati l'un l'altro, ponendo un sigillo, come a confermare legalmente qualcosa che comunque avevano sempre inconsciamente saputo. Ciò nonostante nulla era cambiato, anzi. Per Miranda lui doveva solo smetterla di indugiare in sentimentalismi fini a se stessi e decidere se fidarsi del proprio sangue, cosa che tra l'altro aveva sempre fatto, o meno. Se Keep on working continuava a suonare tutte le sere doveva esserci un motivo e per quanto Paolo avesse voglia di vedere suo fratello, di definire la sua storia personale e soprattutto la sua posizione in un mondo che ormai sapeva essere completamente folle, questo non lo avrebbe certo privato di quel senso di precarietà che accompagnava in ogni istante ogni comune mortale cosciente di stare al mondo e che Paolo, invece, credeva essere solo suo appannaggio. Ciò nonostante, Miranda, capiva la di lui urgenza, ma

non poteva permettergli di abbandonare tutto proprio adesso. In casa sua, infatti, da qualche tempo, si stava delineando una nuova promettente situazione.

Paolo affermò di non capire, ma lo fece più per pigrizia che per altro. Sapeva bene che suo padre, suo suocero, come lo chiamava spesso Miranda per farlo rabbrividire, non aveva minato in nessun modo la sua posizione in Azienda e non lo avrebbe mai fatto, anzi. Sapeva che suo suocero – altro brivido – sembrava volere poco a poco prendere le distanze da tutto ciò a favore di un ravvicinamento familiare che Miranda stessa stava aiutando, evitando di condividere – cosa tra l'altro faticosa e moralmente impegnativa – ciò che sapeva o sospettava con sua madre. E sapeva perfino che il suo omonimo non poteva più essere alla ricerca di un padre ladro e fedifrago che, non essendo più un vero padre, non poteva nemmeno più essere considerato un vero ladro. Anzi, se qualcosa fosse trapelato, il patrimonio di suo fratello poteva essere addirittura messo in discussione. A cosa stava lavorando dunque? In quale direzione si stava muovendo? Erano queste le domande che Paolo si poneva in continuazione, non capendo come mai non volesse metterlo in qualche modo al corrente, ora che avevano persino sviluppato un metodo sicuro per farlo. Ma forse Miranda, come al solito, aveva ragione. Forse quel metodo era solo apparentemente sicuro e suo fratello non poteva rischiare di mandare all'aria il suo piano. Quel piano che doveva avere e che non poteva rivelare, non tanto per un qualche egoismo o presunta superiorità, quanto per motivi puramente pratici e pragmatici. In fondo la questione era semplice: lui doveva semplicemente continuare a lavorare, come giorno dopo giorno gli veniva musicalmente ricordato, quello che semplice non era, però, era venire a patti, nel quotidiano, con i frutti del suo lavoro. Il Lotto Matto era divenuto realtà e ormai ampiamente metabolizzato da tutta la popolazione e Paolo non poteva non ritenersi responsabile di quell'abominio simile nella portata solo ai Social Network. Non poteva estraniarsi da ciò che aveva fatto, ammirando gente di ogni tipo e in ogni dove gettare i propri soldi in assurde scommesse che non avrebbe mai vinto. Certo i notiziari cominciavano a essere saturi di racconti, veri o presunti tali, di fantastiche e originalissime vincite e le sue quotazioni in Azienda adesso erano ben più alte di quelle di Scia, ma questo non riusciva a giustificarlo moralmente delle sue azioni. Senza contare che il Lotto Matto, subito implementato in tutte le nazioni dell'Unione Europea, stava per essere esportato oltreoceano. Ma alla fine, Miranda, ormai in pigiama e pronta per andare a letto,

liquidò la questione con un vecchio proverbio Zen: *Se c'è soluzione, perché preoccuparsi? Se non c'è soluzione, perché preoccuparsi?*

Paolo spense dunque l'ennesima canna e la seguì sotto le coperte. Miranda aveva ragione: era in ballo e doveva ballare. Avrebbe continuato a lavorare, giorno dopo giorno, come del resto aveva fatto fino a quel momento. Magari cercando di non mettersi più così in mostra. Avrebbe seguito la musica, sperando di riuscire ad andare a tempo. Proprio come facevano, giorno dopo giorno e con molta più fatica, le persone normali.

Ciò nonostante, sebbene Paolo non soffrisse certo come un semplice operaio, furono mesi impegnativi. Svegliarsi giorno dopo giorno, sottostare alla sveglia, radersi, vestirsi, interfacciarsi con l'Azienda cercando di non provocare altri danni stava iniziando a dargli sui nervi. Non aveva mai lavorato veramente prima di allora, e probabilmente non lo stava nemmeno facendo, da un certo punto di vista. Aveva studiato, certo, ma una volta presa la Maturità, dopo aver perso entrambi i genitori ed essere stato scaricato dalla sua ragazza, aveva tirato a campare fino all'incontro col suo omonimo, con suo fratello. Questo gli aveva dato la possibilità di mantenersi agevolmente riprendendo a studiare, mettendo da parte un bel gruzzolo con cui tirare avanti, senza contare quell'appartamento che si era persino riuscito a comprare e nel quale non metteva piede da tempo, ma mai nulla di quel pregresso gli aveva dato così fastidio. Gli piaceva studiare, imparare, ed essere stato pagato per farlo era stata una fortuna davvero inaspettata, ma adesso le cose stavano cambiando. Sembrava che il suo umore fosse inversamente proporzionato al suo conto in banca e anche se Miranda doveva intuire questi suoi stati d'animo lui cercava di non palesarli. Si vergognava al solo pensiero di potersi lamentare con lei di una situazione, comunque, assolutamente privilegiata. Cosa avrebbero dovuto fare allora gli operai della Fiat, dell'Ilva, le segretarie, gli impiegati, i Vigili del Fuoco o le infermiere? Come poteva, la gente che davvero lavorava, arrivare tranquilla e soddisfatta alla fine della giornata? Certo, loro non dovevano sorbirsi Pete Townshend ogni sera, ma questo non poteva certo essere il motivo. Senza contare che l'inverno stava arrivando, e Paolo era sempre di umore strano in vista del suo compleanno.

27

Miranda rientrò a casa bagnata fradicia, era scesa dal treno e aveva percorso la strada dalla stazione a casa sotto la pioggia, con l'ombrello chiuso in mano e uno strano sorriso ebete dipinto in volto. Se Camogli non fosse stata deserta a inizio dicembre qualcuno l'avrebbe sicuramente presa per pazza e anche Paolo, quando la vide allagare l'ingresso riponendo l'ombrello inutilizzato qualche domanda se la fece.

«Caspita, che ti è successo, sei caduta in mare?» Miranda alzò leggermente il viso, con una smorfia, come se non capisse il senso della domanda, poi si guardò le scarpe, realizzò di essere scola e sorrise alzando le spalle. «Dai, cazzo» la incitò, «spogliati che ti prendi un accidente.»

«Guarda che fuori ci sono quindici gradi, a dicembre.»

«Lo so, non ci sono più le mezze stagioni.»

«E si stava meglio quando si stava meglio» continuò lei, cominciando a spogliarsi, sempre col sorriso.

«Sì, ma se non te ne fossi accorta sta diluviando. Ti si è rotto?» chiese indicando l'ombrello.

«Cosa?» chiese a sua volta sfilandosi i pantaloni, «Ah, no… non ci ho nemmeno fatto caso.»

«Al diluvio?!»

«Già» ed entrò in casa completamente nuda. «Questa è una magnifica serata, non saranno certo due gocce a rovinarla.»

Paolo evitò di menzionare l'esondazione dell'Entella poco distante e guardandola nuda, eccitata e sorridente fu d'accordo con lei sulla serata: si prospettava davvero splendida.

«O…K…» strascicò. «Cosa faccio?» chiese prendendo la scatola di legno, «alzo il termostato e mi spoglio anch'io o che?»

Miranda rise. «No, beh. Ora mi do uno sciacquata e mi vesto. Tu preparane un paio, ti va? Poi ti racconto.»

«Mi va?» Pensò Paolo guardando le cime di Blueberry custodite nella scatola, «come chiedere a un alcolizzato se gradisce una birra» e prima di sfilare una Smoking Oro dal pacchetto inserì Strange Days nella playlist e sorrise, pochi minuti dopo, quando Jim cedette il microfono ai Kiss che iniziarono a cantare I wanna rock'n'roll all nite.

«Inizio a essere gelosa di voi due» disse Miranda indicando il promontorio del monte di Portofino oscurato dallo schermo televisivo. Indossava un accappatoio Hermes arancione e un asciugamano della stessa marca avvolto in testa come un turbante. «Cosa gli hai detto?» sorrise.

«Ah, niente» e col telecomando ridonò il ruolo di protagonista al promontorio sferzato dalla pioggia incessante. «Solo che è una serata un po' strana.»

«Beh, puoi dirlo forte. Sono stata tutto il pomeriggio con mia mamma» gli si sedette accanto, «e sai la novità?»

Paolo fece una smorfia. «Lavoro in Agenzia, lo so. Ma non ho ancora accesso ai protocolli telepatici.»

«Dovresti impegnarti di più» rise, «stai battendo la fiacca ultimamente, non credere che non me ne sia accorta.»

«See, see… Su questo magari torniamo dopo» le passò la canna e l'accendino, «dunque?»

«Dunque… i miei se ne vanno per Natale.»

«Dunque?»

«Se ne vanno per Natale» Miranda aspirò una lunga boccata, «una vacanza, hai presente?»

«Certo, per chi mi hai preso, per un fottuto stacanovista? Ma cosa c'è di strano?»

«Che non lo facevano da più di vent'anni. Cioè, che io mi ricordi non hanno mai passato il capodanno fuori e da soli per giunta, sta succedendo qualcosa, si stanno riavvicinando.»

Paolo le sfilò la canna dalle labbra, non per fumarla, ma per darle un bacio, poi la rimise a posto con un sorriso. «Beh, è davvero una bella notizia, ne sarai orgogliosa.»

«Sono contenta, ovviamente. Perché dovrei esserne orgogliosa?»

«Cos'è, vuoi sentirtelo dire?» questa volta la canna gliela sfilò per fumarla. «È ovvio che è in gran parte merito tuo. Col tuo pressing hai aiutato tuo padre a mettere a fuoco ciò che è davvero importante, non credi?»

«Dici?» si lucidò le unghie sull'accappatoio con una smorfia, «Beh, in questo caso dovremmo festeggiare, potremmo uscire a cena.»

«A cena?» Paolo si toccò il braccio sinistro a simulare un principio di infarto.

«Non ti ho mica proposto di andare a bucarci nei vicoli, una cena fuori, cosa c'è di tanto strano, pago io se è questo che ti preoccupa» rise.

«Amore» l'abbracciò e la condusse davanti alla grande vetrata. «L'Entella è esondato tre ore fa. A Chiavari stanno nuotando per strada. Qui non ho idea di quanti millimetri di pioggia siano caduti da oggi pomeriggio. Ho perso quindici anni di vita per rientrare a casa alla guida di una macchina da 130.000 euro, i cui tergicristalli, cazzo, funzionano esattamente come quelli di una macchina normale. Siamo a Camogli, a inizio Dicembre, e non esiste nessun locale aperto, a parte forse la birreria qui sotto, dove saremmo comunque gli unici avventori. E tu mi arrivi a casa, fradicia, nel mezzo di un nubifragio, dicendomi di aver voglia di andare al ristorante? Cioè, preferirei quasi un buco, a patto di potermelo fare a casa» concluse quasi sarcastico.

Dopo qualche secondo, nell'impossibilità di scorgere i contorni di quel promontorio che solo la memoria le faceva intuire, Miranda convenne che forse quella di uscire non era una grande idea. Paolo tirò un sospiro di sollievo.

«E la tua giornata com'è andata?» chiese tornando a sedersi.

«Al solito, l'Unione Europa ha imposto che i sacchetti per gli alimenti da banco debbano essere biodegradabili o qualcosa del genere. Un costo che la grande distribuzione, a quanto pare non vuole permettersi.»

«Quindi?»

«Li faranno pagare ai consumatori.»

«Non ci credo, i sacchetti della verdura?»

«Verdura, pesce, formaggi: tutti.»

«Cioè, ma non sarebbe meglio, piuttosto, caricarli sul costo della merce, senza fare pubblicità alla cosa?»

«Cristo santo» sbottò Paolo alzandosi dal divano, «è esattamente quello che ho pensato anch'io. Nessuno se ne sarebbe accorto e nessuno si sarebbe sentito preso per il culo. Non ha senso, vero?»

«No, infatti. È una pura manifestazione di potere.»

«Cioè?»

«Beh, si vede che qualcuno non riesce più a farselo venire duro tuffandosi nelle banconote come Paperon de' Paperoni e deve usare altri espedienti. Chi ha acceso il bonus?»

«Alga.»

«L'hanno approvato subito?»

«Al volo. Siamo usciti alle cinque. Complice magari il maltempo.»

«E questo da quando?»

«Lo vuoi davvero sapere?»

«Certo, perché?»

«Esattamente dal primo dell'anno.»

Miranda scoppiò in una fragorosa risata e si mandò il fumo per traverso.

«Cos'è che ti fa ridere, scusa?» chiese Paolo stupito della sua reazione.

«Mi fa ridere che esista qualcuno» fece una pausa per fare un tiro e accrescere la suspense, «col pisello così mollo.»

Anche Paolo si lasciò andare e alla fine optarono per una semplice pasta al pesto, accompagnata però da una bottiglia di Rocce Rosse Riserva, 2007.

28

Al lavoro Paolo cercava di mantenere un basso profilo senza destare sospetti, disturbato dal vedere i colleghi mano a mano convincersi della sua iniziale fortuna, mentre Miranda, galvanizzata dal prossimo decollo dei genitori alla volta di Parigi – per festeggiare l'anno nuovo come avevano fatto un tempo, poco più che ventenni – insisteva per organizzargli una festa di compleanno. Paolo si domandò spesso, in quel frangente, se anche le feste di compleanno potessero rientrare in qualche vetusto format aziendale. Cosa c'era da festeggiare, realmente, e soprattutto: chi invitare? Gli unici amici che sembrava possedere erano gli avventori della birreria sottostante coi quali aveva preso un po' di confidenza, Alberto, il padrone del locale, e bene o male i suoi colleghi, ai quali però, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto estendere l'invito. Aveva un fratello adesso, per la prima volta in trentatré anni, ma questo continuava a nascondersi o a latitare per i soliti ignoti motivi, quando di colpo realizzò che pure lui, da qualche parte, stava per stappare una bottiglia e per la prima volta sentì davvero la sua mancanza.

Cercò quindi di spiegare il suo stato d'animo a Miranda, con la difficoltà classica che hanno gli uomini quando si trovano a dover razionalizzare i propri sentimenti con i propri cari. L'universo maschile, all'apparenza semplice e stupido, ogni tanto si ritrovava a giocare nel girone della fisica quantistica. Non aveva mai avuto problemi ad aprirsi con un perfetto estraneo al bancone di un bar, a patto che condividesse con lui lo stesso tasso alcolico, mentre mettersi a nudo con chi nudo, tra l'altro, era abituato a vederlo, gli risultava sempre più difficile. Miranda apprezzò i suoi sforzi e si trattenne dal sorridere troppo apertamente davanti alla sua balbuzie emotiva e proprio mentre Paolo, con un sospiro di sollievo, credette di essere arrivato al traguardo, sudato come un vero maratoneta, lei lo mise all'angolo chiedendogli se si fidava di lei.

Cristo santo, pensò Paolo abbandonandosi sul divano. Era una mossa scorretta la sua. Non avrebbe dovuto giocarsi quella carta, non dopo tutta la fatica che aveva fatto.

Ovviamente fu costretto a rispondere di sì e la questione fu liquidata.

Una volta in strada Paolo si chiese se fosse stato così per tutti. Un uomo si alzava da letto la mattina, col frastuono assordante della sveglia nelle orecchie e i postumi, se non di un qualche Genere di Conforto, almeno della giornata precedente alla quale sembrava essere sopravvissuto. Si trascinava in bagno mezzo nudo, prima per svuotarsi le viscere e poi ridonare alla propria carne una parvenza umana, vendibile al banco dell'esistenza. Si marinava a lungo con detergenti, shampoo, schiume da barba, dopobarba, creme ed essenze profumate. Si impacchettava in abiti di livello, con camice sapientemente stirate, cravatte intonate e accessori di livello, per non parlare delle scarpe. Apriva poi la propria anima alla sua consorte, sopra una tazza di caffè fumante che sembra non raffreddarsi mai in tempo utile, le illustrava le sue paure come slide a una riunione aziendale e sconsolato, alla fine, se ne usciva di casa dopo essere stato liquidato con una frase del genere. L'unica differenza, realizzò mettendo in moto quella macchina assurda premendo un semplice tasto, senza nemmeno dover usare la chiave, era che lui si fidava davvero di lei.

Senza contare che non avrebbe certo potuto organizzargli un festa assumendo delle comparse.

Quando Paolo entrò in ufficio, ancor prima di dirigersi verso il distributore automatico per sopravvivere ai giorni dell'apatia – i suoi colleghi chiamavano così le ultime due settimane di dicembre, quando di solito l'Agenzia non pretendeva particolare impegno, a meno che non si verificasse un'invasione aliena – tutti gli corsero incontro festosi. Per un attimo Paolo pensò avessero sbagliato la data del suo compleanno, ma realizzò subito che non avrebbero potuto, o comunque dovuto, sapere quando fosse nato. Non erano infatti i suoi trentatré anni il motivo di tanta gioia, ma il recente accredito bancario della quattordicesima mensilità. Certo, ricevere un bonifico da quaranta e passa mila euro, era di per sé un ottimo motivo per far festa, specialmente se privi della giusta empatia verso i propri simili, ma scoprì presto che non era quella la cifra che i suoi colleghi stavano festeggiando, ma qualcosa di ben più sostanzioso. Lì per lì, Paolo, non capì di cosa stessero parlando. Scia allora, ormai rimessosi in sesto, a parte una lieve zoppia che ancora tardava a scomparire, lo condusse al distributore automatico cingendoli la spalla con un braccio. Paolo ne fu stupito, Scia non lo aveva mai toccato prima, almeno non così apertamente. Guardò i suoi colleghi che li seguivano come scimmie alla volta del monolite luminoso e una volta davanti al distributore, invece che prodursi in un ritmo tribale con tibie umane al posto delle bacchette, Scia selezionò un purino di Royal Cookies, una bomba col

ventitré per cento di THC e dopo aver raccolto il contenitore dallo scivolo lo aprì, adagiò lo spinello su un cuscino rosso che Tiro gli porse, e poi, con una lieve genuflessione, facendo attenzione a non farlo cadere, allungò il cuscino nella sua direzione. Paolo si guardò intorno, con un sorriso appena smorzato dalla convinzione di stare per essere preso in giro, quando Alga lo illuminò in tal senso.

Quando un format applicato produceva un gettito diretto nelle casse dello Stato, non un guadagno derivato, ma proprio diretto, e quando questo gettito superava una cifra con poco meno di nove zeri, l'Agenzia riconosceva un bonus, se pur davvero minimo in termini percentuali, ai componenti dell'ufficio responsabile. E per quanto un bonus del genere fosse veramente difficile da ottenere – tutte le idee partorite in Azienda producevano sempre, dei guadagni, in un modo o nell'altro, ma riflessi – questa volta il Lotto Matto di Paolo aveva acceso tutte le lampadine del bonus e sparato la biglia d'acciaio sui respingitori nella parte alta del flipper, accumulando così tanti punti che i suoi colleghi, ovviamente d'accordo tra di loro, non quantificarono.

Paolo prese la canna ringraziando i suoi colleghi con un gesto del capo, la guardò un attimo controluce, e con un movimento arzigogolato della mano se la portò tra le labbra e l'accese. Poi tentò per qualche minuto di superare quella barriera omertosa, più per pura curiosità ma alla fine dovette cedere al principio attivo e si sdraiò cercando invano di ricordare le credenziali di accesso al suo conto corrente.

La mattinata trascorse tranquilla, senza emergenze di nessun tipo, sonnacchiosa, com'era normale in quel periodo. Tutti i nuovi format sarebbero stati resi pubblici e applicati a partire dal nuovo anno e prima o poi, magari, quell'elastico che l'Agenzia continua a tirare si sarebbe spezzato.

Tiro invitò Paolo a giocare a biliardo, era l'unico lì dentro che poteva tenerle testa, anche se non aveva mai vinto. Paolo accettò, ma solo perché il suo omonimo, suo fratello, di sicuro l'avrebbe fatto. Non tanto per giocare, ovviamente, quanto per perdersi innumerevoli set concentrato sul quel seno stupendo che non si vergognava a usare e per cui indossava sempre generose scollature anche in quella stagione. Quelle partite erano per lei un surrogato del sesso e Paolo lo sapeva, da quando l'aveva eccitata, la prima volta, vestendo i panni e la spocchia che non gli apparteneva, Tiro giocava con lui non tanto a biliardo, quanto al gatto con il topo. Come una dominatrice esperta le piaceva essere ammirata, desiderata, mentre infieriva sulla vittima a

suon di massé, retrò, fini vertiginosi e, ovviamente, palle in buca. Paolo però non aveva più voglia di giocare con lei in quel modo, c'era Miranda a casa che lo aspettava e che, giorno dopo giorno, diventava sempre più importante, mentre quelle partite assomigliavano sempre di più a un tradimento che non aveva più intenzione di perpetrare. Per quanto Miranda avesse seni più piccoli e senza piercing era con lei che lui voleva fare l'amore, non con Tiro. Perlomeno non più. «Anno nuovo, vita nuova» disse, prendendo dalla rastrelliera la semplice Cuetec priva di scarto che di solito usava per spaccare e cominciò a giocare come non faceva più da anni e chiuse quattro partite prima che Tiro potesse alzarsi e cominciare a giocare. Tanto che alla fine, lei, prima ancora di terminare il set, abbandonò il tavolo con un sorriso un po' forzato, confidandogli che non era in giornata.

29

Paolo arrivò in ufficio in anticipo il giorno del suo compleanno. Si era alzato ancor prima della sveglia e quando questa si mise a trillare realizzò che un popup sullo schermo del cellulare lo informava essere la sua festa, come se potesse averlo dimenticato. Aveva trentatré anni ormai, gli anni di Belushi, anche se non vissuti proprio allo stesso modo. Miranda gli fece gli auguri, lo abbracciò, gli diede un paio di baci sonnacchiosi e appuntamento in birreria per l'aperitivo, dopodiché torno a dormire. Paolo si preparò per una nuova giornata lavorativa concedendosi una rasatura fuori programma poi, dopo aver indossato abiti che non gli appartenevano, proprio come non sembravano appartenergli già più quei dodicimila cinquantatré giorni appena trascorsi, mosse verso il garage cercando di capire se anticipare, giusto per non pensarci più, quella crisi di mezza età in cui inevitabilmente tutti i maschi incappavano prima di recarsi al concessionario Harley Davidson di zona. Avrebbe potuto comprarsela davvero un'Harley, adesso, se solo avesse saputo andarci, pensò, poi aprì il basculante del garage e la 911 gialla gli ricordò che non se ne sarebbe fatto niente di una moto da avvocati e architetti che si divertivano a fare i cosplayer.

Era già passato al livello successivo.

Tiro lo informò dell'ordine del giorno, cioè assolutamente niente. I Cinque Sensi avevano ottenuto la maggioranza ma grazie alla legge elettorale non potevano governare se non in coalizione e dalle indiscrezioni, anche se fossero riusciti a formare una squadra di governo, sarebbero stati sgambettati da qualcuno molto in alto. I fantastici introiti del Lotto Matto avevano fornito nuove possibilità per il voto-mercato e la politica si stava già muovendo in tal senso chiudendo le iscrizioni al loro club esclusivo con vista su piazza Monte Citorio. Questo avrebbe dovuto provocare un forte malcontento che avrebbe potuto riversarsi nelle strade, ma qualcosa di grosso, ammise Tiro, stava bollendo in pentola dal momento che Scia, il loro responsabile, si era reso irreperibile per varie riunioni fuori porta di cui non aveva potuto far trapelare nulla. Ai piani alti, in pratica, stavano lavorando come consuetudine al classico diversivo di inizio anno, quando come provetti illusionisti avrebbero spostato l'attenzione degli elettori impedendogli di mettere a fuoco il trucco. E

quest'anno, secondo Tiro, avrebbero dovuto far uscire ben più di un coniglio dal cappello.

Paolo annuì, fingendosi mezzo addormentato, per non continuare sull'argomento ed evitare, così, di tradirsi. Non voleva arrabbiarsi, non il giorno del suo compleanno, perlomeno. Quindi si avviò al distributore automatico selezionando una mista leggera, più per non attirare l'attenzione che per la voglia di fumare. Voleva essere lucido per la serata, non voleva presentarsi alla sua festa sfatto. Voleva stare con Miranda e al limite sciogliersi assieme a lei, non in solitaria.

La mattinata trascorse monotona, noiosa come i primi dischi di Vecchioni, quando i parolieri dell'Agenzia non erano ancora tali. Nessuna spia si accese su nessun tavolino, nessuna crisi a cui porre rimedio, niente di niente. Sembrava che un buco nero si fosse appena succhiato tutti i problemi della Nazione, del pianeta forse. Ma era dicembre e i piani alti, probabilmente, erano già seduti in prima classe su qualche intercontinentale armati di Bloody Mary e doppi whisky.

Paolo stava quasi per cedere al sonno, sdraiato su una chaise longue, quando, alle undici precise Lo Scuro, dopo aver guardato l'ora su un Patek Philippe che costava quanto la sua macchina, cioè quella di suo fratello, corse fuori dall'ufficio come se lo avessero appena informato di essere diventato padre. Paolo si tirò su a sedere e guardò i suoi colleghi che lo ricambiarono con la stessa curiosità, quindi, dopo essersi sincerato visivamente sull'unanimità del dubbio, tornò a sdraiarsi. Si alzò una decina di minuti più tardi, quando Lo Scuro riapparve con un pacco sottobraccio e un sorriso 16/9 sul volto.

Lo Scuro appoggiò la grande scatola sul tavolo della zona cucina, mentre tutti poco a poco gli si fecero attorno.

Paolo gli chiese lumi senza proferire parola, con un semplice gesto del capo a cui Lo Scuro rispose con un occhiolino e cominciò a scartare la scatola con ostentata tranquillità.

«Ho vinto un'asta su eBay, un paio di giorni fa. Questo gioiellino era stato dimenticato nei magazzini di un negozio fallito e posto sotto sequestro circa trent'anni fa. Mi è costato una fucilata.»

«E… di cos'è che stiamo parlando di preciso?» chiese Tiro.

«Lo vedrai, tra poco lo vedrai» sorrise. E strappò un grosso lembo di carta che lasciò intravedere una riga blu, bianca e rossa percorrerne il bordo.»

«Un Commodore?!» sbottò Simple.

«Amiga 500, originale» strappò tutta la carta con cui era imballato, «vergine, in arrivo direttamente dal 1987.»

«Di cosa stiamo parlando?» chiese di nuovo Tiro.

«Un computer» la illuminò Paolo, «ne avevo uno uguale una volta, da piccolo.»

«O…K…» strascicò, «ed è per questo che siete tutti così eccitati?»

«Beh» continuò Lo Scuro aprendo la confezione come se contenesse una bomba, «qui stiamo tutti per compiere un viaggio nel tempo» disse, «beh, tutti tranne te a quanto vedo.»

Tiro alzò le spalle e tornò al tavolo da biliardo.

Lo Scuro terminò di scartare la confezione, tolse il computer dai laterali di polistirolo e lo alzò con le braccia tese, come se avesse dovuto prendere la benedizione natalizia. Poi mosse verso la parete dei monitor e dopo aver armeggiato un po' nella torretta collegò un paio di cavi e due joystick vintage come il computer che doveva aver acquistato in precedenza.

«Sei proprio un hipster» disse Alga, smascellando, però, come se il distributore fosse in buona.

Di colpo una schermata blu con una mano che reggeva un floppy disk orribilmente pixellato apparve sul monitor centrale, senza però riempirlo tutto.

«Houston abbiamo un problema.»

«Ma che problema! È un 640 per 512 di risoluzione, al massimo. Più di così non può fare. Ma che importa, basta e avanza» e infilò un floppy nella fessura laterale.

Il floppy cominciò a girare producendo un rumore di sega elettrica.

Tiro si girò verso di loro senza sollevare i seni dal biliardo: «ma è normale?» chiese.

«Sì, beh… Lo spero, perlomeno» disse Lo Scuro che ricordava sì essere stato rumoroso, ma non a che livelli. Poi la schermata di Kick Off apparve sul grande monitor rassicurandolo.

«Cazzo!» sbottò Simple.

«Naaa» disse Alga.

«Minchia» aggiunse Paolo.

La giornata si stava facendo di colpo più interessante. Conosceva benissimo quel videogioco, ci aveva dedicato veramente un sacco di tempo, come del resto i suoi colleghi a giudicare dalle reazioni, nonostante la sua innata ostilità nei confronti dello sport che il gioco simulava. Ma un conto era passare del tempo tra amici, sbeffeggiandosi a vicenda – ciò che da adulti, poi, sarà concesso solo al bancone del bar nell'ora dell'aperitivo – un conto ammirare il gioco vero a proprio con tutti i suoi intrinsechi significati.

«Ci spariamo un campionato a vuoto per prenderci la mano, poi ce ne facciamo uno con qualche stimolo un più, che ne dite?»

«Definisci stimolo.»

«Qualcosa che ci aiuti nel rientrare nel mood dell'infanzia, quando si giocava senza fare prigionieri, ricordate?» Tutti annuirono, mentalmente catapultati indietro nel tempo, in stanze che a stento ricordavano, con amichetti che a stento ricordavano e davanti ai televisori monolitici che invece ricordavano perfettamente. «Tipo, un cinquemila?»

«Cazzo» sbottò Paolo, «euro?!»

«Beh, certo.»

«Ok» disse con nonchalance, per salvarsi in corner. Il suo omonimo, suo fratello, doveva abituarcisi prima o poi, non si sarebbe certo tirato indietro. Avrebbe rilanciato magari, mentre lui, invece, per quanto adesso guadagnasse più che bene, non si era ancora abituato a gettare i soldi nel cesso. Poi ricordò però che nemmeno i veri ricchi, cioè specialmente loro, erano abituati a farlo. Infatti Alga e Simple titubarono un bel po' prima, ma alla fine realizzarono che se non avessero accettato la sfida Lo Scuro li avrebbe presi in giro ad libitum. Tiro se ne fece fuori senza problemi, invece. Non vi avrebbe partecipato nemmeno se non ci fosse stata una posta del genere.

«Io però prendo la Germania» disse Lo Scuro

«Argentina» fece Simple.

«Colombia» Alga, ovviamente.

«Ok, io allora mi tengo l'Italia» disse Paolo.

«L'Italia» sbottarono tutti in coro. Tiro si voltò nuovamente. «Ma non si è nemmeno classificata quest'anno.»

«Appunto, pensa che sballo se vincesse.»

«Ok… te la sei cercata.»

Tirarono a sorte e cominciarono a giocare, lasciando al computer il compito di guidare le altre squadre partecipanti ai mondiali.

Paolo impugnò il joystick, esattamente lo stesso modello con cui era abituato a giocare da ragazzino – di quelli anatomici che non hanno bisogno di un piano di appoggio ma si tengono con la sinistra – ma non disse nulla. Giocò per primo, tenendo un livello basso, evitando di palesare una memoria muscolare ben più funzionante di quella cerebrale. Da ragazzino c'erano alcuni giochi in cui eccelleva contro qualsiasi avversario: Speedball e Kick Off, appunto, e poi, un po' più grande, Chrash Team Racing. Era arrivato a un livello di abilità e sicurezza in questi giochi per cui gli era quasi impossibile perdere. Poteva farlo solo a causa di una grossolana perdita di attenzione. In quei giochi, quindi, era sempre stato abituato a vincere e anche le poche volte che non lo faceva i suoi avversari non riuscivano

a gioirne come avrebbero dovuto: la superiorità era palese. Paolo vinceva praticamente sempre, perdeva qualche volta, mentre i suoi avversari, invece, non vincevano mai.

Lasciò vincere e gioire e smascellare Alga, nella finale, con una premeditazione di cui si vergognò un poco quando, dopo un giro di caffè – nessuno sembrò avere voglia di fumare – si apprestarono a cominciare il campionato vero e proprio, quello con quindicimila euro di montepremi. Nulla in confronto alle cifre del calcio, ma comunque un metodo alquanto dispendioso per ammazzare la noia di un giovedì pomeriggio. A meno che non avesse vinto il computer, ovviamente.

«Siete davvero sicuri?» chiese, prima di rimettere mano al joystick, «guardate che andavo forte a 'sto gioco, prima non mi sono nemmeno impegnato» ammise, giusto per mettersi in pace la coscienza, ma non troppo seriamente da farsi sgamare.

«Se… se… Inizia a bruciarti il culo, eh?!»

«Ok, allora» disse prendendo il Joystick, «io vi ho avvisati.»

Fu un torneo epico, carico di tensione e allegria, di sfuriate e gioia, tutto il range emozionale che un tempo erano tutti capaci di provare senza una posta del genere, per puro diletto. E mano a mano che giocava, Paolo, si rivedeva nella sua vecchia casa di infanzia, quel prefabbricato che il Comune aveva sistemato in un piccolo giardino subito dopo la guerra, con i muri in cartongesso, il tetto di Eternit e appoggiato quasi direttamente sulla terra umida senza isolamento né fondamenta. Si rivide nella sua cameretta di cinque metri quadri, dove sopra una scrivania che si era costruito lui stesso con una lastra di truciolare nobilitato lunga due metri, riposava (anche se per modo di dire, visto che era sempre acceso) un Amiga 500 collegato a un joystick Speedking (come quello che stava usando) e a un monitor Philips a colori da 14 pollici che gli era costato anni di risparmi.

Gli tornarono alla mente le serate passate a giocare con i suoi amici, per ammazzare il tempo mentre cercavano di mettersi d'accordo sulla meta della serata che non si palesava mai, partita dopo partita, mentre le macchine dei due già maggiorenni ai tempi sostavano in seconda fila sotto la finestra della sua camera, a poco più di un paio di metri di distanza. E il divertimento e il menaggio e la passione e l'impegno erano tali e così sentiti da non sentire, invece, i carri attrezzi fuori dalla finestra. Così che l'unica sera che alla fine decisero dove andare, una volta in strada, urlarono al ladro.

Gli tornò alla memoria anche quel ragazzo grasso che abitava a Cornigliano, in una casa, se possibile, più fatiscente della sua, dove il disordine non era nemmeno più considerabile tale, ma volgeva

direttamente all'entropia e il padrone di casa, che era quello da cui si forniva di giochi piratati, sedeva al computer dal bordo di un letto matrimoniale grosso quanto la stanza in cui era incastonato.

Naturalmente, in una pausa di campionato, rimembrò anche la straordinaria quantità di figa che tutto il tempo passato davanti ai videogiochi gli aveva precluso.

Dicono che in punto di morte ti passi tutta la vita davanti. Beh, Paolo non stava certo per morire e a trentatré anni, per fortuna, tutta la vita l'aveva davvero davanti, ma non poté esimersi dall'ammirare, invece, tutta la sua adolescenza, che mano a mano, partita dopo partita, gol dopo gol, era di colpo uscita dal denso fumo delle sue sinapsi bruciate. E quando all'ora dell'aperitivo, finalmente, poterono tutti uscire, Paolo, con tre assegni in tasca, realizzò di aver appena passato uno dei suoi compleanni più belli. Non tanto per i soldi, che da un po' di tempo continuavano ad arrivare da tutte le parti, quanto per quel inaspettato viaggio nel tempo che aveva potuto compiere senza nessun Ponte di Einstein-Rosen.

30

«Sembri decisamente in forma per uno che ha appena compiuto la bellezza di trentatré anni» Miranda lo accolse dal bancone dove era già seduta dietro a una pinta di scura.

«Sì, beh. Ciao Albe…» disse, e il barista contraccambiò, «ho passato un pomeriggio divertente e redditizio.»

«In che senso?»

«Un collega si è comprato un vecchio Amiga e ci ha sfidati tutti a Kick Off» Alberto si illuminò come un albero di Natale, anche lui doveva aver praticato parecchio il joystick, anche se dall'aspetto non lo si sarebbe mai detto. «E adesso» continuò toccandosi la giacca all'altezza del portafogli nella tasca interna, «dovrebbero aver capito con chi hanno avuto a che fare.»

«Un povero nerd troppo avanti con gli anni?» sorrise.

«Sì, certo. Ma un nerd più in gamba di loro. Mi fai una pinta di scura anche a me, per favore?»

«Arriva.»

«Quindi, quanto hai vinto?»

«Quindici.»

«Quindici?!»

«Quindici mila.»

«Porca vacca» sbottò, «dovresti perlomeno pagare da bere a tutti.»

«Poco ma sicuro, se non fosse che ci siamo solo noi due, e Alberto, ovviamente.»

Alberto, che aveva ascoltato solo l'ultima parte del discorso li rassicurò: «Tranquilli che arriveranno in massa, se davvero hai intenzione di pagare da bere a tutti per la tua festa. I camoglini queste cose le sentono, io non lo direi ad alta voce un'altra volta.»

Risero.

William entrò in quel momento con uno zaino in spalla: «Ho sentito che qualcuno qui deve pagare da bere» disse. Paolo si mandò un sorso di birra per traverso e guardò Alberto interrogativo.

«Io ti ho avvertito» rise, «e lui è foresto, figurati gli altri.»

«L'hai portato?» chiese Miranda.

«Certamente» rispose William tirando fuori un portatile dallo zaino.

«Perfetto, grazie. Possiamo Albe?»

«Certo» disse lui indicando le scale, «tanto di sopra non ci si siede mai nessuno.»

Paolo seguì Miranda al piano di sopra. «Cosa sta succedendo?» chiese.

«Niente di che, è solo il mio regalo di compleanno.»

«O…K…» strascicò Paolo, cercando di capire se Miranda voleva davvero regalargli un portatile usato quando lo sapeva possedere, se ben di riflesso, uno stock di apparecchiature ben più moderne e performanti.

Miranda spostò un tavolino vicino alla finestra, accese il portatile e lo collegò alla wireless del bed and breakfast dall'altro lato della strada di cui Alberto conosceva la password. «Ho detto ai ragazzi del bar che hai un problema di connessione a casa, per cui, visto che è il tuo compleanno, avevi bisogno di un portatile per fare una cosa.»

«Una cosa?»

«Una videochiamata.»

«Una videochiamata, ok. E non avrei potuto usare il cellulare?»

«Da quand'è che sei diventato così pignolo? Che ore sono piuttosto?»

«Quasi le otto, perché?» chiese sempre più stupito.

«Perfetto, siamo in orario. William è stato di parola» e fece partire una videochiamata.

Paolo non fece in tempo ad argomentare ulteriormente che sulla finestra di Skype apparve il volto del suo omonimo, di suo fratello. «Oh, cazzo…» sbottò, «Ma… cosa?»

«Tanti auguri, Bro'» rise suo fratello con un leggero delay tra il labiale e la voce, la rete del bed and breakfast doveva essere di una lentezza mostruosa.

«Cristo» Paolo si posizionò davanti alla webcam, «ma che fine hai fatto, dove sei?»

«Questo per il momento è meglio che non lo sappiate. Ciao Miranda» disse.

«Ciao Paolo, come va?»

«Benissimo direi, siamo a posto? Con la connessione, intendo?»

«Assolutamente. Il computer non è nostro, e nemmeno la rete a cui siamo collegati.»

«Idem da questa parte. Ma non abbiamo comunque molto tempo, è meglio essere prudenti.»

«Certo» ammise lei.

«Mi volete spiegare cosa sta succedendo?»

«Chiedi a lei» il suo omonimo indicò Miranda.

Paolo si voltò nella sua direzione: «Quindi?»

«Non riuscivo a capire cosa avrei potuto regalarti per il tuo compleanno, non trovavo nulla che potesse stupirti, non in questo periodo perlomeno. Poi ho avuto una rivelazione.»

«Ma come hai fatto a…»

«Di questo parleremo più tardi, non avete molto tempo, quindici minuti al massimo, vedi di sfruttarli» disse, e tornò al bancone al piano di sotto.

«Miranda mi ha detto che eri preoccupato, che non riuscivi a capire come mai fossi sparito così, di punto in bianco e ha architettato il tutto per concederci questo quarto d'ora. Non ero granché d'accordo, motivi di sicurezza, sai, ma alla fine mi sono lasciato convincere. Sai com'è con le donne» sorrise.

«Sì, beh. Sei scappato non appena abbiamo scoperto di poter essere davvero fratelli, non sapevo cosa pensare.»

«Immagino, ma non è per la nostra parentela che sono evaporato, cioè non direttamente. Capirai bene che le fondamenta della mia esistenza stanno vacillando pericolosamente dopo questa scoperta. E non emotivamente parlando» Paolo annuì. In effetti ci aveva pensato ben più di una volta. Quella parentela metteva in pericolo la liquidità in cui il suo omonimo era abituato a nuotare. «Senza contare che è comunque stato uno shock. Certo tu mi sei sempre stato simpatico, non ci piove, ma da lì a realizzare che i tuoi genitori non erano affatto tali, sai, da un certo punto di vista ha sistemato così tanti tasselli che per la prima volta nella mia vita sono riuscito a mettere a fuoco il disegno sulla scatola del puzzle. E il disegno, caspita, rappresentava proprio il sottoscritto.»

«Non ci credo» sbottò Paolo con una risata, «sei riuscito a schiacciarti la tua strizza?»

Anche il suo omonimo rise, allargando le mani, mentre una risata fuori dalla telecamera fece intuire a Paolo la sua brutta figura.

«Ok, perdona la volgarità di mio fratello» continuò ironico, mentre le risa fuori campo aumentavano di intensità, «sai, lui non ha potuto forgiarsi sulla fiamma di una rigida etichetta. Per fortuna» aggiunse. «Avrei voluto presentartela dopo, ma visto che l'hai tirata in ballo ti presento Agnese. Agnese, mio fratello Paolo.»

La finestra di Skype fu impreziosita da uno stupendo ovale femminile, con capelli lisci e castani e un paio di splendidi occhi verdi. Paolo ne fu impressionato, non tanto per la palese bellezza di lei, quanto per la sua somiglianza con Miranda.

«Ci… Ci… Ciao» balbettò, cercando di riprendere il sincronismo. «Perdonami, ma non potevo immaginare che il mio…» si corresse subito, «che mio fratello riuscisse in un'impresa del genere.»

«Tranquillo» continuò lei ridendo, «se è per questo non lo immaginavo neppure io.»

«E poi, scusa, ma come facevi a essere la sua strizzacervelli? Sembri sua figlia, piuttosto.»

«Ti ringrazio» disse lei, poi girandosi verso il suo uomo, «e tu non provare più a dire che tutte le mie creme e pozioni non servono a niente. Ma vi lascio parlare ora, a proposito: tanti auguri.»

«Gra… grazie» Paolo ricominciò a balbettare.

«Allora, la finisci di balbettare o che?» disse quando Agnese se ne fu andata.

«Ma che cazzo dici» sorrise lui, «è la connessione.»

«See… see…»

Risero.

«Quindi ci sei riuscito davvero?»

«Sì, beh… Ma vuoi davvero parlare di questo dopo tutto questo tempo?»

«Beh, perché no? Tanto ho l'impressione che non mi dirai molto di più, vero? Ci sarà un motivo, spero, se sei svanito dal giorno alla notte per finire a comunicare in codice tramite le playlist di Spotify, no?»

«Oh, certo che c'è. Ma è vero non posso dirti altro per il momento, o perlomeno non voglio. Ma non per cattiveria, intendiamoci, è che sto cercando di fare i nostri interessi e non vorrei fare errori. Ho accettato questo rischio per salutarti, per farti gli auguri e per chiederti di avere pazienza fino all'estate. Solo allora potrò raccontarti tutto, e solo allora potrò far ritorno e in tutti i modi, che il mio piano funzioni o meno, a quel punto dovrai sopportarmi per un bel po'. Son tante le cose che vorrei sapere, sai?» Paolo ovviamente lo sapeva. «E poi» continuò sottovoce, «non ce la facevo più, volevo presentarti Agnese.»

«Volevi farmi sapere di Agnese, vorresti dire?»

«Mi fa male sapere che tu l'abbia anche solo pensato» rise.

«E poi, cristo, somiglia a Miranda, cioè da qui sembra proprio che ci somigli.»

«A questo mi sa che dovremmo abituarci entrambi… Sai, siamo gemelli.»

Lo erano. Ed entrambi iniziarono a realizzarlo solo in quel momento. Si guardarono un poco, annuendo ogni tanto e sorridendosi a vicenda. Senza il bisogno di raccontarsi granché, a Paolo bastava sapere che suo fratello stesse bene e che non fosse scappato per via di

quello che aveva scoperto. A Paolo, l'altro Paolo, bastava sapere che suo fratello non lo pensasse. Questo era quanto. Tutto il resto: il chiedergli di resistere fino all'estate e il fatto di potergli presentare Agnese e il bonus da milioni di punti che nessun arbitro mai gli avrebbe potuto negare per un colpo del genere, erano solo benefit accessori di quel regalo di compleanno.

«Ok» disse Paolo dopo qualche minuto, «posso resistere fino all'estate» sorrise, «certo che posso resistere, non sei mica la mia fidanzata. E dove sei me lo puoi dire?»

«No, per ora è meglio di no.»

«Capisco. Continueremo a comunicare con quel fantasioso sistema?»

«Perché, tu ne avresti voglia?!»

Paolo ci pensò un po' su.

«No, a dir la verità, no. È frustrante, una faticaccia, cazzo. Tutta quella musica di merda.»

«Già» rise, «la penso così anch'io. Abbiamo una vita, cazzo. Basta col Canzoniere.»

Paolo sorrise, dentro la sua testa pensava al quel loro originale protocollo di comunicazione con lo stesso nome. Certo era curioso di trovarsi faccia a faccia al suo omonimo, a suo fratello, gemello per giunta, ma non tanto per abbracciarlo o per qualche altra manifestazione d'affetto. Forse era ancora presto per quello o forse l'esistenza li aveva già induriti a tal punto da non aver bisogno di simili scambi. Era curioso rispetto alla sua vita, la sua e quella di suo fratello. Era curioso di sapere cosa il fato aveva riservato al sangue del suo sangue per una pura casualità. Era curioso di capire se questa, in quanto tale, era davvero definibile quale casualità. Se fosse stato lui allevato in una famiglia aristocratica, avrebbe potuto sviluppare schemi di pensiero e comportamenti simili a quelli di suo fratello o ne avrebbe sviluppati di completamente diversi, precludendosi la risoluzione alla quale il suo omonimo, suo fratello, invece, era arrivato?

E lui, poi, cosa ne sarebbe stato di lui? Ok, adesso possedeva un bel gruzzolo in banca e mollare tutto non sarebbe stato proprio come tornare al punto di partenza, ma non poteva certo fingere che quella vita, perlomeno quella all'esterno dell'Agenzia, non stesse cominciando a piacergli. Forse anche quella in Agenzia, a voler essere franchi. E per motivi perversi, non solo per la retribuzione.

Si guardarono ancora un poco l'un altro, senza parlare. Di colpo entrambi furono sopraffatti dalla voglia di girarsi uno spinello, ma

entrambi si trattennero, complice forse la presenza in locali pubblici, e scoppiarono a ridere. Poi si salutarono.

Paolo chiuse il computer e notò un forte vociare provenire dal piano di sotto, fece per scendere le scale e fu accolto da un grande urlo di benvenuto. Tutti gli avventori che aveva avuto modo di conoscere in quegli ultimi mesi erano in posizione per fargli gli auguri e farsi pagare de bere.

«Io ti avevo avvisato» disse Alberto da dietro alla spina, «camoglini… Lo sentono!»

Paolo sorrise, passò il portatile a Miranda e cominciò a stringere qualche mano e a farsi dare della cariatide a destra e sinistra. Più che il fiuto camoglino, quello doveva essere tutto merito di Miranda. Forse non aveva davvero amici, ma tutti quelli che più ci si avvicinavano – realizzò notando il Bla in fondo al locale che stava apprezzando una pinta della concorrenza prendendo le misure al locale – erano tutti lì quella sera.

E una volta a casa, a letto, abbracciato a Miranda e solo leggermente alticcio per le pinte di birra scura bevute senza cedere al principio attivo, capì di aver appena trascorso uno dei suoi più memorabili compleanni. Probabilmente il migliore, tolti quelli in compagnia dei suoi genitori, che nel tempo avevano assunto una valore diverso, sentimentale ovviamente. Ringraziò la sua compagna della splendida sorpresa, poi fecero l'amore, dolcemente, ed entrambi si addormentarono abbracciati prima ancora di giungere al dunque.

Rilassati e contenti.

31

In Agenzia non successe praticamente nulla. Né lui né i suoi colleghi furono impegnati a contenere una qualsiasi emergenza. Il Lotto Matto continuava a ingrassare le casse dello Stato e questo si stava preparando a superare la crisi di governo con vergognose astuzie di chiara deriva fascista. Non che Paolo fosse preparato in materia, non lo era mai stato, ma il chiacchiericcio dei suoi colleghi, impegnati come lui a cercar di far passare quelle interminabili giornate, stava diventando, giorno dopo giorno, sempre più comprensibile. La classe dominante stava attuando la sua più grande beffa. La Sinistra stava uscendo dai giochi e i Cinque Sensi, che rischiavano di ottenere troppi consensi, stavano per venire dirottati in una qualche alleanza di governo che ne avrebbe minato la credibilità. Sempre che questa fosse mai esistita. Sembrava che il potere costituito non ammettesse interferenze, nessuno poteva e doveva poter pensare di poter fondare un qualsiasi partito e sedersi alla loro tavola per favorire al banchetto. Certo i piccoli partiti nascevano e scomparivano da sempre, ma mai dal nulla. I suoi componenti erano tutti accreditati a quel sistema di potere che si modellava e rimodellava a proprio uso e consumo. E a quanto sembravano intuire i suoi colleghi, presto questo sistema di potere avrebbe fagocitato le possibili buone intenzioni dei Cinque Sensi, riducendoli ai minimi termini. Ma non tanto per quelle ipotetiche e mai verificate buone intenzioni, quanto per essere apparsi dal nulla, senza invito, a prendere parte al loro gioco.

Ma quello che pian piano sembrava diventare sempre più palese e avrebbe dovuto creare sempre più malcontento nei cittadini veniva quotidianamente minato e dirottato da notizie tendenziose o direttamente false e in men che non si dica il più grande problema nazionale diventarono i migranti. Malcom X, cazzo, ci aveva visto davvero lungo.

Ciò nonostante a capodanno tutti si riversarono per le strade, senza pensare all'aumento dell'IVA, dei servizi, del petrolio, all'inflazione e tutta una serie di balzelli che stavano pian piano per essere introdotti col nuovo anno e gridarono addirittura al miracolo, quando il Presidente della Repubblica, a reti unificate, dopo aver elencato tutta una serie di misure preventive previste per il nuovo anno, scusandosi con i cittadini, che comunque avrebbero capito la gravità della

situazione, annunciò il ripescaggio della Nazionale ai Mondiali a causa della défaillance dal Panama.

Paolo e Miranda erano in birreria quando successe, stavano brindando con gli avventori abituali, i loro amici, quando il pavimento tremò in seguito a quello che sulle prima sembrò un rumore spaventoso. Come se il promontorio del Monte di Portofino si fosse spaccato di netto lasciando affogare Punta Chiappa e tutta San Rocco di Camogli. Uscirono di colpo dal locale, con le pinte in mano, come durante un terremoto, per cercare di capire cosa avesse potuto provocare un boato così spaventoso ben prima della mezzanotte. E dopo essersi guardati a destra e manca notarono con stupore che molti, in via della Repubblica, stavano già appendendo il tricolore alla finestra.

32

Anno nuovo vita nuova, recitava uno dei cliché più comuni, ma Paolo scoprì subito che in Azienda non funzionava proprio così, anzi il nuovo e il diverso, che spesso poi erano la stessa cosa, erano ciò che all'Agenzia faceva più paura. E in questo caso l'Agenzia rispecchiava perfettamente ciò che la nazione pensava. Quella nazione, in cui viveva, di cui si vergognava, e che ormai sembrava essere composta quasi esclusivamente da quello a cui pensava sempre più spesso come un sottoproletariato intellettuale.

«Il problema del suffragio universale è che il mio voto vale tanto quanto quello di un idiota» aveva esordito William proprio la notte di capodanno, quando a tarda ora i due si tuffarono nella discussione come ragazzini in un vasetto di amarene sociopolitiche sotto spirito, «sempre che l'idiota, ovviamente, non sia io. La posizione della stupidità è liquida. Chi può dirlo? Io credo di essere nel giusto e vivo male, un altro crede in un giusto in antitesi con la mia posizione e vive bene. Dunque chi è l'idiota? L'imbecille che crede alla famiglia tradizionale, che disprezza i gay e la gente di colore, per non parlare di rom e migranti, o io, che credo che in una semplice universalità della razza, in un'universalità del sesso, dello stordimento e via dicendo? Attento, è una domanda trabocchetto.»

«Il problema è sempre lo stesso» anche Alberto si lasciò andare a una certa ora, «'sti cazzo di preti in un modo o nell'altro inculcano ai poveri imbecilli l'uguaglianza – senza poi ovviamente praticarla di fatto – *siamo tutti uguali*, *nostra immagine e somiglianza*, *porgere l'altra guancia*. Tutte cazzate. Non siamo uguali per niente, cazzo. A me piace la figa, a Mimmo il prosciutto, tu non mangi carne, a me fa schifo il cioccolato e via dicendo. Così 'sti poveri bambini escono dalle sagrestie col culo in fiamme e l'idea che tutti gli altri siano come loro. Poi crescono, realizzano che non è così e, ovviamente, si cagano addosso. Bisognerebbe educarli ai benefici della diversità, invece. Altro che uguaglianza. Uguaglianza, 'sto cazzo.»

«Poi questi crescono» riprese William, «e più hanno avuto paura da bambini, più hanno vissuto nelle bassezze culturali che la religione gli spaccia fin dalla nascita, più si adopereranno per prevaricare il prossimo, reo semplicemente di non corrispondere al loro immaginario. Non se ne esce, impossibile. Servirebbe una presa di

coscienza modello rivoluzione psichedelica, senza contare che, persino quella, con tutte le sue possibilità, è finita giù per il cesso. Mi spiace doverlo ammettere, ma i punk avevano ragione: non c'è futuro, solo la fine. Loro però lo sapevano già negli anni '70.»

«Il problema» disse Luca, detto il Filosofo, per via di un prestigioso dottorato di ricerca che stava portando avanti in università, «è che il pianeta sta vivendo un sempre più globalizzato problema di angoscia esistenziale. Il nostro affannarsi per cercare gratificazione, realizzazione o semplice compagnia, per riempire a tutti i costi il nostro tempo, è la nostra disgrazia. Il problema è che ormai, dentro, non abbiamo più nulla. Dobbiamo riempire il nostro tempo in qualche modo, con la paura persino, in mancanza di altri interessi, per evitare di poterci soffermare sul problema reale, ovvero il senso della nostra esistenza.»

«Perché, c'è un senso?»

«È proprio questo il punto: assolutamente no! La nostra esistenza non ha alcun significato, non serve a niente. E finché non accetteremo questa realtà continueremo a vivere una vita incompleta, insoddisfatta e nevrotica. Cioè, alcuni più degli altri, ovviamente. Io con 'sta roba ci campo» concluse tra le risate dei presenti.

Paolo ripensò spesso a questa conversazione nei giorni, nelle settimane e nei mesi a venire, quando il disagio per la sua posizione in Azienda tornava a farsi sentire. Cercava spesso di elevare a postulato la teoria del Filosofo per lenire i suoi sensi di colpa, ma per quanto quella teoria lo trovasse assolutamente in linea, gli riusciva sempre più difficile arrivare alla fine della giornata lavorando e macchinando dietro le quinte di quella cosiddetta società che ormai, di sociale, non aveva più nulla.

Non avrebbe mai pensato potesse essere così difficile arrivare all'inizio dell'estate. Persino i benefit di cui poteva usufruire, col passare del tempo, non sembravano più possedere lo stesso peso sui piatti di quella bilancia metafisica che frequentava come una ragazzina con disturbi alimentari. Si stava abituando alla bella vita, ma non a diventare una brutta persona. Per quanto questo potesse essere soggettivo.

Mentre là fuori, oltre i muri di quell'ufficio in cui trascorreva la maggior parte del suo tempo, con una fama sempre più simile a quella di una rockstar, la gente non sembrava aver sentore di nulla. E anche nel caso non se ne sarebbe interessata: l'Italia avrebbe partecipato ai mondiali, tutto il resto, di colpo, non aveva più nessuna importanza.

33

I suoi nuovi amici, al bar, sera dopo sera, gli fornivano degli ottimi spunti di riflessione sulle giornate più pesanti trascorse in Agenzia. Certo Paolo non poteva raccontare ciò che faceva o i dettagli del suo lavoro, ma gli bastava semplicemente indirizzare la conversazione e lasciare liberi gli avventori di disquisirne come adoravano fare.

«Il momento storico è grandioso» aveva sostenuto William di recente, «ci troviamo con una nuova forza politica, uscita dal nulla, che ha ottenuto un sacco di voti a causa della latitanza della sinistra. Promettono una sorta di governo olistico, traguardi forse difficilmente realizzabili, ma nuovi, per il momento forse anche onesti. Non hanno esperienza, certo, ma di sicuro non potrebbero far peggio di chi l'esperienza l'ha sempre avuta e l'ha sempre usata solo per i propri interessi. Pur tuttavia, con la maggioranza non possono ancora governare. E sapete cosa succederà?»

«Cosa?»

«L'unica via possibile è riesumare Kossiga, con la K, ovviamente…» tutti restarono in silenzio cercando di capire dove volesse andare a parare. «Il discorso di Kossiga sugli universitari.»

«Eh?!»

«Cito testualmente: *Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalla università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle auto e mettano a ferro e fuoco le città. Dopodiché, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri*.»

«Cosa vorresti fare, scusa: infiltrare agenti destabilizzanti nei Cinque Sensi?»

«No, non ce n'è bisogno, abbiamo la legge elettorale per questo.»

«Non ti seguo.»

«I Cinque Sensi hanno la maggioranza, ma non possono governare. Stupendo non trovi? Quindi si dovranno alleare con qualcuno. La Sinistra, ovviamente, se ne tirerà fuori per un sacco di motivi: non voler riconoscere una nuova forza politica composta da gente uscita dal nulla, fuori dal club. Non doversi trovare ad attuare tutte le riforme che gli elettori reputano dovute, per non dire di Sinistra, che

inficerebbero i rapporti di quest'ultima con le altre forze politiche, palesando agli elettori il vero volto della Politica, quella reale, fine a se stessa, alla propria prosperità e ai propri interessi, che nulla ha a che vedere, ovviamente, con quelli degli elettori. Quindi si opterà per un'alleanza a Destra, dividendosi i ministeri con individui disturbati capaci di muoversi allegramente e incostituzionalmente per creare paura e malcontento. E in capo a una decina di giorni, o una decina di mesi, tutti quegli elettori progressisti, emigrati alla volta del nuovo, del cambiamento, si ritroveranno a chiedere ad alta voce di poter tornare indietro urlando: mea culpa. È grandioso. Questa non è politica, è l'elevazione del Colpo di Stato a forma d'arte.»

Paolo si stupì parecchio dell'analisi di William quella sera, senza contare essere stata dipinta da uno che aveva giusto fatto l'Artistico, ma si stupì di più in seguito, quando, giorno dopo giorno, l'asset di governo e la sua manipolazione divenne il leitmotiv principale in ufficio. Per fortuna, questa volta, senza cuochi irritabili tra i piedi.

Se il lavoro, ancora, da un certo punto di vista, lo disturbava, tutto il resto sembrava invece filare liscio. I genitori di Miranda si stavano davvero riavvicinando. Il padre, dopo aver realizzato che nessuno sembrava intenzionato a perseguirlo legalmente, doveva aver abbandonato il suo ruolo nell'Agenzia, qualunque esso fosse, e finalmente ricopriva di nuove attenzioni la sua consorte, mettendo finalmente da parte i suoi complessi di inferiorità economica. Miranda aveva abbandonato il suo lavoro porta a porta e dopo aver spedito qualche curriculum a destra e manca aveva ottenuto un ottimo impiego presso una delle più grandi case editrici italiane. Gli uffici erano a Milano, ovviamente, ma Miranda poteva tranquillamente lavorare da casa. Il suo compito consisteva nel leggere e scremare la miriade di proposte editoriali che giornalmente intasavano l'email della casa editrice e lavorare all'editing dei romanzi di esordio selezionati (non molti a dire la verità) grazie a lei e doveva recarsi a Milano solo per partecipare alle riunioni editoriali una volta alla settimana. Entrambi si stupirono di quell'impiego. Da un giorno all'altro Miranda si era trovata a poter decidere cosa far avanzare a livello editoriale e cosa no, ed era strano, lo sapevano entrambi, che un lavoro così delicato potesse essere affidato a una figura assolutamente priva di esperienza come la sua. Miranda era una forte lettrice, certo, ma in un paese dove per esserlo bastava leggere dodici libri in un anno, e si era laureata in lettere moderne con il massimo dei voti, ma da lì a pensare di poter essere artefice o carnefice del successo di un autore a discapito di un altro, ce ne passava. Certo

artefice non era una definizione corretta, in quanto i lavori da lei selezionati venivano passati a un secondo editor con più esperienza, forse anche a un terzo o a un quarto, questo non lo sapeva, ma carnefice sicuramente, perché ciò che passava la sua selezione (la stragrande maggioranza delle opere) veniva cancellato per sempre o quasi, visto che un sacco di autori, come ebbe presto modo di scoprire, continuavano a inviare gli stessi lavori sperando in un qualche ripensamento. Il suo lavoro consisteva proprio in questo: cestinare, le avevano detto. Cestinare il più possibile. Con l'avvento della posta elettronica nessuno si curava più di confezionare il proprio lavoro in maniera, se non professionale, perlomeno decente. Allegavano qualsiasi cosa e la inviavano. E Miranda doveva cestinare d'ufficio, senza nemmeno aprire l'allegato, tutte quelle mail che non recassero, innanzitutto, una presentazione seria e formale. Tutte le mail scritte dando del tu all'interlocutore dovevano essere cestinate. Tutte le mail in cui qualcuno parlava di un'opera fondamentale a cui il mondo, probabilmente, non era ancora pronto, dovevano essere cestinate. Tutte le mail in cui l'autore sosteneva di voler dare una possibilità alla casa editrice sottoponendole il suo capolavoro, andavano cestinate. Se Céline o Bukowsky, ubriachi, avessero inviato un loro manoscritto via mail con una brutta presentazione, nessuno li avrebbe mai pubblicati. Quel lavoro poteva essere davvero il frutto dei continui tagli alla cultura programmati dall'Agenzia, lo sapevano entrambi, anche se era più probabile che nel mezzo ci fosse lo zampino del papà di Miranda, che, comunque, interrogato dalla figlia, negò tutto, se pur col sorriso sulle labbra. Era stato tutto troppo facile, e mentre fior di editor (almeno a detta di Miranda, visto che lui non ne conosceva nessuno) facevano la fame, lei, al suo primo impiego, percepiva uno stipendio di tutto rispetto. Certo non era che un decimo di quello del suo compagno, ma per lavorare da casa, con un semplice portatile, e recarsi a Milano una volta alla settimana, era più di quello che avesse mai sperato.

Con l'anno nuovo, tra l'altro, Paolo e Miranda cominciarono pure a limitare l'assunzione di principio attivo, concedendosi in settimana giusto quella della buonanotte, due al massimo se particolarmente in forma. Dopo cena, Paolo, prese l'abitudine di sedere accanto alla sua compagna, dietro il portatile, e leggere con lei alcune delle mail e gli incipit di alcuni dei più assurdi manoscritti. Era divertente, leggevano entrambi per conto proprio, guardandosi solo ogni tanto per avere la conferma di poter avanzare alla pagina successiva, spesso scoppiando a ridere furiosamente della banalità, dell'assurdità o della semplice

grammatica di qualche improvvisato scrittore. Puntualmente, dopo un paio d'ore, però, Paolo veniva assalito dallo sconforto. Era la globalizzazione informatica, la Rete e la relativa democratizzazione della scrittura o proprio l'Agenzia, con tutti i suoi format, che aveva creato il baratro da cui tutti tentavano di emergere in un modo o nell'altro per poi venire schiacciati dalla pressione di un semplice tasto? Sembrava che a nessuno più bastasse vivere una vita normale, tutti volevano distinguersi in un modo o nell'altro, senza però possedere nessun particolare talento per farlo.

Mancava ormai poco all'inizio della primavera, quando Miranda, finalmente, annunciò di aver trovato un manoscritto da inoltrare ai suoi colleghi. Era da quasi due mesi che non trovava niente degno di nota e stava iniziando a preoccuparsi. Incuriosito, Paolo, le chiese un riassunto.

«È una storia strana, una grande metafora per disquisire ed esorcizzare la paura del futuro. L'autore mischia anche un po' di fisica teorica spicciola nella narrazione, ipotizzando uno svolgimento temporale non lineare e progressivo, ma istantaneo. Cioè come se tutto accadesse nello stesso preciso momento, mentre noi, nell'impossibilità di razionalizzare un meccanismo del genere, fossimo obbligati a percepire il tempo come una macchina che si sposta da un punto A a un punto B…»

«O…K…» strascicò Paolo, che si aspettava qualcosa di un po' diverso. «La fisica tira in questo periodo, ma cos'è che lo rende speciale, a parte il fatto che hai paura che in ufficio pensino che batti la fiacca, quando invece fai più ore dell'orologio.»

«Ha una spiccata vena poetica, l'autore paragona l'universo esterno con quello psichico. Dove i buchi neri, possibili scorciatoie per passare da un frammento di spazio-tempo a un altro, sono rappresentati, nell'esistenza del protagonista, dai suoi ricordi più vividi.»

«Spiegati meglio.»

«Ok, allora: il protagonista ha quasi cinquant'anni, e si rende conto di non ricordare intere parti della propria esistenza, non che le abbia dimenticate per abusi di sostanze o in seguito a un trauma, semplicemente non le ricorda perché non ha prestato nessuna attenzione alla propria esistenza, l'ha vissuta, cioè, più che vissuta, l'ha subita, l'ha guardata, ecco. Ricorda bene invece solo dei particolari momenti che, in un modo o nell'altro, sono sempre causati da traumi o forti emozioni: il primo ematoma, la volta che si spillò il pollice con la pinzatrice, una dolorosa caduta dalla bicicletta, una

brutta figura a scuola, la prima sigaretta, la prima sbronza, cose del genere. Questi ricordi, indelebili, sono nella psiche del protagonista buchi neri, più che buchi neri diciamo delle posizioni salvate, come nei videogiochi, hai presente?»

«Certo, mica ho cinquant'anni, io.»

Risero.

«Ok, quindi il protagonista trova il modo, proprio come in un videogioco, di ricominciare da una qualsiasi di queste posizioni salvate. In pratica di tornare indietro nel tempo per cercare di evitare gli errori più palesi…»

«Ma? Perché… c'è un ma, vero?»

«Assolutamente, intanto riesce solo a tornare indietro nel tempo, mai ad andare avanti, cosa che sarebbe comunque stupida perché il futuro, di certo, può riservargli solo una cosa, e poi perché per quanto si sbatta cercando di evitare gli errori di cui possiede memoria, mano a mano, incappa in situazioni sempre peggiori, che in un modo o nell'altro inaspriscono sempre la situazione, fin tanto che non realizza, quando ormai ovviamente è troppo tardi, di non aver mai vissuto e goduto del presente.»

«Un errore decisamente comune, non trovi?»

«Assolutamente, ma proprio per questo trovo che sia un romanzo decente, universale in un certo qual senso. Lo stile, poi, mi ha colpita profondamente. Non è ironico o sarcastico, come la maggior parte della roba che mi capita. Non evangelizza, non sale sul pulpito a illuminare i comuni lettori, come pensano di dover fare tutti quelli che finiscono nel mio cestino, a proposito: mi sa che mi servirà un nuovo computer, non ho quasi più spazio.»

«Ma, no…» Paolo rise, «devi solo svuotarlo, così ti si libererà tutto lo spazio sul disco.»

«Figurati, non posso farlo.»

«Perché, scusa?»

«Perché non potrei più tornare indietro.»

Paolo annuì, commosso e risentito allo stesso tempo. Commosso dalla tenerezza della sua compagna che non voleva prendersi una responsabilità del genere e risentito per vederla caricarsi sulle spalle un fardello così grande. Non era certo pagata per questo, non era la custode, la fatina, dei pessimi romanzi. Non era colpa sua se la maggior parte degli autori non sapeva scrivere o non aveva idee. Lei era pagata per scovare i romanzi migliori, non per conservare i peggiori.

«Beh, se è per questo posso organizzarti un cloud, per liberare spazio intendo, ma vai avanti.»

«Sì, lo stile, dicevo, è una roba più alla Stoner, hai presente? La semplice descrizione di una vita normale (se per normale intendiamo anche questi metaforici viaggi all'indietro nel tempo) dove di fatto succedono delle cose, anche se alla fine, all'interno del romanzo, non sembra succedere nulla che giustifichi la presenza di queste 250 pagine» indicò lo schermo del portatile, «se non il concetto principale, ovvero: vivi la tua cazzo di vita» rise. «Che comunque poteva essere enunciato in poche righe.»

«Beh, se ti ha preso così perché non lo hai già inoltrato?»

«Aspettavo te, volevo farlo insieme a te. Gli altri due che ho inoltrato sono stati scartati» concluse con una punta di tristezza.

«Beh, ma mica te la devi prendere, non li hai scritti tu quei libri, dai. Sai meglio di me come funzionano queste cose. Tu fai la prima scrematura, poi chissà quante altre ce ne saranno.»

«Sarà, ma se gli invio tre manoscritti in tre mesi non so mica quanto mi faranno lavorare.»

«Non preoccuparti di questo, magari i manoscritti vengono girati a decine di figure come la tua, proprio per minimizzare l'errore umano.»

«Sì, beh… Lo spero.»

«Tranquilla, persino nei plotoni di esecuzione c'era un fucile caricato a salve.»

«Guarda che così mica mi aiuti» sorrise.

«Sì, hai ragione, ho sbagliato esempio.»

Risero.

«Allora, lo facciamo assieme?»

«Certo» disse e appoggiò l'indice sopra il suo e insieme premettero invio sulla finestra del programma di posta elettronica. Dopodiché Miranda abbassò lo schermo del portatile, si alzò, prese il suo uomo per mano e lo condusse verso il piano di sopra.

Avrebbero di nuovo cenato a notte fonda.

34

«A proposito» urlò Miranda dalla doccia la mattina successiva, «ieri sera mi sono dimenticata di raccontarti la grande novità.»

Paolo si rigirò un poco nel letto, «ovvero?» chiese.

«I miei volano in Russia a metà giugno.»

«Grande» bofonchiò lui rigirandosi sperando in qualche altro minuto di sonno.

«No, non hai capito…» continuò lei, sempre urlando per sovrastare l'idromassaggio, mentre Paolo si chiese perché mai, visto che se ne era dimenticata la sera prima, non avesse potuto aspettare almeno un'altra mezz'ora. Si tirò a sedere sul letto, ormai non aveva senso resistere. «Vanno a vedere i mondiali, te ne rendi conto. Non se ne sono mai interessati, ma non credo nemmeno conoscano le regole del calcio, però andranno a vedere i mondiali. Roba da matti.»

«Beh, la Russia è un paese stupendo, quella dei mondiali sarà ovviamente una scusa, un di più. Una sorta, magari, di estremo gesto.»

Miranda uscì dall'idromassaggio in una nube di vapore acqueo, in perfetto stile live anni '70. «Sì, più o meno è quello che sostiene mia mamma. Mio padre invece sembra avere un'altra teoria» e si infilò a letto ancora umida, coi capelli bagnati avvolti in un asciugamano di Hermes: un turbante da circa settecento euro. Prima della crisi, perlomeno.

«Cioè?»

«È sicuro che debba vincere proprio l'Italia. Dice che a questo punto, per legittimare sportivamente il suo ripescaggio, l'Italia sia proprio tenuta ad arrivare prima, a tutti i costi. Deve dimostrare al mondo di essere la più forte. Solo così potrà dimostrare di essere stata esclusa per errore e ripescata, ovviamente, per ripararvi.»

Paolo ci pensò un po' su, stropicciandosi gli occhi. «Ci sta, come ragionamento, intendo. Non so se i fatti gli daranno ragione» rise, «ma a questo punto sarebbe d'uopo scommetterci qualcosa sopra.»

«Sai che ci stavo pensando anch'io?» Miranda gli si girò in braccio, sedendosi sulle sue gambe «mia mamma» continuò sussurrando, come se avesse avuto paura di essere ascoltata, «mi ha confessato di averlo già fatto. E mio padre pure, capisci? In tutta la vita quei due non hanno mai tirato nemmeno la leva di una slot machine, al di fuori di qualche Casinò, ovviamente, e per eventi

mondani, mai per piacere personale, mentre ora mi hanno informata di averci buttato sopra un migliaio di euro a testa tanto per…»

«Te l'ho detto, un estremo gesto. Cioè, più o meno. Duemila euro per i tuoi non sono proprio un All In, ecco.»

«No, beh… per fortuna no. Ma sono comunque un'inutile spreco.»

«Solo se l'Italia perde.»

«Si vabbè, ma dai… Calcio?! Cioè, ce lo vedi mio padre allo stadio?»

«A dire la verità, nemmeno lo conosco, tuo padre.»

«Sì, ma ti immagini il tipo, vero? E te lo immagini seduto alla stadio che so: a San Pietroburgo, in mezzo a una masnada di russi carichi di vodka.»

Paolo ci pensò un attimo e sorrise: «Probabilmente non si muoveranno nemmeno dalla loro suite a San Pietroburgo, rilassati.»

«Oh, ma sono rilassata. Elettrizzata persino, non li avevo mai visti così e sono al settimo cielo. Cioè, guarda quante cose sono successe in così poco tempo, da quando ci siamo conosciuti. Cioè, mai mi sarei immaginata una roba del genere.»

In effetti nemmeno lui. Da quando si erano conosciuti la vita di entrambi era evoluta in una direzione completamente inaspettata, da ogni punto di vista. E il minimo comune denominatore di tutta la questione era il suo omonimo, pardon: suo fratello. Era stato suo fratello a dare il via a tutto. Suo fratello era la causa primaria, l'effetto scatenante. Lui era solo il paziente numero zero.

In effetti calzava a pennello. Paolo contrasse il virus del cambiamento non appena entrò in contatto con suo fratello. Contagiò prontamente Miranda e lei, con un po' più di incubazione, i suoi genitori. Certo era un'epidemia di piccola scala, suo fratello non avrebbe certo salvato il mondo contagiando e illuminando la vita di sette miliardi di persone, ma qualche merito glielo si doveva certo riconoscere. Per un attimo, sgranchendosi le gambe addormentate dal peso della sua compagna, provò persino un lieve moto di stizza. Un cosa leggera, innocua, ma presente. Come un foruncolo ripieno di invidia che, sollecitato dalla mano intenta a corrugarsi la fronte, esplode secernendo il suo contenuto appiccicoso.

Miranda interpretò perfettamente i suoi pensieri.

«Ti domandi perché lui? Vero? Cioè, non fraintendermi, ma ogni tanto ci pensi, no?»

«Non vorrei, ma è inevitabile. Come quando passi su un ponte e non puoi fare a meno di domandarti come sarebbe se ti buttassi di sotto. Se soffriresti o meno? Cosa succederebbe? Il dopo? Cose del

genere. Cioè, non è che ti ci vuoi buttare, ovviamente, non ti passa nemmeno per l'anticamera del cervello, ma non puoi fare a meno di pensarci. Ecco, cioè… non è che vorrei che avessero scelto me, non potrei mai scegliere razionalmente di essere allontanato dai miei genitori, a qualsiasi prezzo, questo è chiaro. Tuttavia questi dilemmi sono reali solo nel presente, lui non se li è mica dovuti porre. È stato scelto a vivere una vita sopra le righe, molto sopra le righe. I suoi tormenti cominciano adesso, magari. Io invece ho vissuto una vita molto sotto le righe e i miei tormenti sono iniziati molto, molto tempo prima. Quando i miei genitori sono morti…»

«I vostri genitori, vorrai dire.»

«Sì, beh. I nostri genitori… ovviamente.»

«Che lui non ha nemmeno mai conosciuto.»

«Ecco, ora mi fa sentire proprio meschino.»

«Non era questa la mia intenzione, era giusto per sottolineare che non avete partecipato a una gara, non esistono vincitori e vinti, privilegiati e disgraziati. Entrambi purtroppo avete subito un grave torto che vi ha danneggiati irreparabilmente e con cui vi abituerete comunque a convivere. Perché non esiste altro che possiate fare.»

«Già» annuì, «probabilmente hai ragione…»

«Se invece vogliamo parlare della fortuna insita nella disgrazia, beh, da quel punto di vista siete stati miracolati.»

«Come, scusa?» Paolo ebbe voglia di allungarsi verso la scatola di legno, ma si trattenne, «questa me la devi spiegare.»

«Come, il libro di cui ti ho parlato ieri non ti ha insegnato niente?»

Paolo impiegò qualche secondo per mettere a fuoco.

«Ma quale libro?» chiese, un attimo prima di realizzare, «ah, già… E cosa avrebbe dovuto insegnarmi?»

Miranda si alzò, si tolse l'asciugamano e mosse la testa un paio di volte per sciogliere i capelli. Guardò il suo ragazzo seduto sul letto che, ancora intontito dal sonno, non riusciva a realizzare lapalissiano. Lui e suo fratello, per quanto gemelli, erano completamente diversi. E se fosse stato Paolo, il suo Paolo, a vincere alla lotteria una famiglia aristocratica, le cose sarebbero andate molto diversamente. Lui e suo fratello, probabilmente, non si sarebbero mai conosciuti. Loro non si sarebbero conosciuti. Tutti quanti si sarebbero ritrovati a vivere una vita completamente diversa. E dal momento che tutti sembravano invece soddisfatti dell'attuale situazione, il diverso non poteva che essere sinonimo di peggiore.

«Quel manoscritto era preterintenzionale?» chiese alla fine, dopo aver afferrato il concetto.

Miranda tornò a sedersi di fronte a lui sul letto, questa volta non sulle sue gambe, però.

«No, è solo arrivato al momento giusto. Come se tutto fosse davvero collegato.»

«Non avrai mica votato i Cinque Sensi, vero?» chiese, prendendola un po' in giro.

Miranda si alzò, e con un sorriso, mosse verso la cabina armadio e prima si sparirvi dentro si girò verso di lui: «E con questa ti sei appena giocato il primo orgasmo della giornata.»

Anche Paolo, sorrise. Si vedeva che stava bluffando.

35

A giugno, quando l'Italia esordì battendo l'Australia per due a uno il paese sembrava essere finito dentro una scenografia tratta da 1984. Da qualche tempo, Paolo, ipotizzava sempre più frequentemente l'esistenza in Agenzia di una sorta di sezione di viaggiatori del tempo: come una specie di club segreto all'interno del club segreto. Si immaginava la sezione come uno di quei club aristocratici inglesi di cui aveva letto un articolo su qualche rivista da dentista: soffitto a cassettoni, rivestimento in legno pregiato, divani di pelle, moquette e costosissimi tappeti iraniani. Dove in tumbler di cristallo di Boemia i soci bevevano distillati di prim'ordine, chiacchierando del nulla, e dove le donne non potevano entrare. Si immaginava Orwell seduto con Bradbury e Huxley discutere animatamente.

«Secondo me l'abbiamo fatta grossa cari colleghi.»

«Sempre con questa storia George?! Devi imparare a rilassarti e goderti i privilegi che il nostro lavoro ci ha concesso. Avresti mai immaginato di poter vedere il futuro, vecchio mio?»

«Io scrivevo del futuro, come tutti noi, per esorcizzarlo, per lenire le paure che avevo al riguardo, non per crearlo. Anche se a questo punto, cari miei, non sono più sicuro di niente. Cos'è successo, davvero? Siamo stati premiati per ciò che abbiamo fatto o siamo stati programmati per farlo?»

«Cosa intendi, di preciso?»

«Ma è ovvio, Aldous. Siamo stati abilitati a muoverci nel tempo per una sorta di ricompensa o siamo stati addestrati a farlo per essere, nostra insaputa, spediti nel passato per creare l'ipotesi di un futuro che solo in questo modo avrebbe potuto legittimizzarsi e alla fine, esistere?»

«Non ho nessuna voglia di infilarmi di nuovo in questo discorso, George. Ti sei calato un altro quartino, vero?»

«No, no…»

«Sì, eccome. L'ho visto io. Quando l'Italia ha segnato il secondo goal e tu sei andato a prendere da bere.»

Certo era molto più probabile che i tre si stessero rivoltando nelle tombe, ma Paolo se li immaginava così sempre più spesso, per alleviare, forse inconsciamente, il peso della sua presenza in Agenzia in quel particolare periodo storico. Tutte le loro previsioni si erano avverate, ma non solo. Perfino quelle dei suoi nuovi amici si stavano

realizzando e sì che lui era stato molto attento a non farsi scappare nulla in ufficio. E una sera che Miranda avrebbe tardato per una riunione editoriale si fermò appositamente al bar aspettando William.

«Com'è che lo sapevi?!» gli chiese dopo qualche minuto, una volta che William ebbe ottenuto il suo coca rum di ordinanza.

«Sapevo cosa?!»

«L'analisi politica che avevi fatto qualche mese fa, ricordi? Il fatto che i Cinque Sensi non potessero governare, che si sarebbe sicuramente optato per una coalizione di destra, usando figure politiche di bassezza infinita, Cossiga?!»

«Kossiga, con la K. Mi raccomando» bevve un lungo sorso. «Sì, mi ricordo. Vagamente.»

«Beh, come hai fatto?»

«Fatto cosa?»

«A predire la situazione, si sta realizzando tutto. Per filo e per segno. È agghiacciante.»

«Ma è sempre stato così, le formule bene o male sono sempre le stesse. Cioè, ho detto una cazzata. Le formule per fortuna variano, pardon, ma il fine è sempre lo stesso: mantenere il potere esattamente al suo posto.»

«Cosa intendi con formule?!»

«Beh, ma è chiaro. Pensa nel '70 '80: piazza Fontana, Ustica, la stazione di Bologna, l'Italicus… Una volta si usavano addirittura le bombe per distrarre gli elettori…»

«Ci credo» intervenne Alberto, «era un po' più preparati, gli elettori, intendo. Ai tempi non bastava certo un meme demenziale per convincere qualche migliaio di idioti a voler tornare ai numeri romani. Le cose andavano fatte un po' più seriamente.»

«Esattamente. Certo può sembrare agghiacciante, e lo è, ma è sempre stato così. Siamo barbari, ci siamo sempre ammazzati tra di noi, abbiamo sempre lottato gli uni contro gli altri, e continuiamo a farlo, semplicemente in modi sempre più vigliacchi. Per fortuna, di questi tempi, lo spargimento di sangue, perlomeno nostrano, non è più necessario. Senza più background, cultura, dignità, la massa non ha più bisogno di grandi prestidigitatori per essere distratta e indirizzata, basta davvero un meme, un post su Twitter, qualche fake news e il gioco è fatto.»

«Ma come facevi a sapere che le cose sarebbero andate in questo modo?»

«Era palese, scusa, non li leggi i giornali?»

«Sì, più o meno» mentì, e in effetti si accorse di non aver mai prestato attenzione, invece, alla vita politica del paese. Da quando aveva avuto diritto al voto lo aveva sempre praticato a favore della sinistra più proletaria i cui rappresentati, ora se ne rendeva conto, di proletario non possedevano granché.

«Bastava fare due più due. Cioè, quello che ormai bisognerebbe capire tutti e che non esiste più nessuna divisione reale tra destra e sinistra. I partiti esistono e lavorano per mantenere il proprio equilibrio, illudendo ovviamente i cittadini di diritti che di fatto non possiedono. A questo giro, a causa di un virus inserito nel sistema dai Cinque Sensi, si profilava invece una dicotomia reale: quella tra il vecchio e il nuovo. E l'elettore, anche se non politicamente preparato o cosciente, ha optato per il nuovo. Cioè, più che: optare, ha creduto di poterlo fare.»

«No, no… Lo ha fatto» sottolineò Albe, «lo ha fatto eccome, solo che…»

«Che il sistema ha sempre pronto un piano B.»

«E C, e D… Non gli bastano le lettere dell'alfabeto a quelli lì.»

«Da, qui: l'unica soluzione possibile, senza tornare a mettere delle bombe, era questa. Farli governare, facendo pentire gli elettori del proprio voto.»

«La procedura standard» sottolineò Alberto.

«Già, una sorta di protocollo. Esisteranno di sicuro uffici appositi per creare roba del genere.»

Paolo ebbe un brivido.

«Cosa intendi?»

«Consiglieri, analisti, programmatori. Gente pagata per studiare la situazione e manipolarla. Mi sembra ovvio. Cioè non è certo roba da teoria complottista, non dico la Spectre, ma ci sarà qualcuno pagato per ipotizzare che tot di milioni di tagli alla cultura, per esempio, influenzeranno una determinata percentuale di elettori spingendoli in una direzione. Che il business del Calcio… a proposito Albe, quanto sta facendo l'Italia?»

«Ha battuto il Perù per uno a zero, è finita poco fa.»

«Grande, cazzo… Fanculo gli Inti-Illimani .»

«Guarda che quelli son cileni.»

«Non importa» rise, «sempre musica del cazzo.»

«Che il business del Calcio, dicevi?!»

«Sì, beh… È una droga per la massa, un sonnifero, una valvola di sfogo. Gli stipendi dei calciatori, poi…» Paolo si mandò un sorso di birra di traverso, «servono esclusivamente a spingere i meno dotati a

credere di poter fare a meno di un'istruzione superiore. E così via… Albe, me lo fai un altro» concluse poggiando il bicchiere vuoto sul bancone. «Sapete cosa successe addirittura, nel 1986?»

«No, cosa?»

«La Mattel smise di produrre i Big Jim.»

«E allora?»

«I Big Jim, cazzo… Avete presente, no?»

«Sì, beh… quel bambolotto… l'uomo della Barbie.»

«No, cazzo… L'uomo di Barbie è Ken e non se lo è mai cagato nessuno. Big Jim invece è sempre andato alla grande: mascella quadrata, capelli castani, muscoli gonfi, mossa di karate…»

«O… K… Inizi a farmi paura, dove vuoi arrivare?»

«Big Jim vendeva un botto, tutti i ragazzini ci andavano matti, era la loro porta di ingresso nell'Universo Femminile.»

«Eh?!» fece Albe.

«Sì, tramite quel virile bambolotto i maschietti giocavano con le femminucce, penetravano il loro universo, entravano in contatto con la propria parte femminile. In poche parole: crescevano.»

«Continuo a non capire.»

«Diventavano persone migliori, dai cazzo… Non ci vuole mica una laurea. Hanno tolto dalla produzione uno dei giocattoli più venduti al mondo. Cos'è più probabile, secondo voi: che la Mattel ci sballasse a perdere la sua più cospicua entrata o che fu pagata, barra obbligata, a farlo per evitare di crescere giovani dotati e pensanti invece che una massa di malleabili xenofobi fascisti semianalfabeti?»

«Cristo santo» sbottò Alberto, «questa sì che è complottistica creativa» rise.

William allargò le braccia, se non riuscivano a capire non era un problema suo.

«Ok, ma quindi? Come se ne esce?» chiese Paolo.

«Non se ne esce, non si può.»

«Pardon?!»

«Non se ne esce, il popolo, la Nazione, tutto il pianeta, probabilmente, ha scelto la calda ignoranza. Inchiniamoci dunque al volere del popolo e fottiamoli.»

«Fottiamoli?! Veramente sono loro che fottono noi, scusa.»

«Tutto è relativo. Il piattume culturale altrui ci fornisce spessore. In un pianeta di illuminati noi saremmo gli scemi, ma in questo mondo abbiamo il privilegio di essere coscienti. Un benefit mica da ridere per questo stupido e divertente viaggio verso morte certa.»

«Cristo santo» rise, «di eccessi di razionalizzazione né ho sentiti, ma questo è da top five.»

«E qui casca l'asino. Non è vero. Ne abbiamo già parlato, credo. La vita, di fatto, non ha nessun significato. Non esiste un essere superiore, non c'è la luce in fondo al tunnel, cazzo. Siamo nati dall'entropia e all'entropia torniamo. Per uno scherzo evoluzionistico abbiamo avuto la sfortuna di sviluppare la coscienza di noi stessi – gli unici tra tutti gli esseri senzienti – e invece di accettarne il difetto abbiamo elevato questa singolarità a pregio. E guarda un po' i risultati: abbiamo inventato la bomba atomica. Un topo non si sognerebbe mai, come disse qualcuno, di costruire una trappola per topi. Noi sì, cazzo. Non è grandioso?!» bevve un sorso, «Pensa invece come sarebbe stato vivere normalmente, allo stato brado, da bestie. Certo non saremmo durati molto, ma avremmo mangiato quando avremmo voluto, avremmo scopato quando avremmo voluto e avremmo dormito quanto avremmo voluto. Un vita estremamente più semplice, bucolica» scoppiò in una risata.

«Stai partendo per la tangente» disse Albe indicando il coca rum, «guarda che non te lo riempio più.»

Paolo rise: «Una vita allo stato brado sarebbe stata molto più selvaggia.»

«Ma è ovvio» continuò William, «una lotta per la sopravvivenza, ma senza averne il concetto. Senza avere nulla, nulla tranne bisogni e, ovviamente, istinti.»

«Si, avevo capito, era giusto per menartelo. È che non vedo una via d'uscita. Cioè, noi stessi, guardiamoci in faccia, noi che in qualche modo abbiamo, o crediamo di avere, un punto di vista un po' più globale della situazione, alla fine non muoviamo un dito per fare in modo che le cose migliorino.»

«Perché dovremmo farlo, scusa? Per rendere il mondo migliore?»

«Beh, sputaci sopra» sorrise.

«Non ci capiamo. La nostra esistenza, non serve a nulla. Siamo nati e in un millisecondo ce ne andremo e tutto sarà finito, punto! Lo sanno tutti, solo che molti preferiscono non pensarci, gettando al vento la propria esistenza sperando in una seconda occasione, alcuni si votano alla ricerca del successo, del denaro e, se per sbaglio quest'ultimo già lo hanno, del potere, con una foga direttamente proporzionale alla paura. Più è forte il timore e l'insicurezza e più si impegnano nel prevaricare il prossimo, a tutti i costi. Quasi che, credendosi grandi, migliori, o semplicemente economicamente più agiati, potessero cancellare l'appuntamento con la Grande Signora.

Ma morirà il ricco, che avrà passato tutta la sua vita ad accumulare, morirà il padre di famiglia, sommerso dai debiti e distrutto da un lavoro massacrante, così come moriranno prima o poi i suoi figli per i quali, alla fine, non avrà vissuto. Morirà il cardinale come tutti i bambini che si sarà inchiappettato e anche la Regina, alla fine morirà. Ok, forse ho sbagliato esempio» rise. «Moriranno gli ultimi hippie e gli agenti dell'F.B.I., moriranno i ragazzi della Diaz, come i celerini che li torturarono, moriranno tutti i contestatori e tutti i contestati. Tutti… moriranno tutti, cazzo. Noi compresi. Quindi, alla fine della fiera, dimmi, perché sbattersi? Siamo qui» bevve un lungo sorso, «per un brevissimo lasso di tempo e saremmo degli idioti totali se non impiegassimo il nostro tempo esclusivamente per fare ciò che abbiamo voglia di fare, che ci da soddisfazione. Evitando magari i crimini più efferati, ecco.»

«Cioè, crearsi la propria morale. Non ti sembra roba da liceali?»

«Perché, scusa? Sei tu, con la tua morale che decidi fin dove spingerti. Io posso non tollerare di poter nuocere fisicamente a qualcuno, salvo casi limite ovviamente, ma non posso stupirmi se per molti il confine potrebbe non essere rigido come il mio. Il problema si proporrà se dovessi diventare io il prossimo a cui qualcuno potrebbe voler nuocere e mi troverò costretto a improvvisare, ovviamente. Ma non getterò la mia esistenza immolandomi nella vana speranza di far compiere chissà quale passo in avanti alla società. La società è fottuta, siamo tutti fottuti. Io non ammazzo e non stupro nessuno, quindi mi reputo già una brava persona. Se tutti fossero come me e te e Albe, per esempio, le cose andrebbero automaticamente in maniera diversa, ma non lo fanno. Se ne deduce che quelli come noi non sono la maggioranza.»

«Vabbè, ma ora esageri. E tutti quelli che poveretti, non hanno le possibilità. Non dico solo economiche, ma di scelta. Che so, figli, genitori anziani, malattie. C'è gente che deve davvero tirare avanti e che a fine giornata non ha né il tempo materiale né la forza per la lotta di classe. Non dovremmo fare qualcosa per loro?»

«Paolo, non fraintendermi, non so cosa tu faccia di preciso, non me lo hai mai detto e io non te l'ho mai chiesto, ma da quello che vedo» indicò il Cuccinelli che indossava, «non mi sembra che te la passi male, ok?»

«Beh, non mi sto certo lamentando di questo.»

«No, lasciami finire. Non te la passi male ma non devi essere nato nei soldi, senza offesa, visto che i tuoi sensi di colpa ti stanno tormentando. Dico bene?» Paolo girò leggermente i palmi delle mani

verso l'altro. «Forse sei stato in gamba, forse hai avuto semplicemente fortuna, o forse proprio il contrario, perché non sempre i soldi portano benessere, è solo un luogo comune. Portano anche paranoia, insonnia, solitudine, isteria. Certo, meglio averne che il contrario, ci mancherebbe, questo solo per sottolineare che tutto è davvero relativo. In tutti i modi sei arrivato dove sei e mi sembra di capire, dal momento che ci devi stare bene, che questo ti crei qualche problema. Vedi: tutto è relativo…»

«Stai insinuando che dovrei sbattermene allegramente le palle di tutto e continuare per la mia strada?!»

«Sì, beh… da mezz'ora almeno» rise, «a patto che la strada su cui ti stai muovendo sia quella dove veramente vorresti essere.

«Nichilismo?!»

«Sopravvivenza più che altro. Io non è che non credo a nulla, anzi. Credo che non andrei mai a lavorare in fabbrica o in un altoforno, non mi sottometterei mai a un lavoro inebetente, ma non perché ho le spalle coperte, semplicemente perché reputo troppo prezioso il mio tempo. Esistono sempre altre possibilità, solo che non vengono colte. Per alcuni è più semplice pensare il contrario. Guarda la deriva fascista che stiamo prendendo, come paese, intendo…»

«Sì, ma che c'entra questo con chi lavora in fabbrica?»

«C'entra eccome: chi è socialmente inferiore, nella lotta di classe, tende sempre a sentirsi un profeta a capo di una crociata e crede perciò di potersi comportare di merda. Non sono parole mie, ma di uno dei miei scrittori preferiti[2]» Paolo annuì come se sapesse di cosa stava parlando, «mi aprì la mente a suo tempo. La situazione attuale, infatti, non deriva direttamente dall'aristocrazia – quella non è in pericolo, non siamo in Francia nel diciottesimo secolo – ma dai poveracci che, non volendo sentirsi tali, copiano l'aristocrazia più becera nelle scelte politiche credendo di poter salire di classe semplicemente odiando chi sta peggio, affibbiandogli il peso della propria rovina e via dicendo. Cioè, non so se mi spiego – Albe me ne fai un altro per favore? - quelli per cui tu ti stai dando tante preoccupazioni sono la causa di tutto. I poveracci, non i ricchi, cazzo. Certo non i migranti, non quei poveri senegalesi che se ne vanno in giro con cinquanta cappelli di paglia in testa in spiaggia o il napoletano del *cocco bello*, ma i padri di famiglia che non arrivano a prendere milleduecento euro al mese, gli impiegati rinchiusi dodici ore al giorno in un cubicolo, i muratori, cazzo, ma sai quanti muratori votano la Destra più estrema? E tu

[2] Martin Amis

vorresti sbatterti per loro? Ma sei fuori?! In un mondo dove tutti si prendono a calci in faccia con gli stivali se tu ne dispensi qualcuno con le scarpe da ginnastica sei già una persona niente male, ecchecazzo!»

Albe si avvicinò col coca rum. «Glielo posso dare?» chiese a Paolo.

«Sì, direi di sì» rispose pensieroso, «anzi, guarda, fammene uno anche a me, così vedo se riesco a entrare nella sua lunghezza d'onda.»

«Figurati» sbottò Albe ridendo, «spera che non accada, piuttosto.»

Una volta a casa, dopo aver buttato giù un'Aspirina preventiva, erano anni che non beveva coca e rum, Paolo si spogliò e si accasciò sul divano ripensando a tutto quello che aveva appena avuto modo di ascoltare. William esagerava per certi versi, ma non gli si poteva certo dare torto. Il massimo che avrebbe potuto fare per mettersi a posto con la coscienza era smettere di lavorare in Agenzia: cosa che al momento non poteva fare. Doveva attendere: l'aveva promesso e le promesse erano importanti per lui.

Almeno quanto le scarpe da ginnastica.

36

Umanità a parte tutto sembrava finalmente filare liscio. Miranda stava bene, il suo nuovo lavoro le piaceva e i suoi sembravano davvero concedersi una seconda possibilità, anche se ancora non capiva la destinazione di quella sorta di seconda luna di miele e Paolo, beh, Paolo non aveva certo nulla di cui lamentarsi, tolto qualche piccolo senso di colpa acuito dalla drastica riduzione di principio attivo. Anzi, a dire la verità, questa cosa del limitarne l'assunzione – idea di cui non ricordava nemmeno la provenienza – non lo eccitava come avrebbe dovuto, anzi. Il perché fossero arrivati a quel punto, non lo ricordava nemmeno.

«Sei sveglia?» sussurrò retorico nella direzione di Miranda. Era già da un po' che i due si rigiravano pigri a letto quel sabato mattina aspettando o le energie per fare l'amore o l'ora per poter alzarsi senza vergognarsi troppo.

«Da un bel po'» sbadigliò lei, «che ore sono?»

«Nemmeno le sette.»

«Cristo…» e si rigirò sotto le lenzuola spremendo il cuscino sperando di ricavarne ancora un paio d'ore di sonno.

«Mi stavo chiedendo» disse tirandosi su a sedere e cercando con lo sguardo la scatola di legno, «com'è che abbiamo deciso di limitare il principio attivo?»

Miranda si girò di nuovo, di colpo, e si mise a sedere pure lei.

«Non lo so, caspita. Non è stata una tua idea?»

«Mia?! Non credo proprio, sai? Cioè, potrei avertela avvallata perché ti rispetto, perché ti amo» la baciò dolcemente, «ma a parte questo… Cioè, non sei stata tu?»

«Io?! Figurati, non mi risulta proprio…»

Paolo si allungò verso il comodino e dopo aver tirato a sé la scatola di legno esplose in una catartica imprecazione. Dovevano aver frainteso entrambi un rientro alquanto alcolico e problematico avvenuto qualche mese prima, poco dopo il suo compleanno, quando l'alcol e il principio attivo che avevano mischiato come due principianti li aveva costretti entrambi ad abbracciare il water.

«Quindi non ti dispiace?» chiese Paolo incollando a castello due cartine lunghe.

Gli occhi di Miranda si illuminarono: «La prossima volta cerchiamo di essere più specifici, diciamoci le cose come stanno…»

«Ti amo?» chiese ironico, infilando nel grinder una bella quantità di un'erba di cui non ricordava nemmeno più il nome.

Miranda sorrise: «Basta superalcolici, semmai…»

Poi ricambiò e si baciarono di nuovo, goffamente però, per non far cascare la mista sul letto. E quando Paolo, finalmente, sigillò la cartina, entrambi, scoppiarono a ridere.

Miranda aspirò profondamente, poi esalò il fumo verso il soffitto. Fece un altro tiro, dopodiché si spostò e si mise a cavalcioni su di lui, infilandogli la canna tra le labbra.

«Siamo due cretini» sorrise.

«Già» ammise lui.

37

L'estate stava carburando, un'alleanza di governo alquanto folcloristica, per non dire di peggio, stava ridisegnando i confini della bassezza umana spingendoli a un livello per il quale, il club di viaggiatori del tempo ipotizzato da Paolo, sembrava una di banda di boyscout priva di fantasia. Tutti quelli che in un primo tempo avevano davvero sperato in un radicale cambiamento, adesso non riuscivano nemmeno più a ricordare cosa avrebbero voluto cambiare. Nessuno, di colpo, sembrava avere più voglia di cambiare, perché tutto di colpo aveva cominciato a funzionare. Perlomeno secondo gli standard comuni.

Le frontiere bloccate, i porti chiusi, con i migranti sequestrati e affamati sule navi non interessavano più a nessuno, sempre che lo avessero mai fatto: l'Italia pareggiò zero a zero con la Danimarca.

L'aumento dell'IVA al 24 per cento fu addirittura salutato da una ola di approvazione: l'Argentina fu schiacciata con quattro gol.

La riforma dell'articolo 18, l'abbassamento dell'età pensionabile e il famigerato Reddito di Cittadinanza, furono gettati nel cesso come un pesce rosso venuto a noia, mentre l'Uruguay si beccava due pappine in porta.

La Flat Tax fu salutata da un semplice uno a zero contro il Belgio e il 15 luglio, addirittura la Croazia fu sconfitta da una squadra che in un primo momento non era nemmeno riuscita a qualificarsi, oscurando la condanna di uno dei partiti di governo a restituire una cinquantina di milioni di euro rubati, in comode rate mensili spalmate in un'ottantina di anni.

Magie dello stivale.

Miranda si unì ai festeggiamenti: in capo a qualche giorno i suoi sarebbero tornati dall'Unione Sovietica e avrebbero incassato una vincita di tutto rispetto. Mentre lei e Paolo, alla fine, dopo averne millantato a lungo, non avevano mai trovato lo sprint necessario per trascinarsi in strada e investire qualcosa in tal senso. Non che il conto corrente di Paolo ne avesse bisogno, intendiamoci, ma sarebbe stato comunque gratificante tirar via qualche soldo dalle mani dello Stato. Ma a questo, in qualche modo, Paolo era preparato. Aveva capito subito, dopo le prime partite, che quella che avrebbe dovuto essere la sua squadra e che da sempre, invece, epidermicamente odiava, sarebbe stata portata alla finale e oltre non tanto dalla sua bravura – inesistente

in quanto nemmeno qualificata di fatto – quanto da un format vero e proprio. L'Italia ai Mondiali, non era altro che la mossa diversiva del prestigiatore e la vittoria l'anestesia che permetteva di operare il paziente: un paese moribondo, che nessun medico avrebbe ormai potuto salvare.

Puro e semplice accanimento terapeutico.

Paolo, che già non scommetteva di suo, non avrebbe certo iniziato a farlo sulla vita di una nazione che nessun defibrillatore a bordo strada o nessun dottore avrebbe potuto rianimare.

Dr. House compreso.

38

Miranda fremeva nell'attesa, smaniava di rivedere i suoi genitori per cercare di capire a che punto fosse il loro ricongiungimento. L'unica nota stonata era il ruolo del padre, non ancora definito, in quell'agghiacciante vicenda. A Paolo, per assurdo, invece, la questione non interessava. Quello che probabilmente aveva fatto, era sì terribile, moralmente ripugnate, assolutamente riprovevole, e decisamente perseguibile legalmente, ma soprattutto: era passato. Avrebbe creato ripercussioni? Assolutamente. Forse, col tempo, anche lui avrebbe sentito il bisogno di cominciare un lunghissimo percorso di analisi, e non per portarsi a letto la psicoterapeuta, percorso che non avrebbe mai potuto permettersi se tutto ciò non fosse mai accaduto. La questione non era dissimile dal classico cane che si morde la coda: non avrebbe avuto la possibilità, se non fosse successo, ma se non fosse successo, non ne avrebbe avuto bisogno. Tuttavia l'ago della bilancia pendeva decisamente in direzione del suo conto corrente. Per il suo omonimo, suo fratello, il suo gemello addirittura, la questione doveva essere anche più delicata. Tecnicamente, lui, aveva molto di più da perdere.

«È assurdo che sia proprio io a dover sostenere questa linea» disse Paolo, armeggiando goffamente con quella macchina del caffè con cui proprio non riusciva a scendere a patti, «ma devi smetterla di tormentarti. È stato tuo padre, non è stato tuo padre? Lascia stare. Io e il mio omonimo…»

«Tuo fratello.»

«Io e mio fratello, pardon, di certo non vogliamo sporgere denuncia. Inutile piangere sul latto versato. È stato tuo padre? Non è stato lui, ma sapeva? Non importa. È ovvio che abbia avuto un ruolo in tutto ciò, che ne sia stato in parte responsabile, su questo non ci piove. Avrebbe reagito ben diversamente, altrimenti, quando ne parlaste. Ma è successo qualcosa come trentatré anni fa. Era sicuramente un'altra persona allora. Chiunque può sbagliare.»

«Cazzo» sbottò lei, spingendo Paolo da una parte per prendere il controllo di quella specie di caldaia a vapore, «alla faccia dello sbagliare! Non è proprio come fare una fiancata alla Volvo o portarsi in cassa il carrello di qualcun altro. Non è come prendere un treno sbagliato e finire a Savona invece che a Chiavari. Qui si parla di rapimento.»

«Sì, hai ragione, semanticamente parlando. Ma non è che lo hanno fatto per trafficarne gli organi. Gli hanno solo permesso di vivere una vita fottutamente aristocratica, caspita.»

«Sei invidioso, eh?» Miranda poggiò le due tazze di caffè sul tavolo, si sedette, tirò verso di sé la scatola di legno e sfilò una cartina lunga dal pacchetto.

«Un po' sì… È comprensibile, credo» anche Paolo si sedette.

«Beh, e se fosse successo il contrario?» continuò dopo aver leccato la cartina.

«Non ti seguo.»

Miranda si accese con soddisfazione la prima della giornata ed esalò verso il soffitto il fumo che si andò a mischiare con quello del caffè bollente.

«Abbiamo sempre ragionato unilateralmente» sorrise, facendo un altro tiro, «e se fossi tu quello che hanno rapito?»

Paolo rise.

«E a che scopo?»

«Patrimonio, divisioni, qualche casino all'ospedale…»

«Fammi capire» disse allungando la mano per farsi passare lo spinello, «vorresti dire che potrei essere stato utilizzato per coprire un qualche errore dei medici ed evitare un'ulteriore divisione patrimoniale?»

«Anche i ricchi piangono.»

«Impossibile: somiglio tantissimo a mia madre, cioè le somigliavo.»

«Immagino» gli accarezzò una mano allungandosi sul tavolo, «ma se avessi ragione?»

«In galera, subito. Senza passare dal via.»

Risero.

«A parte gli scherzi» continuò Paolo, «davvero, lascia stare. Almeno per il momento. Il vecchio non ci ha messo i bastoni tra le ruote, e tutto sembra andare per il verso giusto. Dai tempo al tempo. Secondo me, prima o poi, sarà lui ad aprirsi.»

«Ne sei sicuro?»

«In questo momento sono sicuro solo di una cosa: che non ho nessuna voglia di andare a lavorare stamattina. Secondo me sarò l'unico deficiente lì dentro. Saranno ancora tutti a De Ferrari a nuotare nella fontana.»

«Niente di più probabile» approvò Miranda, poi, dopo il caffè lo aiutò con il fazzoletto da taschino e si mise di nuovo a ridere.

«Cos'è che c'hai stamattina?»

«Niente, sono contenta. E poi…»

«E poi...?»

«E poi, pensavo che sembri proprio un impiegato.»

«Impiegato… male.»

Risero ancora, si stuzzicarono, terminarono canna e caffè e alla fine, suo malgrado, Paolo mosse per andare a tirare fuori la Porsche dal garage, stupito, comunque, di non provare particolari riserve per il padre di Miranda, qualsiasi fossero le sue responsabilità in tutta quella faccenda. Ma si stupì ancora di più una volta arrivato in centro, dopo aver abbandonato la Porsche al solito posto nel silos di piazza Dante. Nessuno sembrava riposare a bagnomaria nella fontana, ma non solo. Dalla tabaccheria che presidiava la piazza si snodava un lungo serpente umano composto per lo più da ottuagenarie, o aspiranti tali, che sembravano aver confuso l'esercizio con l'ufficio postale a fine mese. Nel tragitto aveva già notato code simili ai bordi del campo visivo sfuocato dalla velocità – da quando aveva scoperto di essere flaggato, Paolo non lesinava più sull'acceleratore – ma non vi aveva prestato attenzione. Il cielo era limpido, ma di un azzurro slavato, come se avesse passato in lavatrice quattro miliardi di anni e adesso, stanco delle continue centrifughe, fosse stato sul punto di mostrare la propria trama consunta e ciò che questa nascondeva agli occhi increduli di quei pochi che riuscivano ancora a sollevare lo sguardo per il gusto di farlo. E non per metereologiche divinazioni.

Anche l'atrio del portone, di solito presidiato, sembrava deserto. Una volta in ascensore, realizzò la mancanza della tastiera biometrica a cui era abituato e al suo posto un modello in legno dei primi anni '70. Tornò sui suoi passi, impuntando l'errore al principio attivo, ma una volta fuori, sul marciapiede, capì di non essere in errore.

Risalì in ascensore e non potendo scendere al primo piano interrato, dove di solito lavorava, salì al secondo. Una volta arrivato trovò un open space completamente smembrato e in corso di ristrutturazione. Senza le pareti, i divisori e le scrivanie, non poteva essere sicuro di trovarsi nel posto giusto, gli operai al lavoro non potevano aiutarlo, erano arrivati solo poco prima di lui e stavano ristrutturando quello che sarebbe diventato un grande ufficio di rappresentanza, o forse un ristorante. Non lo sapevano nemmeno loro.

Paolo si fece indicare il vano scale e scese di qualche piano, trovando sempre dei cantieri in lavorazione senza nessuna traccia di quegli uffici che per un attimo credette di avere solo sognato. Si infilò una mano in tasca e contemplò la chiave della Porsche. Era ancora fatto, ovviamente, stordito dalla prima della giornata, ma almeno la

macchina doveva essere reale. La macchina, la sua compagna e il suo omonimo, cioè suo fratello, questo era quello che gli interessava al momento. Uscì dal portone, ricontrollò di non essersi perso in un delirio cannabinoide e constatò di nuovo di non aver sbagliato domicilio, erano mesi che si recava al lavoro come un normale impiegato: non c'era modo che potesse aver sbagliato portone. Restò imbambolato qualche secondo contemplando la piccola lastra di marmo col numero civico impresso sopra, pensando che quello a cui stava assistendo doveva essere una figata alla Jason Bourne, alla Mission Impossible o, al limite, alla Jumping Jack Flash.

Poi, non riuscendo a capire appieno il proprio stato d'animo, combattuto probabilmente tra la libertà e la pecunia, realizzò di essere appena stato licenziato.

Si sedette quindi sul bordo della fontana, contemplando quel serpente ottuagenario che fuoriusciva e si allungava sempre più fuori dalla tabaccheria. Si frugò tra le tasche del vestito, alla ricerca di un pezzettino di fumo, di una cimetta dimenticata, di qualcosa con cui confezionare un richiamino per fare il punto della situazione. Cosa succedeva adesso? Niente più Agenzia? Niente più missione? Niente più bella vita? Cos'era successo di preciso? Nella tasca interna dell'Armani poggiò le dita su uno di quei contenitori sigariformi con cui i distributori automatici in Agenzia distribuivano Generi di Conforto. Lo tirò fuori piano, come un giocatore di poker che piega leggermente le carte in mano, una, due, tre volte, prima da una parte e poi dall'altra, per intravedere prima il colore e intenderne il seme, pensando fosse strano che avesse riposto nel taschino un contenitore vuoto... e un sorriso gli si dipinse in volto quanto realizzò davvero di non averlo fatto.

Si guardò intorno ancora una volta, la piazza era deserta: serpentone a parte. Quindi si accese quello spinello dimenticato e fece un paio di tiri profondi. Quando notò nell'acqua della fontana un'isola di vomito in cui qualche decerebrato e tatuato uomo Ceres doveva essersi sciolto per dimostrare di essere più Alpha di qualche suo simile si alzò e mosse, sempre fumando, verso il silos di piazza Dante.

Una volta al semaforo, dopo aver spento la cicca con la punta della F.lli Rossetti bicolore, si sfilò la giacca, si tolse la cravatta e si sbottonò gli ultimi bottoni della camicia. Fanculo, pensò, non aveva più bisogno di mascherarsi in quel modo, almeno non per andare al lavoro.

Una volta attraversato l'incrocio, invece di seppellirsi nel silos e sfidare la sorte nel guidare un siluro in quelle condizioni, optò per

sedersi nel dehor di un bar con vista sul SERT. Non aveva mai sopportato quel posto e si era sempre domandato come potesse avere dei clienti, ma vista la botta che gli stava salendo in testa, questa volta, gli sembrò più che appropriato. Ordinò una fetta di Sacher, un caffè doppio e lungo in tazza grande e una Coca Cola, dopodiché, quando il cameriere tornò dentro a passare l'ordinazione ai colleghi dietro il banco, Paolo notò un altro serpente umano uscire dalla tabaccheria sotto i portici di via Dante, proprio accanto a quello che qualche mese prima credeva un negozio di abbigliamento di classe e che adesso considerava alla stregua di una qualsiasi rivendita da centro commerciale.

Stava per affondare il cucchiaio nella torta, pregustandone il sapore come solo uno in chimica può fare, quando una voce femminile lo costrinse ad alzare lo sguardo: «Possiamo sederci qui?» chiese, sorridendo, una stupenda ragazza dai capelli corti e scuri che indossava una strana maglia con cucita sopra una sorta di collana industrial composta da quelli che a Paolo ricordarono i pezzi del Meccano e un paio di jeans a zampa di taglio elegante. Prima di rispondere Paolo la studiò un poco – perdendosi in quell'ovale quasi perfetto, incorniciato da un grande paio di occhiali neri, un po' hipster forse, in quegli occhi verdi tanto quanto quelli di Miranda – rallentato dal principio attivo e dal rispetto verso la sua compagna, nel mentre miliardi di sinapsi cominciarono a lampeggiare come alberi di Natale impazziti, come se qualcuno gli avesse appena scoperchiato la scatola cranica per versargli una bustina di Frizzy Pazzy al limone direttamente sulla materia grigia. Paolo cercò di capire dove poteva aver già visto quel volto che gli pareva familiare e come mai occasioni del genere capitavano sempre e solo quando non potevano essere colte. Poi, di colpo, dopo quel paio di millisecondi in cui le sue sinapsi produssero le domande e le risposte fondamentali per tutti i quesiti possibili, finalmente realizzò, aiutato dal rumore di una sedia spostata alla sua sinistra, che la ragazza aveva parlato al plurale.

Si voltò di colpo e solo allora lo vide. Era già seduto accanto a lui, con un sorriso sornione stampato in faccia e il cucchiaino in mano: si stava tranquillamente mangiando la sua torta.

«Paolo, cazzo?!» sbottò.

«Paolo…» sorrise lui, dopo essersi pulito il cioccolato dalle labbra con un tovagliolino.

«Cristo!» sbotto ancora, «Agnese, ti sei tagliata i capelli, non… non ti riconoscevo, caspita. Skype non ti rende giustizia, sei ancora più bella dal vivo.»

«Paolo» disse lei, sorridendo e piegando la testa leggermente.

Si guardò intorno, da una parte e poi dall'altra, un paio di volte, cercando di mettere a fuoco la situazione, poi sorrise anche lui, si alzò, barcollando un poco, ma più per non aver spostato la sedia a dovere che per la bomba.

«Ti stai mangiando la mia torta!» disse.

«Beh, anche tu, no?!» Anche il suo omonimo, suo fratello, il suo gemello, cazzo; anche il suo gemello si alzò e, dopo essersi scrutati un poco a vicenda, ridendo come due scemi, si abbracciarono.

Agnese si impossessò della Coca Cola, poi si abbracciarono ancora, questa volta tutti insieme.

Dopo qualche minuto, terminati i convenevoli, quando tutti e tre si furono di nuovo seduti e Paolo riuscì a tenere a bada lo stupore di ritrovarsi davanti al suo amico, il suo omonimo, suo fratello, ma non solo: il suo gemello, e l'adrenalina mise KO il principio attivo, Paolo riuscì ad articolare qualche ragionamento: «Tu hai idea di cosa sta succedendo?» chiese.

«Oh… Sì!» sorrise lui. Anche Agnese sorrise.

«Sei venuto a riprenderti la Porsche?»

«No, ne ho già una» e con un cenno del capo indicò una 911 dello stesso colore posteggiata malamente in mezzo alla strada.

«Sei venuto a riprenderti casa?» chiese ancora,

«Acqua…» continuò il suo omonimo, suo fratello, il suo gemello. «Veramente» rise, «mi sono comprato tutto il palazzo.»

«Pardon?!»

«Mi sono comprato tutto lo stabile.»

«Che vuol dire?» Paolo non capiva se stesse scherzando o cosa.

«Che saremo vicini di casa?» chiese di rimando il suo omonimo.

«O…K… Quindi? Hai qualcosa da spiegarmi, no?»

«Certamente, ma non qui. Tra l'altro l'ho sempre odiato questo posto e la Sacher, ti assicuro, fa schifo.»

«Perfetto» disse guardando il piattino della torta ormai vuoto, «e dove?»

«Al nostro ristorante, stasera alle nove. Con Miranda, si intende.»

«Nostro?!»

«Nostro ristorante, certo. Alle nove» ribadì alzandosi, «ok?»

«Ce… certo» balbettò Paolo, stupito nel vederli andare via così in fretta, «ma non ti puoi fermare un attimo, togliermi due dubbi?»

«Stasera, alle nove. Ora abbiamo i minuti contati, mi spiace» lui e Agnese si alzarono.

«O…K… come devo presentarmi, come al solito?»

«Col tuo vero nome, ovviamente. È il tuo ristorante… Cioè, il nostro ristorante» rise.

Agnese terminò la Coca Cola, si alzò e lo abbracciò di nuovo baciandolo dolcemente sulla guancia. «Non ci fare caso, lo sai com'è fatto, no?» gli sussurrò all'orecchio, dopodiché mosse anche lei verso la macchina senza attendere risposta.

Paolo si rese conto che, dopotutto, no… Non lo sapeva mica come era fatto. Non di preciso perlomeno.

No.

39

Paolo e Miranda entrarono al ristorante visibilmente provati, era stato un pomeriggio strano quello ed entrambi non si erano certo risparmiati. Senza contare lo stupore di Paolo nel realizzare, al suo ritorno in riviera, di avere non solo muratori in tutti i tre gli appartamenti con cui divideva lo stabile in via della Repubblica, quanto da come questi lo trattassero con deferenza, quasi come se lo considerassero il padrone di tutta la baracca.

Il maître, all'ingresso, non fu da meno e si produsse in una sequela di salamelecchi di classe che fece intuire ai due qualcosa di davvero troppo strano. Lui e il suo omonimo, suo fratello, il suo gemello – prima o poi ci si sarebbe dovuto abituare – erano eterozigoti, non era possibile confonderli, senza contare che per il maître, lui, era sempre stato Pinco Pallino.

Furono condotti al piano superiore, piano che Paolo nemmeno sapeva esistere, in un privé più grande e moderno di quello in cui lui e il suo omonimo, suo fratello, avevano già cenato. Più che un privé sembrava una sorta di appartamento, un club privato all'interno del più rinomato ristorante della città. Un posto che probabilmente in pochi, a Genova, avevano il privilegio di conoscere. Alle pareti, al posto delle tele rinascimentali che Paolo aveva già avuto modo di non apprezzare: Warhol, Rauschenberg, Indiana, Linchteinstein, Rotella, Rothko, Hamilton, Wesselmann, riscuotevano invece molta più ammirazione, senza contare – e lui questo ancora non lo sapeva – che erano tutte assolutamente originali.

Un tavolo rotondo di design dominava il centro della stanza e un biliardo Brunswick Goldcrown IV sul lato ovest – con la sua solita rastrelliera di stecche Meucci di ordinanza – ricordarono a Paolo il format degli uffici dell'Agenzia. Sopra il tavolo un pacchetto di cartine lunghe e un paio di cime che sa sole dovevano pesare almeno dieci grammi.

«I vostri ospiti saranno qui a breve» li informò il maître, prima di ritirarsi chiudendo la porta.

«O…K…» strascicò Paolo, «la puntualità innanzitutto» rise.

Si guardarono un po' intorno, prendendo le misure a quella che sembrava più una suite che un semplice privé.

«Questo secondo te sarebbe un ristorante?» chiese Paolo.

«Uno di quelli dove di sicuro non ho mai mangiato» ammise Miranda.

«Già, nemmeno io…» poi si corressero entrambi, non avevano ancora mangiato in quella stanza, ma nel ristorante vero e proprio, sì.

Paolo Alberto Cattaneo, il suo omonimo, suo fratello, suo gemello, apparve sull'uscio pochi minuti dopo con un magnum di uno Champagne di grande livello.

«Miranda!» esclamò, immergendo la grossa bottiglia nel cestello del ghiaccio accanto al tavolo. «È un piacere rivederti dopo tutto questo tempo» l'abbracciò con trasporto, «hai cambiato tutte le nostre vite, te ne rendi conto?»

Miranda allargò le braccia. No, non ne aveva idea.

Agnese si fece avanti sorridente, un po' impacciata sulle prime, aspettando che il suo fidanzato finisse di strizzare quella ragazza che realizzò, con un po' di imbarazzo, somigliarle davvero. E quando finalmente anche Miranda le fu davanti si incantarono un poco, ognuna persa negli occhi dell'altra, fino a che Agnese, con un sorriso, non mosse leggermente la testa da entrambi i lati.

Tutti scoppiarono a ridere.

«No, mia cara» continuò il padrone di casa, «non è uno specchio quello che stai ammirando, ma la ragazza di mio fratello. Colei che ci ha condotti tutti qui. Colei alla quale dobbiamo davvero tutto.»

«Ok» disse Paolo, «io non ci sto capendo granché, ti confesso. Senza contare quelle cime che…»

«Ti distraggono, eh?»

«Puoi ben dirlo.»

«È cosi anche per me, siamo gemelli dopotutto. Avanti, sediamoci e rilassiamoci un poco.»

«Agnese, perdonami» disse Paolo muovendo verso il tavolo, «non ti ho nemmeno salutata come si deve» si abbracciarono, «ma è stata davvero una giornata…»

«Strana?!»

«Puoi dirlo forte.»

«Già» sorrise. «Vieni, seguiamo quei due, prima che il mio uomo si confonda.»

«Dai, ma che dici, non lo farebbe mai. Ok, avete entrambe gli occhi verdi» e la stessa corporatura, pensò, e lo stesso seno fenomenale e quasi lo stesso taglio di capelli. Ma non lo disse ad alta voce.

«See, see» fece lei con un sorriso.

Si sedettero al tavolo, Paolo indicò le cime a suo fratello che non fece complimenti, stappò il magnum e servì i flûte ai commensali. Brindarono, finalmente, poi Paolo accese una lunga canna con un sorriso di soddisfazione. Quella roba rispecchiava qualitativamente gli standard a cui l'Agenzia lo aveva abituato. Al contrario della sua semplice scorta personale.

«Allora» disse esalando il fumo verso il soffitto, «vuoi farmi morire di curiosità? Che è successo? Dove sei finito, cazzo?» passò lo spinello alla sua compagna. «E cos'è successo all'Agenzia, tu ne sai qualcosa?»

«Oh, sì…» rise, «ne so qualcosa. Cioè, ne immagino qualcosa.»

«Quindi?!»

«Non avere fretta, *bro*… Mi devo gustare il momento. Sono stato via un sacco di tempo, me lo merito.»

«Quindi?!» insistette, sorridendo severo.

«Ok, allora» bevve un lungo sorso di champagne, si riempì nuovamente il flûte e cominciò a raccontare la storia dall'inizio.

Miranda aveva davvero avuto un ruolo fondamentale in tutta la vicenda. Paolo non aveva idea di avere un fratello, non l'aveva mai avuta, per quanto ne dicano dei gemelli. Aveva solo bisogno di un titolo di studio per poter accedere al fondo fiduciario che i suoi nonni materni gli avevano lasciato. Ok, forse una sorta di sesto senso lo possedeva davvero, perché quando si trovò ad avere bisogno di qualcuno che si immolasse al posto suo all'università non ebbe problemi a decidere. In testa aveva un solo candidato: quello con cui aveva diviso la camera d'ospedale quel lontano 13 dicembre, trentatré anni prima. Qualcuno per cui anche i cervelloni del Mensa sembravano essere andati in brodo di giuggiole. Certo, quando finalmente lo conobbe, Paolo, intuì dei punti di contatto e si scoprì contento di affidargli quello strano lavoro. Divennero amici, quasi, durante quel percorso formativo, anche se il contesto in cui era stato allevato non incoraggiava certamente amicizie del genere, ma quando confessò ai suoi genitori di essersi laureato questi si persero, prima, nei festeggiamenti e dopo, purtroppo, in mare. Un incidente che Paolo non riuscì mai a ritenere davvero tale, per quanto il dolore contingente, le condizioni della madre e la sparizione del padre, non gli lasciarono in quel frangente le energie necessarie per seguire qualche assurda trama complottistica. Qualche mese dopo però, quando un amico di famiglia si congratulò con lui per il suo operato in quell'Agenzia di cui, di fatto, lui aveva sempre e solo sentito parlare,

insicuro persino della sua effettiva esistenza, capì che stava succedendo qualcosa di strano.

Ma questo, in fondo, era quello che tutti già sapevano e Paolo glielo fece notare.

Suo fratello sorrise e bevve un sorso di champagne.

«Lo so, questo già lo sapete, ma mi sembrava corretto partire dal principio. Piuttosto, visto che la storia ha bisogno del suo tempo che ne dite, faccio servire gli antipasti?»

I suoi ospiti si guardarono l'uno l'altro. Nessuno doveva aver fame. Avrebbero mangiato, sì… ma dopo.

«No, mi sembra di capire» disse Miranda, «che nessuno di noi» si guardò di nuovo intorno, «ora come ora abbia voglia di mangiare…»

«Già, siamo sulle spine, c'è solo una cosa che vorremmo. Beh, a dire la verità due» continuò soppesando il flûte.

«Spara» disse Paolo.

«Cioè, capisco che lo champagne» Paolo sollevò il flûte un poco imbarazzato, «per voi ricchi» sorrise, «è come la birra, ma non si potrebbe avere…»

«Una pinta di scura come si deve?!»

«Esattamente» Paolo tirò un sospiro di sollievo.

«Irlandese?!» chiese ironico.

Paolo lo fulminò con lo sguardo.

«Ceca?»

«Sarebbe grandioso.»

Paolo aprì la porta, chiamò il cameriere in livrea che stazionava fuori e gli chiese di procurarsi quattro pinte della migliore birra scura cecoslovacca e qualche stuzzichino adeguato come noccioline, patatine, salse piccanti, olive e formaggi stagionati. Alla cena vera e propria, nel caso, avrebbero pensato più tardi.

Paolo girò un'altra canna, quella che aveva da poco accesa si era persa nelle mani del padrone di casa che fumava come solo i ricchi sapevano fare: rilassati e poco propensi alla condivisione. Poi arrivarono pinte e stuzzichini e finalmente l'atmosfera si rilassò un poco. Non erano più all'interno di un club privato all'interno del ristorante più esclusivo della città, ma in una semplice birreria – perlomeno questa era l'impressione – dove ci si poteva rilassare parlando del più e del meno senza le regole che l'etichetta imponeva.

«Va meglio, ora?» chiese Paolo quando suo fratello si disegnò i baffi con la schiuma.

«Molto» confermò. «È che nel tuo ambiente, correggimi se sbaglio, è tutto così pesante. Da quell'enorme bottiglia di champagne

alle posate ai quadri alle pareti, che sono pesanti sia per ciò che spesso rappresentano che per il loro valore intrinseco. Tutto pesa, dai discorsi, all'abbigliamento» si accorse di avere di nuovo indossato la cravatta e se la allentò, «alle scarpe, agli orologi. È come se tutto tendesse a tornare alla terra, come se tutto vi fosse radicato. La birra invece» sollevò il boccale, «la birra rende tutto più leggero, non so se mi spiego!»

«Magnificamente» ammise, «mi sono battuto tutta la vita contro il mondo in cui sono cresciuto. Credevo di farlo per una sorta di valore aggiunto che credevo di possedere e che mi permetteva di mettere a fuoco la demenza e l'assoluta mancanza di stile di coloro che invece credevano di elevarlo a ragion di vita. Solo da poco ho realizzato» fece una smorfia allargando le mani, «purtroppo e per fortuna, di non possedere nessun tipo di valore aggiunto: semplicemente non appartenevo a quel mondo, non l'avevo nel DNA.»

Agnese si allungò sul tavolo e gli accarezzò la mano.

Miranda, visibilmente imbarazzata, fece cenno al suo compagno di passarle lo spinello.

«Non ci fare stare sulle spine» disse Paolo con la bocca piena di noccioline, ormai in chimica. «Cos'è successo dopo?»

«Devi avere pazienza, ormai abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

«Lo abbiamo?»

«Certo» rise, «ora abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Fidati.»

Quando Paolo scoprì che quello che ai tempi era solo il suo omonimo aveva preso il suo posto in Agenzia non poté più fare nulla. La tempestività di suo fratello gli aveva precluso qualsiasi possibilità di azione in prima persona. Quindi, senza pensarci due volte, gli fornì la copertura di cui aveva bisogno: gli prestò la sua esistenza. Suo fratello avrebbe potuto giocare all'agente segreto, concedendosi una vacanza nel lusso aristocratico di un lavoro demenzialmente folle ma comunque discretamente retribuito e lui avrebbe potuto testare a sua volta i vantaggi di un'esistenza comune. Un'esperienza che avrebbe potuto accrescerlo e agevolarlo persino, nella conquista della sua psicoterapeuta che, dopo tutti quegli anni, continuava a mostrarsi indifferente alle sue aristocratiche e folli attenzioni. Ma quando Agnese gli dispensò l'ennesimo due di picche, millantando di nuovo la possibilità di concludere il percorso di analisi, Paolo si infuriò, mollò tutto, e si tuffò in una piscina di gin tonic oltre oceano, vivendo nella casa che fu dei suoi nonni e scoprendone alcuni segreti. A questo punto Paolo tornò in Italia convinto che suo padre avesse architettato

quell'assurdo incidente per sparire dai radar con tutto ciò che i suoi nonni avrebbero voluto lasciargli. A quel punto, però, Miranda entrò di nuovo a fare parte dell'equazione. Prima ne fu un fattore nascosto, a causa del ruolo che in qualche modo doveva aver avuto suo padre, e palese in seguito. E fu quando anche lui, scettico all'inizio, acconsentì a incontrarla per cercare di mettere a fuoco di persona tutte quelle coincidenze che il suo omonimo definiva tali e che lui, proprio in quanto tali, sapeva non esistere, che lei, di colpo, cambiò tutto, mettendo a fuoco quella parentela, quel legame di sangue che loro, per quanto gemelli, non avevano mai immaginato.

Paolo si interruppe, stese un altro paio di cartine lunghe sul tavolo. Poi chiese al cameriere fuori dalla porta di portare altra birra. Terminò la canna e si mise a passeggiare per la stanza.

A quel punto tutto cambiò.

Miranda, con la sua intuizione, cambiò completamente le carte in tavola. Sulle prime Paolo non era certo convinto di avere un gemello solo perché la compagna di un suo amico lo aveva sentito parlare, per convincersene avrebbe aspettato gli esami del DNA che avrebbero sicuramente commissionato con la massima discrezione a qualche professionista del settore. Pur tuttavia non poteva nemmeno ignorare tutto ciò che Miranda, di colpò, portò a galla e che lui, semplicemente sembrava non notare. Come la confidenza epidermica e reciproca col suo omonimo, le comuni idiosincrasie, le affinità di pensiero ma soprattutto: la straordinaria somiglianza delle ragazze di cui si erano rispettivamente innamorati. Quindi alzò i tacchi. Non tanto per un trauma o per lo shock di una notizia del genere, se confermata, quanto per cercare di fare il punto della situazione nel miglior modo possibile. Consultando avvocati, commercialisti e specialisti del settore non legati, ovviamente, alla sua famiglia.

Anche Paolo si alzò, attirato dal biliardo, e vi si avvicinò con la birra in mano: «Non te ne andasti tanto per razionalizzare ciò che ti avevano fatto, quanto per capirne le possibili conseguenze se la cosa fosse divenuta di dominio pubblico, sbaglio?»

«No, infatti. Stavo scoprendo di essere stato strappato alla mia famiglia e dovevo capire, nel caso, se avessero potuto rispedirmici senza passare dal Via, non so se mi spiego» rise.

«Beh, ma se la notizia fosse trapelata, tuo padre, cioè, il tuo sedicente padre, sarebbe finito in galera. C'era davvero la possibilità che si giocasse una carta del genere?»

Paolo rise, poi si accese lo spinello e mise le biglie sul biliardo, alla rinfusa. Anche Miranda e Agnese si avvicinarono.

«Hai lavorato in Agenzia, hai avuto un posto privilegiato per vedere come funzionano le cose, e non hai ancora capito?»

«Mi sa di no» ammise, soppesando le Meucci sulla rastrelliera.

«Quelli come noi… cioè, come lui; l'aristocrazia intendo, in galera non ci va. Per definizione. Vedi, un conto è essere ricchi, possedere un sacco di soldi, anche un'immensità di soldi. In questo caso puoi usare tutti i trucchi per evitare il carcere: avvocati, periti, investigatori, cavilli burocratici, tutto quello che ti viene in mente. E più soldi hai, ovviamente, più possibilità hai di rimanere a piede libero, ma non è una sicurezza. L'aristocrazia, invece, non ha nemmeno bisogno dei soldi, gode di quelle regole – non scritte – che si applicavano quando i loro avi si ammazzavano gli uni con gli altri per Terra e Titoli. L'aristocrazia gode e godrà sempre di particolari benefici. Ora, non voglio certo stare a farvi il pippolotto, ma di sicuro saprete o intuirete bene come stanno le cose, no? Cioè, c'era un tempo in cui il più forte ammazzava il più debole e così via. Chi poteva accaparrava e chi non poteva soccombeva. È storia, ovviamente, ma mica tanto lontana. Non è passato poi molto da quando i miei avi, o perlomeno quelli che ho sempre ritenuto tali, accaparravano terreni, ricchezze e titoli con violenze inaudite. Una volta al vertice poi dispensarono un poco di potere ai notabili, legittimando quella proprietà privata che di fatto – e non sto facendo il comunista, si intende – altro non era che un semplice furto…»

«Ok, ok…» disse Paolo, «diciamo che la situazione mi è chiara. Quello che però vorrei sapere, che vorremmo sapere» e guardò Miranda per sincerarsene, «è che diavolo è successo, dove sei stato e che fine ha fatto quella cazzo di Agenzia?» allungò la mano per farsi passare lo spinello, dopodiché prese una Meucci dalla rastrelliera e, come sua abitudine, ne testò l'elasticità con un colpo secco del palmo della mano alla base del manico. «Caspita» bofonchiò tra sé e sé, «di gomma… questa stecca sembra di gomma: bellissima.»

Paolo rise.

«Un attimo di pazienza, concedimelo. Ora ci arrivo. Allora, dov'ero rimasto? Ah, sì… Ok, abbiamo scoperto praticamente di essere gemelli. Perlomeno: io l'ho fatto, tu magari avevi ancora dei dubbi, ma io no. E qui capita il primo colpo di scena, la cosa più grandiosa…»

«Cioè?» chiese Miranda.

«Vado in crisi.»

«Pardon?»

«Vado in crisi, sì…»

«Certo che sei strano, eh?!» Miranda prese lo spinello dalle mani del suo compagno, fece un tiro profondo e lo passò ad Agnese.

«Per la prima volta, in tutta la mia vita, mi sentii vulnerabile. Non so se mi spiego. Tutto ciò che credevo di sapere, tutto ciò a cui credevo di appartenere, e che avevo sempre combattuto, non esisteva più. Io non ero colui che avevo sempre creduto di essere. E la mia battaglia, quella mia specie di lotta contro i mulini a vento, quel mio passatempo divertente e personale, non possedeva più nessun significato. Non ero nemmeno più legittimato in tal senso. Non potevo più combattere. Quindi corsi da Agnese e mi sottoposi alle sedute con disciplina, non come avevo fatto fino ad allora e lei, finalmente…»

«Intravide l'uomo dietro al coglione» terminò suo fratello.

«E…s…a…t…t…a…m…e…n…t…e» guardò Agnese con un sorriso 16:9, «fu come… come…»

«Come quando Ivan Drago comincia a sanguinare?!»

«Splendidamente illustrato, fratello. Splendidamente illustrato.»

«Oh, mamma!» esclamò Agnese scuotendo la testa.

«Ok, sono contento per voi, ci mancherebbe, ma poi?!»

«Poi sono rimasto semplicemente nell'ombra a crogiolarmi nel mio dolore e nei miei dubbi, gli stessi che probabilmente, specularmente, provavi anche tu: la vita a cui mi avevano strappato, cosa sarebbe potuto succedere se… cose del genere. E più stavo male, perdonatemi, più stavo bene. Perché affrontavo l'analisi per la prima volta e per la prima volta intuivo le difese di Agnese, pian piano, indebolirsi. Fino a che, un giorno, la mia analista» sorrise, «mi annunciò di non poter continuare la terapia.»

«Congratulazioni» disse Paolo, chiedendo prontamente scusa ad Agnese, «ma poi…»

«Continuai a seguire, per quanto possibile, le tue gesta all'interno dell'Agenzia, tramite un mio contatto, provando per la prima volta nella vita un'assurda sensazione di precarietà e disagio, una cosa stranissima.

Paolo rise di gusto, tornò al tavolo e prese le cartine.

«Quella sensazione con cui conviviamo tutti, dal primo all'ultimo vagito» urlò da un lato all'altro della stanza.

«Dici sul serio?»

«Assolutamente» mise mezza cima nel grinder.

«O...K… dovrebbe essere illegale provare sensazioni del genere, io te lo dico.»

Paolo era ovviamente d'accordo.

«A questo punto capii che non avrei più potuto fare affidamento sulla mia posizione, in quanto questa, per citare Bauman, divenne un po' troppo liquida» rise. «Non aveva più senso cercare mio padre. Che tra l'altro padre non era. Non avevo più punti di riferimento. Certo adesso avevo un fratello, gemello persino, e una quasi fidanzata, perché ormai sapevo essere solo questione di tempo. E ora che potevo possedere ciò che avevo sempre voluto – tranquillo sto parlando di Agnese – non avevo più la sicurezza necessaria per goderne come avrei voluto…»

«Non capisco» disse Miranda, «tu hai sicurezza da vendere, se anche tuo padre saltasse fuori, di punto in bianco, e mobilitasse una marea di avvocati per estrometterti dalla famiglia, nessun giudice mai ti lascerebbe in braghe di tela, anzi. Sarebbe tuo padre ad avere tutto da perdere, non tu. Tu sei la parte lesa.»

«Parte lesa, hai detto bene. Ed è proprio così che mi sentivo. Ero stato ingannato, mi era stata preclusa un'esistenza normale, felice probabilmente, con un'esistenza assolutamente agiata e demenziale. I miei nonni materni, che nonni non erano alla fine, mi avevano comunque amato e non c'erano più. Mia madre, che mia madre non era ma che mi aveva comunque amato, non c'era più. O meglio, c'è ma è come se non ci fosse. A proposito» si rivolse a Paolo che stava chiudendo la cartina, «ovviamente poi mi dovrai raccontare tutto sui nostri genitori, tutto…»

«Ovviamente» annuì lui, passandogli lo spinello appena rollato.

«Rimaneva solo quell'assurda società entro la quale ero stato allevato, quella cosa sporca chiamata aristocrazia dentro alla quale ero cresciuto come un virus, come un bug di sistema, e forse… forse mio padre, nascosto da qualche parte con buona parte di quello che doveva essere il mio patrimonio. Cosa potevo fare, dunque?»

«Fregartene e dimenticare?» Paolo gli passò l'accendino.

«No, fregarsene è da fascisti, dimenticare da idioti» rise, «dovevo vendicarmi: mi avevano allontanato dai miei affetti, me li avevano preclusi, mi avevano rubato trentatré anni di vita. Dovevo rendere in qualche modo la partita, e dovevo farlo alla grande.»

«O…K… Quindi?»

«Beh, non è che fosse granché facile. Non era proprio come regalare una Porsche alla tua strizzacervelli» rise.

«Senza patente, poi» sottolineò Agnese.

«Dettagli. Ci voleva qualcosa di grosso…»

«Dai amore, non puoi farli stare sulle spine tutta la sera, diglielo e basta, no?» lo incitò Agnese.

«Ci sto arrivando, dai. Fammi gongolare un po'.»

Agnese allargò le mani in segno di resa, poi mosse pigramente le biglie sul biliardo.

«A questo punto analizzai la situazione geopolitica nazionale, cercando di comprendere come potesse l'Agenzia o chi per lei far digerire alla popolazione le decisioni più assurde e demenziali. Come potessero gli elettori essere così stupidi da non scendere per le strade, la solita minestra, ne abbiamo già parlato mi sembra, no?» Paolo annuì. «E quando te ne sei uscito col Lotto Matto ho avuto l'illuminazione.»

«O…K…»

«Sì, perché la situazione ormai era al limite, la classe dirigente si era spinta veramente troppo oltre e aveva davvero bisogno di un diversivo grandioso per evitare di far scendere la gente in piazza…»

«Stai parlando dei Mondiali, vero? È per questo che mi hai chiesto di resistere fino all'estate?»

«Esattamente» rise.

«Quindi?»

«Quindi ho fatto qualcosa di un pochettino più grande della Porsche…»

«Quindi?»

«E basta» si intromise Agnese, rubando lo spinello a Paolo, «ha puntato tutto sulla vittoria dell'Italia ai Mondiali prima che questa fosse ripescata.»

Paolo si riappropriò dello spinello dipingendosi un sorriso volutamente ebete sul volto.

«In che senso: tutto?»

«Tutto, tutto… All In» rise. «Ho dovuto contattare centinaia di broker, allibratori e via dicendo. Ho puntato un'assolutamente rispettabile quantità di denaro e ho vinto, cioè abbiamo vinto» rise ancora, «una quantità di denaro inimmaginabile» Paolo aprì la porta e disse al cameriere di portare altra birra. «Il banco, cioè lo Stato, è saltato… Fallito, andato, defunto, estinto, sotterrato, cremato. Hai visto le code fuori dalle tabaccherie?»

«Sì, lo ho viste… ma che c'entrano?» chiese Paolo confuso.

«Tutto andato, le vecchiette sono in coda da stamattina cercando di capire come mai i terminali non funzionino. Gli esercenti non sanno nulla ancora, ma niente più lotterie, niente più Gratta e Vinci, Lotto, Super Enalotto: tutto andato. Probabilmente anche le pensioni, almeno fino a che non raggiungeremo un accordo.»

«Un accordo?!»

«Li abbiamo prosciugati, non hanno più il becco di un quattrino, e i miei avvocati, cioè i nostri, sono già al lavoro.»

«Non ti seguo.»

«Lo Stato ha perso tutto. Tutto, fino all'ultimo centesimo e oltre. L'Agenzia è stata smantellata, tutti gli stipendi congelati, il governo andato. Domattina tutti i politici che conosciamo saranno costretti a dimettersi. Lo Stato è tecnicamente fallito ma ovviamente, non possiamo pensare di mettere la nazione in ginocchio, no?»

«Non saprei» rise, «mi sento di umore particolarmente satirico in questo momento.»

Il cameriere entrò e poggiò le birre sul tavolo. Paolo ne prese una e si mosse verso il biliardo a passo di danza, rovesciando qua e là il contenuto del bicchiere: «No, non possiamo. Quindi aspetteremo che gli avvocati facciano il loro lavoro, diciamo che data la somma vinta, e incalcolabile quasi, ci stiamo accordando per un vitalizio mensile perpetuo con parecchi zeri.»

«Non capisco» disse Miranda, «ma di che cifre stai parlando e poi, perché ne parli al plurale? Cioè, sei tu che hai vinto, no?»

«Sì… beh. Diciamo che io c'ho messo il capitale, ma senza di voi tutto questo non sarebbe mai stato possibile» sollevò il boccale, «questa vincita, poi, oltre che tale, è un inno alla demenza più assoluta. Una fottuta opera d'arte. Anzi, preparatevi perché domani non saremo più dei perfetti sconosciuti. Tutti i giornali parleranno di noi… Ah, no… Ma cosa dico? Non ci sarà nessun giornale domani probabilmente. Niente di niente» rise. «Cifre, volete qualche cifra? Ok… Il nostro paese ha una riserva monetaria pari a circa 90 miliardi di euro. L'Italia (non classificata) vincente ai Mondiali era data al Lotto Matto 2000 a 1. Noi abbiamo giocato circa 173 milioni di euro: tutti gli spiccioli che sono riuscito a racimolare senza dover vendere proprietà o immobili. Fanno più o meno…»

«346 miliardi di euro?!»

«Esattamente! Tolto qualche milione per le commissioni.»

Miranda non sapeva davvero più cosa pensare, e non per via del principio attivo. Quella storia era davvero troppo assurda. Mentre Paolo invece, proprio grazie al principio attivo, ascoltava divertito senza particolari emozioni come se il suo omonimo, suo fratello, suo gemello, anzi, gli stesse raccontando di aver beccato un ambo sulla ruota di Bari.

«Perdonami Paolo» continuò Miranda, «ci stai dicendo che, volendo parlare al plurale, lo Stato ci deve dare una quantità di soldi spropositata che nemmeno possiede, giusto?»

«Giusto.»

«E se semplicemente si opponesse.»

«Impossibile. Lo Stato non può per definizione cominciare una guerra contro una famiglia come la mia. Perché lo Stato è sottoposto al lignaggio…»

«Sì, ma la tua famiglia, di fatto, non sarebbe veramente la…»

«Vabbè, su questo soprassediamo.»

«Ok, ma come potrà lo Stato saldare un debito del genere? Non ne ha le possibilità.»

«No, infatti. Ma non mi aspetto lo faccia. Raggiungeremo un accordo, ovviamente. Per quanto mi riguarda, ma penso di poter parlare per tutti, mi basterà che lo Stato mi ricopra di soldi mese per mese per due barra tre generazioni a venire, niente di esorbitante, da 500 mila euro al mese in su posso tranquillamente ritenermi soddisfatto.

Paolo si mandò la birra di traverso.

«500 mila euro al mese, fin che campiamo e per due o tre generazioni a venire?»

«Come minimo, certo. Cosa te ne pare?»

«Canna… cazzo» rischiò di soffocare di nuovo con la birra, «ci vuole una canna, subito!»

«Sediamoci, dai» si pavoneggiò il padrone di casa, «che qui qualcuno rischia di dare una facciata per terra.»

Tornarono tutti al tavolo.

«Agnese, ma tu sapevi tutto?» chiese Miranda.

«Sì, purtroppo sì. Ero con lui quando cominciò a vendere azioni, incassare titoli e svuotare cassette di sicurezza per gettare, perlomeno questo è quello che credevo, una quantità spropositata di soldi. Minacciai anche di lasciarlo se lo avesse fatto, e in un primo momento lo feci. Poi però…»

«Vinse?»

«No, è successo prima, per fortuna. Tornai da lui perché capii che comunque, a me, dei suoi soldi non importava, lo amavo per quello che era. E anche a lui, comunque, non sembrava importare granché dei soldi, visto come li utilizzava. Ma forse mi sbagliavo.»

Risero.

«Fammi capire, ci stai dicendo, quindi, che siamo di colpo diventati assurdamente ricchi e che lo Stato non ci fregherà come sua abitudine con i *normali* cittadini?»

«Assolutamente. È brutto a dirsi, lo so» rise, «In una situazione normale, con gente *normale*, lo Stato studierebbe qualche fantasioso

escamotage, hai ragione. Mentre io possiedo ancora il lignaggio e una potenza di fuoco contro cui possono ben poco, a patto di non voler creare un pericoloso precedente che metterebbe l'aristocrazia tutta sul piede di guerra. Non lo possono fare, un accordo è il massimo a cui lo Stato, ormai, può aspirare. Non vedremo mai tutti i nostri soldi, ovviamente, ma una *piccola* fetta. Com'è che si dice?» rise, «Chi si contenta, gode?! No?»

«Assolutamente.»

Per qualche minuto regnò un silenzio quasi innaturale, violentato solo dal brusio lontano del ristorante sottostante. Paolo accese l'ennesima canna, e i contorni già sfocati di quell'assurda realtà, di colpo, diventarono assolutamente inintelligibili. Il tempo, psicotropicamente dilatato, cessò di scorrere, e Paolo per un attimo ebbe paura di stare sognando, magari sdraiato sulla solita chaise longue in Agenzia, mentre suo fratello, davanti a lui, si stava producendo in orgogliosi e infantili sorrisi ebeti di autocompiacimento nella direzione di quella che un tempo era la sua terapeuta.

Miranda, pensierosa, invece, continuava a sollevare e abbassare la pinta di birra, nel vano tentativo di berne un sorso prima che la coda di un ragionamento appena formulato non la attirasse al principio del successivo in una sagra del fuoco sinaptica che il principio attivo alimentava. Agnese, invece, che probabilmente aveva già avuto il tempo di razionalizzare ed esaminare gli eventi a mente lucida, contemplava con cipiglio professionale le mimiche facciali dei commensali.

«C'è solo una cosa che non capisco» Miranda violò per prima il silenzio, «come mai le quote non si sono abbassate con l'incrementare del capitale puntato? Non è così che funziona?»

«Cristo» sbottò Paolo.

Agnese, sorrise tendendo una mano nella sua direzione: «Ne ero sicura, siamo donne. Non potete competere.»

Paolo le allungò una banconota da dieci euro.

«Mi hai fatto male, baby» disse.

«Te la sei cercata» sorrise, stirando la banconota tra le mani. «Questa la farò incorniciare.»

«See… see…» grugnì lui.

«Quindi?!» sollecitò Miranda.

«Sì, hai ragione. Funziona così: le quote sarebbero dovute scendere, ma il software di intelligenza artificiale che gestiva il Lotto Matto deve avere avuto qualche problema.»

«Qualche problema?!»

«Si è comprato in segreto la startup che stava sviluppando gli algoritmi di funzionamento» intervenne Agnese.

«Non ci credo!»

Paolo sollevò le sopracciglia un paio di volte, pavoneggiandosi ironico. Gongolando, come un bambino.

«Cioè?!» Paolo si svegliò dal torpore, «hai barato? Hai fottutamente barato... Grande!» convenne. Poi scoppiò a ridere.

«Barato, che parolone. Non ho barato» disse sottovoce, «ci mancherebbe, ho semplicemente acquistato una promettente azienda sopravvalutando, probabilmente, le capacità del suo capo programmatore.»

«Non… ci… credo…» strascicò Paolo, «hai letteralmente fottuto lo Stato, dico bene?»

«No, beh… cerca di capirmi» disse strizzando un occhio, «non ho certo fregato niente e nessuno, diciamo che ho semplicemente applicato la seconda legge di Newton. O meglio, non l'ho nemmeno applicata, è lo Stato che lo ha fatto. A ogni azione, corrisponde una reazione uguale e contraria. Beh, loro sembravano essersene dimenticati da anni e, alla fine, la reazione è giunta. Per come la vedo io, lo Stato dovrebbe in qualche modo ringraziarci. Avrebbero potuto – e dovuto – esserci reazioni ben più truculente di una semplice trasfusione di capitale» rise. «Non credete?!»

Paolo prese una manciata di noccioline, se le portò alla bocca, poi si alzò e tornò, leggermente instabile, al biliardo. Prese una Meucci Customs Diamond, si allungò sul panno verde e provò una di quelle biglie che non sarebbe stato in grado di imbucare nemmeno quando si allenava seriamente e… la imbucò. Uno sfino con effetto a rientrare sulla biglia numero uno appoggiata a metà sponda, uno di quei colpi che giusto il fidanzato di Tiro sarebbe stato in grado di eseguire, perlomeno prima della prigione. Il suoi compagni nemmeno se ne accorsero, erano rimasti al tavolo indecisi se chiamare il cameriere o soprassedere.

Cosa potevano volere ancora, non si erano già mangiati tutto?

40

All'inizio di settembre tutto era tornato alla normalità. I vecchi erano defluiti fuori dalle tabaccherie ed erano tornati a fare la coda alle poste in attesa della pensione. I giornali erano tornati in edicola e tutta la classe politica, ufficialmente, si era dimessa per non aver saputo gestire quella settimana in cui un sedicente attacco informatico aveva condotto tutta la nazione per mano in una lunga visita guidata nell'Età della Pietra. Gli avvocati del suo omonimo, suo fratello, il suo gemello addirittura, avevano cavalcato quella sorta di asta al ribasso, garantendo ai propri assisiti un vitalizio che non si sarebbe avvicinato alla cifra reale neanche in una mezza dozzina di esistenze, ma che gli avrebbe comunque garantito una tranquillità che davvero in pochi, nel loro paese, potevano vantare.

Paolo si guardò allo specchio, la sua faccia, di mattina, era la solita di sempre, i suoi pensieri e il suo atteggiamento verso l'esistenza anche. Cos'era successo dunque? Lo Stato aveva tirato così tanto la corda che questa, alla fine, si era spezzata? Una reazione perfettamente normale in linea teorica ma che in Italia equivaleva a una singolarità statistica.

Si insaponò il viso con un pennello da barba morbido come la neve e un sapone alla mandorla che sembrava montare come panna dentro un frullatore. Era davvero più facile radersi – evitando, al termine, di somigliare a Bruce Willis alla fine del film – con cosmetici di livello o era lui, che alla fine, stava davvero crescendo?

Si stava abituando a vivere fianco a fianco a suo fratello e a quella che presto sarebbe diventata sua cognata. Alla sala giochi comune, che avevano fatto installare al piano terra, con un biliardo, un vecchio flipper e il cabinato del più grande videogioco della storia: il Robotron 2084, davanti al quale, entrambi, pur senza conoscersi, avevano trascorso buona parte dell'adolescenza. Si stava abituando alle cene in cui si immolavano, tutti e quattro, una volta terminata la massiva ristrutturazione edilizia per la quale una squadra di muratori aveva lavorato ininterrottamente per tutta l'estate. Cene durante le quali, quando le ragazze si ritiravano in cucina con la scusa del caffè, lui e suo fratello potevano aggiornarsi sui rispettivi trascorsi, su quello di cui erano stati privati e su ciò che alla fine ne era derivato. Si stava abituando ad avere un fratello, gemello addirittura, che stava perdendo

un po' di quella spocchia che aggiungeva fascino al personaggio, come se non avesse più bisogno di combattere l'esistenza con le sue stesse demenziali armi. Si stava abituando agli aperitivi al bar di sotto con tutti quegli avventori che ormai considerava suoi amici e che sembravano completamente disinteressati alla sue possibilità e al suo ruolo nel mondo del lavoro. Proprio quel mondo che alla fine, per fortuna, aveva vissuto soltanto di striscio, al contrario della stragrande maggioranza dei suoi simili. Si stava abituando persino a convivere con i sottili sensi di colpa che ogni tanto facevano capolino rammentandogli di avere avuto esclusivamente fortuna; sempre che si potesse considerare tale vivere privati del proprio fratello, assistere alla prematura scomparsa dei propri genitori, o essere nato in un paese demenziale come il suo. Ma la cosa più importante era che si stava abituando, finalmente, ad avere di nuovo una famiglia. I soldi, poi, erano solo un plus valore tanto comodo, quanto *irrilevante*, ma questo era un concetto che preferiva mantenere privato. C'erano già troppe cose che la gente non sembrava disposta a voler capire.

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'autore e ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

@ 2018 Patrizio Pinna – Tutti i diritti riservati
scrivi@patriziopinna.com
www.patriziopinna.com